IL *CONVITO* DI DANTE ALLIGHIERI.

La mente di Dante si trasfuse tutta e splendidissima ricomparisce nella divina *Commedia*, verace miracolo dell'umano ingegno e dell'arte umana sublimata dal Cristianesimo. Non molti per altro, comecchè potenti di virtù intellettiva e scientifica, bastano a comprenderla anche solo in parte. Ma chi pur vi s'addentra bene a fondo, non riesce talora a scoprir la radice o, vogliam dire, la cagione e ragione de' pensieri che vi si travagliarono per manifestarsi nella lor propria forma. E il difetto procede da che ci mancano certe precise notizie storiche, e non si posseggono con discreta misura le scienze, che al sommo Poeta furono abituali, nè si conosce la sottile arte, di cui egli si valse per comporre il suo maggior Lavoro e gli altri che vi si collegano strettamente. Fra i quali il *Convito* dev' essere pregiato sovra tutti e ricercato colla più accorta e paziente diligenza. Niuno saprebbe quindi più contendere la gloria dell'italica Lingua al coraggioso Autore, che volle e seppe mostrarne tutta la potenza nel rappresentare i mentali concetti, non che obbligati in Rima, nella libera e semplice Prosa. E ciò potè compiere in modo tanto più ammirabile, in quanto che, ritardato dagli ostacoli gravi e diversi, dovette degli ostacoli stessi schiudersi la via al degno compimento dell'opera. Così venne già a prodursi la *Vita Nuova;* la quale è da considerarsi come il primo e più perfetto esempio di prosa nel nostro Volgare, dove la virtù del sentimento e degli affetti gentili ebbe campo di svolgersi e rivelarci gl'intimi segreti d' un' anima bisognosa di comunicare altrui i proprj dolori e le proprie gioje. Se non che quella nobile Anima era pur assetata di scienza, e sentiva di più in più quanto vivo e benefico ne fosse il diletto, tanto che si moveva a compassione di coloro che miseramente ne restavano privi. Ed ecco ch'egli

perciò inducendosi a voler diffondere alle moltitudini il soave e sostanziale nutrimento della dottrina, imprese a scrivere il *Convito*. Opera è questa che, ove si attenda al tempo in cui fu scritta, e all'opinione allora corrente e pertinace che, non solo il Volgo, ma il suo linguaggio mal fosse prestevole e adatto per la scienza, dev'essere stimata quasi un prodigio dell'amore alla verità e del desiderio difficile a quietarsi eziandio nel bene, se nol può distendere ad utilità di tutti. Laonde il pensiero filosofico e dottrinale per Dante cominciò ad abituarsi alla lingua materna, attinse dall'affetto vigore nuovo e nuova bellezza, ed efficacemente diede al Volgare di *Sì* il vanto sopra gli altri Volgari consimili, dimostrandolo capace ad esprimere quanto la scienza ritiene nel suo segreto ed offre all'investigazione degli uomini d'intelletto e di cuore. Convien dunque, anco nella vivida luce del moderno sapere, ricercare con amorosa pazienza e ponderar a giusta ragione un siffatto Libro, che al Salviati stesso parve la più antica e la principale delle illustri Prose italiane.

I.

Gli autorevoli Scrittori, massimamente se poeti, condiscendono di frequente a vagheggiare con sollecito e tenace amore i proprj componimenti, e tanto più mostrano di averli cari, quanto più di fatica v'hanno speso dattorno. Nè l'Allighieri pare che siasi dipartito dal vezzo comune, richiamandoci bene spesso all'una od all'altra delle sue poesie. E non si tenne contento di averci rammentato ch'egli ricominciò quasi un nuovo modo di poetare colla Canzone « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete*, » se la fa pur ricordare da Carlo Martello nell'altezza de' cieli e fra le armonie beate. Anche dall'amico Casella, oramai avviato su al Monte ove le anime salgono a rimondarsi dalle caligini del mondo, si piacque di riudire fra l'affettuoso canto « *Amor, che nella mente mi ragiona.* » Or queste Canzoni con un'altra sulla *Nobiltà* son quelle, che Dante ne somministrò belle e spiegate, quasi per imbandire a' suoi lettori un generale *Convito* di scienza. Ben egli aveva divisato di comentarne quattordici, già prodotte in pubblico beneficio, e *tutte sì di amore, come di virtù materiate*, ma non senza *ombra d'alcuna scurità, sicchè a molti lor* bellezza, *più che lor* bontà *era in grado.*

E vi si mosse puranco per necessità di raffermare d'averle composte, consigliato da virtù, non da vituperevole passione, e

per desiderio di porgere altrui una vitale dottrina, disvelandole nella loro intima bontà, significatrice della *vera sentenza* ivi *nascosa sotto figura d' allegoria.* D'altra parte s'affrettò a scusarsi, perchè il *suo scritto,* che si può dire quasi *Comento,* siagli riuscito qua e là un poco *duro* o faticoso a intendere, mentre pur fu ordinato ad appianare e chiarire le Canzoni stesse. *La qual durezza* (così ei ne assicura con magnanimo disdegno) *per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico,* d' esilio e di povertà. *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno* (*nel quale nato e nudrito fui fino* al colmo della mia vita, *e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato*), *per le parti* quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Per che* essendomi fatto *forse più vile che 'l vero non vuole* (*non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri*), *le mie cose senza dubbio meco sono alleviate. Onde convienmi che con più* alto Stilo *dia nella presente Opera* un poco di gravezza, *per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla* fortezza *del mio Comento....* Oltre di che già ebbe dichiarato: *Se nella presente opera, la quale è* Convito *nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma* maggiormente giovare per questa *quella; veggendo siccome ragionevolmente quella* fervida *e* passionata, *questa* temperata *e* virile *essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel* quarto *Trattato di questo Libro sarà per propria ragione mostrato. E in quella* (*Vita Nuova*) dinanzi all' entrata *di mia* Gioventute *parlai, e in questa* (opera del *Convito*) dipoi quella trapassata.

II.

Mi son tenuto in obbligo di allegare queste formali parole, perchè sono più che sufficienti a darne certezza che il *Convito,*

per quanta parte ne venne trasmessa, fu scritto dal savio Poeta nel tempo che, esule e mendico, errava per le italiche Terre. Difatti la *Gioventù*, ch'è il *colmo* dell'arco di nostra vita, cominciando dal ventesimosesto anno, nel quarantacinquesimo si compie; ed in essa età la nobile Anima si mostra appunto *temperata* e *forte*. Or bene, quando vogliasi credere a Dante, il Comento alle sue Canzoni dovette congegnarlo dopo aver trapassato il *colmo della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre nell'esilio e prima del 1311 o poco appresso. Posta una sì chiara e indubitabile notizia, bisognava adoperare l'ingegno e la erudizione per ravvisare il Poeta in accordo con sè stesso e coi fatti, di cui vuol renderne fede. Ma invece Filippo Scolari, pur tanto benemerito degli studj danteschi, correndo sempre dietro al suo preconcetto sistema, assegnò al secondo Trattato del *Convito* il 1292, e nel determinare tempi diversi per la composizione degli altri gli parve ragionevole di non andar oltre al 1314. Sottentrò poi il buon Fraticelli con insolito ardimento e risoluto a voler provare che il *Convito* fu dettato *dall'Allighieri dal* 1297 *al* 1314; e per meglio dire, il Trattato *primo* ed il *terzo* nel 1314, il *secondo* ed il *quarto* nel 1297. Ciò avea già egli affermato nella sua prima edizione di quel Libro, l'anno 1835; ma quando s'accinse a ripubblicarlo nel 1856 e poi nel 1861, non mostrò punto di profittare del *Ragionamento critico*, onde sin dal 1844 le sue mal ferme conclusioni vennero abbattute dal valoroso professor Pietro Venturi romano. E neppure veggo che punto se ne giovasse l'egregio signor Francesco Selmi, allorchè, pel solenne Centenario della nascita di Dante, divulgò una sua Cronologia del *Convito*. Forse che nol conobbe, perchè diversamente si sarebbe trattenuto dall'accumulare congetture sopra congetture in una materia ben definita dall'Autore medesimo.

Nè al presente io mi vorrei mettere alla superflua prova di stabilire quello che altri già fece troppo meglio, e mi restringo sempre più a Dante, che sa ognora all'uopo vendicare la propria ragione. Chi si cimenta al pericolo di farsene interprete, importa anzi tutto che ponga in freno il suo ingegno, la vagheggiata arte o scienza, le invenzioni, quelle anco che più gli son care. D'altro modo, per assottigliarsi ch'ei faccia, non basterebbe mai a trarre seco qual che si fosse dalla parte avversa; giacchè siamo così fatti, che, opinioni per opinioni, ciascuno ama le sue, se già non si ostina a ritenerle per verità manifesta. Pur dal solo considerare come la Storia e le Scienze si trattano nel *Convito* variamente da quello

che si verifica nella *Commedia*, quanta luce se ne potrebbe attingere a chiarire gl'intendimenti dell'altissimo Poeta! Ma quando l'uomo s'è già ribadito in mente, che la *Monarchia* universale è il fine del *sacro* Poema, che il *Veltro* è Cangrande o Uguccione della Faggiola, che Dante è Guelfo o Ghibellino, tutto si torce e ritorce alla idoleggiata sentenza, scambiandosi poi facile l'amore del Vero colla carità propria che c'inganna. Male inoltre s'apposero coloro, che dalla varietà dello stile argomentarono, che quei Trattati dovettero essere stati composti, quale prima e quale dopo che Dante soggiacque all'immeritato e irrequieto esilio. Per fermo, chi bada ben chiaro, quivi piuttosto ravvisa prontamente uno stile che a mano a mano si rende più aperto e pieghevole, tanto che all'estrema parte del Volume vi si vede chiaro il Maestro che omai padroneggia la sua materia e fa palese in effetto, che il Volgare gli si prestava docile alle più ardue e intrigate quistioni della scienza. Sopra che vedremo che il primo dei Trattati, conformato a proemio dell'Opera, ne scopre intero il disegno e ne addita come a Dante fossero presenti le idee poi svolte negli altri successivi e collegate per modo da costituire un solo tutto. Nè sì tosto gli risulta determinata la dottrina filosofica, cui s'attiene; ecco che il nostro Autore discende a viepiù confermarla nella pratica applicazione ch'ei ne fa da ultimo, discorrendo di Moralità dopo averne gittato il radicale fondamento nella Metafisica. Tanta costanza di dottrine, tanta conformità di logiche deduzioni e di stile anche più quando si disfrena dall'Arte e dagl'impedimenti della Scuola, vi disvelano tuttora l'Uomo stesso, indomabile agli assalti della povertà, non che del cieco esilio, e perdurante nell'operoso amore della virtù e della scienza.

III.

Così avess'egli potuto condurre a pieno compimento l'Opera disegnata! Le italiche Lettere, quasi in sul primo formarsi, avrebbero allora sortito il perfetto esempio della Prosa filosofica. Ma costretto dalle angustie della famiglia e dall'assiduo lavoro del Poema, che oggimai tutto a sè l'attirava, gli bisognò di misera forza abbandonarla. Ne è perciò sopravanzato l'unico Esemplare con le cancellature e giunte e correzioni d'ogni fatta, nè senza quei segni informi, accennati nell'impeto del sentimento e del discorso, e in quella come febbre intellettuale, che al pronto e fervido pensiero non consente intera la parola. Ed a cotesti mancamenti non ebbe

modo nè tempo di poscia riparare il sovrano Maestro, non ostante che per solito riguardasse le proprie cose con gelosa cura. Di che quel suo Libro scienziale, disdegnato dai dotti appunto perchè scritto in Volgare sconvenevole alla scienza, rimase a discrezione degl'improvvidi amanuensi. I quali certo, per essere inetti a comprendere la sì alta dottrina e gli arcani giri e rigiri dell'arte, ce lo tramandarono malconcio e scompigliato più che mai. Sicchè fra quanti Codici del secolo XV giunsero a nostra conoscenza, niuno ve n'ha, che non sia ripieno di tali gravi spropositi, omissioni e sconciature, da far disperare qualunque ardita pazienza nel ricercarne le intime parti. Si prendano pure ad esame quelli che si conservano nelle varie Biblioteche di Parigi, di Roma, di Firenze, di Milano, di Venezia, non che gli altri posseduti dal Witte e dal Kirkup, e sarà agevole di ravvisare che in tutti si vien riformando e trasformando quella sola Scrittura dall'Autore più abbozzata che finita, e già forse scomparsa per non soprastare a palese condanna della negligenza e inettitudine de'trascrittori, vòlti all'altrui mercede.

Del pari guaste e contraffatte apparvero le prime stampe del Bonaccorsi, tuttochè del 1490, e quelle posteriori de' fratelli Giovanni e Antonio da Sabbio, dello Zoppino e del Sessa nel 1531, la quale s'acquistò credito maggiore. Certo chi voglia adattar l'animo a rileggerle e raffrontarle, riconosce di subito che son esse materialmente esemplate da qualcuno de'Codici che più si aveano a mano, nè dovettero essere gran fatto discordi da quelli tuttavia pronti a cimentare la costanza degli studiosi. Bensì a procurarne una edizione meno scorretta v'attese il Biscioni qui in Firenze nel 1723; ma, sprovveduto della Critica opportuna e mal esperto a volgere l'erudizione in dottrina, non corrispose all'uopo. Molti e grossolani e visibili errori lasciò correre senza neppur indicarli, non s'accorse di tanti incomodi glossemi sottentrati nel Testo, nè gli bastò l'acume dell'intelletto ad accertare la ragione de'vocaboli, non che de'pensieri, e per discernere parecchie lacune, onde le sentenze tornavano spesso manchevoli, se non falsate. Nondimeno quella ristampa, cui si conformarono le altre che ne fecero il Pasquali e lo Zatta in Venezia, tra per la concorde incuria degli editori e per l'autorità della Crusca che s'indusse a prescegliérla per le nuove citazioni nel suo Vocabolario, ottenne il privilegio di Lezione Volgata.

IV.

Questa pur tuttavia ritorna in più luoghi sformata a segno da non potersi intendere, se non da chi abbia l'ingegno addestrato e forte per emendarla. Nè ciò si nascose alla perspicace veduta del Dionisi, il quale nel suo largo disegno di *una nuova edizione* degli Scritti di Dante, oltre all'aver raddirizzati a buon modo alcuni passi dell'Opera in discorso, ne fece sentire la necessità e sicura importanza rispetto al sacro Poema. Ond'è che il Lombardi si affrettò di valersene nel gran Comento, non però abbastanza, nè sempre al proposito, pur accennando là dove l'Allighieri sembra di contraddirsi, quando già non abbia voluto palesarci in meglio la lunga e rinnovata fatica de' suoi pensieri. Ma nè l'uno nè l'altro di quegli Interpreti rallargò l'intento a ripulire e diffondere in pubblico beneficio un Libro di tanto pregio. Ben vi s'accinsero dipoi con le unite forze e instancabili Jacopo Trivulzio, Vincenzo Monti e Giannantonio Maggi, non altronde inspirati che dal vivo sentimento della verità e dal nobilissimo desiderio d'avvantaggiare gli ottimi studj. In mezzo all'orribile guasto de' manoscritti e delle stampe videro essi che un solo Codice rimaneva, e a tutti aperto ognora, il negletto Codice della Critica, di quell'Arte, vale a dire, che « in materia letteraria non è poi altro fuorchè la pratica applicazione dei canoni della Logica. » Quindi procurarono bensì i riscontri di quanti più codici vennero loro a mano, ma ravvivandosi nel crescente ossequio al sommo Poeta, non pare che risparmiassero diligenza per indovinarne il modo di pensare, non che di esprimere i proprj pensieri, e illuminarsene per discoprire e ritogliere gli errori trascorsi in tutte le edizioni del *Convito*. Col sussidio poi della più accomodata punteggiatura e di meglio ordinati costrutti bastarono a quivi dileguare molte oscurità, mentre ne agevolarono l'intelligenza con assennate e brevi annotazioni. Oltrechè seppero tener conto di quelle dovute al Tasso, al Perticari e al Betti, neppur disconoscendosi obbligati all'insigne Carlo Witte del valido ajuto loro prestato con parecchie delle squisite sue correzioni al sì malagevole Testo della nostra Lingua. Le difficoltà non poche e diverse che si dovettero vincere; gli sbagli più grossolani, emendati; riempite certe lacune pronte ad offesa della diritta sentenza, e la vera luce fatta così dispiccare dalle tenebre, tutto concorse ad accreditare l'edizione del *Convito* ap-

parsa in Milano il 1826, mercè l'accorta bravura di que'benemeriti sostenitori dell'italico senno. Parve davvero agli uomini di Lettere d'aver allora ricuperato una quasi perduta opera di Dante; ma chiunque sanamente s'intenda di Criticæ, e ne rispetti le rigide norme, deve ravvisarne in siffatto lavoro un monumento tanto più riguardevole, quanto più raro.

V.

Se non che quello Scritto, in ogni sua parte arruffato e lacero, gli era per poco impossibile a tutta prima distrigarlo acconciamente e appieno, tal che altri non vi tornasse sopra con alacre ingegno e con intelletto d'arte. Ricorse difatti all'ardua prova il letterato Cavazzoni Pederzini, acquistandone lode non contrastabile e singolarissima. Mai non cadono invano le sue osservazioni; e rado è, che alle umili proposte d'alcuna emenda e giunta non gli si debba consentire. Dove mette il dito, del sicuro vi scopre il fallo; vi assenna e scaltrisce nell'ammonirvi; e se non potè superare i maestrevoli Correttori della Edizione milanese, mal gli si negherebbe il vanto d'averla migliorata con preziose note critiche e dichiarative, scarse pur sempre al bisogno.

Eccitato dal sì felice esperimento, volle attentarvisi anco Pietro Fraticelli, studiosissimo delle cose di Dante, del quale s'era impegnato a ristampare le opere Minori e però anche il *Convito*. Tuttavolta rimase assai indietro a coloro che il precedettero, giacchè, tra la ricchezza delle sue cognizioni, gli mancavano l'intimo e necessitato possesso della scienza diffusa in quel Libro e l'accorgimento critico a distinguerne sincere le tracce.

Tant'è, ch'ei non giunse ad avvisare una moltitudine di notabili errori, che poi nella ripubblicazione del suo lavoro dovette correggere, secondo le avvertenze del Witte persuasive e discrete. Nulla per altro valse ad aggiungervi di propriamente nuovo, se non forse quello che, mal derivato dall'ingannevole codice Riccardiano 1044, si rendeva meno confacente al caso. Perciò il *Convito* ebbe sorte migliore per l'attenta sollecitudine di Matteo Romani, al modo che si può discernere nella stampa pubblicatasene il 1862 in Reggio d'Emilia. Le sì frequenti emendazioni l'immaginoso Interprete, a dir vero, non trasse dai Codici o dalle prime edizioni, nè dagli Autori ivi allegati, nè da sagace filologia, ma dal solo contesto del discorso e da un concetto che dapprima gli venne

formato sulla Beatrice della *Vita Nuova*. Bisogna nondimanco sapergli grado che tra la meditazione e le faticose raffazzonature siasi talvolta adoperato con utile effetto a riordinare quel Testo, non meno che a racconciarne alcuna parola o sentenza, da giovarsene chi ancor si risolva di contendere colle adunate forze ad offrirci rintegrata quell' Opera e con nuovo comento.

VI.

A cotanta impresa si richiede un animo paziente nel libero amore della verità, rivolto sempre al termine fisso, e deliberato di pur servire a Dante e all'Italia che ricreata se ne ammaestra. La cosa preme e ci astringe ad ogni maggior cura, dacchè sinqui non possiamo percorrere quel Libro senza ostacoli molesti e intoppi ad ogni passo. Se qua vedete scambiato il vocabolo *semenza* con *sentenza* e *composizione* per *complessione*, altrove vi risulterà agli occhi *apparenza* per *appetenza*, *le condizioni* per *le sue dizioni*, *uomini* per *alimenti*, e così via via. Quando in cambio di *cagioni influenti* ritrovate *cagioni efficienti*, e quando si tratta di *cose disgiunte dal* loco *amico*, ecco che vi si dinotano quasi *cose disgiunte dal* loro *amico*. Più oltre vi si trasmuta *una vite d' un torchio* in *una vite d'intorno*, e nientemeno che *di loro virtute* viene a farvisi leggere *da lor ricevute;* e, quel che è più, nello spiegarvi che sia il *conoscere una cosa*, vi si dirà che consiste nel saperla qual'è *per tutte le sue cose*, anzichè *per tutte le sue* cause o *cagioni*. Sopra che vi s'affacciano degl' incisi spostati: ripetizioni incomode e fuori luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi mal interpretati e raccolti, vocaboli monchi o diversi dalla scienza onde furono dedotti. Siffattamente disgradevole ne s'appresenta tuttora il Volume raccomandato pur tanto, nè reca quindi maraviglia se quella parve a Cesare Balbo l'infima fra le Opere di Dante, discordando poi da sè stesso col muoverci a degnamente stimarla come il *Manuale dei Commentatori* della divina *Commedia*.

VII.

Ciò pur basterebbe, perchè i sagaci Cultori delle nostre Lettere civili attendessero a somministrarcela, se non quale dev'essere, almeno qual può ottenersi migliore. Ma che metodo si vuol prendere

per far risultare e chiarire la propria lezione d'un Libro si intrigato? Non altro che quello, cui dopo un travaglioso corso bisogna di viva forza obbligarsi più che prima, e cioè di *spiegar Dante con Dante*. Nel procedere su per la difficile erta d'un monte, che nella sua luminosa cima vien celandosi al nostro cupido sguardo, giova talora di rimirare come giungano a rischiararsene le parti sottoposte, onde fu di mestieri cominciare la via. Si ricerchino dunque con assidua diligenza tutte le Opere di Dante: poi considerate in sè e le une rispetto alle altre, se ne ripigli il filo che variamente le unisce e torna in pronto a guidarci sicuri nel girevole laberinto. Nè si dimentichi di ricorrere in ogni uopo ai maestri del Poeta, per meglio attingerne quasi dalle vive fonti la dottrina, se non per iscorgervi l'artificioso modo di appropriarsela e rivolgerla in servigio comune. La Storia benanco, quale già si conobbe e ne venne tramandata, la Lingua degli antichi nostri Scrittori e costante sulle labbra di questo popolo, ecco le più spedite vie per avanzarci alla mèta prefissa: *Hoc opus, hic labor*.

Indi raccolta, a così dire, la mente di Dante, si contempli come specchiata nella divina *Commedia*, dove s'accentra e disfavilla potente da illustrarne le diverse Opere, de' cui raggiamenti lenta s'accrebbe ed acquistò sua pienezza. Questa conoscenza, frutto di assai lungo studio e d'incessabile amore, sembra che non l'avessero presente neppur gl'egregi interpreti del *Convito*, poichè, accalorati e fissi di conformare il proprio pensiero al pensiero del sommo Autore, ben si avvisarono che s'avesse a intendere Dante con Dante, ma nel fatto ne lasciaron desiderare gli esempi. Certo che, a svolgere tanti commenti, il Poema vi si trova allegato assai raramente, e al solo proposito d'alcun vocabolo o concetto. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, che vi si rannodano intimamente, appena è che vi sian rammentati là dove cadrebbe più in acconcio. E così facciasi ragione de' Trattati stessi della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, de' quali nel *Convito* s'anticipa la solida ragione, se non il compendio. Niun caso poi fanno della rilevante dissertazione su gli elementi *Acqua* e *Terra*, non che delle *Egloghe* a Giovanni del Virgilio e dell'*Epistole* che per un verso o per l'altro vi si riferiscono e ne accertano gl'intendimenti. Que' preziosi testi eziandio, che il Mazzucchelli ritrasse dagli Autori, cui Dante accenna, doveano recarsi a più rigido esame insieme colle rispettive scritture da cui provengono, ed allora il buon raccolto avrebbe soverchiato le speranze. Ma dove efficacemente si brami di rendere viepiù accettabile quel Libro, convien anco svecchiarlo, non

dico, ma liberarlo da quanto non si può riconoscere legittimo del tutto. Non è la impacciosa farragine delle *varianti* che si pretende, ma il senno critico per eleggere quelle solamente che spettano o valgono al proposito. Ad ogni modo il *Convito* di Dante, ove non si creda che debba attemperarsi all' uso moderno, certo che non sarà disconvenevole, quando in alcuna parte vi corrisponde per più mettersi in grazia e amore.

VIII.

Importa davvero di far meglio conoscere quest' Opera, se quindi venne fatto a Dante « d' aprire alla Scienza stessa una via nuova, nella quale egli è il primo e il duce tra gl' Italiani non soltanto, ma fra tutti i filosofi moderni di tutti i paesi. » Di ciò ne convince quell' eccelso spirito di Vito Fornari, autorevolmente degno di affermare che la Filosofia « per Dante cominciò ad essere un motivo della condotta dei popoli e degli Stati, » e diede a lui medesimo il vanto di « assidersi a lato dell' unico Socrate, che non inventò nulla e ristorò tutto. » Ben a ritrarla ordinata in trattato, e conforme ai concetti del Poeta, s' era già rivolto l' Ozanam con dottrina non disuguale al vigoroso e nobile ingegno; dipoi Onofrio Simonetti e il Frapporti, senza dubbio non immeritevoli di venirgli appresso, e Augusto Conti che, entrato da ultimo e più gagliardo in campo, ne riuscì a maggior gloria. Se non che essi nel rappresentarci a compimento la propria Filosofia di Dante e nelle sue attinenze colla Storia della Filosofia, dovettero ricomporla più specialmente col moltiplice ajuto del Poema sacro. Ma, prima che rifiorita in vivacissima poesia, piace di vederla travagliarsi a germogliare nell' umile prosa. Ed eccola con le espresse parole dell' Autore, leggiadra e schietta, e come tratteggiata in picciolo quadro che s' avviva agli splendori del vero.

« Filosofia in suo essere è *Amore*, o *Studio*, pel quale s' acquista l' *amore* della Sapienza. Nè può dirsi filosofo chi solo per *diletto*, nè tanto meno chi per *utilità* siasi in qualche parte fatto amico della Sapienza. Ma siccome l' Amicizia per onestà fatta è vera e perfetta, così la Filosofia è vera e perfetta, che vien generata per onestà semplicemente, e per bontà dell' anima amica. Vero filosofo è chi ciascuna parte della Sapienza ama, ed è in ciascuna parte dalla Sapienza amato, in quanto questa tutt' a sè lo riduce, e non gli lascia distendere il pensiero ad altre cose. Onde la Filo-

sofia, fuor d'anima, in sè considerata, ha per soggetto lo *intendere*, e per forma un quasi divino amore allo *intelletto*. »

« Allora quando l'Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata dall'altra, piglia suo essere la Filosofia. Lo studio poi, che si pone per acquistare l'amore della Sapienza, consiste nell'applicazione a quella cosa, di che l'animo è innamorato. Nelle dimostrazioni della Filosofia si vede la verità certissimamente, e nelle persuasioni sue si rivela la luce interiore della Sapienza sotto alcun velamento, facendosi sentire in queste due cose un piacere di beatitudine. Ond'è che nell'attendere a queste dimostrazioni e nel seguitare queste persuasioni della Sapienza si può solo raggiungere la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la umana essenza dipende. Perciò s'avvera la sentenza del Filosofo che dice: per l'abito della Sapienza s'acquista e felice essere e contento. *Amore*, che è forma di Filosofia, si fa manifesto nell'uso della Sapienza: il quale uso conduce mirabili bellezze, che è a dire contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di cose, cui gli altri sottomettono sè stessi. Dove poi la Filosofia è in atto, si dechina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione e potente ad astrarre i pensieri dalle basse e terrene cose. Tutte le Scienze sono membra di Sapienza, e perciò appartengono alla Filosofia. Ma ciascuna Scienza si muove intorno al suo soggetto, illumina le cose intelligibili e induce perfezione nelle cose disposte a riceverla: e noi per l'abito di queste scienze possiamo la verità speculare, che è ultima perfezione nostra. »

IX.

Dante pur raffigura la Scienza ne' diversi Cieli, e pone uno stesso ordine nelle Scienze che è nei Cieli, per indi farne conoscere al modo suo la divisione delle scienze, e quali fossero da annoverarsi come parti della Filosofia. Sotto il cui nome venne perciò a ridurre e comprendere tutte le scienze del *trivio* e del *quadrivio*, la *fisica*, la *metafisica*, la *filosofia morale* e la stessa *teologia*. Bensì quelle Scienze, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina i raggi delle sue dimostrazioni, come furono per lunga consuetudine, le ha denominate da essa. Tali sono la scienza Naturale, la Morale e la Metafisica, che, partecipando con più di necessità a quel siffatto fervore, si chiama per eccellenza *Filosofia*.

Ed è la *Morale filosofia* che « ordina noi alle altre scienze, le quali senza di essa indarno sarebbero scritte e per antico trovate, e non vi sarebbe generazione nè vita di felicità. La moralità poi è bellezza della Filosofia; chè, siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia, risulta dall' ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente. Pertanto nella Filosofia è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade e inimicizia contro all' oziosità: essa è quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace nobiltà degli uomini. Nè l' Anima filosofante contempla solamente essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare: così lietamente *sè in sè rigira.* » Sopra che nelle dimostrazioni della Filosofia dimora la *Verità*, alla quale disposata l' Anima è donna di sè: altrimenti riman serva fuori d' ogni libertà. Si raccomanda per ciò anche ai Potenti della terra: « Amate il lume della Sapienza voi tutti, che siete dinanzi ai popoli. »

« L' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, che consiste nell' operare onestamente, e speculativo, che ci richiama a considerare le opere di Dio e della Natura. Dall' uno e dall' altro uso si deriva la nostra beatitudine e somma felicità, supremo fine della Filosofia. Veramente in questa vita il nostro intelletto non può avere appieno lo suo uso che è vedere Iddio, sommo Intelligibile, e perciò ora nol considera e non lo mira salvo che per i suoi effetti. L'*abito* e l'*uso* della Sapienza è quello che costituisce in essere e in atto la Filosofia. » Ed ecco la ragione de' principj e l' applicazione di essi a tutte condizioni dell' umana vita: ecco la Filosofia datrice agli uomini della verace Sapienza, legislatrice degli onesti e civili costumi, e conducitrice alla vera città del ben vivere: ecco nella Filosofia di Dante improntata e sfavillante la luce dell' antica Filosofia italica.

Ma perocchè la nostra Sapienza è talvolta abituale solamente e non attuale, vera Filosofia non è che in Dio e da Dio, che è puro e continuo atto d' eterna Sapienza. La Filosofia certamente prende suo essere e lume da Dio, dal quale si origina come da fonte primo e perenne. Quindi la propria ragione della Filosofia è nel segretissimo della divina Mente. Considerata in Dio, la Filosofia viene a immedesimarsi colla divina Sapienza, che « è Candore dell' eterna luce, Specolo senza macchia, della maestà di Dio. »

Imperocchè Filosofia è un amoroso uso di Sapienza, il quale massimamente ha da essere in Dio, in quanto è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto; e non può essere altrove, se non in quanto da esso fontalmente procede. È adunque la Filosofia di Dio della divina essenza, perchè in esso Dio non può mai esservi cosa alla sua essenza aggiunta; ed è nobilissima, perchè tale è l'Essenza divina. Ed in Lui la Filosofia risiede per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio; ma nelle altre Intelligenze è per modo minore, ma nel mirabile aspetto di lei ne risulta sempre contenta la loro vaghezza. »

« Alcune cose della Filosofia abbagliano il nostro intelletto, come sono Iddio, le sostanze angeliche, la prima materia e altrettali, che noi intendere non possiamo; e, se non cose negando, niuno può appressare alla loro conoscenza. Siccome dunque per la Filosofia molte delle cose misteriose si scorgono a lume di ragione, così per essa si crede che ogni miracolo in più alto Intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Donde la nostra buona Fede ha sua origine, dalla quale viene la Speranza dei desiderj che la Provvidenza ci impresse nell'animo, e indi nasce l'operazione della Carità: per le quali tre virtù si sale a filosofare a quell' Atene celestiale, dove per l'arte della Verità eterna tutti filosofando concordano in un Volere e s'acqueta ogni intelletto. » Or qual è che non vegga come la Filosofia nella mente dell' Allighieri fosse cosa del tutto divina, e debba porre accordo compiuto fra l'intelletto e il Vero, fra la volontà e il Bene, fra l'immaginazione e il Bello, fra la vita speculativa e attiva, fra la *Terra* e il *Cielo*, fra la ragione e la fede, fra l'uomo e Dio? Così tutte le potenze dell'Anima vengono ad armonizzare contente alla luce della Verità e Bellezza disvelate dalla Filosofia.

X.

Rimetto volentieri questa Filosofia alla disanima di quanti ricercano la verità e sentono il bisogno di amarla, pur al presente riconfortandomi nel pensiero, che sì per tempo essa abbia cercato di penetrare nella vita civile e politica, e che della verità, raggiata da Dio, studiasse di farne come una visione d'amore a guida delle menti e vivificatrice de'cuori. Che più? la Filosofia, ancor di frequente costretta a mostrarsi in abito disadorno e incolto, ecco che al primo risorgere dell' umana civiltà ne si appresenta col suo nobile ammanto e in persona di una Donna gentile, gloriosa di

libertà, mirabile di sapere, ornata d'onestate e piena di dolcezza. Certamente la Sapienza non prese mai più leggiadra e sensibile figura per innamorare di sè gli animi umani e sospenderli in ammirazione. Oltre che il fine stesso del *Convito*, che è di ridurre gli uomini a Virtù e Scienza per avviarli alla Felicità, indi si manifesta del tutto consomigliante a quello del divino Poema, inteso com'è a rendere felice l'uomo, in ogni età e condizione che si ritrovi, nel tempo e nel secolo eterno. Ma e vi si ricongiugne benanco per molti luoghi che, giusta il sapiente avviso del Tommaseo, lo illustrano, come per la forma di comento ridotta ad esempio e per le cose trattate, non che pel modo del concepirle ed esprimerle. Vi si ravvisa anzi vivamente con quale e quanto geloso affetto l'Allighieri prediligesse la Lingua italica, e s'occupasse incessante a renderne palese la gran bontà nel significare gli alti e difficili pensieri con quella perfezione, che si riteneva soltanto propria del Latino. Alla cui grammatica si consigliò di piegarlo, non si però che nell'affannato studio disconoscesse l'indole del materno Idioma e gli fallisse l'ingegno e l'ispirazione del cuore a determinarla quasi effigiata. Perciò si affaticava nello studio dell'Arte, tanto che ci rallegra la mente a vederlo aggirato in cerca delle prescritte regole, e così ansioso dell'applicarle, come inclinabile a compiacersi nell'opera finita con amore di perfezione.

Non contento di aver quindi a più prove fatto conoscere che il Volgare di *Sì* poteva rendersi capace dell'*alto Stile* e della vera Eloquenza, non soltanto nelle cose rimate, ma eziandio nella discorrevole prosa, intese con le maggiori forze ad accomodarlo alla Scienza per volgarizzare la Scienza stessa e dispensarla provvidamente quale *cibo da tutti*. Poi ne additò l'uso conveniente, ammaestrando sè e con seco gli altri, allorchè non riconobbe degno del nome di *filosofo* qualunque attende alla Scienza per semplice *diletto* o per propria *utilità*, sì veramente chi amoroso la tesoreggia per *onestà* benefattrice e pur soddisfatto di riserbarsi la letizia del beneficio. Ond'è che disdegna sinanco di chiamar *letterati* coloro, «che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità, pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove.» Il provvido amore della Scienza e dell'Arte e della Verità e della Vita dignitosa s'apprende in questo Libro, dove l'Allighieri obbliga la gratitudine del nostro animo avvalorato da tanta benevolenza e dottrina. Ma dacchè gli premeva di somministrarcela anche per chiarire l'indegnità del sofferto esilio, noi tardi nipoti possiamo consentirci il piacere

d'averne affrettata la giusta vendetta. Ma quivi soprattutto dobbiamo scorgere e ammirarvi non fallibile l'impronta del Genio italiano, il quale anticipa il futuro, e stabilisce nel pensiero, apparecchiando in atto le sorti di un popolo nella dispiegata bontà del linguaggio, sfuggito negli scritti da quanti erano obbligati a parlarlo insieme col Volgo. Malvagi uomini d'Italia giudicava l'Allighieri coloro, che « commendano lo Volgare altrui e il loro proprio dispregiano » e non si stanca del vituperarli. Ed egli sol uno contra tutti, laico, letterato e scienziato vien disposando con indissolubile nodo la lingua del Volgo alla Scienza, all'Arte, alla Vita civile, religiosa e politica, e vi pone a sicuro suggello le fatidiche parole, omai avverate nella fortuna di secoli molti: « *Questo* Volgare italico *sarà Luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonta.* »

Siffatte considerazioni e ben altre, facili a dedursi da chiunque tanto quanto s'addentri ne' trattati del sì profittabile *Convito*, mi costrinsero da lunghi anni a farne uno studio specialissimo e con tutte le possibili forze. Laonde m'auguro la consolazione di presto riporgerlo agli studiosi di Dante, pur francheggiato dalla coscienza d'avere servito al prediletto Maestro per giovamento della civile Sapienza e Letteratura. Dante, sfolgoreggia sì che non ci è dato di raffigurarlo mai abbastanza. Quelle linee tanto sfuggevoli, chi le distingue per bene? E come ricercare i pronti pensieri, gli affetti sublimi, i rapidi sentimenti in quella fronte corrugata, in quella viva pupilla, in quell'arcano sorriso, in qualsiasi sembiante dell'Anima sì divina? Pochissimi al certo riescono a quivi contemplare con ardito e impavido sguardo. Per invigorirci a tanto, il gentile e benevolo Artefice ne dischiuse i segreti dell'arte sua e della più larga dottrina, e ne guida a sorprenderlo quasi nell'atteggiamento de' suoi pensieri, nella concitazione del cuore e nel suo lento ponderare ad ogni sentenza, ad ogni parola. Italiani, siavi raccomandato questo Libro: è il nuovo *Convito* di benefica dottrina apparecchiato alle digiune moltitudini; è il primo esempio della potente Volgare eloquenza: è una sacra eredità d'un virtuoso Esule e infelice anche nell'amore della sua patria. Guardate per entro a questo Libro, e subito vi si presenta un'austera immagine incomposta e scolorata, ma porta de' chiari segni nè cancellabili più mai: anch'essa è un'immagine del gran Padre vostro.

G. B. GIULIANI.

UN' EDUCAZIONE ORIGINALE ED I SUOI EFFETTI.

AUTOBIOGRAFIA DI GIOVANNI STUART MILL.

(Londra, Longmans, Green, Reader, Dyer. 1873.)

Tutti gli uomini illustri hanno diritto di narrare al pubblico la propria vita, per quanto semplice e modesta ella sia. Essi nella politica, o nella scienza, o nelle lettere, hanno lavorato alla grande opera della storia, e dopo la lor morte sono destinati a far parte del quadro che essi stessi hanno tratteggiato, mentre furono vivi. Non v'ha dunque cosa alcuna che loro appartenga che possa riescire tediosa o inutile a sapere, ma allorchè si unisce all' attrattiva suscitata dalla celebrità quella del poterne nelle biografie ricercare le cause, allora la lettura di esse diventa uno studio serio e importante.

Non v' ha cosa che stia più a cuore degli uomini che la speranza di poter trovare sempre nuovi e sempre maggiori stimoli al proprio svolgimento intellettuale. A' tempi nostri non è più l'astrologo o l'alchimista che ci porga fantastiche speranze o chimerici segreti per farci sapienti e saggi; sappiamo ormai che questo potere non l' hanno esseri misteriosi e immaginarii, e che la fede che fa camminare i monti non ha ancora insegnato l' alfabeto a chiunque non abbia avuto un maestro; sappiamo che la forza produttrice è in noi, ma non sempre ci è dato trovarla; ora, se un esempio si affaccia che ci possa spiegare, come in un caso speciale codeste facoltà sieno state potentemente chiamate a vivere, è nostro dovere svolgerne e indagarne le cagioni. Chi meditando sulle opere d'un uomo illustre non ha chiesto a se stesso: perchè quest' uomo è grande? Molti risponderanno che il fatto è ovvio; che costui ha qualità non comuni, più gagliarde, più ricche di noi; i materiali-

sti replicheranno che il suo cervello è ben fatto, pesa di più, è più robusto d'un altro; i credenti diranno invece che Dio «volle in lui Del Creator suo spirito Più vasta orma stampar,» e avranno tutti ragione, allorchè il caso è tale; ma se invece si tratta di persona che si trova moralmente al livello della maggioranza degli uomini e che pure ha potuto emergere e salire arditamente l'erta che le nostre forze non sanno superare, allora le cause del suo maggiore svolgimento morale devono ricercarsi, studiarsi, e dove egli ha potuto attingere forza e possanza forse tant'altri lo potranno come lui, se, chi osserva, scopre o indovina i mezzi, di cui egli si servì.

Il libro, di cui intendiamo discorrere, è appunto la storia di un uomo illustre, che in gran parte va debitore della sua celebrità all'educazione ed agli studii. È pure la storia di errori, di colpe, ci permetteremmo anche di dire, nella sua stessa educazione; ma è una chiara esposizione di fatti, una descrizione semplice, concisa, sottile, di tutte le influenze, le pressioni, le lotte morali per l'esistenza, nelle quali si plasmò la giovane mente dell'illustre economista inglese John Stuart Mill.

Non v'ha nessuno fra noi che non conti con rimpianto nella sua vita molto tempo perduto, e che, contando, non trovi che lo spreco di esso è grandissimo, che lo sciupìo non è di giorni o settimane, ma di anni, e che i più attivi ne ritrovano pochi, ma pochi assai, dediti con efficacia all'utile proprio o altrui. E certo non v'ha epoca, in cui tale economia sia più necessaria di questa; la materia delle cose che dobbiamo sapere cresce ogni giorno, e il progresso morale che si compie quotidianamente dovrebbe imporre agli educatori l'obbligo di economizzare un anno almeno ogni mezzo secolo nell'educazione di ciascun individuo, a fine di mettere l'umanità a notizia dei proprii progressi e così via via finchè, trovato il metodo migliore per eliminare le cose vecchie o inutili da quelle nuove o buone, si stabilisca l'equilibrio, e si faccia parte ai giovani sol delle materie veramente utili. È questa la quistione alimentare del cervello, ed è di ciò che tratta la prima parte dell'*Autobiografia* di Stuart Mill.

Chi sia John Stuart Mill lo sanno tutti i lettori dell'*Antologia*. Scrittore in materie filosofiche ed economiche, egli ha esercitato durante la sua vita ed esercita tuttora coi suoi scritti grande influenza in Inghilterra e in tutti i paesi civili, dove le questioni economiche e filosofiche hanno cultori e adepti. Delle teorie del Mill non è di nostra competenza il discutere, neppure quella sull'eman-

cipazione della donna che parrebbe forse toccare da vicino chi scrive queste pagine, ma che però anche in tal materia dichiara d'essere incompetente.

Tutte le grandi riforme, e questa dell'emancipazione della donna è riforma essenziale, hanno bisogno di essere patrocinate e favorite da persone che possono dedicare ad esse tempo e ingegno e volontà, da persone che hanno la vocazione di sacrificarsi a quello che esse credono il bene altrui. Dinanzi a questa gente sentiamo l'obbligo di inchinarci con rispetto e ammirazione, ma non per questo dobbiamo tacere che la vocazione ci manca affatto per coadiuvarli nella loro impresa. La condizione della donna non ci sembra tanto infelice da imporre a tutti la necessità del suo riscatto; pare a noi che i mezzi non le manchino per combattere e vincere nella lotta colla cosiddetta tirannia imposta dal sesso più forte, ed a noi pare anche, che seguendo le teorie dei fautori dell'emancipazione essa perderà molti di quei mezzi preziosi che le assicurano adesso quasi sempre la vittoria contro gli oppressori. L'emancipazione da un certo lato rassomiglia al disarmo: le condizioni generali saranno migliori, ma infine nessuno avrà più le armi che servirono altre volte, parzialmente, per ottenere maggiori vantaggi. Una donna in abito legale con un paio d'occhiali sul naso e gli scartafacci sotto al braccio e le mani di un colore equivoco, è essa in migliori condizioni sociali di una donna elegante, ben vestita, sorridente, che ha le manine bianche e se ne compiace?

Crediamo di no. L'avvocatina guadagnerà le cause altrui, ma perderà le proprie.

Noi temiamo che dai molti vantaggi che porterebbe seco l'effettuazione di quelle teorie ne venga uno svantaggio grandissimo e irreparabile. Gli uomini come lo Stuart Mill ed egli specialmente, hanno resi molti servigi all'umanità, ma l'hanno sempre trattata come non avesse altre necessità che di mangiare e bere, ripararsi dal freddo o dal caldo, e non esistessero cose fuori di queste necessità materiali e di quelle intellettuali che concorrono col raziocinio a procurare agli altri codesti benefizi, altre cose necessarie all'intelligenza umana. Le arti, l'eleganza, la poesia, la musica, non son esse forse necessarie? Non è necessario che la donna sia bella, elegante, seducente? Non dà essa pel tempo stoltamente impiegato davanti allo specchio ciò che settimane di studii severi non sanno dare per il bene altrui, l'immagine vivente della bellezza? quella commozione e quel piacere che suscita

in tutti la vista di una cosa bella, e lascia nell'anime elevate il germe di pensieri buoni e gentili? Questa proprietà comune della grazia e della bellezza la donna l'amministra sapientemente, dacchè essa esiste; è un retaggio che passa inalterato dall'una all'altra, e che non può scemare fintanto che la donna non porterà compiutamente altrove la sua attenzione. Quel giorno, il giorno dell'emancipazione, la donna porterà l'amore che aveva per il suo corpo nelle cose dello spirito, cercherà di dare idee e lascerà deperire la forma, avremo parole e lettere stampate, laddove avevamo la grazia mobile e sempre nuova delle linee e dei colori; e credete che ci guadagneremo?

Meditando alle grandi aspirazioni del progresso moderno, cercando di formare nella nostra mente il quadro monotono e uniforme che dovrebbe esserne la conclusione, noi che apparteniamo a quella classe di gente che non ha la vocazione del sacrificio, nè l'austera energia dei riformatori, ci rivolgiamo con doloroso rammarico alle memorie classiche dei grandi popoli dell'antichità, e vediamo con paura quanto si scosti da codesti esempi la nuova civiltà del tempo nostro, e quali dure, crudeli, vitali necessità rendano ogni giorno più difficile, anche a chi nol vorrebbe, il proseguire per altra via.

Quale differenza, dopo aver occupato la mente nello studio delle dottrine moderne più avanzate, nelle quali lo spirito acuto di analisi, la logica chiara, convincente, va limando credenze, illusioni, speranze del passato, quale differenza riportarsi poi alle epoche lontane della civiltà greca! È come uscire da una camera tetra, buia, fredda, e trovarsi d'un tratto fra gli splendori del sole ionio. Dopo tutte quelle professioni di fede, se così può dirsi, d'ateismo, si rivedono tutti quegli Dei della Grecia lieti e famigliari col piacere che si prova nell'incontrare vecchie conoscenze; il culto del bello, della forma, l'orrore di tutto ciò che non ha grazia o bellezza, ne fa provare l'impressione di ritrovarsi in buona compagnia dopo avere passato del tempo con gente forte e intelligente, ma barbara e rozza.

È stata questa una lunga digressione per dire in fin dei conti che chi scrive non ha punta intenzione di schierarsi sulla scena con coloro che vogliono difendere o combattere le nuove dottrine; ma che si accontenta di un buon posticino in platea, d'onde si veda bene lo spettacolo, col vantaggio di potere andar via allorchè si è annoiato. In tutte le rappresentazioni il pubblico ci vuole, e questa parte non crediamo sia nè umile nè da spregiarsi.

È dunque dello Stuart Mill, della sua educazione e della sua vita che intendiamo parlare, non delle sue dottrine. L'educazione di quest'uomo fu in ogni parte così differente da quella degli altri fanciulli, fu così stravagante e ragionevole ad un tempo, che si trova in essa la spiegazione di molti fatti intellettuali che furono più tardi l'effetto di codesto metodo educativo.

John Stuart Mill nacque a Londra il 20 maggio del 1806 ed era il figlio primogenito di Giacomo Mill, autore della *Storia delle Indie britanniche*. La famiglia di Giacomo Mill era numerosa ed egli povero e quindi costretto a lavorare molto per mantenerla. Ma aveva una volontà ferma e tenace; dotato di una grande intelligenza, attivo, coltissimo, egli non si lasciò mai abbattere dalle difficoltà e dalle fatiche; rivolse tutte le sue cure alla educazione del figlio primogenito, e con una rara abnegazione dedicò a lui il tempo che pure doveva simultaneamente e di continuo impiegare nello studio. Lo Stuart Mill imparò il greco come l'inglese, vale a dire nei primi anni della sua vita; egli non si rammenta di quel tempo, ma gli dissero che fu verso il terzo anno che incominciò a parlare la lingua greca. A otto anni, allorchè aveva già letto parecchi Autori greci, suo padre gl'insegnò il latino, e dagli otto ai dodici anni lesse i Classici più noti e molte opere storiche e politiche inglesi. Di ciò che egli leggeva doveva sempre rendere conto a suo padre, nelle sue quotidiane passeggiate campestri; doveva dimostrargli che aveva capito ogni cosa e talvolta discutere con lui i fatti, le opinioni trovate in quei libri. Il padre chiedeva continuamente al fanciullo assai più di quanto egli era in grado di dare, ma in questo sforzo continuo la intelligenza e il raziocinio del ragazzo si svolsero, e produssero quanto più potevano produrre. Molti studii e molte letture gli costarono grande fatica, perchè, come dice egli stesso, non era punto da annoverarsi fra i fanciulli di precoce ingegno o dotati di speciali qualità della mente; l'educazione che egli subì gli fu dunque gravissima, ma non pertanto n'ebbe un vantaggio incalcolabile che egli spiega con queste parole: « Entrai nella vita avendo sui miei contemporanei la precedenza di un quarto di secolo. »

E lo Stuart Mill aveva ragione, egli imparò in quei primi anni molte e molte cose che taluni non trovano più il tempo d'imparare, allorchè le molteplici occupazioni, i doveri famigliari e sociali, ne rubano il tempo che l'infanzia possiede incontrastato e tranquillo; ed a questo immenso vantaggio nella educazione del

Mill dovrebbe rivolgersi l'attenzione degli educatori, che vogliono trovare il mezzo di associare allo svolgimento intellettuale dei giovani anche la coltura seria e solida, senza la quale l'intelligenza rimane il più delle volte infeconda.

L'infanzia del Mill non fu lieta; egli viveva sempre col padre che temeva e rispettava; compagni non ne aveva, i suoi giuochi dovevano essere tranquilli e compassati come partite di scacchi; le sue letture, tranne alcuni libri da fanciulli, quasi tutte serie e di quelle che richiedono da una mente ancor bambina uno sforzo continuo per comprenderli; dimostrazioni di affetto, dolci espansioni, dovettero mancargli affatto, perchè suo padre spregiava tuttociò che volgarmente chiamasi *sentimento;* era questo per lui piuttosto cosa da reprimersi che incoraggiarsi, ed egli aveva una natura che, senza essere fredda, s'era inaridita nel continuo, energico, convincente lavorìo dell'intelligenza, diretta ad uno scopo fisso.

Idee religiose lo Stuart Mill non ne ebbe. Suo padre, dopo essere stato educato per il sacerdozio, capì che le dottrine che avrebbe dovuto professare e insegnare non erano le sue, e la ragione via via che s'emancipava spense anche gli ultimi germi della fede; non trovando egli neppure nel concetto di una Divinità il punto di appoggio che gli bastasse. E dopo molte lotte alfine si convinse che non era possibile indagare l'origine delle cose. Il padre del Mill era tanto onesto da non insegnare al figliuolo ciò che egli non credeva vero; poi fra gli uomini che il Mill conosceva e gli studii che egli era chiamato a fare, di certo anche il più piccolo germe di credenze religiose avrebbe dovuto spegnersi; e in questo il padre suo operò saggiamente, e gli risparmiò un'altra volta il tempo, quel tempo prezioso, impiegato dolorosamente a spogliare se stessi dalle illusioni e speranze che si riconoscano vane.

Questo fatto camminava d'accordo con tutto il resto dell'educazione, educazione tanto perfetta da un lato, quanto imperfetta dall'altro, e che riescirebbe dannosissima alla società qualora si volesse generalizzare; perchè noi crediamo il sentimento religioso necessario a sorreggere e guidare l'uomo negli stadii più difficili della sua vita, ad elevare lo spirito suo al disopra del comune e volgare livello. Ma nel caso del Mill, allorchè un uomo salpa dal porto, armato di tutto punto, ricco di scienza, d'energia, di volontà, allora crediamo che a quell'uomo possa dirsi anche da un educatore prudente: « Cercate la verità che io credo impossibile

di trovare, non avete oramai più bisogno che io vi offra il puntello di un' illusione. »

Lo Stuart Mill dovette imparare tutto ciò che riguardava le lotte religiose dei tempi moderni e studiarne gli ordinamenti, ma egli le collocò accanto a quelle dell' antichità, coll'indifferenza che si ha per fatti che non ci riguardano, e non ebbe mai in materia religiosa nè incertezze nè rammarichi. Per lui questo argomento era esaurito, senza che perciò, già prima che egli avesse occasione a pensarci, lo maravigliasse il vederne gli altri tuttora convinti come di cosa che merita pregio e rispetto.

Notevole per la sua semplicità è il modo, col quale il padre del Mill trattava tale argomento, e in questo si rivelava la nobile potenza di quella mente acuta e indagatrice, sprezzante la insolente tracotanza degli atei volgari, che rassomigliano ai bimbi che fanno chiasso, allorchè si lasciano al buio perchè hanno paura delle tenebre, quegl' atei che portano nel proprio campo l' intolleranza dei clericali, ed ai quali preferiremo sempre il più fanatico prelato.

Il padre del Mill, onesto e severo pensatore, aveva finito col respingere ogni idea religiosa, perchè il concetto di un Dio onnipotente gli sembrava immorale e dannoso. Egli aveva sempre dedicato studio e attenzione a tutto quello che riguardava il benessere e la felicità degli uomini che egli vedeva dappertutto oppressi e infelici, e questo Dio, consapevole di tutte le miserie e di tutte le colpe presenti e future, gli parve la personificazione di un' immoralità pressochè mostruosa. Fu così che egli spiegò al figlio il motivo che non gli permetteva di credere in Dio, e il ragazzo accolse senza difficoltà e fece sua l' argomentazione del padre.

Non possiamo ormai giudicare quali e quante potessero essere le attitudini dell' immaginazione, quale e quanto lo svolgimento del senso artistico e dei sentimenti più soavi e intimi del cuore di questo fanciullo, nel cui animo una mano possente e ferrea reprimeva ogni giorno il germe di tutte quelle tendenze che non appartengono alle più fredde sfere della intelligenza. L' esperta e tenace volontà di quell' educatore limava da un lato e aggiungeva dall' altro ciò che egli voleva solo produrre. Non v' era possibilità di lotta tra le cose nascenti e colui che le soffocava. La lotta la provò più tardi l' adolescente, allorchè in un' ora di febbre giovanile i gentili estinti del cuore e della mente gli apparvero inattesi, e danzarono dinanzi ai suoi occhi affascinati una ridda mesta e veloce come di spettri e di fantasmi. Ma erano morti, ed

egli non ne riebbe più uno solo vivo e fecondo nella sua lunga e attiva esistenza!

Noi non sappiamo perdonare al padre del Mill codesto abuso di autorità, che gli ha permesso di privare il figlio delle più soavi ed elevate attitudini dell'anima. Non difendiamo nè dottrine, nè principii religiosi; a noi non importa che ciò si chiami Dio, ideale, amore del bello, sentimento, aspirazione; a noi basta che questa leva non manchi nel cuore e nella mente di chi deve vivere, operare, farsi grande fra noi. Il padre del Mill, mentre impoveriva a questo modo da un lato il figlio suo, dall'altro credette dargli non solo un equivalente, ma sostituire un solido capitale a ricchezze illusorie; e questa parte la fece a meraviglia e l'adempì con quella grande intelligenza e quella straordinaria tenacità che egli possedeva.

Nell'età in cui gli altri giovinetti non sono ancora in grado di entrare nell'Università, John Stuart Mill sapeva già quanto molte fra le persone più colte non sanno nell'età matura; trattava quistioni economiche e filosofiche, aiutava il padre nei suoi lavori, prendeva parte ai discorsi con amici di suo padre, come il Riccardo, il Bentham, l'Austin e altri; si univa a qualche giovane colto e intelligente per discutere con essi. Se l'educazione del Mill era stata di quelle che inaridiscono l'imaginazione e i sentimenti, non era però di quelle che rinserrano in una sfera elevata, ma ristretta, l'attività della mente; da questo lato gli furono date idee larghissime, gli fu aperto l'adito a spazii sterminati, purchè il suo punto di partenza fosse sempre, siccome pareva ad essi, saggio e buono, cioè venisse dal raziocinio e non dal sentimento. I sentimenti, come abbiamo già detto, erano per il padre del Mill nemici utili forse, ma che bisognava sempre combattere; così la fantasia, così la tendenza all'entusiasmo, a tutto ciò infine che poteva turbare il pensiero e la continuità tranquilla del raziocinio; egli odiava perfino certi vocaboli che servivano a descrivere questo stato dell'animo, ed alcune parole, come per esempio « intensità, » e altre, abborriva.

Cotale uomo di un carattere forte e di una mente tanto potente doveva esercitare, ed esercitò realmente su tutti coloro che lo conobbero, una grande e duratura influenza. Non è possibile l'indagare sino a qual punto l'individualità del padre si impose a quella del figlio; ma neghiamo recisamente ciò che alcuni hanno detto, cioè avere lo Stuart Mill sempre subito la preponderanza dell'intelligenza altrui, prima del padre, poi del-

l'amica, che lo aiutò coll'ingegno e l'amicizia, allorchè fu adulto. Crediamo anzi che negl'anni, in cui il carattere si svolge, l'influenza di una forte individualità sia piuttosto nociva che utile, e costi allora tale sforzo il salvare la propria dalla invadente persistenza di quella d'altri, che ne nasce un conflitto, nel quale abbisogna una tenacità non comune per salvarsi. E lo Stuart Mill, non avendo subito quasi nessuna altra influenza, giovanissimo ancora si staccò in parte dalle dottrine del padre e trovò nel proprio raziocinio argomento a farlo. Visse allora vita da sè, attivissima, febbrile, se così può chiamarsi l'esistenza di un pensatore che non ha vent'anni, e che non conosce altra febbre che quella del pensiero.

Una benefica influenza ebbe sopra di lui il viaggio in Francia, che egli fece, mentre era ancora negli anni dell'adolescenza, per invito del generale Samuele Bentham, fratello dello scrittore. Abitò nella casa di esso nel Mezzogiorno della Francia, e visse in un circolo famigliare colto e lieto. Vide colà per la prima volta un bellissimo paese di montagna e n'ebbe un'impressione profonda; imparò a conoscere la vita francese e fece tra questa e quella del suo paese utili e forse non lusinghieri raffronti. Nel ritorno in patria si fermò a Parigi, e nella casa del Say incontrò uomini di lettere ed Economisti, coi quali più tardi il giovinetto inglese ebbe attenenze letterarie ed amichevoli.

Con questo viaggio egli allargò d'un tratto l'orizzonte all'attività dei suoi pensieri e dei suoi intendimenti; sentì un'attrattiva efficace per la vita intellettuale del Continente, stabilì legami d'amicizia o semplice conoscenza con gente di là, e fece il prezioso acquisto di un sicuro punto di confronto con ciò che facevasi nella sua patria.

Tornato in Inghilterra nel luglio del 1821, ricominciò il corso interrotto dell'educazione paterna, e poi entrò in quel periodo di febbrile attività intellettuale, cui più sopra accennammo. Fondò una Società, ove venivano discusse frequentemente e con ardore le più importanti quistioni economiche, politiche, filosofiche; lavorò attivamente nella *Westminster Review*, scrisse, perorò, aiutò il padre nella compilazione d'altri lavori, fu un operaio istancabile, indefesso del pensiero.

Il suo sogno era la felicità del genere umano, la speranza di poter concorrere a migliorarlo e beneficarlo. Ma come può l'uomo, che ha pur sempre bisogno di riferire a se stesso, per comprenderle e valutarle, le cose che egli deve poi impiegare

per il bene comune, come può senza punto d' appoggio nel fatto suo particolare generalizzare un concetto che non ha fondamento in cosa alcuna vera e sentita? Il concetto più grande per il bene altrui uscirà sempre sterile dall' intelletto nostro, se non lo feconda l' esperienza del cuore e non riceve l' impulso dagl' ardenti e commossi sentimenti della natura umana, e il Mill questi sentimenti li avea atrofizzati.

L' indomato pensiero del giovane spaziava e lottava nelle fredde regioni del raziocinio; il bel sogno del riformatore e difensore degl' uomini lo sedusse, riempì l' animo suo per qualche tempo, gli fu sprone nello studio e nella lotta. Ma poi un giorno.... avvenne ciò che indubbiamente doveva avvenire. Il bel sogno si fe' sbiadito, piccino; era una statua fredda, non un essere vivente e animato; che importava afferrarlo? E quel raggio ardente di amore per gli uomini che aveva illuminato la sua via si fe' debole, squallido e l' animo suo piegò nel dubbio e nell' ombra. Lasciamo ad esso la parola: « Era uno stato il mio che mi pare dovesse essere simile a quello dei convertiti al *Metodismo*, allorchè sono colpiti per la prima volta dalla *convinzione del peccato*. In questa perplessità d' animo feci a me stesso la domanda: — Supponi che ogni fine della tua vita si effettui, che tutti i mutamenti nell' opinione, nelle istituzioni da te desiderati sieno subito compiutamente ottenuti, sarebbe ciò una gran gioia e una vera felicità per te?... — E con chiara consapevolezza rispondevo: — No! — A questo punto mi venne meno la forza; tutta la base dell' edificio, sul quale aveva edificato la mia vita, cadde. »

Dove trovare un aiuto? Non certo da suo padre che di codesti mali morali non n' aveva mai conosciuti, e che avrebbe avuto inutilmente il dolore di veder fallita l' educazione laboriosa compiuta da esso.

Lo Stuart Mill soffrì assai durante questa *crisi:* soffrì tanto, che talora gli parve inutile l' esistenza, allorchè ogni scopo in essa era sparito; ma in tempo il giovane naufrago si aggrappò a un vero sentimento, pianse, e si salvò. Egli cercò conforto nella poesia, nella musica, in quella poesia che poteva piacere a lui. Specialmente nel Wordsworth, che nella descrizione delle bellezze della natura, che egli pure ammirava, sapeva simpatizzare con esso, trovò grande conforto; non così nel Byron che parla di passioni e di colpe che gli erano ignote; ma cercando fra i poeti coloro che meglio si addicevano allo stato del suo spirito, lasciandosi trascinare dal dolce fascino della musica, egli portò sollievo

e tranquillità nell'animo inaridito, sconfortato. Alcune pagine sopra i pensieri e le determinazioni prese a quel tempo sono bellissime e non resistiamo alla tentazione di trascriverne un brano:

« Coloro soltanto sono felici (io pensavo) che hanno l'animo fisso a cosa che non sia la propria felicità, ma all'altrui felicità o al progresso dell'umanità o a qualche arte o altro fine da conseguirsi, non come mezzo, ma come scopo ideale per se stesso. Volendo ottenere un altro fine s'incontra la felicità per la via. I godimenti della vita (erano quelle allora le mie teorie) bastano a renderla piacevole, allorchè se ne approfitta *en passant* senza farne lo scopo principale. Credeteli tali una volta e sentirete subito che essi sono insufficienti. Non sopportano un esame particolareggiato. Interrogate voi stesso sulla vostra felicità e cesserete d'averla. Il miglior mezzo è di trattare altra cosa che la felicità, come scopo dell'esistenza.... »

I conforti che il Mill a quel tempo della sua vita concesse a se stesso, per uscire dalla dolorosa condizione in cui si trovava, dinotano l'acutezza del discernimento e la povertà cui s'erano ridotte in lui certe fibre del cuore umano.

La ragione gl'impoveriva i suoi conforti, gli misurava la durata dei suoi piaceri, lo rendeva sottilmente sobrio, laddove l'intemperanza l'avrebbe reso felice. Egli trattava la poesia, ma specialmente la musica, che pure egli sentiva profondamente, come valori comuni; ed avrebbe saputo fare un trattato economico sulla durata che poteva avere ancora la possibilità di variare l'armonia col numero determinato di note che possediamo, come egli vi avrebbe parlato della quantità di carbon fossile che potremo ancora, in un certo lasso di tempo, trarre dalle viscere della terra.

Sono notevoli alcune cose che egli scrive a proposito di questo inevitabile esaurimento della musica; calcolo che lo rattristò improvvisamente, mentre appunto sorbiva il conforto inebbriante di una fra le più belle produzioni musicali del nostro tempo.

A modo suo, sobriamente, egli trovò però in quelle cose il sollievo che cercava; giudicò quindi innanzi diversamente alcune dottrine e le persone che le professavano; si avvicinò a uomini, ai quali prima era stato avversario nelle periodiche discussioni della Società cui apparteneva. Strinse amicizia con seguaci del Coleridge, co' quali aveva avuto sinora frequenti dispute, tra questi Frederick Maurice e John Sterling che gli di-

vennero amici. Lesse molte opere letterarie di grandi scrittori e poeti stranieri, e attinse con nuove idee impressioni più soavi e gentili di quante aveva avute prima d'allora. Rientrò nella vita dell'intelletto con nuova energia e colla memoria di una efficace esperienza. Cominciò a giudicare meglio le cose pensate e scritte da altri e quelle scritte e pensate da lui stesso prima di quel tempo. Trovò che le teorie del Bentham, che egli aveva propugnate sino a quel giorno, potevano e dovevano essere modificate non solo, ma erano in parte erronee. Un articolo del Macaulay che assaliva violentemente le teorie di suo padre, esposte nel libro da esso scritto sotto il titolo, *Saggio sull'arte di governare*, lo scosse profondamente e gli fece sentire con rammarico che nella critica c'era del vero.

John Stuart Mill viveva ormai per forza propria e non apparteneva più in nessun modo a una setta o gruppo di persone, dalle quali egli avesse attinto e attingesse ancora le proprie opinioni. Erano gli altri ormai che dovevano riceverle da esso, e n'ebbero; nè di ciò è nostra intenzione e competenza trattare; noi non vogliamo in queste pagine che ricercare nell'*Autobiografia* del Mill la parte, ed è questa anche la più importante, che riguarda la sua educazione, il suo svolgimento morale, le opinioni, le circostanze che ebbero maggiore influenza nella compiuta formazione del suo spirito.

Dagli scritti dei seguaci del Saint Simon egli fu tratto a portarsi con maggiore attività nel campo degl'interessi politici. Erano nel primo stadio delle loro pubblicazioni letterarie e lo spirito del Mill fu da essi vivamente colpito; le prime opere di Augusto Comte fecero pure grande impressione sopra di lui, e allorchè scoppiò in Francia la rivoluzione di luglio, egli ne fu entusiasta e si recò subito a Parigi.

Era dunque rientrato definitivamente in quella via, dalla quale aveva minacciato di trarlo uno sconforto passeggiero, e noi non intendiamo seguirlo nelle lotte quotidiane che egli energicamente sosteneva cogl'avversarii, nè seguiremo le modificazioni e le aggiunte che subirono col tempo e gli avvenimenti le sue opinioni. Ora veniamo al capitolo VI della sua *Autobiografia*, nella quale narra ai lettori la seconda potente ed efficace influenza, alla quale, dopo l'educazione paterna, egli deve gran parte dei suoi progressi morali ed anche, a detto di lui, della sua fama.

Questa influenza, alla quale egli, con un'umiltà che a noi

sembra esagerata, vorrebbe andar debitore di tutto quanto egli operò per il bene proprio ed altrui; cominciò ad esercitarsi assai presto, allorchè egli era nel venticinquesimo anno e durò dal 1830 al 1859 senza interruzione.

Fu in una famiglia amica della sua, ove egli, essendo vicino di casa, soleva andare frequentemente anche quand' era bambino, che conobbe l' amica impareggiabile, che dopo ventunanno d' amicizia costante, rimasta vedova del primo marito, nel 1851, lo sposò.

Mrs Taylor doveva essere donna di mente vastissima, di carattere forte, di sentimenti nobili ed elevati; egli ne parla con entusiasmo e riverenza, e non esita nel collocare la sua individualità più alto della propria; a lei dice di andar debitore di alcune fra le migliori sue opere, a lei riferisce quanto v' ha di spontaneo ed originale nei suoi scritti, a lei aiuto e conforto durante tutto il tempo che ella visse.

Sebbene l'amica dello Stuart Mill avesse marito e non vivesse divisa da lui, pure l' amicizia col Mill potè durare senza contrasto ed assumere perfino l' apparenza di relazione più intima, avendo essi anche frequentemente occasione di viaggiare insieme. Del primo marito dell'amica il Mill parla con lode e rispetto, e dice avere esso ispirato sempre una vera affezione alla moglie, che a dispetto di molte maldicenze non avrebbe voluto in verun modo offenderne il nome con una relazione che non fosse puramente amichevole.

Noi lo crediamo. Questa amicizia, morale, severa, costante, che impone ammirazione e rispetto, noi la troveremmo altamente commendevole e buona in tutte le sue forme, se avesse incominciato più tardi o fosse stata interrotta da contrasti e aspirazioni diverse.

Lo Stuart Mill, che è uomo di grande intelligenza, incontra a venticinque anni una donna giovane, piena d' ingegno e di nobili aspirazioni e.... (quasi mi sfuggiva una coniugazione del verbo *amare* che nell' *Autobiografia* non è scritta mai) e stringe con lei i vincoli di una vera e lunga amicizia, e questa dura ventinove anni, senza che venga neppure un giorno di contrasto, di altre debolezze, di altre passioni. Dunque a venticinque anni gli si affacciò per la prima volta questo sentimento forte e gentile, ed egli lo avvia pacatamente pel sentiero dell' amicizia e se ne contenta come al mondo non vi fossero negli anni della giovinezza altre seduzioni che potessero allettare il cuore e la mente?

Codesto uomo poteva abbracciare col suo amore gli abitanti di cinque continenti, e non aveva conosciuta neppure una sol volta la dolce follia di lasciarsi trasportare dall'affetto di una seducente creatura.

Noi non crediamo che il vago sogno di un lungo e costante amore si possa effettuare, senza grandi difficoltà, fra persone dotate di vera intelligenza; più è vasto l'intelletto e maggiori saranno gli elementi che questo richiede per prosperare; e dove li attingerà se non nei sentimenti nostri più fecondi o negli impulsi della fantasia, che ci spinge a cercare idee e cose nuove sperando afferrare vani ideali? Però, appunto a questa necessità la mente elevata possiede anche i mezzi di porre riparo, e trova talvolta nella nobiltà del sacrificio quanto forse non le avrebbero saputo dare i desiderii soddisfatti. Ma la gente sobria, che ama la sobrietà senza conoscere l'intemperanza, che è severamente morale, senza sapere che cosa sia il non essere che pratica la virtù e non ha mai desiderato una follia, codesta gente vive in una fredda regione, nella quale godranno un tranquillo contento, ma dove i giovani, che provano le liete e feconde speranze della loro età, non vorrebbero seguirli.

L'educazione del padre dello Stuart Mill aveva anche in ciò il suo effetto; ad essa devesi che i sentimenti giovanili fossero atrofizzati per modo da poter piegare alla dolcezza di una lunga e serena amicizia. I venticinque anni che suo padre gli risparmiò, il Mill li ha scontati senza saperlo, li scontava ogni volta che un sentimento o una passione ardente e lieta, di quelle che commuovono tutti i cuori di venti anni, chiedeva invano a lui di essere accolta; allora, senza saperlo, la sua ignoranza pagava un anno a quei creditori che, talvolta, a chi ha saputo entrare con essi in trattative, hanno dato tanto più quanto chiedevano; ma a lui non dettero nulla, e furono ugualmente impotenti a beneficarlo come furono a farlo soffrire.

All'età che gli altri vagano in alto mare fra le commozioni della tempesta, egli entrava nel porto, senza aver navigato un'ora sola sull'infido elemento. E nel suo libro non havvi parola che egli siasi mai staccato dal porto, nè abbia sciolte una sola volta le vele. Egli fu devoto e costante a lei tutta la vita e non ebbe mai desiderio che uscisse dalla cerchia di quella affezione. Provò i conforti di coloro che riposano da una travagliata esistenza senza conoscere la fatica, e noi crediamo che per lui, dopo l'educazione ricevuta e l'influenze subite, forse ciò è stato me-

glio. Crediamo che a certi individui la pace, il contento tranquillo, giovino più allo svolgimento morale che le grandi gioie e i grandi dolori, che non si possono anatomizzare collo scalpello del ragionamento senza distruggerli; gioie e dolori che non riescono fecondi che a coloro che se ne lasciano invadere l'animo senza scacciarli colla fredda ragione e che dopo la tempesta trovano sempre i semi preziosi che essa lasciò, come il vento porta sulle spiaggie lontane i semi dei fiori e dei frutti.

Non è l'apologia delle passioni che noi vogliamo fare con questo. Intendiamo ben altro, sappiamo qual grande dolcezza possa esservi in una lunga e sincera amicizia fra gente che si intenda come il Mill s'intendeva coll'amica sua, e crediamo che a tale amicizia debba sacrificarsi qualsiasi affetto o passione; ma che negli anni più belli della giovinezza, dopo non aver conosciuto il mondo che nei libri e nei ragionamenti altrui, dopo aver *pensato* senza aver mai *sentito*, si possa senza contrasti adagiarsi nella tranquillità di un affetto puro e sereno, a noi non piace. Crediamo che il diritto al riposo l'uomo debba acquistarselo colla lotta, il diritto di godere un'amicizia vera col sacrificio, il diritto di essere virtuoso contrastando col vizio. Le cose acquistate senza difficoltà non hanno che poco merito, e noi preferiremo sempre gli umili *galloni* del caporale acquistati sul campo di battaglia al cappello da generale guadagnato per via di anzianità. L'uomo che non lotta, che non ama il vizio e la virtù ad un tempo, che non esita fra l'una e l'altra, ora mette mano a questa, ora a quella, non ha vivo tutto il suo essere, ha una parte di sè improduttiva, servile, che si lascia imporre dalla ragione le cose buone, ignaro di quelle che non sono.

Nel giugno del 1836 lo Stuart Mill perdette il padre, che morì serenamente, convinto di aver fatto ciò che poteva per migliorare le condizioni del suo simile e non provando altro rammarico, se non quello di lasciare incompiuta l'opera sua. Il Mill professava per il padre rispetto e riconoscenza, ma non l'amava. Tra padre e figlio non vi furono mai affettuose espansioni, la sua morte non privava neppure il Mill di una guida, perchè erano già parecchi anni che egli era andato scostandosi dalle opinioni del padre, cui cercava nascondere lo screzio fattosi sempre più grande fra essi; la sua morte fu dunque un dolore profondo e serio, ma non una perdita irreparabile.

Come carattere e come intelligenza, James Mill fu superiore al figlio; ma pure v'era nell'indole di questo qualcosa di più sim-

patico e pieghevole, che gli permise di operare di più e di acquistarsi maggiori diritti alla riconoscenza dei contemporanei. La rara fermezza nel carattere, se giova, allorchè gli uomini che la posseggono debbono difendere dottrine compiutamente mature e tali da potersi applicare senza modificazione, riesce invece dannosa qualora sia utile e necessario accogliere nuove idee a fine di svolgere e mutare con esse le proprie. Cotali energiche nature rappresentano il potere esecutivo, ma difficilmente operano grandi cose, allorchè debbono fare le parti meno aspre e più conciliantì dei legislatori. Per questi motivi James Mill non acquistò forse la fama che poteva meritare, e il figlio d'animo non interamente forte quanto il suo, fu però migliore di esso e acquistò meritamente fama maggiore assai.

Dopo la morte del padre e il suo matrimonio seguito nel 1851 con Mrs Taylor non v'hanno più, come dice egli stesso nella sua Biografia, avvenimenti importanti nella sua vita, nè ebbe egli occasione di ricevere dalle circostanze o dagli uomini impressioni o influenze che lo facessero deviare dalla via, per cui progrediva gagliardamente.

Le ultime pagine di questo libro sono dedicate alla descrizione di una nobile e incessante attività; segnano uno svolgimento continuo e sicuro della mente e del carattere, e potrebbero servire d'esempio a molti, che sprecano tempo e ingegno nell'ozio di una neghittosa indifferenza. Come autore, come cittadino, egli segue giorno per giorno il progresso che si compie nella scienza, le lotte e le riforme politiche nella sua patria. Nel Parlamento, nei convegni, nella operosa tranquillità dello studio, ove dopo soli sette anni di matrimonio gli mancò la collaborazione della sua fedele compagna, egli lavorò senza tregua per difendere e promuovere le sue dottrine.

Quest'*Autobiografia*, scritta con una nobile e modesta semplicità, non è soltanto un bel libro che attrae chi vuol trovare nell'educazione e nell'influenza degl'uomini e delle cose la cagione di uno svolgimento intellettuale potente o di un indirizzo speciale nelle idee di un uomo illustre; ma è anche un buon libro, di quelli che fanno pensare profondamente e che portano l'attenzione del lettore sulle cose che più meritano di essere studiate.

Se alcune nostre parole parvero severe, conviene pensare che esse furono rivolte soltanto al metodo di educazione e ad un'esagerata tenacità nell'imporre alla mente del fanciullo un indirizzo

morale che a noi sembra in qualche parte biasimevole; la nostra critica colpì poi ciò che a noi parve l'effetto di quella stessa disciplina morale, nè crediamo di esserci in ciò ingannati. Dinanzi al carattere grande e leale, all'ingegno potente dello Stuart Mill ci inchiniamo con riverenza; ma domandiamo che cosa diverrebbero coloro che, non potendo avere per se soli un educatore come il padre del Mill, venissero allevati collo stesso metodo, impartito necessariamente con minore perseveranza e accortezza.

John Stuart Mill fu grande e onesto, e non volendo discorrere di lui altrimenti che come uomo, e non discutere le sue dottrine, facciamo punto, eccitando coloro fra i nostri lettori che possono leggere l'*Autobiografia* a farlo, assicurandoli che vi troveranno ben altre impressioni che queste da noi imperfettamente descritte.

EMMA.

LA VITA E LE OPERE DI G. V. GRAVINA

PARTE TERZA.

Il libro della *Ragion poetica*. — Le *Tragedie*. — Il libro *de Origine Juris*.
Il Gravina muore in Roma. — Suo ritratto. — Suoi eredi. — Conclusione.

Nel libro della *Ragion poetica* v' è alcune pagine ancor tutte nuove e fresche tanto, che al paragone d'alcune moderne teoriche sull'arte non ismortiscono. Dei due libri che compongono l'intera opera, il primo, intitolato al cardinale Boncompagni, in prima uscì solo, ed era un *Discorso delle antiche favole;* il secondo, che tratta della poesia italiana, fu dedicato a madama Colbert, principessa di Carpegna. L'Autore vi apparisce come l'ultimo forte campione d'una Scuola critica che avea avuto un campione fortissimo nel Tasso; e bene, perchè ultimo, ei fa non picciol cenno verso la Scuola dell'età seguente; trae dalla natura e dal vero i sommi principii dell'arte, mette sopra alle regole la ragione, afferma la loro mutabilità, onde invecchiano e si rinnovellano, seguendo il cammino della storia; dice che « come » delle cose vere è madre la natura, così delle finte l'idea, tratta » dalla mente umana di dentro la natura stessa; » intorno a Omero espone idee nuove e ardite, e ai classici poeti greci e latini unisce gl'Italiani classicisti del Risorgimento e Teofilo Folengo, che giocosamente segue la schiera erudita; al giudizio popolare assegna molto valore, chè se « esso fallisce soventi » nell'approvare e nel riprovare, non s'inganna quando ostina- » tamente riprova; » Dante è l'altissimo poeta, perchè in sè raccoglie e compendia la coscienza popolare, e la informa e la solleva all'altezza del suo pensiero, che abbraccia tutta la storia, Cristianesimo e Paganesimo; e chi lo censura d'avere confusa la teologia con la mitologia, non sa cosa si dica; anzi fu alto consi-

glio di sposare la scienza rivelata con la filosofia naturale, dove esse consentono nella sostanza d'un medesimo vero. Dante, egli dice, vide la legge eterna del Vangelo dovunque c'era virtù, e la potè vedere in ogni tempo; la mitologia ha per esso un valore ideale, e s'è falso il simbolo significante, vero ne è il significato. Tale è la critica del Gravina. E coloro che non s'arrestano alle sillabe del Poema, e studiano invece a sviscerarne l'intimo pensiero, debbono riconoscere da lui i cominciamenti d'un tale studio. Che s'egli scusavasi della tenuità dell'opera sua rispetto al molto e al grande, che pur restava, e pur dopo tanto fatto resterebbe a fare, giovi rammentarsi del Monti, che ebbe a dire niuno avere, sino al tempo suo, sviluppato più profondamente il sistema della *Divina Commedia* di quel che avea fatto il Gravina.

Non foss'altro, basterebbe il merito d'aver primo esortato gl'Italiani agli studii danteschi, quando vediamo il Sant'Uffizio spagnuolo decretare delle norme per l'edizioni del Poema, in Roma non permettersene la stampa, e i Gesuiti farsene detrattori nelle scuole. Il d'Aquino, già nominato, lo traduce in verso eroico latino (voltar Dante in latino!), ma tralascia i tratti « che » non si conveniva di propagare a ben costumato e religioso scrit- » tore; »[1] il Venturi lo svilisce e vitupera in un suo commento, e il Bettinelli dice il Poeta un matto ed il Poema un mostro. Ma ci s'intende. Il sorgere di Dante e il suo scadere nell'opinione e negli studii fu sempre, come osservò il Balbo, e dopo lui il Gioberti, effetto o pronostico di rinnovamento o di decadenza negli ordini del pensiero nazionale. A chi dunque spettava ringhiar contro Dante se non ai Gesuiti, che ci aveano dato il Secentismo e l'Arcadia?

Nella questione della lingua l'Autore rintuzza i Fiorentini e dice che « Dante per tòrli dall'inganno che sì li rendeva odiosi, » come chi vuol tutto l'universale a sè rivocare ed il proprio in » luogo dell'universale riportare, i vizii del dialetto loro partico- » lare egualmente che degli altri va discorrendo. » La differenza che è tra l'oro ammassato nella miniera e l'oro purificato, vedeva egli esserci tale e quale fra la lingua naturale e plebea e l'artifiziosa e dotta; e così, se bisogna credere all'epigramma del Barruffaldi, ei se ne stava con Dante e non con la Crusca, senza

[1] La *Divina Commedia*, trasportata in verso latino eroico con l'aggiunta del testo italiano e di brevi annotazioni. Napoli, Mosca, 1728. Le parole virgoleggiate sono della Prefazione.

niuna perdita, anzi con guadagno.[1] Ma gli epigrammi non isciolsero mai le gravi questioni. Ecco il Manzoni che scrive prima il suo libro nel semplice modo lombardo, poi pensa risciacquarlo in Arno, e finalmente dice che si deve operare a intoscanir la Penisola per unificare la lingua. Il Gravina avanza il suo tempo in parecchie opinioni: magnifica la coltura del Trecento sopra quella del Cinquecento; nota doppia barbarie nelle lettere, di natura e propria dell'infanzia dell'arte, e d'artifizio e propria della vecchiezza. Anticipa alcune idee di quella critica che Guglielmo Schlegel sfogò in odio dell'Alfieri: « l'eccesso nel vizio o nella virtù non rassomiglia il vero; » — « non bisogna concentrar l'animo tutto in un punto; » — « gli uomini buoni o cattivi non sono sempre nè interamente da bontà o da malizia occupati, ec. » E il Tedesco non vide nei personaggi alfieriani se non personificazioni astratte, concezioni puramente intellettuali, cifre algebriche; non ci vide lo stampo dell'uomo, il *volli* del poeta, non ci vide l'Italia già scaduta e avvilita in atto di chi si risente e risorge. Le tragedie d'Alfieri specchiano questa nuova coscienza; e gli stranieri non le sentirono come noi, e, salvo pochi, non le capirono; e i bacchettoni non le pregiano e le strapazzano.

Non sempre il Gravina si sottrae ai pregiudizii della sua età; nè la sua *Ragione* è sempre una ragione superiore alla rettorica dominante. Indi sentenzia poema perfetto quello del Trissino, perchè ricalco dell'*Iliade*. Ma come non ravvisare la vanità dello sforzo e la miseria del resultato? Come non accorgersi che i caratteri omerici, toccando il sovrumano e il divino dell'età primitive, non poteano affarsi ad una società corrotta e infistolita? Le proporzioni architettoniche, l'ordinamento delle parti, la moltitudine degli eventi e l'armonia del tutto sono qualità esterne, che concorrono alla formazione dell'opera poetica, ma non le danno la vita. E il giudizio del Gravina sul Trissino ci reca a mente la definizione del bello, secondo i Pitagorici, accettata da Sant'Agostino e dal Lebnizio, seguita per lungo tempo nelle scuole, e in fine smessa. Considera, se vuoi, l'*Italia liberata* dal punto dell'unità e della varietà e dilla superiore all'*Orlando*. Questa superiorità è nociva, perchè è puramente rettorica, anzi che poetica; manca lo spirito e la vita. Ora il fine dell'arte sta qui; e

[1] « Chi non crede in Piero e Pavolo
Tutto perde e va col diavolo;
Chi non crede nella Crusca,
Nulla perde e tutto busca. »

per questo essa è difficile e non si dona che a pochi privilegiati. L'erudizione, la pazienza, lo studio, il buon giudizio sono cose buone, e se volete ottime; ma non fanno l'arte. Se il Gravina avesse posto mente a ciò, non avrebbe egli composte tragedie, che niuno più legge, e la sua *Ragion poetica* sarebbe stata migliore. Frusta i retori: ma a volte è retore lui, e crede che con l'erudizione, la pazienza, lo studio e il buon giudizio si possa diventare poeta tragico. Vuol rinnovare il teatro sulle orme dei Greci; e come il Trissino, *magistro Aristothele ac Homero duce*, pretese gareggiare col veglio di Chio, e il Guidi si paragonava a Pindaro, così egli crede sè un novello Sofocle.

Concepisce in breve tempo, in soli tre mesi, a detta sua, e stampa fra il 1711 e il 1714 «senz'alcun pregiudizio della cattedra» cinque tragedie: il *Palamede*, l'*Andromeda*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano* e l'*Appio Claudio* (la meglio pensata e meglio condotta e nondimeno inferiore alla *Sofonisba*, che fu la prima tragedia nostra, se non m'inganno, colta e regolare): quasi pentalogia dei tempi eroici della Grecia e del Governo regio, consolare e imperatorio. Il Prologo è così prosuntuoso, che non duole dover dire che Niccola Capassi (ultimo rappresentante egregio della poesia maccaronica e poeta vernacolo insuperabile) lo parodiò in guisa da non potersene fare una caricatura più viva e rassomigliante:

Ecco dopo il girar di tanti secoli
Nel primiero sembiante la Tragedia.

E il Capassi:

Pocca de Romma è benuto Giangurgolo
A levà de peccato la Tragedia.

Perchè (continua il Prologo) dopo Euripide si venne di mano in mano affiocando Melpomene la Canora, e poco arrise al solo sopravvivuto dei tragedi latini, scarso di poesia, concettoso e declamatore. Del teatro greco-latino non ebbe il Medio Evo neppur l'ombra e l'antica tragedia rifiorì tra il fiorire e lussureggiare delle arti, nell'età di Leone; indi la storpiarono i precetti. Il Tasso e il Trissino non erano gran che. I Secentisti, tutti matti, affastellarono le cose e gli eventi più contradittorii e incredibili; essi violarono le famose unità,

Con trasferir dentro poc'ore un secolo,
Piantando a un luogo stesso or bosco or camera.

Che più? Il melodramma,

novo delirio
Armato del piacer d'assurda musica,

e da altro definito *un bel mostro*, era già al suo periodo ascendente e rompeva tutte le tradizioni del dramma classico. La tragedia era bell'e spacciata. Ma ecco che essa, dopo aver coi poeti dentro e fuori d'Italia errato lungamente, trova il suo uomo, il Gravina, e lo corona e mitria suo liberatore:

Ricorsa sono alla Giurisprudenzia
Ed al favor dell'Eloquenza Lazia,
Precorsa e retta da lucerna critica;
Ed un Legista, Oratore e Filosofo,
Che dalla Corte non attende premio,
Onde non teme che gliel tolga l'odio,
Sotto la scorta di Ragion Poetica,
Alla quale obbediscono le regole,
A voi mi riconduce in lingua italica....
Il novello scrittor delle tragedie
Portato è fuori del confine etereo,
Com'è portato ancora oltre ogni vincolo
Di cortegiana ambizione e misera,
Che con la vana speranza di premio
Adduce l'uomo in catena perpetua.

E il Capassi:

Lassame fa no muorzo de parafrase
A sse quatto parole a lo sproposeto,
Co chillo stilo che messè Fedenzio
T' ha mprestato cchiù bote a le tragedie,
Nche te mognive a repezzà li struscioli:
— « Il nupero scrittor delle quisquilie,
» Dopo lustrato in Roma il Capitolio
» E fatto di iactura un semisecolo,
» Reduce torna al suo relicto stabulo,
» U' resse il gregge inviso agl' Israeliti,
» Casso di ben senza lucrare un obolo,
» E con la leva al viso, e destra al podice
» Ringrazia il ciel che non fu fatto remige. » —

Le tragedie contengono allusioni, che non potevano sfuggire ai meno perspicaci. L'Autore non le dissimulava, e in una lettera a Emmanuele Martino le confessa apertamente.[1] Le tennero effetto d'ambizione delusa, e il Capassi infra gli altri:

. . . . se ne' è puosto pe na certa chelleta
De se volè sfogà contro la Curia,
Ch' essenno stato mut' anne a pretennere,
E credea pe lo mmanco avè na coppola,
Chille hanno visto ca facea la birbia,
Ma troppo sporca, e ca non avea termene;
Pe farle avè no buono beneficio
L' hanno fatto assaggià no po de cassia.
Or isso mo ch' ha perzo li servizie,
Se trova vecchiariello e senza fibbie....
E pe bennetta ha fatte sse tragedie.[2]

Così le censure furono molte e aspre, poche e magre le lodi. Tuttavia richiesto una volta da Giovan Battista de Miro cosa scrivesse, « Sto volgendo in latino (rispose) le mie tragedie per comodo degli stranieri. » E in fatti recò in latino il *Palamede* e l'*Andromeda*, e compose l'*Amulius*. Tanto egli era inconsapevole del progresso letterario delle altre nazioni.

E inconsapevoli come il Gravina erano gl'Italiani tutti, se non si voglia dire che usi a far sempre da maestri in ogni disciplina ebbero in poco pregio gli altri popoli, anche allorquando furono da questi raggiunti e sorpassati. Come se la Francia non avesse già avuto Pietro Cornelio e Giovanni Racine ed il Molière, come se l'Inghilterra non avesse avuto Guglielmo Shakspeare, ecco il Gravina che presume di crear lui il teatro, di pianta! Gli stranieri, all'incontrario, ci studiavano persino quando ci stimavano scaduti, e s'inspirarono spesso e volentieri alle nostre lettere, del che avemmo la debolezza di lagnarci come di pirateria. Il Molière s'avvale di tutto il nostro teatro comico; per esempio, della penultima scena del *Candelaio* di Giordano Bruno forma uno degl'intermezzi del *Malato immaginario*. Il sommo Dramma-

[1] *Tragediis illis, si aliquam tibi adtulimus voluptatem absenti, longe maiorem caperes praesens, dum vivos sub mortuarum persona in scenam prodeuntes, et res praesentes sub veteribus latitantes videres.* — Romae, kalend. decembris MDCCXVI.

[2] *Varie Poesie* di Niccolò Capassi. Napoli, 1761.

turgo inglese attinge ai nostri novellieri, alle nostre favole pastorali, ne imita sovente persino le arguzie, i bisticci, l'enfasi fuor di luogo e il sentenziare epigrammatico. Noi ignorammo lungamente il nome e i capolavori di lui: solo nel 1756 Domenico Valentini pubblicava in Siena la prima traduzione italiana d'una sua tragedia, del *Giulio Cesare:* e non fu chi vi badasse. E forse questa ignoranza incuriosa dell'attività letteraria dei rimanenti popoli europei fu anche cagione indiretta (come era senza dubbio effetto) dell'accasciamento, dell'intorpidimento della fantasia italiana, dalla morte del Marino all'apparir dell'Alfieri.

Un esame particolareggiato delle tragedie del Gravina avrebbe suo luogo qui, se non avesse a ristringersi a dinotarne il solo artifizio rettorico, poichè in ciascuna vi ha il fatto tragico, il *tragediabile,* ma vi manca l'interesse tragico, la tragedia. Il fatto tragico sta nel soggetto; l'interesse dovea crearlo il poeta. Che vale il trasparirvi di tanto studio nelle storie, nelle orazioni e nelle leggi, « in che si scoprono i lineamenti più fini del costume e » le fibre più interne del Governo romano? » Lodiamo l'erudito, e non vediamo il trageda. Si pigli a prova il *Servio Tullio.* Cento volte più profonda è l'impressione che ne abbiamo dalla semplice narrazione storica, materia prima che si può lavorare e trasformare con la fantasia. Ma il Gravina non giunge a ravvivare il suo argomento; narra ciò ch'ei dovrebbe rappresentare; i discorsi riboccano; azione punta. Le conventicole di Tarquinio, il vario atteggiarsi delle fazioni, l'iniquo discacciamento e l'assassinio di Servio, l'avvelenamento di Tarquinia e l'ultimo atto scellerato di Tullia; in somma l'intera tragedia accade dietro le quinte. Mettivi anche l'ineleganza della forma, la povertà della lingua e il ripetersi talora in pochi versi più e più fiate le stesse voci, e tira la somma d'ogni cosa.[1] E dire ch'egli molto lavorò

[1] Ecco, ad esempio, un brano di dialogo fra Tullia e Tarquinia (Atto IV, scena I):

Tullia. Qual'io non giusta voglia accolgo in petto?
Tarquinia. La *voglia* d'involare al padre il regno.
Tullia. *Per quell'appunto* io sarei grata a Giove.
Tarquinia. *Come grata perciò saresti a lui?*
Tullia. Perchè simile *a lui* mi renderei.
Tarquinia. Simile a Dio chi toglie il *regno* al *padre?*
Tullia. Sì, perch'egli *al* suo *padre* il *regno* tolse.
Tarquinia. Ma il *padre* suo si divorava i figli.
Tullia. E i *figli* si divora il *padre* mio.
Tarquinia. La vita che ti diè fors'or ti toglie?

per formarsi un verso tragico! E di questo, e del numero e del ritmo eruditamente ragionò nel trattato della *Tragedia;* ma altro è dire, altro è fare.

La versificazione dell' *Ecloghe*, dettate per ispeciale uso d'Arcadia, è meno infelice. Ve n' ha una che l'Autore declamò nel bosco Parrasio e che Settano tolse a bersaglio. Bione narra al Dio Pane un sogno. Dice aver sognata una donna su un alto seggio, e che tessea una gran tela e spingeva un globo; e un' altra incatenata e calva; sulla tela era disegnato il mondo; una donzella suonava l' arpa e un' altra cantava tenendo una coppa. Pane non sa accapare la matassa di questo sogno, e manda Bione a un vegliardo che gliene spieghi; e qui finisce l' ecloga. « Giova rammentare (dice Settano) il dì che quel visaccio peggio che imbrattato brillò fra due eleganti giovanetti davanti al popolo e alla plebe togata, come brilla alla tavola del ricco Ulpidio e d'Amalto bevitore un prosciuttello entro un piatto d' oro, e sporca il piatto di lardo. Il sole splendea più bello del solito; e gli Arcadi tutti si stavano attoniti in sul loro colle ombroso, mentre Filodemo con voce rauca facea getto di versi e con sozza bocca dilaniava le parole. Sin lì avevo creduto sul serio lui solo essere fabbro d'eletta poesia, e quella nobile ragunanza avere a udire qualche gran cosa. Ma come la folla ebbe fatto silenzio, coprendosi e stando in orecchi, ecco uscire dal cavo antro un Nume sonnolento. Esso era Pane; ozioso oltre ogni dire, e indegno d' accostar le labbra alla coppa mesciuta da Ganimede, se porge ascolto al poetastro calabrese. Dopo ciò si trae in iscena una vergine miseramente incatenata; nella destra mano ha una tela e ivi si dipingono e boschi e campi e fiumi e paesi; i piè nudi poggia animosa su un globo. Su! continua Filodemo. Il teatrino del burattinaio ci diverte moltissimo, e vi si fa una gran ressa. A vedere quei fantocci, che a solo vederli destano l' ilarità, moversi per via di fili e spesso venire a zuffe, benchè incruente, uno s' in-

Tullia. Più della vita io stimo il tolto *regno*....
Tarquinia. Ahi figlia ingrata che del tuo marito
Dovresti al *padre* trasferir le scettro....

Adopera spesso l' endecasillabo sdrucciolo nei dialoghi, a volte intrecciandovi settenarii, a volte degli ottonarii o dei quinarii doppii, doppiamente sdruccioli. Il suo miglior verso è per avventura un asclepiadeo, messo in bocca d' Aletto nel *Papiniano:*

« Della caligine figlie pestifere. »

ganna e quasi crede che abbiano spirito e voce. Le tue fantasie sconnesse e scompaginate sono tali e quali. Tu fai saltar fuori figure che non hanno nè corpo nè discorso. Oh i burattini e le pupazze parlano meglio assai! Meglio assai di codesto tuo Iddio, a cui rompi i sonni, sa discorrere uno zingaro dei perigli del mondo e di ciò che si dee fuggire e di ciò che approda o non approda. E va via, lazzerone, imita i burattini e farai poesie meno ridicole. »[1] Ma lasciamo in terra e le insolenze del satirico e le miserie del poeta Opico, e solleviamoci a considerare il giureconsulto, che indaga le origini del diritto.

Se il Gravina è oggi poco e forse punto letto dai più fra' legisti nostri, gli è compenso la fama in che venne il libro *De Origine Iuris* fra gli stranieri; stampato già primamente a Lipsia e ristampato poi ben nove o dieci volte in pochi anni; adottato nelle Scuole e Università germaniche; lodato al sommo come monumento nuovo di sapienza antica da dotti, quali il Menchenio, che dice lui nuovo Tullio, il Gotofredo, il Valchio, il Trotz e altri; compendiato dal Maffei con maestria; rifrustato, come dicono, dal Terrasson e dall' Hugo e consultato forse dal massimo Vico. Ma, senza forse, Carlo Montesquieu v'attinse le prime idee e le trasfuse nella sua storia della grandezza e decadenza romana. Più volte le Accademie tedesche invitarono l'Autore a recarsi in Germania, ed egli sempre ricusò. Chiamato nel 1717 da Vittorio Amedeo di Savoia a reggere lo Studio di Torino, accolse l'offerta ben volentieri; ma apprestandosi al partire fu preso dal suo male, onde morì l'anno appresso. Al principe Eugenio aveva intitolato il trattato *Della Tragedia*.

L'opera, di cui ora discorreremo, contiene tre parti. La prima s'intitola: *De ortu et progressu Iuris;* la seconda: *De Iure naturali, gentium et XII tabularum;* la terza: *De legibus et senatusconsultis.* La prima parte contiene un quadro stupendo della Romana repubblica, con le sue divisioni di patrizii e plebei, di ottimati e popolani, coi varii ordini di magistrati, che tutti, salvo i tribuni, sottostavano ai consoli, e col Senato, la cui autorità, a principio somma, scemò d'assai dopo i tumulti del popolo. Appresso sono esposte le origini delle leggi nei senatoconsulti, nei plebisciti e nei comizii centuriati, fonti primarie dei diritti, fin che Roma fu libera e di mano in mano le altre fonti per le diverse età e mutazioni di Stato. Ma ciò che qui è detto per semplice accenno è lar-

[1] Sat. IV.

gamente discorso nel libro terzo. Crebbero le leggi per gli editti dei pretori, per la scienza dei giureconsulti e per l'interpretazioni dei prudenti; e questi vanno divisi in quattro diverse scuole per quattro diverse età. La giurisprudenza antica, che cominciò subito dopo le XII tavole, e perseverò quasi insino ai tempi di Tullio, rimase legata alla lettera; la mediana s'inspirò invece nella ragione e nell'equità; la nuova scissa fra Cassiani e Proculiani (quelli rigidi sostenitori de' vecchi istituti, questi fautori di libertà) corse dall'impero d'Augusto fino a Giustiniano; la novissima sino a mezzo il secolo VIII. Si passa alla raccolta di Giustiniano, dopo che si è ragionato del potere imperiale, e si continua la storia dei giureconsulti sino al Cuiacio, al Gotofredo, al Panciroli ed al sommo Grozio. Nella seconda parte si spiegano con la filosofia i principii del diritto naturale e delle genti, l'origine dell'umana società, e si dimostra come sorgano i diritti della pace e della guerra, e il diritto di punire. La ragione, dice l'Autore, è la forza che regge il mondo; e però spetta alle nazioni incivilite governare le barbare; l'imperio dei Romani fu adunque legittimo. E segue ragionando delle leggi dei popoli antichi, singolarmente della Grecia, di cui descrive i varii istituti; reca i frammenti, che avanzarono, delle leggi regie e delle XII tavole; interpetra con sapere filologico tutt'altro che comune punti oscuri, e sparge erudizione su vocaboli da pochi intesi, e talora da critici dottissimi frantesi. La terza parte, in fine, s'aggira intorno al diritto privato; e comincia con una bella esposizione delle diverse forme dei Governi che si successero in Roma dalla monarchia di Romolo alla tirannide dei Tarquinii, ai consoli, ai tribuni, alla dittatura perpetua, all'impero.

Non occorre dire che l'Autore fa suo quanto era stato detto intorno alle varie parti del diritto, e in ispecie dal Cuiacio, dal Gotofredo, dal Manuzio, dal Sigonio, da Antonio Agostini e da altri; nè mancarono osservatori che di ciò il ripresero a torto. Come si dovrebbe fare a scrivere un libro, massime se di carattere storico, senza servirsi dei lavori che l'hanno preceduto e preparato? « Nelle opere mie legali, per necessità della materia, che » non si può produrre da sè, ci han parte gli altri Autori; nelle » orazioni solo io. » Ciò diceva egli stesso in una dedicatoria al Pignatelli, arcivescovo di Napoli.[1] Ma in quel libro non ci ha messo

[1] Nella Prefazione alle *Opere italiane* del nostro Autore, stampate in Napoli da Giuseppe Raimondi a spese d'Antonio Cervone, nel 1757, l'avvocato Giannantonio Sergio attesta che questa lettera, con altri manoscritti ori-

nulla di suo? Cosa ci ha messo? Ecco domande ragionevoli. E la risposta potrà essere, per avventura, un giudizio esatto del vero merito dello scrittore.

Trapassiamo i pregi della forma, che pur dee valer sempre qualcosa; ma devesi al Gravina, non che l'avere con brevità e precisione esposte le conseguenze che già si possedevano sul Diritto Romano, l'averle altresì compaginate organicamente, ricolmando qui e là delle lacune e disvelando nessi ideali e istorici mai più non veduti, guidatovi dalla filosofia e dalla filologia. Egli considera il diritto nella storia e in essa ne ricerca le origini, giovandosi dei preziosi materiali, che altri aveano raccolti alla scienza, e dell'impulso che le aveano dato. Il merito precipuo sta nell'avere fermata una cognizione storica del diritto; e se quel libro oggi non basta alla storia ed alla filosofia, nella scienza e nel suo tempo, dice il Lerminier, deve avere il suo posto ragguardevole. Secondo la scuola storica, di cui sono gloriosi i nomi di Savigny e di Niebuhr, esso diritto sgorga spontaneo dalla coscienza nazionale, di cui è manifestazione necessaria, come l'idioma, l'arte, la scienza, i costumi e le sue forme successive hanno sostanza identica, hanno legami di causalità e rappresentano l'uno nel vario. Sono questi i due concetti essenziali di questa scuola. Al Gravina, che non uscì dalla legislazione, nell'indagare ch'ei fece le origini del diritto il primo di codesti concetti mancò. Dal codice di Papirio alla raccolta di Giustiniano ei viene giù senza darsi un pensiero al mondo dei fonti veramente primarii, da cui emanano le leggi, senza punto considerare la tradizione e la consuetudine. In ciò egli non fa che continuare la vecchia scuola. Ma il secondo concetto l'ebbe; tanto che ei pose fine al suo libro, avvertendo non potersi nelle leggi romane passar sopra a quelle cose, che per mutar di costumi vennero in disuso, però che in tutte e in ciascuna di esse riposa l'*idea del giusto.*[1]

Le astrattezze non affacevansi al genio romano, e questo non concepì una scienza ideale del diritto. Ciò ch'ebbe di più speculativo fu il concetto del *Ius naturae* e del *Ius gentium,* due nomi, sotto i quali doveva risorgere la filosofia del diritto. Del diritto naturale il Gravina rivilica le origini, anzi che nella sola ragione o nella

ginali, si conserva nella libreria del Seminario arcivescovile di codesta città. Chi sa, che forse in quei manoscritti non vi sia qualche altra opera pregevole del Gravina, non ancora stampata, mentre, come vedremo, di parecchi lavori, ch'ei ci lasciò, non s'è saputo più nulla?

[1] *Originum Iuris L. III,* in fine.

sola natura, in entrambe; vede una legge universale, secondo i Pitagorici, e leggi particolari; l'uomo dotato di coscienza e d'arbitrio, epperò soggetto a una legge morale; l'armonia del mondo, incessante fra le discordanze casuali e fuggevoli; lo spirito solo consapevole, razionale, responsabile; il diritto nella osservanza libera e nel compimento dell'ordine morale, e prime sue manifestazioni la famiglia e la proprietà. Più notevole è la teorica dello Stato. Vi ammenda Grozio e precorre Rousseau: l'uno, primo assertore del patto politico, eppur banditore di dottrine liberticide, poichè considerando codesto patto puramente a modo del diritto civile, ha per legittima la tirannide come la schiavitù; l'altro, caposcuola ultimo e sommo e fautore della rivoluzione, poichè assume a legge assoluta la conservazione della libertà dell'uomo, e non tiene il principato per da più d'ogni altro ufizio, che il popolo dà e ritoglie, secondo gli pare. La deduzione del Grozio fu detta illogica, quella del Rousseau, eccessiva. Il Gravina giustifica la ribellione, Rousseau non ha d'uopo di legittimarla. « Quando il po-
» tere, istituito per volontà di tutti a bene comune, si ritorce a
» comun danno e ad offesa delle singole persone, servendo a uti-
» lità d'un solo o di pochi, esso cade di presente da ogni diritto
» e ragione; perocchè la tirannide non si regge sul consenso co-
» mune, senza del quale non vi ha legittimo e giusto imperio.
» Onde sarà ben lecito liberarsi dall'usurpatore, acciò i beni e la
» salute di tutti non siano sacrificati a una monarchia o ad un'oli-
» garchia avara e sfrenata. La libertà è santa e di ragion divina,
» perchè Dio ha voluto l'uomo libero; insidiarla è delitto, ingan-
» narla empietà, sacrilegio opprimerla. Del pari può e deve il
» Principe, o chiunque abbia l'imperio, dar forza con le armi ed
» autorità alla legge, quando la moltitudine trasmodi passando
» da una giusta libertà a una licenza eccessiva. »[1]

Nel patto medesimo rintraccia i principii del diritto di punire: « La ragione da prima inerme e pacifica divenne imperiosa
» e armata. Eppur questa sua forza non offende la vostra libertà,
» essendo il suo imperio non altro che il resultato dei singoli po-
» teri ammontati. E la legge, siccome espressione della volontà
» sociale, contenendo in sè i diritti e i poteri di ciascuno, non fa
» che conservarli e difenderli sempre. Se altri adunque ne è per-
» cosso, non a forza estranea, anzi ei soggiace alla sua propria

[1] *Origin. Iur.*, lib. II, pag. 254 dell'ediz. di Lipsia. Vedi anche l'opera intitolata: *Specimen prisci Iuris.*

» parte d'imperio; di tal che dee a tutti importare che la legge
» resti inviolata, qual vincolo della salute pubblica, nella quale
» si ripone la sicurtà di ciascuno. Perchè come gli uomini ebbero
» formata una comunanza civile, ciascun di loro diventò parte
» della Repubblica, la cui tranquillità, quando è turbata da cri-
» mini, è necessario ristorarla con la pena de' malfattori, e indi
» allontanare i pericoli con l'esempio dei gastighi inflitti. Ap-
» presso crescendo coi mezzi la benevolenza degli uomini, e co-
» noscendo meglio l'utilità comune, cominciarono i popoli a far
» patti e leggi per vivere in pace fra loro, e per aiutarsi e di-
» fendersi scambievolmente. Fu però chiamato *gius* delle genti
» tutto ciò che spetta non alle famiglie solamente e alle private
» Società, ma in universale ai popoli e alle nazioni. Ma quando
» alcun popolo con violenza o con insidia rompeva le giuste leggi,
» allora dai vicini era con giusta guerra assalito; e quindi fu pen-
» sata la servitù, per atterrir con tal pena gl'iniqui senza incru-
» delire. Vennesi però formando anche il diritto di guerra nella
» inviolabilità dei legati e nella scambievole fede delle tregue e
» degli altri patti. »[1] Così dalla comune necessità della pace ei trae le ragioni della guerra.

Nel libro *Delle origini*, il Gravina ricostruisce pel primo la storia del Diritto Romano. Nel trattato, che s'intitola *De Romano Imperio*, ed è come una continuazione ed un complemento di quello, egli ammira l'antica Roma e vagheggia l'Impero. Difende i Romani dall'accusa d'usurpatori, contro la sentenza di Tacito, che li disse *raptores orbis*, e sostiene che facendosi eglino signori del mondo ne avevano il diritto, nè usarono mezzi iniqui, anzi giusti e gloriosi. « Alla ragione spetta dominare; le Società bene istruite sono
» ministre, epperò ad esse si dee per natura il dominio sopra i
» barbari, e giustissimo fu l'imperio dei Romani, che con le lor
» leggi umanavano e pulivano le genti rozze. » Ma la virtù, la sapienza, il valore e l'arte della Grecia non aveano maravigliato il mondo? Sì, risponde egli, « e per questo quei savii conquistatori
» ben vollero che i Greci continuassero a vivere con le lor leggi,
» nè da essi e dalle genti colte altro esigevano, che una società e
» unione di forze. »[2]

Qual divario fra la mente di costui e quei pastori arcadi, che

[1] Ibidem, pag. 250.

[2] *De Romano Imperio*, Liber singularis. Vedi anche *Orig. Iur.* pag. 254 e seguenti.

solevano augurare al mondo (e s'adopravano in ciò) la lor vigliacca consuetudine e la lor innocenza meritata! Qual divario fra lui e il Guidi, che pur faceva l'ardito, e pur accusava e compiangeva il Lazio di non essersi fatta una *eterna legge dell' innocente suo primo costume;* confidava (povero Guidi!) che l'ozio e le pecoraggini arcadiche venissero *in pregio alle città famose*, e simili baie! Così, adunque, l'Arcadia, cullando sè sopra i zefiri e su le ali delle farfalle, sognava un mondo rifatto a sua imagine e somiglianza. Or come mai s'è potuto dare a intendere ch'ell'avesse per solo suo fine di riformare il buon gusto in poesia?

Ci si perdoni, in tanto, la brevità con cui ci siamo fatti a discorrere di lavori ben meritevoli d'un più lungo esame. A chi sarà per iscrivere in Italia una storia della filosofia del diritto, a chi una storia della filosofia dell'arte, raccomandiamo che non dimentichi, come sino ad ora s'è fatto, il nome del Gravina. Che se nell'una come nell'altra cosa ei non s'emancipa in tutto dalle scuole del tempo suo; anticipa nondimeno molte volte idee, che parvero ardue a'suoi coetanei e che divennero idee comuni nell'età seguenti. Le sue opere giuridiche sono dettate in latino, e ciò è stata cagione che non tutti le leggessero ai tempi andati, e che pochissimi legganle al presente. Di qui nasce che non abbiamo su di esse meglio che giudizii e opinioni tradizionali; sorte comune, del resto, a una gran parte dei nostri scrittori.

Gianvincenzo Gravina morì il 6 gennaio 1718, quattr'ore avanti il dì, d'anni cinquantaquattro all'incirca, in una casa in via Giulia.

Come la notizia se ne sparse per tutto Roma, altri assai dolorosamente disse: « Abbiamo perduto un uomo, che ha sotto i nostri occhi riformata l'eloquenza e la giurisprudenza, ed ha insegnata la via di ridurre alla loro ragione tutte le facoltà. Se ei fosse stato d'altri tempi, gli avrebbero eretta una statua come a restauratore delle buone arti. »[1]

La notizia giunse improvvisa a tutti. La malattia non era stata giudicata mortale; era quel suo vecchio male degl'intestini, altre volte vinto. Nel giorno di San Giovanni apostolo era potuto uscir di casa e recarsi in una chiesa vicina, detta del *suffragio*. Gli amici confidavano di rivederlo presto guarito. I famigliari s'erano trattenuti nella sua camera a discorrere con lui sino a tarda notte, e lo lasciarono dormendo. Nella stessa came-

[1] Passeri, op. cit.

ra, anzi nel medesimo letto, dormiva un fratello del Metastasio, di nome Leopoldo. L'infermo spirò, dopo qualche ora, fra le braccia di questi due giovani. Il padre Andrea Piovani della Congregazione dell'Oratorio gli avea somministrati i Sacramenti.

Un tal Balsarini, avente non so qual ufizio presso la Biblioteca Alessandrina, lasciò scritto che il Gravina morì « più da » filosofo che da cristiano. » Lo stesso Fabroni è sopra ciò alquanto dubbioso; ma poi aggiunge: « Se si considerano gli scritti » e i detti suoi, conviene confessare che fu uomo assai religioso, » e nondimeno gli si versarono addosso molte accuse e gravi, » o per sospetti, o per conghietture, o ch'è più verosimile, per » malevolenza. »

Statura alta, gracile complessione, volto scarno e pallido, occhi torti e cisposi, naso lungo e aquilino, fronte spaziosa, tempie incavate: questo è il suo ritratto; ma la bontà dell'ingegno ristoravalo largamente dei difetti del corpo. « Il suo aspetto era » piuttosto severo, parte pel suo naturale malinconico e cogita- » bondo, e parte per lo suo istinto lontano e nemico di ogni » sorta di piacere e di qualunque allegria. »[1] Parlava poco e ai più dispiacque una certa sua natural rozzezza di modi, dote peregrina in tempi di studiata morbidezza e civile cascaggine. Tra la muta servitù d'Italia visse studiando e insegnando; e teneva per ispeso assai male quel giorno, ch'ei non facea dodici ore di studio, o almeno dieci. I grandi, coi quali conversò sempre, furono Omero, Platone e Tullio, e sopra il suo tavolino c'era sempre a un lato la *Bibbia* e all'altro il *Corpus Iuris*. La sua biblioteca non contava molti volumi ed era composta così: la *Bibbia*, il *Corpus Iuris*, Esiodo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Plauto, Terenzio, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Tibullo e Properzio, Platone, Omero, Cicerone, Senofonte, Aristolele, Demostene, Socrate, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio.[2] Come si vede non s'esce, da' Greci e da' Latini, se non per la *Bibbia*, e non c'è posto nemmeno per

[1] Passeri, op. cit.

[2] Egli medesimo vi fece sopra questo epigramma:

« Divina quisquis et studet mortalia,
Velit loquela quisquis omnes vincere,
Civile corpus Iuris et sacros Libros
Platona, Homerum, Tulliumque perpetuum
Evolvat, illis et frequenter additos
Doctos adhibeat ceteros per ocium. »

Dante, da lui tanto studiato e levato a cielo. Sì picciol conto facevasi allora di questo nostro mondo moderno, rispetto all'antico.

Qualche anno prima aveva scritto di suo pugno il testamento, e fatta erede dei beni che possedeva nella provincia, la madre, e degli altri (la libreria, gli scritti e quindicimila scudi) il Trapassi. Così il Caloprese avea fatto erede lui d' ogni suo avere. Belli esempi d' affetto vero tra maestri e discepoli, non rari una volta. Oggi ignoriamo per qual cagione o colpa non si veggano più. Nel testamento non manca la clausola circa la sepoltura e i suffragi; [1] ma non giurerei che altri l' avesse appuntino eseguita.

Lungo la via Giulia è una chiesuola detta di San Biagio della Pagnotta, già parrocchia, e posseduta poi da una famiglia di Frati Armeni, e ivi è sepolto G. V. Gravina senza monumento nè pietra. Ora è un anno visitai quella chiesetta, e ad una ad una volli vederne tutte le lapidi del suolo e delle pareti. La pietra ch'io andava cercando non c' era, e pensai fra me: forse questi frati, mutando e rimutando, l' avranno rotta e gettata. Qual valore poteano annettere al nome di quell' uomo?

Poco appresso mi vennero vedute nel libro del Renazzi queste parole: « Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di San Bia» gio della Pagnotta, in via Giulia, in di cui vicinanza abitava. » Quando a tanti figli della fortuna, e a uomini di niuno o di

[1] Testamento del Gravina. — « Quod Deus bene vertat. » *Jo: Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina provincia Brutiorum, quos calabros vocant; in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum; cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti substituo Iulianum Piersanetem,* * *Laurentium Gorum, Oratium Blanchum (vernacule Bianchi), discipulos meos carissimos. Corpus meum, antequam terrae reddatur, cultro dissectum balsamoque de more perunctum volo. Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem, dator semel h. e. una solummodo vice argentea scuta romana triginta, decem iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumptibus funeris, parce quidem ac moderate a Petro Metastasio, sive Trapasso, persolvuntor. — Nonis aprilis ann. MDCCXV.*

* Nella cresima del Metastasio il compare fu appunto questo Giuliano Piersanti, come si dimostra per la fede ritrovatane dal benemerito sig. Achille Monti, il quale potè anche ripescare nei registri parrocchiali di San Lorenzo in Damaso la fede di battesimo del Metastasio. Dopo di che, non è più lecito asserire, come s' è fatto sino a qui, che 'l sommo Poeta melodrammatico fosse nato in Assisi. Egli nacque in Roma ai 3 di gennaio 1698. (Vedi *La Patria e le Case del Metastasio* nel *Novellatore*, rivista letteraria, ch' ebbe un solo anno di vita, e si stampava in Roma dal Barbèra nel 1872.)

» mediocre merito si veggono da per tutto innalzati nei nostri » templi superbi mausolei, monumenti compassionabili del fasto » e della stoltezza umana, il gran Vincenzo Gravina è tutt'ora » senza l'onore d'una iscrizione, che accenni al forestiere dove » giacciano le sue illustri ceneri. » Chieggo scusa ai frati del mio sospetto, poichè son essi gl'innocenti, e io il temerario. Ma chi condonerebbe all'erede la sua trascuranza colpevole e quasi incredibile? O dobbiamo dire che il pietoso pensiero d'onorare la memoria del suo maestro non mancò a lui, e che altri vi si oppose? Qual meraviglia? Non era stato colui un sacrilego? Non aveva scritto, non foss'altro, il dialogo dell'*Hydra Mystica?*

Il Metastasio erede dei manoscritti del Gravina non seppe o non potè conservarli. Che cosa ne fece? Non potè nemmeno darne un indice ad Angelo Fabroni, che ne lo aveva pregato. La risposta che gli diede, fu questa: « Mancano i materiali per l'indice da » lei desiderato. I manoscritti che esistono, sono qualche auto» grafo inintelligibile di cose già pubblicate, o di pochissime altre » incominciate per passatempo, e per lo più non finite, avendole » giudicate l'Autore medesimo non eguali all'aspettazione del» l'illustre suo nome. Può darsi che vi fosse di più. Ma pochi » istanti dopo d'aver egli cessato di vivere, tutti gli scritti suoi » furono richiesti e ritenuti da *chi aveva legittima autorità di far» lo; e resi poi quanti e quali sono al presente.* Sicchè io credo » che quest'articolo debba nell'opera sua essere alquanto trascu» rato. »[1] Nè se ne disse, nè se ne seppe altro. Chi sa in quale Archivio giacciono tuttavia i quaderni che per avventura non furono restituiti? Le parole del Trapassi accennano chiaramente ad una possibile sottrazione. Fra tanto ecco le opere non istampate, di cui si ha notizia:

a) Il II libro *De Romano Imperio Germanorum.*

b) Un ristretto di ciò che è in uso delle istituzioni col titolo: *Ius Receptius.*

c) Una tragedia latina intitolata: *Amulius.*

d) Il *Palamede*, l'*Andromeda* e tre atti dell'*Appio Claudio* tradotti in latino.

e) *Orazioni latine.*

f) *Lettere.*

g) *Ecloghe.*

h) *Dialoghi italiani.*

[1] Vedi fra le *Lettere* di P. Metastasio.

D'una lettera stampata primamente dal Chaufepiè nelle *Aggiunte* al Dizionario del Bayle, e poi dal Gerdes nello *Specimen Italiae reformatae*, nella quale il Gravina discorreva di Giordano Bruno, non dissimulando nè il grande affetto, nè la somma stima sua verso la vittima insigne dell'Inquisizione, esponendone inoltre, in brevi parole, le dottrine ed encomiandone le poesie, ha fatto cenno l'illustre professore Domenico Berti nella *Vita* del Bruno. Questa lettera non ha luogo in nessuna dell'edizioni dell'opere del nostro Autore, che m'è venuto fatto di leggere o consultare, e in nessuno degl'indici bibliografici che ho visti.

Ed ora pervenuti al termine di questo breve studio, non so se possa spettarmi alcuna lode d'avere rappresentato l'uomo e lo scrittore nei principali tratti dell'ingegno e del carattere, senza avere aggrandito, per artifizio d'immaginazione, o rimpicciolito nulla, e senza essermi lasciato trasportare dall'amore del subbietto lungi dalla verità storica. Nel qual subbietto veggonsi ora armonizzate insieme più qualità e attitudini, di cui ciascuna suole bastar da se sola a rendere un uomo degno della pubblica stima. Da critico, da giurista, da moralista, il Gravina combattè sempre le storte opinioni e i fiacchi istinti del tempo suo; da professore, intese a tener vivo nella scuola lo spirito della nazione, e a risuscitare l'antico senno italico mercè lo studio delle leggi; di che le ingiurie e le calunnie dei contemporanei non han potuto appannargli il merito appo i posteri.

A. C. Casetti.

LA QUESTIONE ROMANA E LA PUBBLICA ISTRUZIONE

SECONDO LE IDEE DI C. MATTEUCCI

ESPOSTE DA NICOMEDE BIANCHI.

I.

Fra i diversi aspetti, sotto ai quali Nicomede Bianchi considera la vita del Matteucci, ve ne sono due che vestono un'importanza assai notevole. Il titolo che ponemmo al presente articolo annunzia quali dessi siano. Dobbiamo però affrettarci a dire, che la ragione di loro notabilità non è per entrambi la stessa. Mentre nel campo della pubblica istruzione è l'opera stessa del Matteucci che conferisce al racconto del suo biografo una importanza tutta propria; la parte che ebbe il Matteucci nella questione romana non serve che indirettamente a creare l'interesse del libro a lui dedicato. Il Bianchi pigliò, cioè, occasione dagli studii che fece il suo personaggio sulla grave questione, e dai tentativi da lui operati a fine di promuoverne lo scioglimento, per innestare nel suo racconto la esposizione delle diplomatiche vicende che la romana questione percorse dal 1859 al 1868. Ed è quest'innesto che conferisce una importanza straordinaria al libro del Bianchi, imperocchè esso sparga sulle vicende traversate dalla questione in quel decennio una luce affatto nuova. Il Matteucci non potè recare ad essa che il tributo del proprio ingegno e delle sue personali aderenze. Avrebbe voluto essere chiamato a trattarla con una veste ufficiale; ma il punto di vista, dietro il quale la considerò fin sul principio, lo rese disadatto a tale missione. Il suo concetto dominante era, che per risolvere la quistione si dovesse abbracciare sinceramente il partito della transazione colla Corte di Roma. Questo concetto ei svolse in uno scritto pubblicato nella

Rivista dei due Mondi l'ottobre del 1859, e lo ripetè nelle lettere che indirizzò il gennaio e il settembre del 1860 al cardinale Bofondi e al Padre Secchi. Animato dalle lusinghe che gli erano fatte da'suoi porporati amici del Vaticano, Bofondi e Amat illusi come lui, ei presentò al conte di Cavour un piano di conciliazione col Papa, e gli chiese di essere inviato a Roma per trattare sulle basi di esso. Secondo quel piano, Roma restava al Papa, e le provincie già pontificie erano costituite in un vicariato tributario alla Santa Sede. Con quel perspicace criterio che rendeva capace il grande Statista piemontese di discernere il reale nelle quistioni politiche più complesse e astruse, ei rilevò subito il lato più debole del piano del Matteucci. « La soluzione da lei proposta (risposegli a dì 2 dicembre 1860) parmi non dover incontrare l'approvazione della maggioranza degl'Italiani. Volonterosamente essa non sanzionerà mai la conservazione indefinita del poter temporale. Potrà subirla quella legge, non farsene propugnatrice. »

Il conte di Cavour non ebbe la virtù di convertire il Matteucci; ma ciò che non potè ottenere il grande Statista su di lui si incaricarono gli eventi di conseguire. Le vicende che la questione romana percorse ne'sei anni che seguirono alla presentazione del suo piano di soluzione, finirono col persuadere il Matteucci della inattuabilità di essa. E smessa ogni speranza di risolvere la questione d'accordo col Papa, ei si schierò, convinto, fra gli abolizionisti del poter temporale nella sua interezza. E annunziò la evoluzione sua con uno scritto pubblicato il 31 ottobre del 1867 nel giornale *L' Opinione*, che contiene una requisitoria severissima contro il Governo temporale della Santa Sede. Quello scritto fu l'ultima parola pronunciata dal Matteucci sulla gran questione. Fra i carteggi che egli tenne anteriormente intorno ad essa con i suoi amici, ve ne sono alcuni che meritano particolare ricordo. E notevoli sono anzitutto le lettere che gli scrisse il dottor Diomede Pantaleoni, nelle quali con copia e solidità di argomenti tolse a confutare le idee professate dal Matteucci sulla questione romana, dimostrandogli com'ei si preoccupasse delle contingenze e lotte esterne e non delle difficoltà interne, che son le vere e le fondamentali. « Non è il Re che è incompatibile col Papa (scriveagli, al chiudersi del 1860, quel savio personaggio), sono i principii della moderna civiltà; e se mettete questi a Roma, non ci può più stare Governo del Papa: il Papa non ci può stare che ad una condizione, cioè, che non avendo nessun potere, nessuna au-

torità, nessun diritto politico, non avrà neppure alcun dovere, e però potrà tollerare in silenzio cose, che altrimenti dovrebbe pel falso indirizzo preso condannare. » Il Pantaleoni, spingendo la questione oltre la cerchia degli interessi italiani, nella perdita della potestà politica del Papato vedeva un mezzo per rendere la Chiesa e il Papato possibili e compatibili colla civiltà del secolo, « perchè, non essendo essi più obbligati a protestare e a rinnegare i principii della moderna civiltà, li subiranno a poco a poco, e si riconcilieranno dappertutto colla società liberale e civile. » Sotto il punto di vista della riforma della Chiesa, la questione romana vien trattata nel carteggio che il Matteucci tenne col dottor Conneau. Sincero amico d'Italia, il medico confidente di Napoleone III, nel marzo del 1861, affermava con sincera convinzione che « senza Roma e Venezia l'Italia discende alla posizione di Stato secondario, e che tale non può essere il pensiero di chi ama l'Italia e sente a quali alti destini è chiamata. » Ma, tratto dall'amico a dire il suo pensiero circa alla riforma, il medico francese vi si dichiarò propenso, sempre che « la riforma venga dall'Autorità ecclesiastica, e non sia dettata e neppure consigliata da un'Autorità civile qualunque. » Povera filosofia della storia! E chi è questa Chiesa, alla quale si affida un poter dittatoriale in materia di religione? Le idee del dottor Conneau, le quali son pur troppo divise in Francia e in Italia dal maggior numero dei liberali conservatori, emanano dal principio, che la separazione dei governanti dai governati costituisca la base naturale dei rapporti fra la Chiesa e i fedeli, e che l'assolutismo sia la forma legittima del chiesastico reggimento. E tutto questo, come se il contenuto della religione a tutt'altra facoltà umana si indirizzasse che alla coscienza interiore! È corso ormai quasi mezzo secolo, che il Guizot (filosofo, non uom di parte) in quella sua stupenda rassegna degli elementi della civiltà moderna, scrivea, circa i rapporti fra la Chiesa e i fedeli, queste memorande parole: « La separazione dei governanti dai governati è più funesta nella società religiosa che in ogni altra. Di che trattasi infatti pei governati? Della loro ragione, della loro coscienza, del loro destino avvenire, vale a dire di ciò che vi è di più vitale, di più individuale, di più libero. Fino a un certo punto s'intende, sebbene debba riuscirne un gran male, che l'uomo possa abbandonare a un'autorità esteriore la direzione de' suoi materiali interessi, del suo destino temporale. Si capisce quel filosofo, il quale, all'annunzio che la sua casa bruciava, rispose: — Andate a dirlo

a mia moglie, io non mi immischio negli affari domestici. — Ma quando si tratta della coscienza, del pensiero, dell'esistenza interiore, abdicare al governo di se stesso, darsi in balia ad un potere stranio, ciò è un vero suicidio morale, è una servitù cento volte peggiore di quella del corpo, di quella della gleba. » Son parole d'oro codeste, che dovranno essere messe a capo del codice cristiano, depurato dai sofismi onde il contaminarono Concilii e Papi dal quarto al presente secolo. Io nutro viva speranza che il giorno della gran depurazione non sia lontano; e tanto più certo e vicino sarà il suo sorgere, quanto più la critica storica andrà allargando il suo apostolato. Perchè è da lei sola che può essere con sicura evidenza dimostrato, quanto il Cattolicesimo sia lontano dal Cristianesimo, e come tutta quella roba, che chiamasi ecclesiastica gerarchia, casta sacerdotale, papato, ec., non abbia che fare con esso, e sia anzi in piena contradizione co' suoi essenziali principii.

Il Matteucci non seguì il suo amico nell'ordine d'idee da lui introdotto; però dagli scritti che intorno all'argomento dei rapporti fra Chiesa e Stato possediamo del nostro scienziato, apprendiamo ch'egli professava il concetto che l'Italia debba salvare la Chiesa cattolica, inducendola alla riforma interna e circondandola di un'atmosfera di libertà. Circa il quale concetto l'egregio Bianchi con quel retto senso che suol ispirare i suoi giudizii, osserva che « agli storici avvenire spetterà di fissare colla testimonianza degli eventi compiuti, se questo ideale di concordia tra la libertà e la dottrina cattolica, tra la Chiesa e lo Stato, tra l'Italia e il Papato, abbia ad avere il suo posto nel mondo delle cose reali, o si debba collocare nella sconfinata regione delle utopie. » E considerando la questione sotto l'aspetto della vera sua importanza storica, aggiugne con piena verità che, qualunque sia la sentenza definitiva, essi dovranno riconoscere che i fautori di siffatto ideale di concordia furono uomini profondamente convinti della bontà intrinseca del loro tentativo, di pura e sincera fede cattolica, e schiettamente vogliosi dell'accordo ideato. Mentre, voltandosi dall'altra parte, troveranno che « Roma papale e i chiercuti suoi difensori non seppero fare altro che sciogliere le redini a un odio violento contro la libertà e l'indipendenza d'Italia. »

Nel concetto della grande missione serbata all'Italia rispetto alla Chiesa cattolica, il Matteucci avea un compagno autorevolissimo. Egli era il conte di Cavour. Il recente biografo del grande

Statista nel narrare la politica che questi seguì nella questione romana, riassume nelle seguenti parole il fine ch'egli erasi prefisso. « Ei voleva (scrive il Massari) poter dire all'Europa, al mondo: — Voi m'avete aiutato a far l'Italia, ed io in contraccambio vi reco la pace conclusa tra il sentimento religioso e il nazionale, tra la coscienza religiosa e la coscienza liberale; l'Italia venuta in essere di nazione paga il suo debito alla civiltà, facendo cessare il Governo temporale dei Papi, ed inaugurando il sistema della libertà della Chiesa. — » In attesa che lo stato delle cose rendesse possibile l'attuazione della parte morale del suo disegno, il grand'uomo lavorava indefessamente ad effettuarne la politica; e già avea coll'organo del principe Napoleone avviato le pratiche intese ad applicare a Roma il principio del non intervento, quando il colse la morte. Tanto prossime alla conclusione erano siffatte pratiche, ch'egli avea disposto, affinchè le truppe italiane si recassero ad invigilare la frontiera, e con telegramma del 31 maggio al Vimercati aveane dato contezza al Governo francese!

Non mancò il successore del conte di Cavour di adoprarsi per riannodare i negoziati coll'imperatore Napoleone, riprendendoli al punto, al quale per la morte del Cavour erano rimasti. Ma le circostanze erano tutt'altro che propizie per giungere a questo risultato. « L'animo di Napoleone III (dice il Bianchi) versava in grandi dubbiezze nella lotta di opposti interessi e di contrarii sentimenti, a cui era in preda. Mancandogli l'energia richiesta per uscire definitivamente da uno stato di cose che non era per lui fecondo di utile alcuno, ei si studiava di non pendere troppo nè dall'una nè dall'altra parte, calcolando di padroneggiare a suo talento così la politica del Governo italiano, come la politica della Corte di Roma. In realtà egli accatastava difficoltà ognor più gravi per sè, per la Francia, per l'Italia e pel Papato. »

La politica che l'Imperatore dei Francesi dopo la morte del conte di Cavour si fece a seguire nella questione romana, consisteva nel far nulla senza il concorso della Santa Sede; lo che equivaleva ad un perfetto abbandono della questione.[1] Del resto i molti progetti che nel 1862 ventilò co'suoi Ministri, dimostrano chiaramente che nella questione romana e' non ci vedeva

[1] I lettori della *Nuova Antologia* sono in piena cognizione della parte presa dal barone Ricasoli nella questione romana durante il Ministero da lui presieduto, per la bella e imparziale narrazione che su questo periodico ne scrisse il signor Celestino Bianchi. Perciò noi passiamo oltre, per non ripetere cose già note.

ben chiaro, e che, stretto com'era da due influenze diametralmente opposte, sentivasi incapace di proporre una efficace soluzione pratica della medesima. La conoscenza di questi progetti la dobbiamo all'egregio Nicomede Bianchi: il quale, profittando dei documenti che possiede in servigio alla storia, sa però usarne con onesta e circospetta prudenza, e come si addice a uno scienziato probo e leale. Tenendo sempre ferma la base che la questione romana fosse risoluta d'accordo colla Romana Corte, nel maggio del 1862 Napoleone III portò all'esame del Consiglio de' suoi Ministri un progetto, secondo il quale il Governo italiano avrebbe dovuto restituire alla Santa Sede tutto il territorio pontificio annesso sino all'Appennino, e la Corte di Roma avrebbe dovuto affidare all'amministrazione del Re d'Italia i rimanenti dominii della Chiesa sotto l'alta sovranità del Pontefice. Ma dei Ministri imperiali, Walewski solo ammise il progetto, gli altri il dichiararono inattuabile. Poco appresso si produsse un nuovo schema di convenzione, proposto dai ministri Thouvenel e Rouher. Esso statuiva: che il territorio pontificio avesse un governo municipale; che il Papa dovesse conservare tutti i diritti e privilegi della sovranità; che le potenze cattoliche contribuissero *pro rata* alla sua lista civile; che tra lo Stato pontificio e il Regno d'Italia ci fosse lega doganale, e nel primo si attuassero le leggi italiane sotto la suprema direzione di un Consiglio di Stato pontificio; che il popolo romano eleggesse i suoi deputati al Parlamento italiano, e al Papa fosse serbata la nomina di uno stabilito numero di senatori; che i due Stati avessero comuni l'esercito e le finanze, e prima della stipulazione di questi patti, il Regno d'Italia dovesse restituire alla Santa Sede una porzione del territorio annesso a ponente dell'Appennino, con una popolazione di centomila abitanti.

Anche questo progetto naufragò nel Consiglio dei Ministri imperiali: nè miglior sorte toccò all'altro più semplice e più pratico presentato dal Persigny, che il Governo imperiale dovesse significare officialmente alla Corte di Roma la risoluzione presa di richiamare entro due anni le truppe dallo Stato pontificio, accompagnando quest'annunzio col consiglio di effettuare nello Stato papale le riforme necessarie per reggersi da sè con sicurezza e quiete pubblica.

Un quarto progetto ebbe l'accettazione dei Ministri, ma incontrò, com'era naturale, l'opposizione della Corte di Roma, onde anche di esso nulla si fece. Questo progetto fondavasi sulle

seguenti basi: mantenimento dello *statu quo* territoriale; impegno preso dal Papa, sotto ogni riserva, di restringere la propria sovranità sulle provincie conservate; impegno per parte del Governo italiano di rispettare il territorio pontificio; trasferimento alle finanze del Regno d'Italia, se non di tutto, della maggior parte del Debito pubblico pontificio; assegno annuale al Papa di una somma di danaro adatta a compensare i redditi perduti dopo la rimpicciolita sovranità temporale.

Codesti studii e vani sforzi dimostravano con tutta evidenza che la questione romana d'accordo col Papa non poteva in niun modo essere nè discussa nè risoluta. Ma Napoleone III non se ne volle persuadere; e rinunziando egli a torturare, oltre il cervello proprio, quello de' suoi Ministri per ispeculare nuove basi di accomodamento, appena fu passata la bufera sollevata dal moto garibaldino, eccitò il Governo italiano stesso a proporgli una combinazione, atta a produrre una conciliazione del Papato coll'Italia. Chiedevasi l'impossibile. Pure il nuovo Ministero italiano, fidando nelle benevole disposizioni d'animo di Napoleone III, prese da' fattigli eccitamenti partito per chiedere al Governo francese che si ripigliassero i negoziati su Roma dal punto, in cui aveali lasciati il conte di Cavour, e sulle basi da lui concertate coll'Imperatore dei Francesi. Rimasto senza effetto quest'invito, i governanti italiani, per tòrre la questione romana dallo stato di immobilità in che il Governo imperiale la manteneva, richiamarono l'attenzione di esso sulla eventuale probabilità della non lontana morte di Pio IX, e sulle complicazioni cui tale evento avrebbe dato luogo, qualora i due Governi italiano e francese avessero lasciato la questione romana insoluta.

A codeste ragioni di piena evidenza piegossi il francese Governo; e due inviati italiani partirono alla volta di Fontainebleau, ove allora (luglio 1864) dimorava l'Imperatore, per trattare le basi di scioglimento della questione romana. I due messi erano il marchese G. Pepoli e il cavalier Nigra. Il primo erasi fatto precedere da un suo memoriale diretto a Napoleone III, in cui, pigliando argomento dalla massima del primo Napoleone, che *i soli Governi logici sono forti,* dimostrava essere dall'interesse stesso della sua dinastia e della Francia richiesto che alla questione romana fosse data una soluzione liberale e compiuta.

I negoziati di Fontainebleau furono aperti sulle basi del progetto Cavour, e riuscirono alla Convenzione del 15 settembre. Il trasferimento della Capitale fu voluto dall'Imperatore per offerire

al mondo cattolico una guarentigia pratica della serietà e sincerità del trattato. Nella scelta della nuova capitale l'Imperatore non s'intromise. E quando riseppe dai due plenipotenziari che il Re avea scelto Firenze: « Avrei preferito Napoli (ei disse); codesta scelta avrebbe distrutto le accuse che mi si fanno di voler disfare l'unità italiana. »

Circa le vicende percorse dalla questione romana dopo la Convenzione italo-francese il racconto del Bianchi non si estende al di là de' fatti pubblicamente noti. « Non è per anco giunto il tempo (dic' egli) di narrare senza reticenze le pratiche fatte all'interno e all'estero dal Ministero presieduto da Urbano Rattazzi per mantener ferme le redini della cosa pubblica nelle mani del Governo, e vantaggiandosi di quell' estrema commozione dell'opinione nazionale, cercar di conseguire dall'Europa una radicale soluzione della questione romana. Basterà accennare che, se nell'ultimo giorno di quelle indicibili trepidazioni cinquantamila soldati non marciarono alla volta di Roma, fu perchè in tal caso era inevitabile la guerra colla Francia. »

II.

Ora seguiamo il libro del Bianchi nella parte più saliente della storia del suo personaggio. L'opera dedicata dal Matteucci alla pubblica istruzione è narrata in tre capitoli distinti, corrispondentemente al triplice grado in che quella suolsi ripartire. L'Autore ne imprende il discorso, riportando alcuni brani di lettere del Matteucci scritte al venerando Gino Capponi, le quali rivendicano la fama dello scienziato dalla taccia d'uomo ambizioso che i suoi avversarii gli aveano apposta. Egli ebbe un' ambizione molto diversa da quella che gli fu attribuita. E di che tempra fossero i suoi avversarii, lo rivelano le seguenti parole che egli scrisse al suo Gino il 20 novembre del 1861: « E che cosa dicono gli oppositori? (allude alla sua candidatura al portafoglio della pubblica istruzione) che sono un ambizioso, e che, se non avessi scritto sull'istruzione, a quest'ora avrei ottenuto quello che desideravo. Ma sòno discorsi da farsi ad amici del lor paese e del bene? Il male è al colmo, perchè è impossibile di straziare più di quello che si fa, la morale, il buon senso, la dignità umana. » Un'ardente brama di fare il bene del suo paese, là dove sentivasi più capace, ecco l'ambizione di Carlo Matteucci. E le

cose oprate da lui nel brevissimo tempo che resse il Dicastero della pubblica istruzione fanno fede dell'alta capacità sua, accompagnata da un'operosità veramente straordinaria. Ond'è vivamente a deplorare che nel più bello sia rimasta tronca l'opera riformatrice, ch'egli avea con tanta sapienza avviata. Appena assunto il dicastero, e' mise la mano sulla piaga principale. « La dispersione delle forze, d'uomini, di quattrini, che oggi si fa nell'istruzione superiore (scrivea al suo Gino nell'aprile del 1862), l'anarchia di esami, di tasse, di regolamenti e tira via, non può andare. Dirò le mie ragioni alla Camera e al Paese. » Le disse, ma suonarono in gran parte al deserto, e l'unica cosa che per via legislativa ei potè ottenere, fu l'uniformità delle tasse universitarie. Nel resto i mali da lui lamentati durano ancora, e il disegno di legge Scialoia, che in parte vi riparerebbe, langue al Senato, e ci è ben poca speranza che uscir possa trionfante dai due rami del Parlamento. Il Matteucci voleva ridurre il bilancio della pubblica istruzione ad 8,600,000: oggi quel bilancio passa i venti milioni; noi crediamo fermamente che un terzo di questa somma sia sciupato, e lo sia a cagione di quelli stessi vizii che il Matteucci segnalava. Le sole Università, riducendole di numero e di cattedre, basterebbero a produrre una rilevante economia. Ma a ciò non si pensa, e le cattedre, invece di essere ridotte, sono in continuo aumento: ciò che invece è in progressiva riduzione è il numero de'loro frequentatori.

Del Matteucci è un Regolamento universitario, che ebbe il grande merito d'iniziare l'uniformità degli studii superiori. Fra le innovazioni da esso introdotte notevole è quella degli esami d'ammessione, che fu mantenuta nel Regolamento presente. La esperienza ha sancito l'opportunità di questa istituzione, imperocchè nelle prove annuali un buon terzo dei candidati vien riprovato. [1] Ma l'esame d'ammessione è un provvedimento pienamente efficace? Ne dubitiamo assai, e la sperienza che facemmo ci conferma in codesto dubbio. Una volta che il giovane è in possesso della licenza liceale, che, come uditore, ha frequentato per un anno i corsi di una Facoltà, l'esame di ammessione diventa per lui una mera formalità; nè v'è esaminatore così duro che lo rimandi alla seconda prova. È all'esame di licenza liceale che piuttosto bisogna vegliare. Se la Giunta centrale si facesse tra-

[1] Ciò riferiamo agli esami d'ammessione dati in Bologna negli ultimi cinque anni.

smettere ogni anno dalle Università i quadri degli esami d'ammessione, essa avrebbe un dato importante per giudicare dove gli esami di licenza furono dati con equità, e dove meno; e dietro tale conoscenza potrebbe regolare i suoi provvedimenti, sia nella scelta degli esaminatori, sia in quella delle sedi d'esame. Allora gli esami d'ammessione acquisterebbero un'efficacia, che niuno potrebbe disconoscere. Ma così come ora son dati, compariscono una superfetazione, e le censure, cui sono fatti segno, rimangono senza valida confutazione.

Ai lettori della *Nuova Antologia* è noto l'ideale che il Matteucci erasi formato della compiuta riforma dell'istruzione universitaria, come sono note all'intero Paese le due grandi istituzioni dovute a lui, della Scuola normale pisana e dell'Istituto tecnico superiore di Milano. Quanto all'istruzione secondaria, il suo ideale era poggiato sulla massima, che lo Stato fosse nello stretto dovere di provvedere, affinchè il diritto d'insegnare venisse usato in modo da non recar danno alle condizioni morali e politiche della nazione. « E questa massima redentrice (soggiunge giustamente il Bianchi) non è per anco del tutto applicata, poichè fa d'uopo togliere del tutto l'istruzione secondaria dalle mani di Congregazioni fratesche, nelle quali i sentimenti della famiglia e della patria si trovano spenti; chè, mutilando la scienza, prediligono infiltrare nelle anime giovanili l'imbelle rassegnazione e la cieca obbedienza passiva. »

Prendendo a dire l'opera del ministro Matteucci intesa al miglioramento dell'istruzione secondaria, il Bianchi incomincia dal tentativo ch'egli fece per risolvere l'ardua quistione dei libri di testo. Il tentativo, com'è noto, aborti; su di che il Bianchi con piena ragione osserva: « Sebbene siano trascorsi dieci anni (dic'egli), non per anco è stato preso qualche provvedimento in ordine ad una materia così capitale per l'educazione morale e intellettuale della nazione. È fuor di dubbio che, fatte poche eccezioni (potrebbesi dire *pochissime*), i tanti libri che sconfinatamente si sono moltiplicati in Italia per uso delle scuole sono magri sunti; sterili compendii, fabbricati più spesso coll'uso delle forbici per un traffico indecoroso, utili soltanto a cacciare a forza nella mente dei giovani un indigesto affastellamento di cose di nessun profitto all'intelligenza, e che dura nella memoria soltanto quanto basta per frodare gli esami. »

La stessa sorte toccata alla riforma dei libri di testo colpì le altre iniziate dal Matteucci intorno all'istruzione secondaria. La

quale sventura ebbero in gran parte comune con lui i suoi successori; di che son sempre cagione que'due sciagurati vizii *della temerità teorica* e *della timidità esecutiva*, come il Matteucci chiamava l'ostacolo impediente un buono e stabile assetto della pubblica istruzione. « Molto si è fatto (nota acutamente il Bianchi) nell'ultimo decennio in quel Dicastero, ma molto anco si è disfatto, ed è rimasto in dimenticanza. Buone e stabili tradizioni non per anco vi furono impiantate; e malgrado tutto il trascorso affaccendarsi nel buttar giù, nel riattacconare, nell'edificare e nel guastare di nuovo per edificare di pianta, il Paese attende ancora che sia degnamente e stabilmente provvisto all'istruzione nazionale. »

Nell'ordinamento scolastico elementare va segnalato il senso pratico, da cui il Matteucci lasciossi continuamente guidare. Ciò apparisce in particolar modo nella trattazione de' maggiori problemi, che agitansi tuttavia nel campo dell'elementare insegnamento. L'uno di essi concerne l'ingerenza dello Stato nelle scuole comunali. Il Matteucci, propugnandola, ne delineava così l'indirizzo. « In un paese come l'Italia, nel quale era presso che spento nelle famiglie il sentimento del dovere di procacciare alla prole l'istruzione infantile, bisognava che lo Stato, mostrandosi caldo di quella operosa azione, di cui le famiglie e i Municipii non si sentivano capaci, facesse per tutti, e per legge introducesse l'obbligo ai Comuni rurali di aprire asili infantili, e con larghi sussidii soccorresse l'impiantamento di scuole serali, di biblioteche popolari e di scuole domenicali. »

Altra grave quistione, che agitasi nel campo dell'istruzione elementare, è quella della gratuità. Il Matteucci propugnava il principio della gratuità relativa, e voleva che la tenue tassa imposta alle famiglie non povere servisse ad aumentare lo stipendio dei maestri. E il Bianchi, dividendo siffatto principio, ne dimostra la saviezza colla seguente acuta osservazione: « Coloro che fanno procedere di conserva come complemento necessario e vicendevole l'obbligo dei padri di famiglia di mandare i figli alla scuola, e l'obbligo pei Comuni di dare l'istruzione gratuita a tutti, mostrano di non accorgersi che questi due obblighi non possono vivere e prosperare l'uno accanto all'altro, perchè muovono da principii diversi. »

Accanto all'ingerenza dello Stato e alla gratuità, v'è una terza gravissima questione che concerne l'insegnamento elementare, circa la quale siam dolenti di non poter pienamente assentire alle idee del Matteucci e del sapiente suo biografo.

Accenniamo alla famosa questione dell'insegnamento religioso. Il Matteucci e il Bianchi lo difendono vivamente, e ciò per la ragione, « che l'insegnamento elementare deve essere eminentemente educativo, che base dell'educazione è la morale, e morale e religione presso le nazioni cristiane sono cose unite da vincoli indissolubili. » Qui c'è un po' di confusione nei termini. Nulla di più vero che la religione sia in massima la sanzione della morale, nulla di più falso che Cristianesimo e Cattolicesimo siano la cosa stessa; e il Bianchi è troppo sapiente storico, perchè non riconosca la grande differenza che passa fra quelle due istituzioni. Del resto, la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari è un tèma che verrà ampiamente discusso nel prossimo Congresso pedagogico, ed auguriamo che questa trattazione non rimanga del tutto infruttuosa.

FRANCESCO BERTOLINI.

—

I NUOVI DECRETI

SULLE ACCADEMIE DI BELLE ARTI.

È una materia che scivola da tutte quante le parti. Chi grida di avere in codesta eterna e fastidiosa questione delle Accademie stretto in mano la verità, non gli badate: ha un pugno di vento. I Ministri italiani della pubblica istruzione, che non sono stati pochi, hanno tutti voluto scioglierla, tutti, dal Mamiani, riformatore dell'Accademia di Milano, al Correnti, il quale n'usciva pel rotto della cuffia, cacciando anche le Accademie sul dorso già tanto carico dei miserelli Comuni. Diceva che i Comuni d'Italia avevano fatto grande l'arte nel Medio Evo, e che quindi, come due e due fanno quattro, tornando l'arte ai Comuni l'arte doveva tornare grande. È una regola del tre. Dovremo citarne dell'altre.

Chi ci sa dire quante autorevoli Commissioni si sieno lambiccate il cervello intorno al duro argomento; quanti disegni di statuti accademici e di regolamenti nuovi sieno pullulati dalle fervide fantasie degli arditi riformatori? Noi di questi ultimi quindici anni conosciamo trenta ordinamenti accademici tra decretati e proposti nelle sole Accademie di belle arti italiane; e, quindici anni addietro, la questione accademica era già stata discussa tanto che pareva al tutto matura.

A guardarla così all'ingrosso, questa materia sembra delle più liscie; e ci si getta ad una conclusione con l'animo sereno e con la mente tranquilla. Per le Accademie stanno i retrogradi, contro le Accademie stanno i liberali: destra e sinistra. Insomma, libero insegnamento ci vuole: libertà al genio dell'uomo. Poi, un po' di calma, e ragioniamo stretto: le Accademie — chi lo può negare? — sorsero appunto quando l'arte decadeva, e ne aiutarono la decadenza; Giotto, Tiziano, Michelangelo, Raffaello non furono — chi può dire il contra-

rio? — scolari di nessuna Accademia: gettiamo dunque giù in nome di Dio le Accademie e riavremo gli artisti sublimi. Seconda regola del tre. Ma se la prima, citata indietro, fu il fondamento di un progetto di legge, che formava parte dei famosi *Provvedimenti finanziarii* mandati a rotoli dalla Camera nel 1870, la seconda, più fortunata, fu il *considerando* di un decreto realmente pubblicato dal Ricasoli e dal Ridolfi nel 1860, con cui si rinnovava l'Accademia fiorentina sulle basi del libero insegnamento, il quale *considerando* diceva: « Considerando che nell'epoca più gloriosa per le Arti l'insegnamento libero produsse i più grandi artisti che la storia rammenti; considerando che il miglior modo di ottener simili effetti sembra che sia l'accostarsi, per quanto le mutate condizioni del tempo lo consentono, a quella maniera d'insegnamento: decreta, ec. ec. »

I.

Lo Scialoia, che fu l'ultimo dei Ministri, parve da principio il più fortunato; ma poi fu certamente il più disgraziato fra tutti. Aveva toccato il cielo con le dita. La Giunta superiore per le Belle Arti, di cui sono membri, in mezzo ad altri illustri uomini, un sottilissimo ricercatore di vecchi documenti, il Cavalcaselle, i due più grandi poeti italiani, l'Aleardi ed il Prati, ed era presidente un altro nobile poeta, Giulio Carcano, aveva faticato da un pezzo intorno al disegno di un riordinamento accademico, e, sotto lo Scialoia, l'aveva condotto all'ultima perfezione. Era dunque serbata a questo Ministro la bella gloria di preparare all'arte il suo nuovo e splendido destino. Sconvolgere a un tratto tutte le Accademie reali d'Italia parve, anche per il fine di un tanto bene, un pochetto troppo; ci si contentò di cominciare da due delle principali: quella di Roma e quella di Firenze. Ma bisognava che, prima della definitiva pubblicazione dei decreti, le Accademie non ne sapessero nulla; poichè i pregiudizii e gl'interessi dei vecchi Accademici, e il chiasso che avrebbero fatto, e le discussioni che ne sarebbero necessariamente seguite non potevano non mettere impaccio alla buona attuazione delle riforme. Pubblicati i decreti, non ci sarebbe più stato luogo a fiatare. Segretezza prima e fermezza poi: ecco le due virtù che conveniva mettere in pratica. L'Accademia di San Luca si lagna in fatti nella sua *Protesta*, stampata a Roma dalla tipografia delle Belle Arti, che il tiro le sia stato fatto *dietro le spalle;* e quella di Firenze dice ne' suoi *Atti*, i quali sono venuti fuori un mese fa coi tipi del Le Monnier, che il fulmine scoppiò a cielo sereno.

Il decreto del 9 di ottobre, risguardante la prima e il decreto del 3 di novembre risguardante la seconda Accademia, vennero pubblicati insieme il dì 24 dello stesso novembre nella *Gazzetta Officiale*. Pareva che si potesse dire: Cosa fatta capo ha. Fu il contrario.

Gli Accademici di San Luca si riunirono tre giorni dopo in generale adunanza, presenti ventotto professori, tra i quali un prussiano, il Wolff, un bavarese, il Riedel, un francese, l'Hebert, un americano, il Rogers. Deliberarono di rispondere al Ministro le cose seguenti: che, quando l'Accademia fu fondata nel 1577 dal pittore Girolamo Muziano, Gregorio XIII la dichiarò *perpetuamente padrona* in tutto delle sue possidenze e delle sue leggi; che questo diritto fu rispettato da Napoleone I e da tutti i Papi; che, tranquilla per tre secoli sotto un Governo detto assoluto, invocavano ora l'articolo 29 e l'articolo 32 dello Statuto del Regno d'Italia, cioè la inviolabilità della proprietà e il diritto di riunirsi pacificamente senz'armi; che se il Governo voleva fondare delle nuove scuole di belle arti era padrone di farlo, ma non le poteva battezzare col nome di San Luca; che la biblioteca e la pinacoteca dell'Accademia sono proprietà di essa; che l'Accademia, insomma, « non può nè deve, avanti a qualsiasi Autorità, riconoscere il diritto in alcuno d'imporle uno Statuto senza la sua volontà o senza almeno il suo preciso consenso. » *Protestavano*, quindi, *di non potere in verun modo accettare* lo Statuto del dì 9 di ottobre.

Dall'altro canto l'Accademia fiorentina non istava quieta. Letto in generale tornata il nuovo Statuto, l'Ussi, il Pollastrini, il Gordigiani, il Cassioli, l'Ademollo, il Bellucci, il Benassai, il Cambi, il Rivalta, il Falcini, il Francolini, il Poggi, il De Fabris, artisti illustri, giovani e vecchi, di scuola e di ingegno differentissimi, e quattordici altri insieme, dichiararono tutti che l'Accademia « si riservava di manifestare con Memoria scritta le sue conclusioni sulla convenienza di accettare il nuovo Statuto senza offesa della propria indipendenza e del proprio decoro. » Il Ministro fece rispondere a questa comunicazione, che non poteva tenerla in nessun conto, e che dal canto suo si riserbava di « prendere quei provvedimenti, che fossero più efficaci a tener salda l'autorità del Governo ed a mandare in esecuzione i suoi decreti. » La virtù della segretezza non essendo bastata, ecco venire in campo quella della fermezza; ma l'Accademia, rinforzata col Duprè, niente meno! per la scultura, con Cesare Mussini per la pittura e con Vincenzo Micheli per l'architettura, protestò di *respingere le parole ed il modo imperioso* della lettera ministeriale, che il Collegio stimava offendere la propria dignità. Frattanto una Commissione aveva steso il Rapporto sul nuovo Statuto, il quale non ebbe che una sola lode in

uno solo dei suoi settantuno articoli da uno solo dei presenti. Il Rapporto, che fu approvato all' unanimità, è di una schiettezza che rasenta la ruvidezza. Dice che nello Statuto ministeriale non mancano contraddizioni, derivanti dalla *insipienza artistica dei redattori;* che talune prescrizioni *si presterebbero alla ilarità, se alla ilarità fosse conveniente abbandonarsi in cosa di sì grave momento;* che la Giunta superiore di Belle Arti si compone di uomini, una buona parte dei quali *in cose d' arte non ha competenza*, per modo che gli artisti chiamati a far parte di quella Giunta si vedono *sopraffatti da orazioni rettoriche;* che il nuovo metodo d' insegnamento è *improprio, insufficiente, inapplicabile.* Il poco grazioso Rapporto fu spedito a Roma l' ultimo dì dell' anno passato.

Pochi giorni dopo un venerando Accademico di San Luca stampava a Roma nella tipografia Civelli un suo *Discorso artistico,* nel quale lo Statuto nuovo era chiamato *informe aborto e guazzabuglio dell' antico.* « E si trova — soggiunge — si trova nel Regno d'Italia un Ministro che, lasciatosi adescare da lustre e da insinuazioni, non si trattiene dall' accingersi ad opera così barbara e nemica d' ogni vero progresso delle arti? » Conchiude, scagliandosi contro *la barbarie e la prepotenza mascherate col manto della civiltà.*

Ma il Ministro, fiducioso tuttavia nella bontà de' suoi decreti e occupato a tenere salda la propria autorità, non badò a Proteste, a Discorsi, a Rapporti; aperse con il nuovo sistema il concorso per le nuove cattedre; mise in disponibilità alcuni impiegati; ad altri diminuì lo stipendio; chiuse le scuole per un mese; provocò le dimissioni di un professore amatissimo dagli allievi e dotto e prudente, il De Fabris; nominò un Commissario governativo che introducesse per forza a Firenze il nuovo Statuto ed il nuovo Regolamento. In fretta e in furia i nuovi professori a Firenze ed a Roma vennero nominati, e chiamati subito a cominciare il loro insegnamento. Pareva insomma che la fermezza del Ministro trionfasse. Quand' ecco il Consiglio di Stato, che è il consulente legale del Ministero, dà torto al Ministro e ragione all' Accademia di San Luca. Bisogna sapere che nello Statuto decretato il dì 9 dell' ultimo ottobre il primo articolo dice così: « La Regia Accademia detta di San Luca dipende dal Ministero della Pubblica Istruzione, » e che altri quindici articoli determinano le più minute attribuzioni dell' Accademia, e la ingerenza non piccola che il Ministero e la Giunta superiore di Belle Arti vi volevano avere. Ma il Consiglio di Stato, mentre riconobbe nel Ministero il diritto di riformare e riordinare tutti gli Istituti di insegnamento, riconobbe peraltro nell' Accademia di San Luca, come Corpo morale, il diritto di *iniziativa* nel-

l'introdurre quelle modificazioni alla sua costituzione ch' ella credesse opportune; perciò invitava dall'una parte l'Accademia a togliere dal suo Statuto tutto ciò che si riferiva all'amministrazione delle scuole, e dall'altra invitava il Ministero a riformare il decreto col cassarvi di pianta quanto si riferiva all'Accademia come Corpo morale. Così l'Accademia di San Luca resta qual'era, e il Ministro, poche settimane dopo avere dato un decreto, si vede obbligato a ritirarlo. Pensarci tanti anni, fare sfoggio di tanto ardire, volere salvare l'arte a ogni costo, e scordarsi la piccolezza di chiedere l'avviso di un avvocato, è amena.

Ma per Firenze i diritti legali parevano poca cosa, e il Ministero poteva avere fiducia di vincerli; se non che il Sindaco non dormiva, i Senatori e i Deputati fiorentini si dimenavano, i Consiglieri del Comune e della Provincia gridavano forte. Il dì 19 dello scorso gennaio il Consiglio provinciale prese alla unanimità la deliberazione di incaricare il suo Presidente che facesse, d'accordo col Sindaco, le opportune pratiche presso il Ministero della Pubblica Istruzione, affinchè il nuovo Regolamento sugli studii delle Belle Arti in Firenze *conservasse il buon indirizzo dato fino ad ora agli studii stessi, e non li disgiungesse dal Corpo dell' Accademia delle Belle Arti, a cui si devono i buoni frutti che ha dato fin qui tale ramo d' insegnamento.* L'opposizione non veniva dunque soltanto dai Professori e dagli Accademici, che, come gente sospetta, erano stati sempre lasciati in disparte; ma veniva anche dai cittadini colti e dagli amministratori della provincia. La fermezza del Ministro era agli estremi; cedette; mandò il senatore Tabarrini a trattare con il De Fabris, presidente del Collegio degli Accademici, acciocchè l'uno e l'altro d'accordo redigessero le modificazioni a quegli articoli del nuovo Statuto, che non erano andati a genio alla bistrattata Accademia. Anche per Firenze si ricomincia dunque da capo.

Questa è del resto dal più al meno la storia di tutti i tentativi di riforme accademiche. Ci rammentiamo quando il Governo austriaco nel 1857, intronato le orecchie dalle infinitissime censure degli artisti contro le due Accademie di Venezia e di Milano, accusate al solito di sviare, anzi di uccidere l'arte, sperando compiere, negl'imbrogli in cui stava, una cosa gradita alla provincia italiana, accennò di volerle entrambi abolire; ma tanto fu il gridio che fecero tutti contro l'abolizione, compresi gli artisti, che il Governo straniero non s'attentò a far più nulla. Ci rammentiamo quando l'imperatore Napoleone decretò nel 1863 il riordinamento della Scuola speciale di Belle Arti in Parigi, sulla quale la furia francese e il sarcasmo parigino scagliavano da un pezzo le più spietate bastonate e frecciate. E l'Accademia ricorse al Consiglio di Stato, e, meno fortunata dell'Accademia di San Luca,

perdette; e inviò una petizione alla Camera Alta; e fu eloquentemente difesa dal Beulé, dal Vitet e da altra brava gente; e finì per trionfare, giacchè Napoleone III, sebbene avesse come lo Scialoia giurato di star duro, cassò da se stesso il decreto. Ma il più curioso in tutta questa faccenda fu che gli scolari, i quali avevano prima invocato ad alte grida le riforme, ottenute che le ebbero, andarono nelle scuole dei nuovi professori a tempestare e a fischiare; sicchè il Viollet-Le-Duc, per esempio, il più grande scrittore francese di storia dell' architettura e architetto eccellente, insultato non solo nell' aula, ma anche nelle vie, dovette dopo qualche giorno chiedere in fretta la propria dimissione.

Le ragioni di questi fatti ci pare che sieno tre. La prima sta nella indole umana, che è sempre malcontenta delle cose che si possiedono, e sempre sperante di migliorare mutandole e rimutandole; la seconda nella natura della materia che si vuole riordinare, tale che sfugge alla vera giustezza dei ragionamenti e in parte al vero rigore della esperienza; la terza negli errori grossolani, di cui sono zeppi gli Statuti nuovi, i quali non si piantano su più liberali e fecondi principii de' vecchi se non con le intenzioni e con le parole.

Gli artisti anche grandi sono, salvo le eccezioni, volubili, impazienti e invidiosi più degli altri mortali; e sono tali appunto perchè sono artisti. Assuefatti a sentire più che a ragionare, lottanti da soli con le difficoltà delle proprie opere, di cui si inebbriano, intenti a estrinsecare inconsciamente il proprio individuo, ristretti in una cerchia angusta di cognizioni effettive e di occupazioni sociali, hanno nell' animo e nelle manifestazioni esteriori qualcosa della rapida e cieca schiettezza del fanciullo, mitigata dalla coscienza un po' ipocrita dell' essere uomini. Dicevamo che sono invidiosi: dovevamo dire che sentono fervidamente gl' impeti della emulazione. Solitarii spesso, hanno il bisogno della libertà, della quale poi non sanno che cosa fare. Dalla libertà saltano alla licenza, che li stanca subito e gl' impaurisce. Apprezzano poco gli artisti perchè sono artisti, e gli altri uomini perchè non sono artisti. Ragazzi, rompono le cose per vedere come son fatte. Vorrebbero spezzare così le Accademie; ma quando capiscono che ai vecchi Istituti bisogna pure sostituirne de' nuovi s' irritano, e vorrebbero spezzare appena nati anche questi. Poi hanno un certo spirito di cavalleria. Quando vedono degli uomini, che sono stati loro maestri o amici o condiscepoli, dolersi di venire offesi o di perdere il pane a cagione dei nuovi ordinamenti, allora si commuovono e, per sentimento, mutano parte. Augusto Rivalta, lo scultore saggiamente realista, il quale come Consigliere accademico firmò il 13, il 22 del dicembre ed il 6 dell' ul-

timo gennaio tutte le violentissime proteste dell' Accademia fiorentina contro il nuovo Statuto, concorse poi subito con le norme dello Statuto nuovo al nuovo posto di Professore di disegno modellato nella sua stessa Accademia; e fu nominato; e accettò. Mettiamo pegno che egli crede di non essersi contraddetto.

Quanto alla materia, su cui gl' Istituti di insegnamento vorrebbero operare, è, come si disse, delle più incerte. L'arte nella società civile va soggetta a tante influenze diverse; la sua vita, la sua grandezza, la sua decadenza vengono da tante cagioni varie, le quali se non isfuggono all' esame, sfuggono per altro alla giusta misura della loro forza comparativa; il frutto degli ammaestramenti guidanti ad essa arte dipende da così differenti casi individuali, che bisogna essere assai guardinghi nell' accettare le conclusioni della filosofia della storia dell' arte — studio pieno di inganni — e le conclusioni di una esperienza, in cui le basi e le circostanze non possono mai essere determinate con isperimentale giustezza. E pure in pochi argomenti come in questo dell' arte accade di udire quelle spiccie ragioni, di cui abbiamo in principio riferiti due esempi officiali.

La storia è più di rado una guida che una grande sviatrice. Dire che la eccellenza dell' arte nel Medio Evo e nel Risorgimento venne dalle *botteghe* è un cavarsela sbrigativamente; ma tutti sanno che derivò invece da un insieme di cose materiali, morali e intellettuali, che a ricercarlo ha gonfiato tanti volumi, e che non si potrà rinnovare artificiosamente nè oggi, nè domani, nè mai. La via più prudente ci sembra dunque questa: badare non alla natura dell' arte d' oggi, che sarebbe questione vagamente estetica e molto mutabile, ma bensì alle condizioni pratiche de' suoi cultori, studiatori, amatori, ed ai fatti reali che la risguardano; poi ricercare quali oggi possano essere i modi migliori per aiutarla in quel tantinino che pur si può, lasciando in pace la storia.

Ma, insomma, era egli prezzo dell' opera che il Governo facesse mostra prima di tanta prudenza, poi di tanta tenacità e finalmente di tanta arrendevolezza? I nuovi Statuti migliorano proprio e radicalmente il vecchio ordinamento accademico?

II.

Nei decreti del dì 9 dell' ottobre e del dì 3 del novembre due riforme essenziali risguardano la direzione delle scuole, che è quasi tolta al Consiglio o Collegio accademico, e l' abolizione degli insegnamenti

interni e regolari di composizione scultorica e pittorica. È da avvertire che, come s'è visto, la prima disposizione era inutile per l'Accademia di San Luca, giacchè le nuove scuole non possono neanche più portare il nome di San Luca; e che la seconda si trovava già in atto a Firenze sino da quando l'Italia era in pillole, avendo il Granduca, per amore anch'esso del libero insegnamento, abolite nel 1858 appunto le Scuole di pittura e di statuaria.

Quasi tutte le Accademie d'Italia hanno da un pezzo un Consiglio o Collegio, che si completa da se stesso, e ch'è formato dai professori insegnanti, più un dato numero di altre persone. Il numero di codesti liberi artisti o intelligenti dell'arte soverchia quasi sempre quello dei maestri, i quali hanno un qualche legame di colleganza tra loro e di dipendenza dal Governo. I Consigli così composti provvedono, secondo le norme degli Statuti e dei Regolamenti, alle scuole; propongono i nomi dei nuovi professori al Ministro; rispondono a questo, ai Municipii, ai Corpi morali, se sono interrogati nelle occorrenze dell'arte. Ma le cose a Firenze ed a Roma dovrebbero adesso camminare altrimenti. Prima il Consiglio era uno solo, con un solo presidente ed un solo segretario, e pareva che bastasse; oggi invece accanto al Consiglio accademico v'è il Consiglio dei professori, il quale si divide in Consiglio ordinario ed in Consiglio straordinario. Tutti questi poteri, che hanno ufficii, doveri e diritti diversi, si scindono in Giunte, in Commissioni, in Sezioni, e via via. Non basta: interviene un'Autorità nuovissima, la Giunta superiore di Belle Arti. Il Consiglio accademico ha il suo presidente, che dura in carica tre anni, ed il suo segretario; le scuole hanno il loro direttore, che dura in carica tre anni anch'esso, ma non può venire rieletto subito, ed un altro segretario. La semplicità, come si vede, è ammirabile; e dovrà essere ancora perfezionata, poichè si va buccinando che la Giunta superiore voglia fare con le Direzioni ed Amministrazioni delle Gallerie e delle Pinacoteche, le quali sono adesso compenetrate nelle Accademie, tante istituzioni staccate ed autonome, aventi un nuovo presidente, un nuovo segretario e dei nuovi impiegati, pagati a parte, s'intende.

Ne' due nuovi Statuti il Ministro serba il meglio a se stesso. Egli nomina, per esempio, tutti i professori. È ben vero che invoca i lumi di una Commissione; ma cinque membri della Commissione su sette sono scelti da lui, ed egli la fa presiedere da uno de' suoi della Giunta di Belle Arti. La Giunta di Belle Arti c' entra un po' dappertutto. Dopo tanto gridare di libertà d'insegnamento questo togliere ad un Collegio di artisti il diritto di indicare i maestri, per concentrare nel Ministro l'autorità di proporseli e di nominarli, non ci par bello. Se c'è cosa

che si vada trasformando al dì d'oggi è l'insegnamento primario e secondario delle arti. I metodi rancidi hanno lasciato luogo, specialmente in Germania, a più freschi sistemi; ma questi sistemi, che l'Accademia — è proprio un'Accademia! — di Genova e alcune recenti scuolette professionali dell'Alta Italia hanno tentato di trasportare fra noi, sono essi in ogni parte adatti ai nostri bisogni ed alle nostre nature? Si ragiona, si discute, si sperimenta; ed ecco che il Ministro viene a dire: — Son qua io. Finora la responsabilità delle scuole dell'arte l'avevate voi, signori artisti; ma ora che l'imbroglio è più intricato che mai, io la voglio tutta sulle mie spalle. — Sta bene: si torna dunque, intendiamoci, all'insegnamento officiale.

La via è sbagliata. Non bisognava raccogliere nelle mani del Ministro le redini dell'arte; bisognava metterle più schiettamente e più largamente che mai nelle mani degli artisti. I Consigli accademici quali erano dianzi, e quali sono quasi dappertutto anche adesso, avevano molti peccati: i loro membri, eletti a vita, diventavano vecchi e barbogi; tiravano a conservare; talvolta, per forza di consuetudine, per diversità di sentire, per invidia o per paura senile, avversavano spietatamente l'arte dei giovani; anche gli Accademici giovani, entrando in un ambiente soporifero, s'addormentavano; le guerre fatte all'Accademia con grandi ire dagli artisti del di fuori non servivano ad altro che ad irritarla sempre più contro la licenza, diceva, dell'arte, ed a serbarla sempre più ostinatamente nella stretta via delle false tradizioni. Ma forse esageriamo. I Consigli accademici, ordinati secondo l'antica forma, possono venire accusati essi stessi di licenza. L'Accademia di Milano, che ha eletto recentemente a suoi Consiglieri ordinari due giovani d'ingegno al tutto antiaccademico, Mosè Bianchi e il Barzaghi, è accusata dall'illustre Podesti in un suo opuscolo stampato a Roma un mese e mezzo addietro, di essere *guadagnata dai novatori*. « Codesta è dunque — esclama il vecchio pittore — codesta è dunque l'arte nuova, che pretende sbancare l'antica, famosa per monumenti e per opere imperiture? Ed è possibile che dall'Accademia di Brera, dove prima era direttore e maestro il celebre Appiani, e poi Cagnola architetto, dove insegnarono il Sabatelli, il Cacciatori, il Palaggi.... è possibile, dico, che da quell'Accademia di Brera escano voci così disordinate!... » Lasciamo questo di Brera, ma in fine i Consigli, che non si rinnovano periodicamente e che si compiono via via da sè, paiono in molti casi pedanteschi e retrivi. Se non che la Giunta superiore di Belle Arti, la quale intende di sostituirsi a quelli, che guarentigia porge essa della sua liberalità, dell'ampiezza del suo genio, del suo amore per il progresso dell'arte? Chi la elegge? Il Mi-

nistro. Chi la rinnova? Il Ministro. Di chi è composta? Di membri effettivi, che, salvo qualcuno, non sono artisti, e di membri aggiunti, che sono artisti, ma che non hanno l'autorità dei primi. Che dignità possiede? Risponde, quando giova al Ministro di interrogarla. Certo, il Ministro può essere un fior d'artista; ma può anche darsi che sia un gran valent'uomo, ignorantissimo nelle cose e nelle scuole dell'arte.

Il lettore ci faccia la cortesia di badare alle seguenti parole: « Le arti ed i cultori di esse hanno assolutamente bisogno di un centro, intorno a cui rannodarsi. Il Medio Evo ed il Risorgimento ebbero le così dette Scuole, o Confraternite, o Consorterie di artefici; e adesso ancora il fare comunanza robusta può essere occasione di beni nuovi. Ma, se un centro artistico è al giorno d'oggi un bisogno, è certo però che le Accademie vi suppliscono in guisa troppo incompiuta e timida, non già per colpa degli uomini che le compongono, bensì a cagione degli ordinamenti, su cui s'appoggiano. C'è un riparo, tutto nuovo: il Consiglio accademico eletto liberamente dagli artisti. L'Accademia nascerebbe allora dagli artisti, potrebbe essere innovata dagli artisti, e diventerebbe la vera, schietta, forte espressione delle opinioni, dei desiderii degli artisti. E col mezzo dei loro rappresentanti gli artisti avrebbero inoltre il modo di censurare i maestri insegnanti, nominarli di mano in mano che restano vuote le cattedre, fare in modo, occorrendo, che fossero rimossi. »

Queste parole rivoluzionarie indovinate un po' da che diavoli di gente sono venute fuori. Da un Consiglio accademico, all'unanimità; e furono dette al Ministro. E il Rapporto continuava così: « Insomma questo dell'Accademia non deve più essere un Istituto serrato agli altri, privilegiato per noi. Conviene anzi che si possa aprire sempre ed a tutti, contentandosi di ordinare, di concentrare e di far valere le forze del di fuori. In tal modo soltanto l'Accademia potrà avere una vera e incontrastata efficacia. » L'Accademia — quella di Brera, l'anno 1861 — non s'era fermata alla teoria; aveva pensato all'attuazione pratica della riforma nella seguente maniera: gli Accademici eletti fossero il doppio dei Professori insegnanti; stessero in carica quattro anni, uscendo per metà di due in due anni, la prima volta per sorte, le successive per anzianità; venissero eletti liberamente da tutti gli artisti, i quali in uno dei dieci anni precedenti il giorno della elezione generale o parziale avessero esposto un'opera alla pubblica Mostra di Belle Arti in Milano, che equivale a dire più di un migliaio tra pittori, scultori e architetti, tutti gli artisti lombardi e buona parte dei non lombardi.

Al Ministero cotesta riforma, posta innanzi con singolare disinte-

resse dall'Accademia di Brera, non piacque; ma noi, dopo tredici anni, persistiamo nel credere che sarebbe una innovazione piena di sodi vantaggi, la sola bella e feconda nelle moderne condizioni dell'arte. L'Accademia e le Scuole devono essere, torniamo a dirlo, fatte oggi dagli artisti, non dal Governo. Lo spirito dell'arte, che si va modificando in questi anni, deve trovare modo di influire direttamente sull'indirizzo delle questioni artistiche, di invigilare, acciocchè l'istruzione non diventi ausiliaria di una speciale maniera dell'arte a scapito delle altre pur buone. Libero insegnamento, ma libero davvero. Ora per libero s'intende monco: noi intendiamo invece compiuto. E non ci sarebbe nelle elezioni nessun pericolo; poichè, quando gli uomini, anche più scapigliati, si adunano insieme, e si mettono a deliberare, assumendo una responsabilità in cose che amano e che sanno, diventano subito ragionevoli, moderati, prudenti. Dall'altra parte ai Consigli accademici, formati così costituzionalmente, non mancherebbe, per opera dei Consiglieri rieletti, il ritegno della tradizione, nè, nelle persone dei Consiglieri insegnanti, il proprio Senato. S'intende che il Governo sorveglierebbe l'amministrazione, la disciplina, e dovrebbe riserbarsi le sue necessarie prerogative. Una delle due, in conclusione: o si vuole l'Accademia conservatrice, e si serbi com'è; o si vuole l'Accademia liberale, pronta ad accordarsi e nello stesso tempo a mettere ordine ai progressi dell'arte, e si ricorra per essa a quelle forme, che paiono utili nella composizione delle leggi e nella politica della nostra Italia. La peggiore, la più gretta, la più scipita delle Accademie, sarebbe l'Accademia officiale.

Ma se i due decreti parecchie volte citati tolgono all'Accademia i suoi ufficii più serii, le crescono, come per indorarle la pillola, le prerogative sue più inutili e vane. Accademici di merito residenti, Accademici di merito corrispondenti, Accademici di onore, Consiglieri ordinarii dell'Istituto, Consiglieri straordinarii dell'Istituto; poi, pensiero poeticamente gentile, l'articolo terzo, mentre stabilisce certi limiti al numero degli Accademici di merito maschi, aggiunge: « Fra gli Accademici di merito potranno essere ammesse anche le donne, e queste senza limitazione di numero. » Le ambizioncelle accademiche sono vecchie. *Certi valenti omini scultori e pitori, e' quali avendo sentito la grandezza della nostra Achademia, desiderando esser descritti ancora loro in su e' nostri libri e d' essere de' nostri con i pagamenti e con li cuori....* Codesti *valenti omini* erano niente meno che il Palladio, il Vecellio, il Veronese, il Salviati, il Tintoretto, e si trattava dell'Accademia di Firenze. Ma questa è una tradizione che si potrebbe rompere, poichè, gonfiando scioccamente i piccoli,

non reca oramai onore a nessuno, e scema sodezza e semplicità all'Istituto.

III.

Ora ecco in che cosa consiste l'insegnamento libero, affermato dai nuovi Statuti per Firenze e per Roma. A Milano, per esempio, in quell'Accademia alla vecchia, dove il libero insegnamento non esiste, ci sono due professori di pittura e due di scultura; e l'allievo è padrone di scegliersi l'uno o l'altro, e anche di uscire dall'Accademia per andare a pigliarsene un terzo, dove gli garba. Con il nuovo ordine invece, il Ministro, sentita, non l'Accademia, ma, al solito, la Giunta di Belle Arti, conferirà il titolo di Professore onorario esercente di scultura, pittura e architettura a *non più che due* per ciacuna delle tre arti, tra coloro che per opere universalmente pregiate abbiano acquistata fama di eccellenti artisti. Ai detti professori onorarii, esercenti di pittura o scultura, potrà il Ministro assegnare *gratuitamente uno studio nell' edificio dell' Accademia* o in altro luogo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione; nel qual caso avranno essi *l' obbligo di ammettervi quei giovani che volontariamente lo richiederanno per compiere la loro istruzione pratica* dopo aver finiti i corsi obbligatorii e vinte le prove dei relativi esami. Nella pittura potrà esservi un terzo Professore onorario, paesista, scelto fra quelli di maggior grido. C'è, in vero, una novità, ed è buona, che codesti professori dopo dieci anni vengono sostituiti da altri pittori o scultori; ma insomma l'insegnamento officiale superiore non è soppresso. Se si crede dannoso al libero svolgimento del genio dell'allievo, che sugo c'è egli di ammetterlo, sia pure con l'indicato temperamento? Poi, in questo punto lo Statuto dell'Accademia fiorentina, decretato dal Governo della Toscana nel 1860 e riformato dal De-Sanctis nel 1861, era assai più liberale del nuovo, giacchè non limitava il numero dei professori di architettura, di pittura e di statuaria, scansando così il pericolo di stringere per ciascuna disciplina a due sole maniere artistiche la protezione del Governo, il privilegio officiale. Bisogna, dicono, allargare le vie dello studio, abbracciare tutte le eccellenti manifestazioni del bello, aprire ai desiderii dei giovani l'ampio campo dell'arte. Ed ecco due soli pittori, tre al più, e due soli scultori eletti maestri nelle città di Roma e di Firenze: vi pare? Bella libertà! E non basta: l'Istituto pubblicherà d'ora innanzi ogni anno un concorso di composizione *con soggetti dati da una Commissione mista*

di Accademici e di Professori e con premio in danaro, che potrà essere di mille lire; al quale cimento saranno ammessi solo quei giovani che da due anni abbiano compiuto il corso nella scuola. Ma non pare egli che questo sia un modo di tirare indirettamente i giovani, con l'allettamento del grosso premio, al volere degli Accademici anche nella composizione? Perchè, se non s'insegna composizione, ci ha da essere nell'Istituto un concorso di composizione?

A dirla schietta, pare a noi che tanto rispetto, posto più nelle parole che non nei fatti, per la indipendenza della fantasia del giovine, sia soverchio. Escludere al tutto il colore dall'insegnamento, dire che la scuola *per la classe di pittura* debba fermarsi allo studio dal vero *di teste e di altre parti estreme* — perchè soltanto le estreme? — *del corpo umano*, ed al *disegno a chiaroscuro*, ci sembra un volere l'insegnamento incompiuto, non l'insegnamento libero. Nel Rapporto di una Commissione, eletta dal Ministro nel 1864 per la riforma dell'Accademia fiorentina, si legge: « Il colore non ha niente di positivo in sè; appena cercasi il colore si tocca il sentimento e lo si commuove; ed ecco quindi oltrepassati i confini dello studio elementare dell'arte. » È duretta: intanto il colore, massime quando si copii dal dipinto e non dal naturale, ha qualcosa di molto positivo; poi nella pittura così ad olio come a tempera, a buon fresco, all'acquerello, c'è una parte tecnica, la quale non si impara per solo influsso dello Spirito Santo; finalmente l'occhio è un organo che, come tutti gli altri, si educa al vedere ed al riprodurre, un po' per volta e con lungo esercizio. Dall'altra parte, anche con il semplice disegno a chiaroscuro, — vedi le incisioni, — anzi con il semplice contorno si può *toccare il sentimento e commuoverlo*. Dovremo dunque escludere dall'insegnamento pubblico delle arti il chiaroscuro e il contorno?

O ci inganniamo di grosso o l'errore fondamentale di tutte queste belle libertà, che nei Congressi giovano a qualche sonoro periodo, — e colui che scrive queste pagine ha il rimorso di alquanti peccati rettorici, — l'errore sta nel credere che il giovine si renda conto subito o quasi subito delle sue proprie qualità individuali. È il contrario. Estrinsecare se stesso, ecco il busilli tanto per l'artista, quanto per il musicista e per il poeta. Non ci si trova senza cercarci, e lungamente cercarci. Nè Beethoven, nè Rossini, nè Wagner, nè nessuno dei grandi maestri rivelò nelle sue prime opere il suo intimo genio. Goethe non ritrovava sè nelle sue prime poesie. Raffaello in principio era il Perugino.

Prima si tratta di imparare, poi ci si rifà. Un giovine che, entrato nell'Accademia di dodici anni senza sapere che cosa sia una ma-

tita, ha compiuto quattro anni dopo i suoi studii, credete voi che abbia una idea concreta del suo signor se stesso? Si figura forse di averla, perchè i giovani sono sempre stati e saranno sempre pretenziosetti; ma, come il bimbo, che giura di volere diventare soldato perchè gli piace l'oro delle spalline e lo scintillar della spada, avrà campo di mutare non una, sei volte, prima di sapere che cosa proprio gli bolle nella fronte, e che indole d'artista gli abbia dato madre natura. Quattro anni di studio: dal non sapere nulla alla gran scienza del conoscere se stessi: ci canzonate!

Accadrà dunque che il giovine, uscito appena dalle panche accademiche, scelga il suo maestro di pittura o di scultura per entusiasmo cieco, per convinzione sbagliata, per qualche cagione punto artistica, oppure in grazia del caso. Troverà un maestro con meno voglia di insegnare e con meno materiali di studio di quello che avrebbe trovato in un'Accademia; avrà intorno meno condiscepoli; si sentirà più dipendente che mai. Giotto dipingeva dal basso all'alto la Cappella degli Scrovegni; Michelangelo dipingeva la Cappella Sistina: essi e tanti altri grandi avevano bisogno di aiuti, di fattorini. Il fattorino diventava discepolo, il discepolo aiuto, l'aiuto artefice. Ora è un altro paio di maniche. Dall'una parte mancano le vaste allogazioni, dall'altra l'arte moderna vuole uscire dal cervello e insieme dalle proprie dita dell'artista. La esecuzione materiale e l'idea prima si immedesimano in un tutto, che non si può, che non si deve spezzare; ed ecco perchè l'età delle *botteghe* è passata.

Il nostro giovine, escito dallo studio del maestro che aveva scelto, diventerà naturalmente un grande artista, se ha il genio dell'arte; ma, uscito dalle scuole superiori di un'Accademia, sarebbe diventato un grande artista nella stessa maniera. Chi ha visto le ultime Esposizioni d'arte conosce i nomi di Mosè Bianchi, di Tranquillo Cremona, di Ernesto Fontana, di Filippo Carcano: sono tutti giovani, tutti diversi l'uno dall'altro, tutti di genio liberissimo, di maniera nuova. E pure il Fontana fu sino al 1871 allievo della scuola superiore dell'accademico Bertini; il Bianchi ed il Cremona erano allievi della medesima scuola nel 1863; nello stesso anno il Carcano era allievo della scuola superiore dell'accademico Hayez. È ben vero che, messo il piede fuori delle scuole accademiche, sono rari quei giovani che abbiano l'animo di Antonio Canova, riformatore audacissimo al tempo suo, il quale mandava all'Accademia di Venezia il gesso del suo *Pugillatore,* in segno, com'egli scrisse, *della figliale riconoscenza che le professava per avergli somministrati gli elementi dell'arte.* Ma la ingratitudine, naturale alla giovanile baldanza, è benefica ai giovani, poichè serve a

sciogliere al tutto da quel po' di legame con i proprii maestri, che, una volta imparata l'arte davvero, potrebbe forse riescire loro d'impaccio.

L'insegnamento, secondo i nuovi Statuti, è così ripartito: preparatorio, comune, speciale. Il primo piglia un anno, il secondo due, il terzo uno. Gli studii letterarii e storici abbracciano i quattro anni. Nel resto, il primo anno s'insegna soltanto questo: elementi della scienza matematica *uniti allo studio della prospettiva.* Bisogna rammentarsi che il giovine entra nell'Istituto uscendo dalle Scuole elementari, e che non sa nulla, proprio nulla, nè di disegno a mano libera, nè di disegno geometrico. Or come fa egli a studiare la prospettiva? Ma il più bizzarro si è che nei due anni successivi l'allievo deve badare allo studio del *disegno lineare geometrico e prospettico,* nonchè allo studio dell'ornato, della figura e dell'osteologia. Si vede dunque che deve studiare nel primo anno la prospettiva prima del disegno lineare geometrico, che sarebbe come a dire la sintassi prima dell'abbicì.

Quando architetti, scultori e pittori in erba hanno studiato insieme l'osteologia e il resto, devono dichiarare se intendono darsi alle seste, al pennello od allo scarpello. Allora ai pittori, oltre gli studii indicati più in su, spettano quelli delle statue nude e vestite, delle proporzioni del corpo umano, della prospettiva ancora e dell'anatomia sotto il rispetto dell'arte, e le esercitazioni di critica sulle opere classiche. Gli scultori, invece di disegnare a chiaroscuro e dal vero *le parti estreme* del corpo umano, le modellano, e studiano, che è cosa utilissima, la parte di architettura che risguarda i monumenti onorarii e funebri. C'è un'altra classe, quella degli ornatisti, nella quale si consente l'esercizio del comporre e si fanno copiare le sole *statue vestite,* come se i pittori e i modellatori di decorazioni non avessero bisogno di putti ignudi, di Sirene, di Ninfe, di Veneri e delle tre Grazie tutte svestite. Troviamo finalmente che gli architetti, per i quali la classe speciale è allungata a due anni obbligatorii e ad un terzo libero, dopo avere studiato il *disegno di figura* nei due anni del corso comune, devono poi da soli studiare gli *elementi del disegno di figura.*

È facile vedere come codesti studii sieno sconvolti e mal definiti. Se in luogo delle vecchie Accademie si volevano piantare con i nuovi metodi razionali dei modesti Istituti per l'insegnamento del disegno, non bastava dire *disegno di ornato e di figura,* ma bisognava indicare in qual modo questo disegno si dovesse svolgere dai primi principii sino alla imitazione del naturale. Nei metodi sta appunto il progresso dell'istruzione artistica d'oggi, e dei metodi si occupano oramai tutti coloro che ricercano nel fondo e nel sodo il meglio delle scuole del-

l'arte. Il ritardare, per esempio, fino al secondo anno gli esercizii del disegno lineare a mano libera, l'assuefare i giovani innanzi tutto al compasso e alla squadra, è un negare apertamente tutte le più serie conquiste della esperienza straniera e italiana in fatto d'insegnamento artistico. Lo Schreiber, il Gillet, il Selvatico, lo stesso Giusti, di cui il Ministero s'è valso talvolta, si metteranno le mani nei capelli. Povera l'Accademia di Genova, che si dà tanta briga per riformare il suo insegnamento, e n'ha ottenuto così utili frutti e tante lodi! Poveretti coloro che studiarono per l'insegnamento dell'arte la Esposizione universale di Vienna, dove le Scuole di disegno della Germania, del Belgio, della Svizzera, della Francia e persino dell'America avevano mandato innumerevoli saggi, i quali tutti si accordavano in una cosa, nella precedenza del disegno a mano libera su qualunque altra maniera di disegnare!

Così dunque, dove importava di staccarsi dalle consuetudini empiriche delle Scuole italiane, i nuovi decreti non dicono nulla; ma dove importava di serbare le nostre liberali costumanze, mutano, come nell'avere tolto di botto e senza eccezioni l'insegnamento gratuito. Il Ministro ha badato meno alla storia dell'arte — utile in questo caso — che non a quello che il Condivi dice del Buonarroti, che egli proponesse di *ridurre la pittura in persone nobili, come usavano gli antichi, e non in plebei.* S'è scordato quanti plebei e miserissimi giovinetti da Giotto a Canova e dopo Canova si sono dati alle arti. E poi nelle Accademie non frequentano solo i giovani che vogliono diventare pittori e statuarii. Dei 1100 ascritti ogni anno all'Accademia di Brera, — quella che ha per professori di scultura lo Strazza e il Magnì, entrambi usciti dal povero popolo e già allievi dell'istessa Accademia, — dei 650 ascritti all'Accademia Albertina, dei 120 ascritti all'Accademia di Venezia, dei 160 ascritti all'Accademia di Firenze, dei 300 ascritti all'Accademia Ligustica, solo un decimo, a dir molto, e per la prima un ventesimo, intendono alle arti liberali. Gli altri, che cercano per le loro industrie o per il loro mestiere un poco di bellezza e che mangiano magro, non potrebbero cavare dalle tasche dei parenti le trenta lire in un anno, che sono richieste dalla liberalità dei nuovi Statuti.

Terminando, non vorremmo essere frantesi. Non crediamo che le Accademie abbiano mai fatto nè un gran bene, nè un gran male alle arti, nè che, ottime o pessime, possano mai fare un gran bene o un gran male. L'arte precipita e risorge, va innanzi o indietro, per altre cagioni, punto soggette a Statuti officiali. Ma oramai la società, che provvede di scuole i medici, i legali, gl'ingegneri, i filosofi, gli agronomi, i negozianti e tutti gli altri che hanno voglia di studiare, non

può lasciare senza scuole quei soli giovani, i quali s'avviano ad una professione o ad un mestiere, in cui l'arte è pur necessaria. Le Accademie e le loro cattedre hanno bisogno di riforme: siamo d'accordo; ma come s'hanno a riformare? Abbiamo indietro accennato ad una innovazione, che ci parrebbe giovevole; ma poi, chi sa? È più facile censurare due decreti, i quali sono in parte cassati ed in parte si stanno rimpastando, che non il farne de' nuovi. Ma, nel dubbio, il saggio si astiene; e sarebbe stato utile per l'autorità del Governo, per le Accademie e per gli studii, che, non potendo far bene, la Giunta di Belle Arti e il Ministro si fossero in questo caso astenuti.

CAMILLO BOITO.

MASTR' IMPICCA.

FIABA.

C'era una volta un Re di Scaricabarili, vedovo e padre di una figliuola unigenita, bella quanto il sole. E dicendo bella *quanto il sole* par che si dica quel più che può dirsi. La Rosmunda, reda presunta del trono scaricabarilese, portava due grandi occhi bruni in fronte che innamoravano; ed in capo una chioma lunga e folta tanto che avrebbe potuto vestirsene. La voce di lei sembrava una musica, ammaliava. Sebbene andasse appena pei sedici anni, le sue movenze eran tutta grazia e disinvoltura, non aveva quel solito fare impacciato delle giovanette. Nè poteva rinvergarsi od immaginarsi la più colta ed assennata principessina in tutto l'universo mondo. E buona e caritatevole era: dovunque accadesse una sventura, si era sicuri di vederla giungere, recando consolazioni, distribuendo elemosine e sussidî e quelle parole di conforto, spesso più giovevoli de' maggiori aiuti materiali, le quali sole hanno virtù di rasciugar le lacrime, di rasserenar gli animi. Figuriamoci come il popolo intero doveva tener cara questa donna Rosmunda! Non si sarebbe trovato nel Regno uno che le volesse male! I sudditi travedevano per lei. Ed ella, conscia di tanto amore, era tuttogiorno in giro senza compagnia, senza scorta, senza corteggio, senza seccature, certa di non incontrare che reverenza ed ossequî.

Frattanto il padre s'apparecchiava a darle marito. — Io mi son vecchio; — pensava Maestà. — Più che vecchi non si campa: oggi o domani mi toccherà a tirar l'aiuolo. Una volta ch'io sia andato a rincalzar cavoli, che ne accadrà di questa ragazzaccia?

Posso lasciare senza scrupolo il Regno ad una fanciulla inesperta? Quando regnan le donne, i sediziosi si accrescono degl'innamorati. Rosmunda è savia: pur che la duri! Rosmunda è buona: ma non si governa con la bontà d'animo; non si reprimono o scongiurano le insurrezioni con un bel par d'occhi; non si rintuzzano o sconfiggono gli eserciti nemici sciogliendo all'aura i capei d'oro. Con questi vicini, con questo popolo, con questo Parlamento, con questi uomini politici, e'ci vuole la mente ed il polso d'un uomo. Provvediamoci a tempo: senza fretta precipitosa; ma.... chi ha tempo non aspetti tempo. —

Parlò del suo divisamento alla figliuola, che veramente non aveva ancor pensato al matrimonio, nèd altro ambiva che rimanersene eternamente libera e felice, com'allora. — Ci ho voi da amare e mi basta, babbo. Tanta fretta avete di sbrigarvi di me? E che bisogno c'è d'un marito? Elisabetta d'Inghilterra non se l'è cavata male, eppure seppe farne senza. E gli scaricabarilesi sono concordi nell'amarmi. — Pure, assennata com'era, la Rosmunda finì per arrendersi ai voleri paterni; ed ammettere in principio ch'era espediente ed urgente il munirsi d'un consorte.

Ma chi scegliere? Veramente, di proci non si penuriava. Tutti i Re da corona o spodestati, tutti i Principi reali del mondo, sarebbero stati prontissimi ad impalmare una donnina bella quanto il sole, la quale recava in dote il Reame di Scaricabarili, con seicencinquantaquattromila e trecenventun miglio quadrato di superficie e cenventitrè milioni quattrocencinquantaseimila, settecentottantanove abitanti (secondo l'ultimo censimento ufficiale). Ed i sovrani de' tre Regni confinanti: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo, avevano già richiesta officiosamente, ciascuno per conto proprio, la mano di donna Rosmunda, dichiarandosi innamorati cotti per fama e per ritratto della perla scaricabarilese (così la Principessa veniva chiamata da'poeti aulici). Il guaio era che la perla scaricabarilese non si sentiva niente affatto proclive ad innamorarsi della fama o del ritratto di alcuno di quei tre proci. La ragione n'è facile ad assegnarsi: il monarca d'Introibo era gobbo, il despota di Exibo era zoppo, l'autocrate di Antibo era guercio; questo riguardo al corpo. Il monarca d'Introibo aveva fama di sciocco, il despota d'Exibo veniva reputato vigliacco, l'autocrate d'Antibo era in voce di crudelissimo; questo riguardo agli animi. La Rosmunda, che senza irragionevolezza poteva attendersi a trovar meglio, avrebbe scartati

tutt' e tre senza molto riflettere: ma ciascun d'essi era un Re possente, ciascun d'essi assoldava un esercito poderoso ed aveva lasciato chiaramente sottintendere che farebbe un *casus belli* del rifiuto. Come regolarsi? Tutti e tre, già, la Principessa non poteva sposarli. Preferirne uno, il men cattivo, equivaleva a sacrificarsi barbaramente, dando un pessimo signore al paese ed appiccando guerra con gli altri due. Dar le pere a tutti e tre, significava averli tutti e tre sulle braccia, ed esporre il Regno di Scaricabarili agli orrori ed a' pericoli d'un conflitto micidiale contro una coalizione fortissima! La povera Rosmunda impetrò dal padre un po' di respitto per ben ponderare prima di risolversi. E questo tempo passava piangendo, crucciandosi, disperando e non sapendo a qual partito appigliarsi.

Un giorno, mentre stanca di piangere passeggiava sola sola nel più opaco boschetto ed appartato del giardino reale, vide sopra un sedile rustico una figura di vecchierella da muovere a compassione ed a raccapriccio chiunque. Era una nanerottola scrignuta, con le grucce; curva che il mento quasi toccava le ginocchia; tutta grinze, crespe e rughe; con gli occhi scerpellati e cisposi; senza sopracciglia; con la zucca tignosa e calva; con la pelle chiazzata e piena di croste purulente; scarna e nera come una mummia; mal coperta da cenci lerci, che brulicavano d'insetti. Questo mostricino stese la mano e la Rosmunda subito, senza dimostrar punta nausea, si frugò nelle tasche e le porse quanti spiccioli vi trovò. La vecchierella, preso il denaro, e ringraziato con voce stridula e tremante, soggiunge: — Grazie di quest'elemosina, è carità fiorita. Ma l'Altezza Vostra potrebbe beneficarmi viemaggiormente se volesse!

— Dite pure, buona donna; ormai non mi riprometto altro piacere al mondo che di procacciar qualche piacere altrui.

— Io sono decrepita; ed ho tanti malanni addosso che basterebbero a sotterrare una giovane: tiro il fiato co' denti. Tra pochi giorni non ci sarò più Ma morrei contenta se mi toccasse una consolazione prima di andare a Patrasso. Oh se l'Altezza Vostra volesse!...

— Cosa ch'io possa!

— Può, può; basta che voglia.

— Allora.... Di che si tratta?

— Vegga l'Altezza Vostra: io, ho novantanove anni, ed ho sempre stentato al mondo e sofferto e servito: sempre sono stata maltrattata e schernita. La vita mia è stata sempre appunto il

contrario della vostra, di voi che siete accarezzata ed ossequiata da tutti, che non avete mai sperimentato cosa sia bisogno e penuria, che innanzi di aver finito di esprimere un desiderio lo vedete già adempito. Prima d'esser buttata nel carnaio vorrei scialarla un giorno solo; ed in quel giorno assaporar tutti i comodi della vita; e che l'Altezza Vostra stessa mi accudisse, attendesse a servirmi per quella giornata lì. —

La domanda indiscreta della vecchiarda fece dapprima quasi ribrezzo alla Principessa. Una richiesta siffatta ne offendeva l'orgoglio legittimo ed i sensi delicati. La figliuola d'un Re di corona, l'ultima discendente di cinquanta sovrani, l'erede del Regno di Scaricabarili, la futura dominatrice di 654,321 miglio quadrato di territorio e 123,456,689 sudditi (secondo l'ultimo censimento ufficiale) educata come a nobil principessa s'appartiene, abbassarsi a prestar cure servili ad un'accattona, alla più umil persona dell'infima plebe! Come, lei, donna Rosmunda, sempre linda e schifiltosa, sempre profumata d'acque nanfe, toccar quella tigna, quella scabbia, que' cenci sordidi e puzzolenti! esporsi a prender quelle malattie schifose! sentir trasmigrare nella propria biancheria, sul proprio corpo, nella bella capigliatura, tutte le generazioni d'insetti che formicolavano sopra e sotto i cenci, sopra e sotto la cute della vecchiarda! Brrrrr! c'era di che svenire al solo pensiero! E la Rosmunda stava per rispondere sdegnosamente alla mendicante ch'ell'era matta, che si facesse in là, che non ardisse toccarla, che chiamerebbe gente per espellerla dal giardino e condurla al manicomio.... ma poi, riguardando quell'avanzo del tempo e della miseria, si sentì rintenerire. Vide una tale agonia, una tale intensità di brama espressa in quegli occhi, in quel volto che ebbe ad impietosirsene. Cominciò a pensare: — Poveretta! costei ha tribolato novantanov'anni continui, miserrima, scontraffatta, malaticcia, zimbello di tutti, litigando con la fame, senza gustare una dolcezza, senza impetrar mai soddisfatto un voto suo, per quanto onesto e discreto. E sta in me di appagarlene uno, tanto naturale! Ma come si fa a vincere la ripugnanza che provo, ch'è somma? Se almeno fosse più pulita! Se non avesse quella rogna e quella tigna e quel brulichio addosso.... Allora non avrei tanto schifo.... Ed allora che merito ci sarebbe? A voler fare atto gentile, questa repugnanza appunto vuole esser vinta, e vinta senza ch'ella pur la sospetti. Mostrata, torrebbe ogni pregio all'opera umana. Sono o non sono cristiana? E dubito di fare una buona azione, di contentare un

poverello di Cristo? Io, che malgrado la minaccia di nozze aborrite ho ancora consolazioni e speranze, che il padre comune ha trattato da figliuola prediletta, sento l'obbligo di procacciare una consolazione a questa meschina, di realizzarne una speranza. Non è mia suddita? O non è dovere pe' Principi il curare il bene e la felicità dei sudditi? Povera vecchierella, mi fa compassione proprio.... Quand'anche, dopo, dovessi radermi i capelli o trovarmi mischiato qualche malore, non ho il cuore di negarle quel che desidera. —

Risolvendosi adunque, invitò con benigno volto la vecchiarda sciancata a seguirla; e non potendo questa camminare agevolmente, le offerse il braccio. La mendicante vi si aggrappò rozzamente e passo innanzi passo, più lentamente delle tartarughe, confortandola sempre la Principessa con buone parole, mentre ella ad ogni pedata traeva un gemito, giunsero al palazzo. La Rosmunda fece preparare un bagno caldo profumato e rimandò le cameriste e spogliò con le proprie mani quella pezzente e se la tolse in collo e l'adagiò essa stessa nella vasca di giallo antico, la soffregò col sapone e poi la rasciugò con lenzuola ed asciugamani tepidi, la pulì tutta, la pettinò, la medicò con unguenti prescritti dal protomedico di Corte, la rivestì di buone vesti. Quindi la presentò al padre. — Come un ospite — diceva lei — che mi ha recata una commendatizia di Colui ch'è giudice dei Re della terra. Come! se il più abietto principe e dappoco ci manda un qualunque ambasciadore, lo si accoglie con pompa, gli si smalta il petto di *crasciù* smaglianti, gli si danno simposii e balli e rappresentazioni di gala. E trascureremmo poi i miserelli, quando i miserelli appunto sono i messi di Gesù? — Il padre, che trovava sempre ottimamente fatto quantunque la Rosmunda facesse, sebbene non consentisse in cuor suo a questa teorica che largamente praticata avrebbe trasformata la Corte in un ricovero di mendicità, pure accolse benignamente la vecchia e degnò chiacchierar seco. E fu stupito egli stesso e fu stupita la Rosmunda e tutta la Corte fu stupita che un' accattona avesse tante cognizioni e sapesse parlar tanto per benino.

Dopo il pranzo, la vecchierella disse d'aver proprio bisogno di schiacciare un sonnerello. La Principessa la condusse nella camera sua e la svestì lei stessa come si sveste un bambino, ed introdottola nel letto e chiusi i cortinaggi, sedette poco discosto in una poltrona e cominciò a leggere un libricciuolo al lume di una lampada a petrolio posta sul tavolino da lavoro. Di tempo in

tempo, interrompeva la lettura, posava il libro sul tavolinetto, si alzava e si approssimava alla dormiente, per assicurarsi che riposasse tranquilla. E quando riboccava le lenzuola, e quando rincalzava il letto, e quando sprimacciava la coltrice, e quando rassestava i guanciali, e quando le tergeva il madore dalla fronte; insomma le prodigava quelle cure pietose che le buone infermiere tributano agli ammalati affidati loro. E la guardava con affetto, perchè le anime gentili si affezionano appunto beneficando; e pensava: — Domattina, avrò cuore di rimandar costei? Mi basterà l' animo a permetter che mi lasci? Per opera mia questa meschinella avrà gustato, delibato un po' di bene, acciò le appaia quind' innanzi più squallida la miseria? Un giorno di vita comoda la farà tribolar peggio ne' dì vegnenti! Bella carità! O non sarebbe stato più umano il respingere senz' altro, ricisamente, la sua preghiera? Esaudendola, ho contratto in certo modo l'obbligo morale di provveder per sempre a lei. No, la mia vecchierella non se ne andrà nè domani, nè mai; non mi abbandonerà più, più. Io già non le do licenza di partire, dovesse anco costarmi maggiori e peggiori ripugnanze l'assisterla. Dio mio, ispiratele di non opporsi alle intenzioni mie ed allungatele la vita, acciò non le incresca di essere nata, e non commetta il peccato di mormorare contro la provvidenza vostra! —

Così pensando, aveva posato il libro sulle ginocchia e congiunte le mani, e guardava verso il letto. Vide agitarsene le cortine, e stava per accorrere a' servigi dell' ospite. Qual non fu mai la sorpresa, anzi lo spavento di lei, quando le tende del parato si aprirono, e ne uscì una donna vaghissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la zambra e da fare impallidire il lume a petrolio. Contemporaneamente tutta la Reggia fu scossa come da un tremuoto e s' udì come lo schianto di un tuono. La Principessa balzò in piedi esterrefatta; il libro ruzzolò per le terre; ed ella aprì la bocca per gridare accorruomo: ma lo spavento e la meraviglia le avevan tolta la voce. E quella donna vaghissima le mosse incontro sorridendole amorevolmente; ed aprendole le braccia disse: — Non gridare! non temer nulla! Chi credi ch' io mi sia? Ho faccia di cattiva, io? Ti sembra ch' io possa voler far del male a te od a chicchessia?

— Signora.... Io.... Come qui? — rispose la Rosmunda non ancor del tutto rassicurata, ma vergognandosi d' avere avuto paura.

— Son la tua santola, sai! sono la fata Scarabocchiona, quella che ti ha tenuta sul fonte battesimale....

— E la vecchierella?

— La vecchierella ero io. Volli sperimentare il buon cuore della mia figlioccia: ecco perchè avevo assunta quella forma esosa di vecchia scrignuta, cisposa, claudicante, tignosuzza, che faceva stomaco a vederla. Io ti leggeva nella mente ogni pensiero: ho scorto quali ripugnanze t' è stato mestieri di vincere. E le ripugnanze vinte appunto dànno pregio all' operato tuo. Vien qua, abbracciami!

— Volentierissimo! O cara la mia santola, quanto godo anch' io di pur vedervi. Me l' avevan ben detto le mille volte, che ci avevo avuta una fata per commadre: ma quasi la ritenevo una chiacchiera: chè non vi siete mai ricordata della figlioccia vostra, chè non vi siete mai fatta vedere, nè mi avete in alcun modo date le vostre nuove.

— Ingrataccia! — ripigliò sorridendo la fata Scarabocchiona, — ed a chi, se non a me, ed a che, se non alle mie fatazioni, devi tutte le belle parti che ti adornano, tutta la felicità che hai goduta sin qui?

— Oh sì, la felicità! Non ci può esser donna più infelice di me, cara santola! Voi non sapete....

— So tutto, so tutto, signorina. E perchè so tutto mi vedi qua. Gli amici si riconoscono nel bisogno, alla pruova. Tuo padre ti vuol dar marito in tutti i modi?

— Sì, cara fata Scarabocchiona, mi vuol proprio affogare!

— I pretendenti sinora son tre?

— Appunto, santola mia.

— Vedi s' io so tutto. C' è la Maestà di Baldassarre V, monarca d' Introibo?

— Già, ch' è vecchio, gobbo e sciocco: il Ciel me ne scampi!

— E poi, c' è Don Melchiorre XVII, despota d' Exibo.

— Ch' è un omaccio di mezza età, zoppo e vigliacco: Iddio me ne liberi!

— E finalmente l' autocrate d' Antibo, Guasparre I?

— Quel che più temo: un ragazzaccio imberbe, guercio e crudele. Oh se la Madonna mi salva da lui, regalerò una lampada d' argento alla Cattedrale!

— Insomma, tu se' incontentabile! Non vorresti nessuno de' tre?

— Proprio nessuno, io. Ma ciascun d' essi minaccia guerra,

s' io lo rifiuto. Oh, sono de' prepotentoni che non potete farvene un'idea. Come ho da regolarmi, fata Scarabocchiona mia? Consigliatemi voi, che siete la protettrice mia naturale, che avete spontaneamente assunto di supplir mia madre! Se rifiuto tutti e singoli, ci piombano addosso coalizzati ed i poveri regnicoli dovranno scontarla. Se mi sacrifico e ne accetto uno, avremo sempre guerra con gli altri due, e mi toccherà un marito o gobbo o zoppo o guercio e do agli Scaricabarilesi un Re o sciocco o vigliacco o crudele. Ditemi adesso: non sono io la più infelice principessa che sia mai stata al mondo? Quali alternative! Talvolta mi viene in mente di farmi tagliare in tre parti e mandarne una a ciascun proco, e toglier così di mezzo il pomo della discordia ed uscir da tante pene!

— Non pianger così, figliuola mia, che mi squarci l'animo. T'insegnerò io come hai da fare per isfuggire a queste tre belve. Non temere: a tutto c'è rimedio fuor che alla morte. Ottieni da tuo padre che apra un concorso fra tutti quelli che aspirano alle tue nozze, di qualsivoglia grado e condizione. Con questo patto, che ciascun concorrente prometta di non risentirsi menomamente, in modo alcuno, caso non venga prescelto. I proci dovranno presentarsi a Corte e dimorare un anno intiero nel Regno. Quegli che in un anno sarà pervenuto a cattivarsi l'animo della cittadinanza, in modo che il popolo lo porti in trionfo e manifesti in ogni altra possibil guisa di essergli devoto, quegli sia tuo sposo. Ti sto mallevadrice io che nè Baldassarre V, nè Melchiorre XVII, nè Guasparre I, la spunterà così; sebbene ognun d'essi debba illudersi di spuntarla agevolissimamente. A te, poi, dono questa legaccia, con la quale terrai sempre allacciata la calza destra. Quando mi vorrai parlare, quando stimerai di aver bisogno dell'aiuto o del consiglio mio, càvatela ed avvolgila intorno al polso sinistro e baciala. Io apparirò subito. —

Dette queste cose, la buona fata abbracciò nuovamente la Rosmunda. Poi si scosse, e d'ogni intorno le piovvero per terra un'infinità di gioielli: vezzi, collane, smaniglie, anella, spilloni, medaglioni, frontali, orecchini, bottoni, gemelli, catenelle, oriuoli brillantati, fibbie, pennacchietti di gemme, picchiapetti. E la Reggia venne scossa come da un tremuoto e s'udì lo schianto di un tuono e la fata sparve. La Principessa rimase trasognata, e se quelle preziosità che ingombravano il pavimento, e la legaccia che teneva in mano, non le avessero fatto fede del miracolo, avrebbe

fermamente creduto d' essersi allucinata. Riavutasi, s' allacciò il legaccio alla gamba destra, raccolse e rinserrò gli ori e le gemme; e tutta rasserenata e giuliva corse difilato dal padre.

Maestà presedeva il Consiglio de' Ministri: ma nessun usciere s' arrischiò a costringere la erede presuntiva del trono a fare anticamera. Uno anzi corse a spalancar la bussola e l' Infanta apparve sulla soglia, mentre si discuteva sul rinnovamento del privilegio a non so che Banca. Giusto, uno de' Consiglieri della Corona, al quale certi banchieri avversarî della Banca promettevano una lauta mancia, si sforzava di dimostrare che il privilegio non era da rinnovarsi: e frattanto un altro, seduto presso il Re, cercava di attirar destramente l' attenzione di costui su d' una riservatissima de' principali azionisti della Banca, i quali gergonando si offrivan pronti a pagare tutti i debiti presenti di Casa Reale, purchè il privilegio venisse rinnovato. La Rosmunda apparve come un buon genio proprio a tempo per distrarre il padre che non désse un' occhiata alla onesta profferta, e gettandosegli d' un balzo al collo, mentre i Ministri rispettosamente stavan su.

— Babbo, — disse, — babbino mio caro, ho fatta una bella pensata!...

— Quando lo assicuri te!... Ma vediamo un po', che pensata è questa e di qual momento, che ti fa interrompere il mio Consiglio? — disse Re Zuccone, che idolatrava la figliuola e non sapeva tenerle mai il broncio per nulla.

— Le idee di Sua Altezza sono sempre giustissime! — sclamò il Guardasigilli.

— L'Infanta possiede una immaginazione fertile, industriosa, ricchissima! — soggiunse il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

— Donna Rosmunda dispone di un esercito di buoni pensieri! — echeggiò il Ministro della Guerra.

— La perla scaricabarilese ha più senno in quella testolina ricciuta, che tutti i professori delle mie Università nelle loro cocuzze! — balbutì il Ministro della Pubblica Istruzione.

— L' erede del trono è un vero tesoro! — mormorò il Ministro delle Finanze.

— La Principessa veleggia sempre alla scoperta di bei concetti! — borbottò il Ministro della Marina.

— La figliuola del nostro Re batte una via, per la quale non può fallire a glorioso porto! — brontolò il Ministro de' Lavori Pubblici.

— La futura nostra sovrana non ha la sua pari in tutto il Regno! — declamò il Ministro degl'Interni, presidente del Consiglio.

— Nè fuori Regno ha pari lo illustre rampollo della nostra dinastia! — conchiuse il Ministro degli Esteri.

— Godo infinitamente — disse Re Zuccone quando ebbero terminato — che voialtri abbiate tutti in così buon concetto la mia figliuola carissima; ma se cicalate così, non potremo appurar mai la buona idea che levate a cielo prima ch'ella abbia potuto dichiararcela. —

Subito gli Esteri sclamarono: — Ammutolisco! —

Gl' Interni: — Taccio! —

I Lavori Pubblici: — Fo silenzio! —

La Marina: — Sto a bocca chiusa! —

Le Finanze: — Rimarrò cheto com' olio. —

L'Istruzione Pubblica: — Terrò la lingua a cintola. —

La Guerra: — Fate conto ch'io l'abbia lasciata al beccaio, —

L'Agricoltura, Industria e Commercio: — Non fiato più. —

La Grazia e Giustizia e Culti: — Eccomi imbavagliato.

— Oh insomma, insomma, — ruggì sdegnato il sovrano, — questa mutolaggine vostra è d'una loquacia!... questa taciturnità vostra ha una parlantina!... questo silenzio è d' una verbosità!... Parla tu, Rosmunduccia mia, giacchè questi signori hanno la bontà somma di concederti la parola. Dicci la tua bella pensata. Ma prima dà un bacio al babbo tuo! —

Allora la Principessa espose al padre ed al Consiglio il ripiego escogitato, acciò (poichè doveva a forza tòr marito e dar così un Re agli Scaricabarilesi) potesse almeno esser certa di non iscegliere un uomo sgradito a' sudditi ed indegno affatto del trono ed immeritevole degli affetti di lei, che pur ci entrava per qualcosa in tutto questo affare; evitando contemporaneamente di mortificare con un rifiuto qualsivoglia de' proci, ed eliminando ogni pericolo di guerra con qualunque de' regnanti limitrofi. I Ministri, che ascoltavano a bocca aperta, fiutarono subito in questo concorso matrimoniale una occasione propizia per rimpannucciarsi, un campo favorevole agl' intrighi ed alle cabale. Le Eccellenze della Guerra e degl' Interni che parteggiavano per l' autocrate d'Antibo, applaudirono e disser: — Brava. — Le Eccellenze degli Esteri e della Grazia e Giustizia che tenevano pel monarca d'Introibo, sclamarono: — Evviva! — Gli Eccellentissimi delle Finanze e de' Lavori pubblici, fautori del despota d' Exibo, sog-

giunsero: — Ottimamente! — Ed i capi de' Dicasteri dell' Istruzion Pubblica, di Agricoltura e Commercio e della Marina, i quali non si erano addetti ancor definitivamente ad alcun proco, riserbandosi la parte più lucrosa dell' arbitro, conchiusero: — A meraviglia! —

Il Re sorpresissimo di trovare per la prima volta tutti i Consiglieri d' accordo (non gli parea vero!), contentone del ripiego, abbracciò la figliuola: — Sei un angelo! sei proprio un diavolo! Faremo come proponi, il mio sennino. Presto, si rediga analogo progetto di legge e si presenti quanto prima alle Camere: a cura sua, signor Ministro degl' Interni. Ella poi degli Esteri diramerà una circolare a' nostri incaricati d'affari, Ministri plenipotenziarî, Inviati straordinarî ed Ambasciadori, acciò tutte le Corti ed i Gabinetti siano a giorno delle prelodate risoluzioni prese a proposta di mia figlia stessa (marcherete ben questo nella Nota), e con le quali si tronca ogni germe di conflitti che potevano risultare dalla preferenza accordata ingiustificatamente all' uno o all'altro de' concorrenti. Ella, che ha le chiavi dell' Erario, pensi un po' a dimandare alle Camere un credito straordinario per le spese che incontreremo festeggiando ed ospitando tanti Principi regî. A lei, raccomandando la manutenzion delle strade che conducono alla frontiera. A lei, la scelta delle guardie d' onore. A lei, che l'opera ed il ballo sian buoni. Signori, s' è fatta mezzanotte; la seduta del Consiglio è sciolta. Vo a letto. —

Detto fatto venne presentato alla Camera dei Deputati scaricabarilesi il seguente schema di legge:

« ZUCCONE XIV

» *per grazia di Dio e volontà nazionale Re di Scaricabarili.*

» *Art.* 1. Dal primo maggio del corrente anno al trenta aprile del venturo, è aperto un concorso per ottener la mano della principessa Rosmunda, erede presuntiva del trono.

» *Art.* 2. I proci dovranno soggiornar tutta l' annata sul territorio scaricabarilese e studiarsi di meritare la stima e l' affetto del popolo.

» Quegli che le acclamazioni popolari ed un voto del Parlamento dichiareranno pel Beniamino della nazione, avrà la Principessa per moglie ed il titolo di Principe Ereditario di Scaricabarili.

» *Art.* 3. È aperto al Governo del Re un credito straordinario di quarantun milione, quattordicimila settecentotto lire e quarantaquattro centesimi, ripartito sul bilancio dell' anno presente e

del venturo e da pagarsi alla Lista Civile in rate mensili di tre milioni, quattrocendiciassettemila, ottocennovantadue lire e centesimi trentasette per sopperire alle spese di ospizio de' concorrenti e del seguito.

» Questo credito sarà iscritto nella parte straordinaria del bilancio delle Finanze in apposito paragrafo 7 *bis* sotto la rubrica: *Spese per ospitare e festeggiare i proci della Principessa ereditaria.*

» *Art.* 4. Non potranno concorrere i minorenni, gli ebrei, i negri, i rognosi, i tignosi e generalmente chiunque è affetto da malattia della pelle.

» *Art.* 5. Lo sposo della Principessa dovrà passare almeno otto mesi dell' anno nel Regno; e non potrà condurne fuori la moglie. Caso fosse una testa coronata, l' unione de' due Reami dovrà esser puramente personale, ed il soggiorno abituale nel territorio scaricabarilese. »

Questa legge non passò mica per acclamazione: anzi incontrò molte difficoltà, sofferse emendamenti, e stette lì lì per pericolare. L'Opposizione voleva modificare l'articolo quinto, e pretendeva che il marito della Principessa, se Re altrove, dovesse abdicare. Il Ministero pose la quistione ministeriale, e vinse. Anche all'articolo quarto, quello delle esclusioni, ci fu tempesta. I partigiani del monarca d'Introibo avrebber voluto annoverare fra le cause d'esclusiva la claudicazione e lo strabismo; i fautori del despota d'Exibo la scrignutaggine e gli occhi torti; e gli aderenti dell' autocrate d'Antibo la gibbosità e la zoppaggine. Ma fu fatto osservare che la Camera si metteva su d' una mala strada e che se s'avevan da scartare tutti i difettuzzi corporali, probabilmente nessun principe sarebbe in grado di pretendere alle nozze della Rosmunda, e bisognerebbe ricorrere ai facchini, ai bazzarioti, ai camalli, ai vastasi, ne'quali soli si trova la perfezione statuaria del corpo. Dopo lungo discutere l'articolo venne votato in questa forma: « Sono esclusi dal concorso i minorenni, gli acattolici, i negri, gli epilettici, i mutilati, i ciechi, i sordomuti, i gozzuti, i rognosi, i tignosi, e generalmente chiunque è affetto da malattie dermatiche. Sarà considerato maggiore chiunque è tale per le leggi del proprio paese. »

Ma la burrasca tremenda fu all' articolo terzo, che venne rimandato e discusso per ultimo. Chi sosteneva eccessiva, esorbitante, la somma stanziata; e paragonava invidiosamente i banchetti ed i palagi offerti a'proci della Principessa col pan di cruschello e

co' tugurî affumicati del povero popolo, al quale dovevano spremersi le lire quarantun milione, quattordicimila settecentotto ed i centesimi trentasette. Altri invece affermava che la somma domandata riuscirebbe scarsa all'uopo ed insufficiente; e preferiva aumentarla adesso che esporsi alla presentazione di crediti suppletori. Finalmente, dietro mozione di un deputato partigiano delle economie sino all'osso, la somma totale venne ridotta a quarantun milione, diecimila trecenventinove lire e settantasei centesimi; ossia ridotta di quattromila trecensettantotto lire e centesimi sessantotto, cioè di trecensessantaquattro lire ed ottantanove centesimi al mese, come può verificarsi da chiunque ha poco abbaco. La *Società tutelatrice de' diritti del popolo* votò un indirizzo ed una medaglia d'oro all'animoso deputato che aveva saputo procacciare questo disgravio ai contribuenti, incoraggiandolo a proseguire nel difficile cammino: *Sic itur ad astra.* Il dritto della medaglia doveva rappresentare esso deputato in figura d'Ercole che strappava un'offa ad un Cerbero col motto: *Pochi compagni avrai per l'alta via.* Il rovescio conteneva le parole: *Economia di quattromila trecensettanta lire e centesimi sessantotto. La Società tutelatrice de' diritti del popolo al deputato Lesina.* L'indirizzo venne subito presentato: della medaglia, i sottoscrittori ed il deputato Lesina stesso aspettano ancora le notizie. E stando che la Camera, per avere impiegati sette giorni alla discussione di questo articolo e tredici a quello delle esclusive, si trovava stanca ed i Deputati avevan fretta di tornarsene alle case loro a celebrarvi la santa Pasqua; la legge pel rinnovamento del privilegio alla Banca fu votata in quindici minuti alla svelta, e si sbrigarono due o tre bilanci in una seduta sola.

Il primo maggio fu la presentazione e l'accettazione de' concorrenti. Principali erano: il monarca d'Introibo, il despota di Exibo e l'autocrate d'Antibo. Poi ci fu un vecchio general d'esercito o maresciallo che dir si voglia, di non so che lontano paese, di Fanfaronia, credo; tre o quattro avvocati democratici; due poeti; cinque o sei nobilicchi spiantati; un dipintoruzzo di sorici; un maestro di pianoforte; ed un tenore. Insomma, tutti i cenci vollero entrare in bucato. Un banchiere ricchissimo, millionario, nella cui anima plutocratica era, non si sa come, germogliata una più degna ambizione, venne scartato a'termini dell'articolo quarto, perchè aveva un orzaiuolo.

In questa schiera di corteggiatori certo non ve n'era alcuno che potesse non dispiacere alla bella Rosmunda; ed il denaro

pubblico sarebbe stato meglio sprecato mantenendo un serraglio. La presunzione e l'albagia degli avvocati la stomacava: sapevan tutto, parlavan di tutto, discutevan di tutto, sofisticavan su tutto, securamente, imperturbatamente, arrogantemente. Figurarsi! quegli avvocati, obbligati dalla professione ad immischiarsi di tutto, finanze, agricoltura, commercio, industria, religione, guerra e persino giurisprudenza, erano onniscienti, onnipotenti; o per meglio dire sola una cosa ignoravano: la coscienza; sola una cosa non potevano: esser galantuomini. La facondia loro volgare; gli artifizî rettorici triviali; i sofismi plebei; le frasi ad effetto plateali; offendevano il buon gusto della Principessa. La quale non sapeva comprendere come que' farabutti potessero tanto nelle assemblee e nelle adunanze popolari.

Raffaello Granata, il Cimadibue dalla lunga zazzera e dalla berretta di velluto, era almeno soltanto noioso. S' aveva imparate non so che frasi sul pittore universale e faceva di tutto: lui frescante, lui acquerellista, lui pittore ad olio, a guazzo, con l'encaustico, lui pittore di genere e di storia, lui ornatista, fiorista, figurista, paesista, prospettista, ritrattista, internista, animalista, scenografo. Persuaso che l'arte, per la quale si credeva nato ed alla quale tutti il giudicavano negato, fosse ciò che vi ha di più grande al mondo, degna di ogni corona e d'ogni esaltazione, voleva rinnovare il miracolo di Borgo Allegro. Pretendeva che la Rosmunda gli stésse a mossa per una Madonna grande al vero, ch' egli avrebbe poi regalata alla Metropolitana di Scaricabarilopoli. Con quel modello e con la sua valentia, come non fare un capolavoro? Ma il premio sperato da questo impiastratore, da questo pittor da sgabelli, da boccali, da fantocci, da candele, da chiocciole, da taverne, da colombaie, da marzocchi, era ben altro che quello ottenuto da Cimabue. Gli Scaricabarilopolitani, entusiasmati al paro dei Fiorentini del Dugento, lo avrebber portato in trionfo e la Principessa sarebbe stata sua.

La presunzione del pianista era più fatua. Quel tartassator di tasti dalle spiovute chiome, ragionava così: — « Il Parlamento » ungherese ha votato una spada di onore a Francesco Liszt, per » qual merito? per una grande agilità negli arpeggi e per aver » composto delle sonate che intronano gli orecchi. Darò io de' con» certi, io, che assorderanno, altro che intronare! farò vedere io » cosa sia lo spadroneggiar sul pianoforte, sul cembalo. E se que» sto Parlamento non mi decerne la Principessa, vuol dire che » son tutti barbari, che nulla comprendono dell'arte, nulla! » —

Il tenore guardava dall'alto in basso il musico. Egli era un pezzo d'omo, con certe spallacce, con un petto! e pettoruto! Le marchese e le banchieresse di tutte le città, nelle quali s'era prodotto, lo avevano sempre distinto. I palchi, le platee, i lobbioni gli avevan prodigati gli applausi ed i battimani; gli erano stati offerti gioielli per sottoscrizione pubblica; i Municipî gli avevano data la cittadinanza onoraria; il popolo gli aveva staccati i cavalli dalla carrozza e ci erano stati degl'imbecilli che vi s'erano attaccati per istrascinarla. Del resto, salvo queste virtù amatorie e canore, nulla: ignorava la grammatica e le creanze. Ma stimava facile di piacere alla Principessa, e di destare negli Scaricabarilopolitani lo stesso fanatismo suscitato presso non men colti pubblici e non meno inclite guarnigioni.

Parliamo un po'de'poeti, entrambo compenetrati della missione dell'arte; entrambo convinti che il poeta è superiore a tutti ed a tutto (persino alle regole di sintassi e di prosodia) e che il genere umano deve stare in ammirazione innanzi ad esso e rispettarne e secondarne i capricci ed aspettarne la parola, il verbo, la luce, la rivelazione. Perchè la parola è rivelazione e la rivelazione è luce e la luce è verbo ed il verbo è dio; ed il poeta è vate ed il vate è profeta. Nell'animo cristallino del cantore ispirato si ripercote tutto il mondo umano e divino; esso animo è il vero centro del mondo. Infelice il secolo che disprezza e lapida e crocifigge e schernisce e frantende il poeta messia! Misera quella donna che potrebbe intrecciar le rose agli allori ed invece circonda di spine le teste radianti ed ispirate! Ma un verso, una parola del poeta vindice reca loro il meritato castigo e li mette alla berlina per l'eternità. Sentir tutto il giorno questa litania non è uno spasso. — O Dio! — pensava la Rosmunda, — quanti vituperî diran costoro di Scaricabarili e di me! Eppure preferisco qualunque ingiuria loro alle lodi, di cui m'infastidiscono adesso! —

Quanto al generale Tremolowski, era uno di quegli avventurieri che portano la loro spada dovunque si combatte per la libertà, per una causa giusta e santa! che da ogni Governo provvisorio vengon promossi di uno o due gradi, ed i quali hanno acquistata riputazione di prodi senz'aver mai preso parte ad una battaglia affrontata e di strategici per una resa. Sono eroi delle quattro parti del mondo, perseguitati da tutte le Polizie, ed alimentati da tutte le sottoscrizioni patriottiche. Hanno sempre qualche gran sberleffe.... ricevuto in qualche bisca, ed il naso rosso a peperone. Talvolta una rivoluzione gl'impone a'Governi: allora

pèrdono in tutta fretta una battaglia e poi si pappano per una ventina d'anni la pensione di ritiro.

Ma insomma tutti costoro avevan pure o s'illudevan pure di aver qualche merito: parte aveva de'nobili studî; parte o giusta od ingiustamente aveva ottenuta o scroccata celebrità o popolarità. Tenore, maestro di musica, poetucolo, pittorello, condottiero, cavalocchi, erano qualcosa. Ma la nullità piena, la più stucchevole oltracotanza, il grado massimo di fatuità si rattrovava ne'nobiluzzi spiantati. Nel Regno di Scaricabarili, i così detti nobili, privati d'ogni privilegio o prerogativa, erano ormai semplicemente de' titolati: e la vanità del titolo faceva sì che non istudiassero; che attendessero soltanto alle femmine, al giuoco, a cavalli, a futilità. E nondimeno si reputavano dappiù, si figuravano d'essere l'eletta della nazione, chiamavano *alta-vita* le loro occupazioni che non erano neppure una vita! La Rosmunda, avvezza a conversazioni meno sguaiate, non sapeva rassegnarsi ad ascoltare i loro pettegolezzi; ed avrebbe preferito persino il tenore ad uno di siffatti duchi o marchesi.

Questi erano i candidati da burla: non avevano alcuna probabilità, ma non si erano potuti escludere *a priori* dal concorso, perchè il partito democratico s'era assolutamente opposto a non ammettervi che i soli rampolli di famiglie reali. I candidati serî erano pur sempre Baldassarre V d'Introibo, Melchiorre XVII d'Exibo e Guasparre I d'Antibo.

Il vecchio Baldassarre, rimbambito e melenso, supponeva *bona fide* d'essere un uomo di spirito; e se non fosse stato monarca, avrebbe fatto stampare la raccolta delle freddure dette e delle mellonaggini fatte. Vecchio squarquoio e cascatoio, cascante di vezzi, si pose a fare il cascamorto con la Rosmunda. Brutto gobbo! e' non s'accorgeva nemmanco che le sue scede, la sua svenevolezza provocavan solo i cachinni e gli sghignazzamenti della intera Corte. Componeva e declamava certe anacreontiche da disgradarne quelle dell'Ingarrica, e diceva le più magne corbellerie del mondo con faccia cornea. Un giorno, la Principessa intervenne ad un pranzo di gala con una collana di cammei. E lui: — Che bel collare porta vilipeso al collo donna Rosmunda! — Si doveva andare al teatro: la Principessa chiese che musica si désse; e lui pronto: — Il Saffo! — Per quanto garbata, la Principessa non potè dissimulare affatto un risolino; e lui: — Lo so, lo so, signora letterata; lo so, ch'è una *s* impura, lo Saffo, lo Saffo. — Passeggiavano in giardino: la Rosmunda notò ch'egli stropicciava il piede

in terra: — Che c'è, Maestà? — Nulla, ammazzava uno scarabocchio. — In un gran ballo, mentre la Rosmunda ballava, egli esclamò ad alta voce: — La Principessa balla come una Stinfalide! —

Per acquistarsi poi l'affetto del popolo, era divenuto la vera caricatura di que' sovrani celebri per la famigliarità, con la quale permisero ai sudditi d'intrattenerli: frequentava i caffè, ogni luogo di ritrovo e si dimostrava affabile, alla buona, alla mano. Ma la famigliarità è pericolosa: mostrarsi nudo e senza prestigio non fa mai conto. Gli stessi grand'uomini non son tali pe' loro camerieri; e scapitano sempre nell'estimazione di chi li avvicina con dimestichezza. Figuriamoci poi uno sciocco! Ben presto il monarca d'Introibo divenne il buffone, il zimbello degli Scaricabarilopolitani. Tutti ne facevano strazio. I bell'ingegni del volgo lo caricatureggiavano, lo mettevano in novelle ed in canzone. Gli si affibbiavano più corbellerie ancora ch'egli non facesse o dicesse, e s'era trovato verso e modo di calunniarlo. Gli appiccavano appigionasi dietro le spalle; i monelli gli facevan ressa intorno e gli si accalcavano alle spalle con battimani e tripudio e grida ironiche. Insomma la plebaglia godeva di vilipendere e schernire in lui la Maestà Regia; ed egli s'immaginava d'esser davvero amatissimo ed accettissimo all'universale; e che quelle beffe fossero le acclamazioni trionfali, mercè delle quali avrebbe ottenuta la Rosmunda.

Il despota d'Exibo era un tipo d'altro genere. Mischiarsi nella folla, lui, Don Melchiorre XVII, lui, persona inviolabile e sacra? E se lo avessero aggredito? E se qualche gaglioffo avesse osato por le mani addosso all'unto del Signore? E se quelle maledette gambacce disuguali, spaiate, fossero state motteggiate da qualche temulento o temerario? Esporsi a pericoli, al ridicolo! Oh no, no, mai! per nulla al mondo! Ma gli Scaricabarilopolitani son gente urbana, ossequiosa: e poi, chi avrebbe dovuto avercela con esso lui? Eh non si sa mai! Nel dubbio, astienti! Eccesso di prudenza non nocque mai. Per amicarsi la plebaglia e propiziarsela, quando usciva in carrozza, preceduto dal battistrada e da un picchetto d'onore, con de' gentiluomini a cavallo ai due sportelli e seguito da un plotone di cavalleria, gettava denari di qua e di là. Ne gettava talvolta anche dalle finestre del palazzo, allibendo e tappandosi poi dentro tutto spaurito, quando i mascalzoni accalcati per raccattarlo s'abbarruffavano od anche solo applaudivano tumultuosamente. Una volta, in una festa a Corte, svenne

al bel meglio, perchè alcuni razzi del fuoco d'artificio preser fuoco inaspettatamente prima del tempo. Lui n'ebbe a morir della paura: chi sa cosa imaginava che fosse. Notò un'ombra d'uomo che traversava il cortile verso mezzanotte: subito mandò a chiamar la Polizia, fece circondare e rovistare tutto il palazzo, e quando fu dimostrato che l'ombra era un guattero che si recava a far visite notturne alla moglie del portinaio, scrollò il capo con aria incredula, volle raddoppiate le guardie, si lagnò con Re Zuccone della Polizia inetta o complice di non so che regicidio fantastico, e fece cantare un *Tedeum* in ringraziamento all'Altissimo per averlo scampato da tanto pericolo. I suoi agenti avevan però continui abboccamenti con persone influenti, con membri del Parlamento; e profondendo tesori cercavano di assicurargli il buon successo.

Ma se questi due proci venivan disprezzati e dal popolo e dalla Principessa, l'autocrate d'Antibo seppe farsi abominare; ed avrebbe appreso ad esecrare il nome di Re alla più monarchica nazione. I modi alteri e facchineschi; le violenze continue; il fasto scompagnato da ogni caritatevolezza; la ferocia dimostrata persino verso i cani delle sue mute ed i cavalli de' suoi equipaggi: lo fecero detestare da tutti. Ma poich' egli ebbe preso un paio di volte a *cravasciate* de' borghesi che non lo salutavano abbastanza reverenti; tutti gli sciocchi, i quali accorrevano in folla per ammirare lo sfarzo del suo corteo, gli si scappellavano e lo inchinavano. Egli pensava: — Tiberio avea ragione: tutto sta a farsi temere. Quelle quattro scudisciate han fatta una impression tale sugli animi degli Scaricabarilopolitani, anzi di tutti gli Scaricabarilesi, che non c'è dimostrazion d'ossequio ch'io non possa ottenerne. Sceglieranno me, per paura del castigo che verrei loro ad infliggere, se osassero antepormi altri. Hanno visto che meco non si celia. Non sono mica un Re fantoccio alla moderna io, un di questi Reucci costituzionali, o di questi Regoli illuminati: no, sono di quei veri autocrati all'antica, che camminavan sempre con a lato de' sargenti pronti ad eseguirne ogni comando; ed i quali non isdegnavano, quando mancasse il sargente, maneggiar con le proprie auguste mani il mazzafrusto o la bipenne, cattera! —

Nè Guasparre smargiassava, fanfaroneggiava, millantando vizî che non avesse. Sentite questa. Aveva condotto seco dal suo Regno grandissimo numero di cortigiani, famigliari, domestici e creati; fra gli altri un coppiere, giovanetto imberbe ancora ed al quale diceva di volere un bene grandissimo. Lo aveva soprannominato Coppa d'oro, e non poteva soffrire ch'altri il servisse di

coppa: ed il giovane riconoscente sforzavasi di servirlo di coppa e di coltello. Pure un giorno gli venne porto all'autocrate un calice di vino ammoscato; intendi: nel quale stava in infusione il cadaveruccio d'una mosca. Chi descriverebbe i furori di Re Guasparre, allorchè vide la bevanda moschifera? Fece amministrar venticinque buone nerbate al Coppa d'oro, e gli dichiarò che in caso di recidiva gli avrebbe fatta esalar l'anima sotto le verghe. S'era nell'agosto; ed in Iscaricabarilopoli, città moscosissima, nessuno rimembrava di aver mai visto negli agosti precedenti tanta copia di mosche, tal quantità di mosconi, tanti stuoli di moscerini, tali turbe di mosconcini, tal novero di mosconacci, tal moltitudine di mosconcelli, tanta folla di moschette, tanta adunanza di moscini, tanto popolo di moschettine, tanta frequenza di moscherelli, tanto spesseggiar di moscherini, tanto concorso di moschini, tanto esercito di mosciolini e tanta folta di moscioni. Scaricabarilopoli era tutta un moscaio. I signori tenevan delle persone apposta per moscare con gli scacciamosche, le ventole, le roste, i ventagli, i paramosche: per ogni stanza si tenevan tre o quattro piattelli con carta moschicida; ed il suolo era bruno per gl'innumerevoli cadaveri moscherecci. Ma non pareva che quello sterminio le diminuisse: e le moscaiuole ed i guardavivande non bastavano a riparare i cibi e le provviste. La povera gente pappavano mosche in ogni pietanza; anzi il dottissimo Dummkopf, professore a Gottinga, nella *Filosofia e Storia comparata della culinaria e della gastronomia*, volume quarto, capitolo sessagesimoquinto, pagina seicentonovantotto della settima edizione, annotata dall'egregio Zeitverlust, racconta che finirono per trovarle gustose e che s'inventarono alcuni intingoli speciali per condirle, e che gli Scaricabarilesi son tuttora moschivori ed educano ed ingrassano apposta in certi loro moschili degli sciami d'insetti. Cosa, della quale non può dubitarsi vedendola affermata da due tali rappresentanti della scienza tedesca!

Pensate come stésse attento il pocillatore di Re Guasparre! Pure, il diavolo ci mise la coda, ed una volta, in quella appunto che porgeva un bicchiere di barbèra spumante alla Maestà Sua, ecco una moscuzza scapata e ghiotta casca nel vino. L'autocrate comincia a bere ed avverte una cosa fra le labbra. Gli salta la mosca al naso, prende la cosa con l'indice e il medio della sinistra, guarda e riconosce la bestiuola semiviva. Chiama Coppa d'oro e gliela mostra sul tondo di porcellana bianca, senza profferir verbo, ma con una guerciata terribile.

Il fante di coppe allibbì. Volentieri avrebbe fatto il passo della mosca; ma come svignarsela? Cadde ai piedi del padrone, sclamando: — Maestà, non faccia d' una mosca un elefante! —

— Ho giurato, — rispose l' autocrate. — Vedrai se so levarmi i moscherini dal naso! — E chiamò gli aiutanti: — Prendete quest' uomo, prendetelo; menatelo nel cortile e fategli esalar l'anima sotto le verghe. —

Così fu fatto. Le strida del vergheggiato andavano al cielo; ma quel Re crudele non se ne lasciò impietosire; le strida s'affievolirono, divennero gemiti; e l' autocrate chiamato un altro servo gli disse: — Mi farai tu da coppiere in seguito! Fa che l'esempio di Coppa d' oro ti valga! —

I gemiti cessarono e gli aiutanti tornaron di sopra, fecero reverenza e riferirono, che la Maestà Sua era stata obbedita. Maestà, che non aveva interrotto il pranzo, non aveva, nè perduto un boccone; sogghignò, e dopo aver sorbillato un bicchierin di Malaga, soggiunse: — Benone! ma gli è inutile di divulgare il fatto: spero che saprete tener tutti il cocomero all' erta? Insomma, mosca di quel ch' è accaduto! —

Ma come occultar certe cose? Quella insigne ferocia fu ben presto di ragion pubblica e tutta la città sossopra. Cominciarono a farsi de' capannelli, che poi divennero attruppamenti: la folla sdegnata profferiva minacce contro l' autocrate d' Antibo, contro gli altri pretendenti della Principessa e vociferava di manometterli. Bisognò batter la generale e far circondare le residenze di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre dalla forza. Quest' ultimo provò a mischiarsi alla folla, bestemmiando anche lui contro l' iniquità del collega; ma non era momento da scherzare con l' ira popolare, e ci volle il bello e il buono per ricondurlo salvo in casa. Don Melchiorre tentò di fuggire e poi, tremando come una vetrice, andò ad appiattarsi fra le materasse, dove lo soprappresero dolori colici. Nè dell' esercito stesso era molto da fidarsi per la difesa dell' autocrate d'Antibo. Il capitano Sennacheribbo de' dragoni, uno degli uffiziali più stimati, fregiato della medaglia d'oro al valor militare, rispose al colonnello che gli ordinava di recarsi a difesa del Re Guasparre: — Do piuttosto le dimissioni, che espormi a torcere un capello a chicchessia in difesa di quel mostro. — Fu mandato agli arresti di rigore. Frattanto cominciò fortunatamente un acquazzone dirotto che disperse la folla senza spargimento di sangue.

Il Procurator generale avrebbe voluto procedere. Ma l' auto-

crate d'Antibo alle prime rimostranze fattegli fare officiosamente da Re Zuccone, rispose: — Essere Re, non esser sindacabile che da Dio per la propria condotta verso alcun suo suddito. Non potersi sottoporre ad alcun Tribunale scaricabarilese in virtù del principio d'estraterritorialità Aver esercitata la propria giurisdizione e compito un atto di giustizia sopra un suo subordinato. Il caso suo essere identico a quello di Cristina di Svezia, quando fece mettere a morte il Monaldeschi nella Galleria de' Cervi del palazzo di Fontanabellacqua, il dieci dicembre milleseicencinquanzette. Il Re di Francia avere allora riconosciuto il dritto di Cristina ed ammessa la propria incompetenza di esaminarne la condotta. E lui, Gasparre, esser di più Re effettivo, non un abdicatario, eccetera eccetera. — Diplomaticamente parlando, secondo il Diritto internazionale (che è spesso cosa stortissima) Gasparrino aveva ragione pur troppo, come riconobbero i legisti della Corona. Si lasciò cader la faccenda. Il professore di Diritto internazionale presso l'Università di Scaricabarili ebbe diecimila lire dall'autocrate d'Antibo per iscrivere alcune argutissime *Considerazioni sulla giurisdizione che gli autocrati conservano all'Estero su' loro sudditi e specialmente sulle persone del seguito:* nessuno lesse lo scritto, tutti lo decantarono per un capolavoro; dopo dieci giorni quasi nessuno pensava più alla morte del povero Coppa d'oro.

Ma come raffigurarvi l'orrore che la Rosmunda provava per questa tigre in volto umano? e 'l suo sgomento, riflettendo che forse appunto pel terrore incusso dall'autocrate e per cansare una guerra ch' egli avrebbe inumanissimamente condotta, popolo e Parlamento potevano lasciarsi indurre, rassegnarsi ad acclamarlo Re, a darglielo per isposo? Diventar moglie di uno capace di far morire un favorito sotto le verghe, perchè ha trovato una mosca nel bicchiere! Uh, povera principessina! Ella slacciava il legacciolo donato dalla fata Scarabocchiona, se ne cingeva il polso sinistro, lo baciava.... e subito, immantinente la terra veniva scossa come da un tremuoto, s'udiva come il rombo d'un tuono ed appariva quella bellissima donna, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da fare impallidire qualunque lume artificiale o naturale. La Rosmunda si buttava in braccio alla santola, e si querelava e rammaricava. Quella buona fata a confortarla: — Abbi fiducia! spera! Ti par egli ch'io ti possa aver porto un consiglio insidioso? che la tua comare ti voglia inganne-

volmente precipitare, affogare? Ti par egli? Sta pur certa che avrai uno sposo degno, un marito stimabile, un consorte conveniente, un coniuge quale il desideri. Ma sai che dovrei offendermi e sdegnarmi della tua diffidenza? — E proseguiva a garrir così per un pezzo. E la figlioccia si rassicurava alquanto ancor essa. Ma poi, ripartita, rivolata via, riscomparsa la madrina, ricascava nelle perplessità precedenti. Considerando come fra tutti i proci non vi fosse una persona stimabile od amabile, un individuo, al quale potesse rappresentarsi senza raccapriccio di vedersi indissolubilmente legata, ridisperava.

La triade de' concorrenti scettrati, per boriosa che fosse e piena di sè e di poca levatura, capiva arcibenone di essere cordialmente esosa ed abominevole alla reda del trono di Scaricabarili. Malgrado i riguardi cerimoniosi ed il contegno affabile che venivano imposti e suggeriti alla Rosmunda dall'etichetta di Corte, dalla gentilezza naturale, dalla buona educazione, dalla posizione difficile in cui si trovava e dalle raccomandazioni paterne e da' consigli della santola; la poverina non riusciva a dissimular l'avversione per quelle tre caricature mostruose. Essa pensava: — Qualunque di cotesti concorrenti venga prescelto, ed uno di costoro dev' essere scelto pur troppo, checchè dica la fata per confortarmi; perduta che abbia ogni speranza di redenzione e di salute; quando si tratterà di firmare l'atto di matrimonio innanzi al Presidente del Senato che tiene i registri di Stato Civile della famiglia reale; io.... sorbirò qualche gentil veleno, il quale mi sottragga all' avvenire miserando che mi si appresta. — Risoluzioni di tal fatta (ed irremovibili) ben possono occultarsi: ma come nasconder l'aborrimento per coloro che ce le ispirano, nasconderlo in tutto? Vederci costretti a desiderare ed apprestarci la morte a diciassett' anni, e quando potevamo ragionevolmente imprometterci una vita felice, è crudele strazio: altera la salute ed il carattere.

Dunque i tre regnanti si sapevano in abominio alla Principessa: e d'altronde cominciavano ad accorgersi che malgrado l'imbecherare ed il subornare, malgrado i raggiri e le cabale, difficilmente avrebbero ottenuta la popolarità e le acclamazioni richieste dalla legge sul concorso. L'autocrate d'Antibo, che aveva un po' più di giudizio degli altri due, pensò bene di convocare il despota d'Exibo ed il monarca d'Introibo ad un concilio privato. S'adunarono *inter pocula*, loro tre soli; rimandata la livrea, votate alcune brave bottiglie di un poderoso vino e squisito, atto ad

infonder coraggio persino a Don Melchiorre; il convitatore tenne ai convitati il seguente discorsetto.

— Care Maestà, siamo competitori. Verissimo. Nondimeno abbiamo un visibilio d' interessi comuni. Ciascun di noi brama per sè la bella Rosmunda, e quel che importa viepiù, la corona di Scaricabarili. Seicento cinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie con centoventitrè milioni, quattrocentocinquantaseimila settecentottantanove abitanti, non sono una bagattella. C' è un guaio però: la Rosmunda non digerisce nessuno di noi; e la Nazione, che per mezzo delle Camere mette sempre il becco in molle in tutto, ci ama press' a poco quanto l' epizoozia, anzi l' epidemia. Oh quanto ci sarebbe da riformare in questo maledetto paese! se giungo ad insignorirmene, do lo sfratto a tutti i chiacchieroni ed i chiacchierini, e.... Dunque io credo che Principessa e Parlamento, piuttosto che qualunque di noi accetterebbero per marito e per sovrano quel musico sfiatato, o lo scassinator di cembali, o l' imbrattatele, o quel tagliacantoni del general Tremarella, od uno di que' pennaiuoli, od uno di quei cavalocchi od uno di que' nobilicchi. Io potrei rassegnarmi a vedermi anteporre uno di voialtri, che siete teste coronate e ch' io riconosco per uguali miei; non un cialtrone. Quindi mi parrebbe da escogitare un modo che assicuri ad uno di noi tre queste nozze. Io ritengo che non abbiate neppur voi la debolezza di credervi vincolati da quel giuramento prestato il primo maggio? No, n' è vero? Dunque il modo è bell' ed escogitato. Diamo una gran caccia, alla quale inviteremo la Principessa. Noi, vi s' andrà accompagnati da tutto il nostro seguito; la Rosmunda verrà senza sospetto e con pochi seguaci e senza scorta militare. Nel meglio della caccia, c' impossesseremo di lei, ci sbrigheremo in un modo o nell' altro de' seguaci; e via, a briglia sciolta verso la frontiera. Quando saremo in una piazza forte o vostra o mia, decideremo a chi debba appartenere la preda.

— Decidiamo ora, — disse il monarca d' Introibo, ch' era sciocco sì, ma fino ad un certo punto. — Siamo tutti galantuomini; ma mia nonna diceva: *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.* Patti chiari e amici cari!

— Ma — rispose Guasparre — se fissiamo prima colui che deve godersi il frutto della rapina e del ratto, gli altri due potrebbero credere di non aver interesse ad assisterlo.

— Bah! — replicò Baldassarre. — Facciamo così. Per cansare

ogni attrito, ogni gelosia, giuochiamocela a' dadi, appena passata la frontiera.

— Felicissima idea! Ce la dadeggeremo! Che ne dice la Maestà del despota d' Exibo? —

Don Melchiorre trovava dal canto suo infelicissima l'idea, perchè aveva una paura sordida. Ma i colleghi deliberati a fare il colpo, che lo minacciavano caso non volesse cooperarvi, gli facevan paura anch' essi. Fra' due pericoli scelse per minor male il più remoto e s' obbligò ad esser complice dell' attentato.

Si apparecchiò la caccia nella macchia di Valquerciame, bosco famoso, a non molti chilometri da Scaricabarili. Re Zuccone, vecchio e podagroso, non seguiva più le cacce da qualche lustro ed aveva preferito sempre una buona mensa a questi divertimenti faticosi, e la selvaggina e la cacciagione in tavola alle fiere nelle selve. La Principessa invitata, avrebbe voluto, ma non ardì scusarsi, e promise di trovarsi al convegno con pochi gentiluomini ed alquante gentildonne di Corte. Il monarca d' Introibo, il despota di Exibo e l' autocrate d' Antibo partirono nottetempo dalla città per giungere a punta di giorno al ritrovo. Ma Baldassarre aveva ne' giorni precedenti, sotto colore di disporre tutto per la caccia, mandati i loro seguaci spicciolatamente a scaglionarsi con cavalcature fresche lungo la consolare che conduceva alla frontiera, la quale non era lontanissima. Alle sei del mattino la Rosmunda giunse a cavallo co' suoi nel luogo fermato e la caccia cominciò lietamente.

Secondo il pattuito la intera comitiva doveva ritrovarsi a cena, verso le nove pomeridiane, nella Reggia di Scaricabarilopoli. E che cena, che cena avevan preparata i maestri di bocca, i cuochi, i cucinatori, i guatteri, i pasticcieri, i sorbettieri di Corte! che vivande! che intingoli! che savori! che vini poi! quanta grazia di Dio! C' era di che soddisfare la fame rabida del cacciatore e da solleticare il palato d' un gastronomo sazio! Tutti aspettavano: ma si fanno le nove, e non giunge nessuno; suonano le dieci, nessuno; siamo alle undici, nessuno; scocca la mezzanotte, nessuno; canta il gallo, nessuno; albeggia, nessuno; spunta il sole, nessuno. E quel ch' è peggio, non un messo, un corriero che recasse notizie. Cosa mai poteva essere accaduto alla principessa Rosmunda, ed alla intera comitiva? Il povero padre che non aveva chiuso occhio tutta la nottata, e solo verso mezzanotte, per non venir meno, si aveva mangiato un cestello di frutta di mare,

(ostriche, angine, fasolari, cannolicchi), un consumato, un pasticcio di fegato d'oca, una fetta di timpale, del pesce in bianco, delle costolette di cervo co' piselli, de' petti di pollo ai tartufi, un ponce alla romana ed un po' di cinghiale arrosto; il povero padre stava sulle spine. Manda corrieri, spedisce aiutanti: non tornano. Finalmente, disperato, chiama il capitano che in quel giorno comandava la guardia a Palazzo e gli dice: — Figliuol mio, qua dev'essere accaduta una gran disgrazia certo. Fammi il piacere: raduna il tuo squadrone, non importa che la Reggia rimanga sguernita; basta la guardia nazionale; corri alla macchia di Valquerciame, frugala tutta, percorrila in ogni senso, per ogni verso, informami d'ogni scoperta con qualche ordinanza e non tornare senza la Principessa. Ha' tu 'nteso?

— La Maestà Vostra sarà obbedita. Comanda altro?

— Va, figliuolmo, che Dio ti benedica. Come ti chiami?

— Maestà, sono un trovatello, educato per carità da una buona vecchia. Mi han posto nome Sennacheribbo. M'arrolai volontario; servo da undici anni; mi han conferita questa medaglia d'oro per una bandiera presa al nemico; son capitano di cavalleria di seconda classe con dugentoventitrè lire e trenta centesimi al mese e due razioni di foraggio.

— Va, Sennacheribbo: non perder tempo. E se mi riporti o riconduci sana e salva la figliuola mia, ti giuro che nessuno sarà quind'innanzi al di sopra di te nel mio Regno.

— Il servire la Maestà Vostra è premio a sè stesso. —

E senz'altro dire, fatta reverenza al Re, Sennacheribbo scese al posto di guardia, chiamò il trombetta e fece sonare a raccolta. Venti minuti dopo lo squadrone partiva, galoppando per alla volta di Valquerciame. Lasciamolo galoppare e vediamo di appurar più pel minuto la storia di Sennacheribbo, capitano di seconda classe nel quinto reggimento Dragoni della Maestà del Re di Scaricabarili.

Sennacheribbo non aveva detta cosa al Re Zuccone che non fosse vangelo. Egli era un trovatello, raccattato un bel mattino per istrada da una donnicciola che un altro poco lo calpestava nell'uscir di casa. Rinvoltato in poveri cenci e sucidi, vagiva lamentevolmente. La vecchia sel recò a casa, lo fece allattare da una capra e se lo tirò su e lo fece andare a scuola e lo amò proprio come figliuolo. Sperava farne un buon operaio, che fosse il bastone della vecchiezza sua, perchè già, l'affetto dei genitori, più o meno, ha sempre della speculazione. Sennacheribbo ascoltava

a bocca aperta i racconti che si facevano nelle veglie; e sognava di figliuole di Re incantate che dovevano esser liberate dal suo valore. Quando a scuola gli cominciarono a spiegare le prodezze di Ercole e degli altri Semidei, non pensava ad altro e piangeva di essere ancor bambino e di non poter girare pel mondo, emulando i grandi esempli di valore antico. Quando fu più grandetto e capì passati irrevocabilmente i tempi eroici, fu per lui un disinganno amaro. Aborriva dall'ozio, ma il lavoro servile dell'operaio gli ripugnava: aveva bisogno di faticare per guadagnarsi un tozzo di pane e fretta di cessare di essere a carico della sua benefattrice; sentiva profondamente la mortificazione di essere un reietto allevato per carità, e non meno profondamente la riconoscenza verso colei che aveva supplito a'genitori suoi. Frattanto scoppiò una guerra; egli poteva aver da quindici in sedici anni, ma era alto e forte come se non ne avesse contati meno d'una ventina. Vedendo i be' reggimenti che sfilavano al suono delle bande e delle fanfare e si recavano al campo; vedendo tanti giovani arrolarsi allegramente; egli si crucciava. Abbandonar secretamente la madre adottiva non osava; manifestarle il desiderio di marciare, nemmanco: e per non affliggerla si macerava. La buona donna però preoccupandosi della tristezza di Sennacheribbo che dimagrava, dimagrava e perdeva ogni freschezza di carnagione e l'appetito, ed amorosamente osservando e notando, giunse a discoprire qual baco lo rodesse. Era poverella e vecchierella e d'umil condizione, ma non di sensi volgari: sapeva amare con disinteresse e devozione, sapeva. Aveva accolto ed educato quel fanciullo, sperando farne il bastone della sua vecchiaia; ma seppe sacrificare senza esitazioni la sua speranza al bene di lui, alla contentezza di lui. Raggranellò alcuni suoi piccoli risparmi, chiamò il giovane e gli disse: — Ho scoperto il tuo desiderio. Ti ringrazio di averlo combattuto per amor mio. Segui il tuo genio. Non ti dico di risparmiarti, perchè non sarebbe consiglio da darsi ad un soldato. Se t'incoglierà qualche male, sta certo che la mamma tua non ti sopravviverà. Torna, torna presto; torna illeso e glorioso; e non dimenticar mai quella povera vecchia che non ha altra gioia che te. —

Sennacheribbo abbracciò la madre piangendo e giubilando; rifiutò i quattrini; corse ad arrolarsi; e partì la sera stessa pel campo. Mandò una prima lettera che la povera donna rilesse cento volte; e poi, affaticato dalla istruzione prima, quindi dal servizio, smise di scrivere, non riflettendo ai palpiti che doveva

provar la sua benefattrice. Succedettero scaramucce e fatti d'arme a'quali prese parte, e finalmente una battaglia campale sanguinosissima, dove rimasero molte e molte migliaia di combattenti, ma che fu vinta dagli Scaricabarilesi. Parecchie vicine della madre adottiva di Sennacheribbo, le quali avevano figliuoli o mariti o fratelli sotto le armi, avevano ricevute le nuove de' loro ed erano uscite d'ambascia: ella sola non sapeva nulla del suo diletto, se fosse superstite o soggiaciuto. Il Generalissimo spedì una deputazione per presentare a Re Zuccone le bandiere conquistate sul nemico, il cui ingresso in Iscaricabarilopoli fu una vera festa nazionale. Tutta la popolazione le corse incontro per vedere quei trofei, per consolarsi con la vista di que' trofei de' lutti e del sangue che costavano. Ma la povera mamma di Sennacheribbo, dubbia ancora del fato del figliuolo, stimando pure di non potere che augurar male di un silenzio tanto protratto, stette tappata in casa, piangendo e disperandosi, e quasi imprecando a quella gioia universale che esacerbava le sue lacrime. Cominciava ad annottare, quand'ecco sente bussare indiavolatamente all'uscio. — Chi sarà mai? — S'alza, chè stava filando presso una lucerna fumosa, guarda da una piccola grata e vede sul pianerottolo un ufficiale di cavalleria, col braccio fasciato ad armacollo, che batteva impazientemente la solfa con gli stivali speronati. — Oh pover'a me! sarà qualche seccatura di alloggio e non alloggio. — Apre e l'ufficiale le salta al collo e l'abbraccia stretta. Essa lascia cader la rocca, tenta di svincolarsi e grida *accorr'uomo!* Per tutta la scalinata si spalancano gli usci, accorrono vicini, e che trovano? Trovano Sennacheribbo che stringeva la madre al petto e le diceva dolcemente: — Come, non riconoscete più il figliuol vostro, non riconoscete, mamma? Non mi volete dar manco un bacio? Oh così va bene. Ma piano, per carità, piano, che ho questo braccio qua ferito. Oh che buona mamma mia! —

Era proprio lui, Sennacheribbo, lui proprio, quel desso! Ferito sì, ma con una medaglia d'oro sul petto ed uffiziale. Bagattelle! Altro che risparmiarsi! S'era precipitato come un demonio tra le file nemiche, conquistando una delle bandiere che il Generalissimo lo aveva mandato a presentare al Re, insieme con parecchi altri gloriosamente feriti. Ora la madre sicuro che lo riconosceva! e mezzo impazzita dalla gran consolazione, non rifiniva mai dal carezzarlo, dal vezzeggiarlo, dal dirgli tante belle cose. Ed i vicini e le vicine a fargli corona e festa e plauso; ad ammirare ed interrogare, a curiosare ed importunare.

— Senti, mamma; era venuto a chiederti da dormire: sono quattro mesi che non ho provato un letto ammodo.

— C'è il tuo lettino. Vi metterò le lenzuola di bucato, profumate di spiganardo.

— Ma chi va a letto senza cena, tutta notte si dimena. I miei compagni sono andati al banchetto che ci ha offerto il Municipio; io no: ho voluto venir qua da te. Che mi dài?

— Oh poveretta me! Non ho che un po' di pane stantio e del cacio di pecora. E come si fa? Tutte le botteghe son chiuse!

— Porta qua, che ci ho un appetito militare. E condito da questa salsa ed in tua compagnia, il pan raffermo ed il formaggio mi sapranno meglio d'ogni manicaretto.

— Ma perchè non mi hai scritto? Avresti trovato qualcosa di caldo almeno! — disse la povera donna. E non osò soggiungere per non mortificare Sennacheribbo, — e mi avresti risparmiate tante angosce!

— Oh sì, scrivere! scrivere io! se tu sapessi, mamma, quanto pesa la penna alle mani avvezze a trattar la sciabola! Preferisco dar la scalata ad una piazza, anzichè scriver due righi. —

Ho voluto riferirvi questa scenetta particolareggiatamente, acciò vi persuadeste che Sennacheribbo in fondo era un buon figliolo ed un bravo soldato. Ed ottimo soldato si era dimostro sempre in prosieguo e bravissimo figliuolo. Da sottotenente passò luogotenente, da luogotenente capitano, amato da' compagni, stimato da' superiori, modello proprio dell'ufficiale zelante. Ma da qualche tempo aveva perduta l'ilarità naturale, era divenuto pensieroso e malinconico; non professava più l'usato disprezzo pe' libri, anzi leggeva di continuo e recitava versi; fuggiva i compagni, e si dilettava nel passeggiar solitario al chiaro di luna. Lo dicevano innamorato. Ma di chi? Vattel'a pesca! Lo fecero spiare, lo tenner d'occhio; ma nessuno potette mai scoprire la signora del cuor suo. Non un indizio, nonchè un principio di prova, fu possibil di raccorre. A chi tentò di barzellettar seco sull'argomento, fece quasi paura, tanto andò bestialmente in collera; sicchè nessuno osò mai più ritoccar quel tasto. L'umor tetro di lui era raddoppiato dopo il bandimento del concorso matrimoniale per la Principessa. Scansava di ragionarne e solo emetteva qualche tronca bestemmia quand'altri toglieva a discorrerne, ed aveva più volte dichiarato che, espletato il concorso, quando avesse a rendere omaggio com'a Re ad uno qualunque di que' proci, darebbe le dimissioni. Abbiamo già riferite le pa-

role profferite da lui nel giorno del tumulto contro l'autocrate d'Antibo, parole che per la benignità del colonnello gli fruttarono solo un mese di arresti di rigore. Era appunto la prima volta che montava la guardia dopo scontato quel mese di arresti, quando venne chiamato da Re Zuccone e mandato in cerca della Principessa smarrita.

Galoppa galoppa, senza mai far alto, lo squadrone giunse in una tratta alla macchia di Valquerciame e precisamente al punto ch'era stato il luogo di convegno de' cacciatori. Li Sennacheribbo te lo spartisce in tante pattuglie per battere il bosco in ogni direzione. Imboscano con le debite cautele, come se eseguissero una ricognizione. Cammina cammina, ecco che dopo lungo andare nel più folto della macchia, sentono un rammaricarsi, un gemere compresso. Seguono la direzione da cui venivano i lamenti, e veggono e trovano, che mai? uomini e donne legati a degli alberi con salde ritorte ed imbavagliati. Erano i gentiluomini e le gentildonne di Corte venute alla caccia in compagnia della Rosmunda. La triade regio-brigantesca li aveva fatti imbavagliare, legare ed abbandonar lì: perchè a condurli via sarebbe stato un impiccio; ad ammazzarli, una crudeltà supervacanea; ed a lasciarli liberi, avrebbero divulgato troppo presto la notizia del ratto. I maligni dicono che parecchi de' gentiluomini furono dolentissimi di non essere stati invitati a cooperare all'attentato, e parecchie delle gentildonne scandolezzatissime di non avere ispirato ancor esse idee di ratto. E stavan lì da meglio che ventiquattr'ore ed avevan passata la notte intiera intiera, battendo i denti in nota di cicogna, crepando di fame, scoppiando di sete, schiattando di paura. Il capitano li fece sciogliere, rifocillare alla meglio e procedette ad uno interrogatorio. Dal quale, sebbene le risposte di quella gente poco svelta per natura, e più immelensita che mai dal sonno e dallo spavento, fossero confusissime, risultò che, un'ora all'incirca dopo cominciata la caccia, erano stati aggrediti e sopraffatti dai satelliti de' tre sovrani stranieri, malmenati, affunati ed abbandonati in quel modo. E la Principessa? Anche lei era stata sacrilegamente manomessa: presa e tentando di svincolarsi e difendersi con la coltella da caccia aveva leggermente vulnerato l'autocrate di Antibo. Ma insomma aveva dovuto cedere al numero ed alla violenza: l'avevano legata in sella e portata via, correndo a spron battuto verso Occidente, in direzione della frontiera, insomma.

Sennacheribbo corse allo spiazzo là dove gl'indicavano avve-

nuta la lotta e vi trovò di fatti l'erba calpesta, tracce di sangue, qualche panno cruentato e qualche scampolo di fune. Vide brillare un oggettucolo: corse a raccoglierlo. Era una legaccia con fibbia d'acciaio, che evidentemente aveva dovuto staccarsi nel contrasto dalla gamba o dalla coscia della Principessa: perchè veramente ignoro se la Rosmunda solesse allacciarsela al di sopra o al disotto del ginocchio: alcuni degli scrittori alemanni che narrano le storie scaricabarilesi affermano l'una ipotesi, altri l'altra; ed io, nel dubbio, son di parer contrario. Sennacheribbo raccolse ed intascò quella reliquia della rapita con maggior devozione certo che Odoardo III d'Inghilterra non provasse nel raccattar la giarrettiera della contessa di Salisbury: e la lontananza della Principessa preveniva ogni pericolo ch'egli potesse imitare la disadattaggine del Re ed essere costretto a rimediare con un *Honny soit qui mal y pense*. Poi pensò al da fare, e s'attenne al primo disegno che gli s'affacciò alla mente e che stimò buono. Vale a dire d'inseguire i rapitori; lasciare che cavalli e cavalieri si riposassero per un quattro o cinque ore; e poi mettersi nelle peste de' tre Re, requisire cavalli di cambio per via; sconfinare occorrendo; raggiungere i ladroni nelle loro tane; ma non tornare indietro che ricuperata la Principessa, come il Re gli aveva imposto. Era un giuoco difficile e rischioso: i plagiarî avrebbero avuto circa trentasei ore di vantaggio, e dovevano aver prese mille precauzioni per assicurar sè e la preda. Ma Sennacheribbo calcolava appunto sulla sicurezza in cui dovevano essere, riposando su questo vantaggio e queste precauzioni. Prese un soldato intelligente e lo spedì alla Maestà del Re, latore d'un breve dispaccio ed incaricato d'una lunga imbasciata. Ai gentiluomini ed alle gentildonne diede per guida un taglialegna che li accompagnasse fuori della macchia. Ordinò a' suoi uomini d'inferraiolarsi e sdraiarsi per le terre e di riposare alquanto, mentre alcuni comandati preparavano il rancio con la cacciagione abbandonata da' tre Re.

Lui, Sennacheribbo, inferraiolato anche lui, si sdraiò anche lui per le terre in disparte ed avrebbe voluto sonnecchiare e ristorarsi: ma che? Non gli riusciva di chiuder occhio. Il sangue bollente gli scorreva impetuosamente nelle vene, come metallo fuso ne' canaletti, pe' quali si dirama nel gettarsi una statua. Le arterie delle tempie gli pulsavano audibilmente al pensiero che donna Rosmunda per iniquo tradimento trovavasi in balia, in podestà di tre malandrini senza coscienza. E nel silenzio di quella

selva notturna gli divenne chiaro per la prima volta, confessò per la prima volta a sè stesso di essere innamorato della Principessa. Non gli date del pazzo! egli medesimo, stringendosi sulla fronte il freddo fodero metallico della sciabola, chiedeva se avesse dato di volta? se un ramo occulto di follia si dichiarasse? Un povero capitanellozzo di seconda classe, spiantato, orfano, esposito, innamorarsi, ma quel che si dice innamorarsi perdutamente, della erede di un Regno di seicencinquantaquattromila trecentoventun miglio quadrato di superficie e cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitanti! Perchè non s'era presentato al concorso matrimoniale? Appunto perchè non pazzo, appunto perchè consapevole della distanza che il separava dalla sua donna. Amava disperatamente. Aveva voluto negare a sè stesso quella passione; aveva chiamato orgoglio nazionale, zelo per la cosa pubblica, devozione alla dinastia, fervore per l'onore di Casa Reale, cura per la felicità della figliuola de' suoi Re, l'odio concepito contro i ridicoli proci ed abominevoli. Ma ora non poteva dissimularselo: era gelosia bell'e buona. Le passioni conculcate e contrastate divampano con veemenza maggiore: era gelosia frenetica. Nell'agitarsi sentì in tasca qualcosa di duro, che stretto fra il suolo ed il femore gli dava noia. Era il legaccio della Principessa. Cacciò fuori quel gingillo che aveva toccate le belle membra della sua donna: e si propose di non manifestare ad alcuno quel ritrovaticcio; di custodirlo secretamente come l'avaro fa del tesoro; di portarlo sul petto in quella impresa avventurosa, che secondo ogni probabilità doveva riuscirgli funesta, come un talismano. Lo guardò, lo considerò; vi piovve sopra alcune lagrime virili; se l'avvolse al collo; se l'avvolse intorno al polso destro, intorno al sinistro; e, senza saper quel che si facesse, lo baciò.

Non appena l'ebbe tocco con le labbra, ecco scuotersi la terra, ecco il barbaglio d'un lampo, ecco brontolare il tuono. Una folata di vento stormì d'improvviso per la foresta. Ed il giovane sorpreso, nell'alzar gli occhi si vide dappresso una donna leggiadrissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale diffondeva intorno una luce vividissima, tanto da rischiarare splendidamente il bosco e da fare impallidire la luna che spuntava roggia ed immensa. Sennacheribbo la squadrò dapprima attonito; ma vinta la prima impressione di stupore, da quel cortese ufficiale che egli era, balzò in piedi, si cavò il cimiero, le fece un inchino umilissimo e chiese in che potesse servirla, alla bella incognita.

— Veramente, io dovrei far io questa dimanda, — gli fu risposto. — Non mi hai tu chiamata?

— Chiamata? io? come? quando? e perchè avrei dovuto chiamarla, se da poi ch'io l'ho data a balia, non l'ho più vista? se ignoro persino il suo riverito nome? — replicò Sennacheribbo, impermalito un po' di quel *tu* famigliare.

— O non ti sei tu cinto quel legaccio intorno al polso sinistro e non l'hai baciato? —

Il povero capitano si fece *ponzò*, come un ladruncolo catacolto in flagranti. Divenne burbero: — Scusi, madama, chi le dà il dritto d'immischiarsi nelle mie faccende, di spiare i fatti miei? Sacristia! cos'importa a lei quel ch'io fo e quel ch'io non fo? Questo affare a lei punto non appartiene. O per Bacco, forse che io la interrogo sul perchè va gironzoni a quest'ora sola soletta nella macchia? faccia il comodo suo; e lasci gli altri fare il proprio, cattera! E il tu, lo serbi pe' suoi domestici, sa ella? O guarda un po' cosa capita.... —

La formosissima sconosciuta sorrise: — Ma, capitano, signor capitano, è lei che mi viene a disturbare. Io sono la fata Scarabocchiona, della quale avrà senza dubbio inteso parlare, santola della principessa Rosmunda. E le fate non parlano in terza persona a nessuno, anzi in seconda singolare a tutti, persino a Demogorgone ch'è il Re loro. Quel legacciolo è incantato di tal sorta, che, legandolo al polso sinistro e baciandolo, mi si costringe ad apparire; mi trovassi lontana centomila miglia, fossi occupata a.... (stavo per dire una corbelleria) mi è forza di apparire immediatamente. L'avevo regalato alla mia figlioccia; e strasecolo nel ritrovarlo al polso d'un capitano di cavalleria con tanto di baffi. Che malgrado le mie fatazioni, la Rosmunda m'abbia a riuscire una scapatella?

— Ah, signora fata, — sclamò Sennacheribbo raumiliato, — scusatemi tanto! Avrei dovuto riconoscervi subito dalla bellezza e dalla maestà vostra sovrumana. Perdonatemi! mi vedete turbatissimo, fuori di me. E poi non sapevo nulla nulla della fatazione della legaccia. —

La fata era donna: Sennacheribbo le apponeva carne di lodola; n'era ghiotta, come tutte, e sorrise compiaciuta: — Ma chi ti ha data la legaccia?

— L'ho rinvenuta qui per le terre — disse il giovane, e le narrò ogni cosa: la caccia; il ratto della Rosmunda; e l'intenzione sua di racquistarla o morire. E disse in modo che palesava

quanto gli stésse a cuore la Principessa e quale altro affetto, e più potente che devozion di suddito, lo stimolasse a quell'ardimento.

La fata Scarabocchiona ascoltò tutto attentamente e comprese quel che il signor capitano taceva. Cavò di tasca un suo libretto di marocchino a fermagli d'oro e legato alla cintura con una catenella d'oro a grandi anella, lo aperse, lo percosse con la sua verga criselefantina di squisito lavoro, lo scartabellò, mormorando sempre:

Per questa verga magica,
Pel nome del Re nostro,
Libro degli incantesimi,
Dal tuo sincero inchiostro
Dove que' prenci fuggano
Tosto mi sia dimostro.

E poi lesse alcune pagine sotto voce. Rivolgendosi quindi al capitano: — Come farai per raggiungere que' rapitori, prima che siano in salvo nel girone di qualche fortezza antiboina, exiboina od introiboina? Sai quanti chilometri di vantaggio hanno?

— Circa trentasei ore; farò sforzare i cavalli; li farò cambiare per amore o per forza durante la corsa; giungerò con dieci uomini, giungerò solo; ma giungerò, voglio sperare, se non per liberare la Principessa, per ammazzare almeno uno de' tre monarchi e per esser trucidato sotto agli occhi di lei.

— Sai la strada battuta da' tre Re?

— Ne ritroveremo le vestigia; prenderemo lingua, c'informeremo, cammin facendo. Non si tratta mica d'una brigatella che possa passare inavvertita affatto.

— Que' ladroni galoppavano verso i confini d'Antibo. Per quanto isforzassi i cavalli, per quanto li cambiassi, non potresti raggiungerli mai, tanto sono montati meglio di te e de' tuoi, e tanto è il vantaggio che han preso. E poi, scusami, morire senza ottener l'intento e sapendo che non può ottenersi per quella via, sarebbe ragazzata.

— Sua Maestà mi ha imposto di non tornare senza la Principessa.

— Ed io ti giuro che se non fossi qua io per assisterti, non tornare potresti bene; ma tornare con esso lei non ti riuscirebbe. Ma io toccherò dragoni e cavalli con questa mia verghetta criselefantina e ne ventiquattruplerò le forze. Va, chiama il tromba,

fa che lo squadrone si raduni e si ponga in arcioni, e prècipitati a galoppo sfrenato dietro il fuoco fatuo ch'io ti darò per guida. — E così dicendo percosse il suolo con la magica bacchetta e crise-lefantina, mormorando:

Da le profonde viscere
Di acquitrinoso suolo,
Levati, o fuoco fàtuo,
Splendido e ratto a volo.

Immediatamente un bel fuoco fatuo dalla fiamma azzurrina ristette fra le piante della macchia ad una ventina di passi da' due: tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, balzellava lievissimamente, come la fiamma d'una candela in mano di fanciulla che cammini pian piano, guardinga. La fata proseguì:

Dove gl'indegni prèncipi
Traggon la mia diletta
Questo drappello vindice
Pronto a guidar t'affretta;
Fa che agli empî sollecita
Incolga aspra vendetta.

Poi, rivolta a Sennacheribbo: — Attergati a questa fiammella, senza alcun sospetto, con la stessa fede cieca con cui ti si attergherà il tuo squadrone. Quando la vedrai fermarsi e sparire, sappi che hai raggiunti i rapitori della Rosmunda. Dipenderà dal tuo valore, dalla tua prudenza il liberare allora la Principessa. Io posso consigliar gli uomini ed agevolar loro le imprese difficili e renderle possibili; non compierle invece loro io. A rivederci. Se hai bisogno di me, sai pure come chiamarmi. — Così detto, disparve.

Sennacheribbo si rimase estatico, trasognato, strasecolato, strabiliando, irresoluto, infraddue, non sapendo che si fare, a che risolversi, a qual partito appigliarsi, che pensare di quell'avventura e di quell'apparizione. Ed avrebbe stimato tutto immaginazione, sogno, visione, illusione, allucinazione, fantasmagoria, se non si fosse veduto a venti passi quel fuoco fatuo irrequieto che andava e veniva su e giù, che tremolava, oscillava, dondolava, s'incurvava, s'assaettava, balzellava, come impaziente d'incamminarsi. Fidare in un fuoco fatuo, sceglier per guida una meteora, non sembrava al capitano veramente il più savio dei consigli, anzi vi ripugnava, come da cosa affatto contraria a tutte le con-

suetudini delle truppe in marcia. E poi, come applicare il Regolamento? come porgli allato due cavalieri con ordine d'ammazzarlo al primo sospetto di tradimento, alla prima velleità di fuga? E trascurando le precauzioni imposte da' regolamenti, non incorreva forse nelle pene comminate dal Codice militare? non assumeva una tremenda responsabilità? Poteva avvalersi degli spionaggi della fata Scarabocchiona? E chi gli assicurava che fosse proprio lei quella donna? Ci son tanti che negan persin l'esistenza delle fate! D'altronde il desiderio di pur salvare la Principessa, cosa affatto impossibile (dovea convenirne) co' soli mezzi naturali a sua disposizione; la tema di passare per pauroso agli occhi di quella sedicente fata e del fuoco fatuo istesso; la brama di adempiere i comandi e di obbedire alle raccomandazioni di Re Zuccone; soprattutto poi l'amore e la gelosia, lo stimolavano a profittare della scorta e dell'aiuto soprannaturale. — Per mal che la vada, cosa può accadermi, eh? Che questo fiammazzurro mi conduca a scavezzarmi il collo in qualche dirupo? Vada per lo scavezzacollo! Che mi conduca ad affogar con l'intero squadrone nella mota d'un qualche pantano? Vada per lo affogamento! Più che una volta non si muore. Tromba, ehi tromba!

— Capitano!

— Suona la sveglia! suona a raccolta! Svelti, figliuoli! A cavallo e seguitatemi! Viva la principessa donna Rosmunda! —

Ufficiali e bassaforza, furon tutti desti e pronti in un batter d'occhi. Cattera, la fata Scarabocchiona li aveva tocchi con la verga d'oro e d'avorio, ventiquattruplandone il vigore, il valore, la disciplina, l'ardire, sicchè si sentivano da più di loro, più che uomini. I destrieri vergheggiati anch'essi alla criselefantina, nitrivano, innivano, scalpitavano, scodinzolavano, scuotevan le giubbe, drizzavan le orecchie, tutti brio. Anch'essi valevan ventiquattro volte più di prima. Era una bella notte serena, stellata: gli allocchi bubbolavano, gli assiuoli chiurlavano, le civette squittivano, i cuculi cuculiavano, i gufi gufeggiavano, le rane gracidavano, i grilli grillavano, altri insetti stridevano e gli usignoli gorgheggiavano; mille diverse fragranze balsamiche ed aromatiche, mille odori, mille profumi, mille olezzi impregnavano l'aria; le stelle scintillavano, la luna rischiarava, i fuochi del bivacco divampavano, le lanterne dello squadrone splendevano, ed il fuoco fatuo brillava con dolce luce ed azzurrognola tremolando, oscillando, dondolandosi, incurvandosi, assottigliandosi, ballonzo-

lando, dimostrando con tutti i modi che madre natura ha concessi a' fuochi fatui, l'impazienza di prender l'abbrivo. Finito l'appello, messi gli uomini per due, Sennacheribbo gli si rivolse e disse:

O splendida meteora,
Eccoci pronti! Orsù,
Dacci il segnale, muòviti,
Non indugiam di più.
Per vie battute e impèrvie
Selve, di su, di giù,
Donna Rosmunda guidaci
A trar d'affanno tu!

Il fuoco fatuo si mosse, con velocità iniziale poco minore di quella d'una palla scagliata dal cannone liscio di ventiquattro, e dietro tutto lo squadrone, come se caricasse. I cavalli spiccavan salti di ventiquattro metri l'uno, anzi salti della distanza che separa due pali del telegrafo. Sarebbe stato uno spavento il vedere ed udire questa massa nera preceduta da una fiammella azzurrina, che passava con l'impeto della tempesta, con lo scroscio del tuono, come una tromba fragorosa e gravida di folgori: ma era notte fitta, ed i campagnuoli, i contadini, i villani, gli agricoltori, i zappaterra, russavan tutti ne' tugurî. Galoppa, galoppa, galoppa; vola, vola e vola; divorarono le tante miglia che conducevano alla frontiera del Regno.

Frontiera, che il monarca d'Introibo, il despota d'Exibo e l'autocrate d'Antibo avevan frattanto già varcata con la bella prigione.

Rosmunda! Aveva tentato di difendersi, di svincolarsi e persino vulnerato con la coltella da caccia Re Guasparre; aveva poi tentato di fuggire; ma tutto indarno! l'avevano imbavagliata, ammanettata, impastoiata, incapestrata, e gittata, e legata per la cintura, trasversalmente sulla sella, con le braccia dietro, come un sacco di grano e via! I cavalli eran lanciati al gran galoppo, e venivan mutati ad ognuna di quelle stazioni che il prudente autocrate aveva scaglionate lungo la consolare. I tre, giunti sul territorio antiboino e stimandosi ormai al sicuro da ogni inseguimento e sentendosi stanchissimi da quella cavalcata a rompicollo, risolvettero di fare un alto, anzi di far tappa e di riposarsi alla prima osteria. Difatti entrarono *al Gallo d'oro, buon vino e buon ristoro, alloggio e stallatico;* che aveva per insegna un gran galletto

giallo scarabocchiato sul muro, accanto alla frasca canonica, col motto:

Quando questo canterà
Credito si farà:
Oggi no, domani sì;
Patti chiari, amici cari.

Il « Gallo d'oro » era una tavernaccia isolata, di fama dubbia, che aveva per clientela i trainanti, i cavallanti ed il contrabbandierume dei dintorni; non offriva dunque comodi maggiori di quelli che tal gente richiede e paga. Il buon vino era una mistura d'acqua di fonte, acquavite di patate, e non so che sostanze coloranti; il buon ristoro, pane stantio, formaggio pecorino, salame di asino, carne di capretto e qualche volta un po' di caccia o qualche uova od un par di pippioni, o qualche pesce pescato nel fiume regale che scorreva poco lontano. Ma si sa, in viaggio, bisogna sapersi contentare: i tre Re morivano di fame, di sete e di stanchezza; quindi smontarono, ordinarono da pranzo, e deliberarono di aspettare in quel luogo il ritorno d'un corriere che Guasparre spedì al comandante d'una piazza forte vicina, acciò gli venisse incontro con due o tre Reggimenti e carrozze ed ogni ben d'Iddio.

Mentre l'oste e l'ostessa tagliavano il collo a galline e piccioni e scendevano in cantina a prender del migliore, ancora tutt'assonnati, come quelli che eran stati desti in sul meglio del dormire, e trasognati, come quelli che per la prima volta albergavano de' Re, l'autocrate di Antibo disse ai compagni d'iniquità: — Signori, io son galantuomo. Abbiamo fatta una preda, un bottino, una presa, una caccia, chiamatela come volete, in comune, in società, in accomandita, *viribus unitis*, cooperando: ed in società dovremo incontrare le conseguenze del nostro operato.

— Pur troppo! — sospirò Don Melchiorre, che aveva paura.

— Bah! tutto finirà per *arrangiarsi*, — sghignazzò Baldassarre V, il quale non aveva ancor ben compresa, m'immagino, la gravità dell'atto perpetrato.

— Patti chiari, amicizia lunga. Abbiamo fermato di dadeggiar questa femmina appena varcata la frontiera scaricabarilese. Presto, mentre ci apparecchiano un po' di colezione, qua i dadi e sbrigliamoci. Chi ha tempo non aspetti tempo.

— Giochiamocela piuttosto all'oca, dilettevole per chi gioca e chi non gioca, — propose il monarca d'Introibo.

— Un emendamento, Maestà mie. Teniamola piuttosto in comune, finchè ogni guaio non sia terminato: allora, sorteggeremo, — suggerì Don Melchiorre XVII.

— Nossignori, Nommaestà, — replicò l'autocrate. — S'è detto di dadeggiarla, dadeggiata dev'essere; s'è detto, appena varcata la frontiera, dunque adesso, subito, immantinente, senza frapporre indugio, senz'altra tardanza. Bisogna stare alle convenzioni, al pattuito. I dadi! In tre colpi! Chi tira il punto maggiore, se l'abbia pure. La proposta di Don Melchiorre è inaccettabile. Vel confesso: dopo che la nostra prigione m'ha naverato nella macchia di Valquerciame, ogni amore, ogni desiderio, ogni misericordia è morta in me. I riguardi dovuti a voialtri, il rispetto dei trattati, ed anche la speranza d'una vendetta più squisita e prolungata, mi han solo trattenuto dal segarle la gola lì per lì, dallo sgozzarla issofatto, dallo scannarla su due piedi. Ch'io sia il vincipremio, non la farò mica mia. Anzi, la farò appendere per li capelli ad una forca di cinquanta cubiti e ve la farò morire di fame e di strazio.

— Io, — disse il despota d'Exibo, — se m'ha da toccare a me, la riterrò come ostaggio. Così, per amor di lei, perchè non venga bistrattata o sacrificata, Re Zuccone dovrà astenersi da ogni atto ostile. Mi servirà da parafulmine: se la vogliono illesa, m'hanno da lasciar tranquillo, gua'!

— Ed io — soggiunse Re Baldassarre — ritengo che nè la Principessa, nè il padre, nè il popolo scaricabarilese, quando il monarca d'Introibo l'impalmasse, potrebbe fare altro che ringraziarmi e ringraziar Domeneddio dello stratagemma, dell'astuzia, del ripesco, della malizia, alla quale ci siamo appigliati per abbreviar la faccenda ed evitare un giudizio di plebe o di assemblea sul nostro merito.

— Benone! — ripigliò Guasparre — ognuno si regolerà come giudica meglio. Su, aiutanti, procacciateci dei dadi ed un cornetto, — proseguì poi aprendo la bussola e rivolgendosi agli ufficiali che stavano nella stanza antecedente, — e fate condur qui da noi la prigioniera.

— Sciolta, Maestà?

— Sciolta un corno: chi ci assicurerebbe da' suoi unghioni? e se l'avete sbavagliata, rimbavagliatela ammodo: che non vogliamo esser disturbati dalle grida di lei, mentre si gioca. —

Quell'uomo lì veniva sempre obbedito a vapore. Due minuti dopo eran sulla tavola un cornetto e due dadi, i quali avevano

spesso servito a dei contrabbandieri o dei ladruncoli per disputarsi i loro lucri o per dissanguare qualche zugo: ora dovevan servire a tre Maestà per disputarsi l'erede di un Reame di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di superficie con cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitatori. Poi la Principessa sempre affunata ed imbavagliata *ut supra* fu portata dentro avvincigliata su di una seggiola sconnessa. L'autocrate d'Antibo le spiegò sghignazzando, ingiuriandola e dandole del tu, ch' ella era la posta del giuoco.

Fecero alla morra chi dovesse cominciare: — Questo è giuoco da facchini, bifolchi e guardaporci, — dice Giordano Bruno. Toccò a gettare i dadi per primo a Don Melchiorre; in secondo luogo a Re Baldassarre, in terzo all'autocrate d'Antibo.

Il timido zoppo agitò per un bel pezzo i dadi nel cornetto, e finalmente li rovesciò pianin pianino sul tavolo: fece tre e due.

— Tua non sarà di certo, — disse gongolando il gobbo rimbambito, — e toltogli il cornetto dalla mano, e rimessivi i dadi drento e fattili ballonzolar più volte prima con la destra, poi con la sinistra, tirò cinque e sei. — È mia! mia! mia! — esclamò tripudiando com' un fauno.

— Non ancora, fratelmo! — disse il guercio. — Per buono, il punto è buono. Ma chi sa, fratelmo, chi sa! — Prende convulsamente il cornetto che Baldassarre aveva gittato sul desco rincludendovi i dadi e li butta senza nemmanco agitarli.

— Sei e sei! — gridarono gli altri due. — Il punto di Venere!

— Quindi innanzi punto di Nemesi! — corresse Guasparre. — Signori, questa donna ch'è indiscutibilmente nostra per dritto di rapina, poss' io quind' innanzi dirla esclusivamente mia, di loro pieno consenso?

— Senza dubbio alcuno!

— Posso farne quel che mi aggrada?

— Si accomodi pure!

— Non troveranno a ridir nulla?

— Questo affare a noi punto non appartiene.

— Sia lodato il Cielo! Senti qua, Rosmunda: io ti amava; mi piacevi. Tu mi hai ricolmo di mortificazioni. Incece di antepormi e preferirmi subito e senz' altro a tutti, mi hai dati un subisso di concorrenti, tutti da meno di me, nessuno de' quali ti era meno accetto di me. M' è stato riferito che mi hai dileggiato, perchè non ho gli occhi come i tuoi; che mi hai maledetto, perchè non ho un animo effeminato.... Or bene: ci ho però visto tanto da raggiun-

gerti; e della mia crudeltà farai esperimento tu stessa. Appena aggiornato, appena giunti que' tre Reggimenti che ho mandati a chiamare, sai cosa? Farò rizzar da' guastatori le forche su quella collina, onde si scorge il Regno di tuo padre ed il corso del fiume regale che passa per la tua città nativa. E ti farò appendere pe' capelli alle forche. Ignuda in faccia a tanti soldati, sora schifiltosa. E morrai di fame e di strazio lassù. E ti farò sbavagliare per deliziarmi delle tue querimonie, de' tuoi lamenti, delle tue grida, de' tuoi rantoli, brutta segrennaccia, pettegola! E vedremo poi cosa potranno per vendicarti quel zuccone di tuo padre e quelli che ti avrebber dovuto esser sudditi; giacchè per salvarti oramai non può più nulla nessuno, nessuno, nessunissimo! —

Ed alzava la mano per lasciarle andare una guanciata, quando una voce stentorea che gridava: — Sbagli! — gli fece trattenere il colpo e volgere il capo. Sulla soglia della stanza, con la sciabola evaginata in pugno, stava ritto Sennacheribbo e dietro a lui si accalcavano i più de' suoi dragoni. Sogghignavano amaramente; ed il capitano a ripetere: — Sbagli, messere! Signori, avete fatto i conti senza l'oste. —

La destra dell' autocrate cercò istintivamente l'impugnatura di una spada: ma era inerme. Gridò: — Tradimento! a me! Antiboini, al Re vostro! — e corse alla finestra unitamente a' due *còrrei*. Ma i loro compagni stavano affunati a coppie e distesi per terra in un cantuccio del cortile, ed i dragoni scaricabarilesi, posti in sentinella dovunque, spianando i moschettoni, li costrinsero a rientrare nella stanza. In un battibaleno vennero afferrati, ammanettati alla lor volta e trasferiti ed incatenacciati in un bugigattolo oscuro, sebbene protestassero arrogantemente contro questa violazione sacrilega della Maestà Regia, del dritto delle genti, de' confini. O parlassero antiboino od exiboino od introiboino o scaricabarilese, i soldati non davan loro retta, anzi facevan le viste di non intenderli neppure. Ed il capitano Sennacheribbo aveva altro in capo, e s'affaccendava intorno alla principessa, alla sua Rosmunda, a sbavagliarla, a scioglierne, a spezzarne, a troncarne le legature, ad impartire ordini perchè le preparassero qualche cordiale, un letticciuolo, una camera. Appena sciolta, ella balzò in piedi, come per fuggire, con gli occhi stralunati; ma, soprappresa da tremiti nervosi e con le membra intorpidite, non potè che profferire un *ohimè!* e cadde svenuta fra le braccia del giovane.

Non gl' invidiate l'incarco soave! Non si vide mai persona

più impacciata del nostro Sennacheribbo. Il sorreggere una donna in deliquio è sempre grave, per quanto cara la si possa avere, per quanto innamorati se ne sia, giacchè pesa. *Leggiera come un uccello* è una metafora tanto falsa ed esagerata, che rasenta l'eufemismo. Le donne pesano sempre; e svenute, come insegna la fisica, pesan di più. Ma quando poi la svenuta è la nostra sovrana, l'erede del trono, la futura Regina di seicencinquantaquattromila trecenventun miglio quadrato di territorio e di cenventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove sudditi; e che noi che la sorreggiamo non siamo che un povero capitanucolo dei dragoni, un trovatello spiantato.... mamma mia, che imbarazzo allora! oh che impiccio! che soggezione! che paura di violar qualche canone d'etichetta! Chi sa che regole prescrive l'etichetta delle Corti ne' casi analoghi? E come apprestarle soccorso? come farla rinvenire? Recarsela in seno e portarla di peso su qualche letto ed adagiarvela? Misericordia! che familiarità indebite! Spruzzarla d'acqua? Che irriverenza! Slacciarle il busto e la gonna? Che orrore! E non esserci una camerista per accudirla! L'albergatrice? Ohibò! donna equivoca, schifosa, ed antiboina giunta: come mai commetterle la cura e la salute della Principessa? E contate per nulla lo spavento? E se la tramortita morisse? Che responsabilità terribile! Morire forse per mancanza di assistenza, per trascuraggine, per pusillanimità del protettore! Il povero capitano stava fuori di sè. Per buona ventura gli sovvenne del legacciolo incantato. Senza lasciar di stringersi timidamente al petto la Rosmunda che sarebbe sennò stramazzata per le terre, si sbottonò la tunica, trasse quel gingillo che portava sul cuore, lo ravvolse intorno al pugno sinistro e v'impresse un bacio.

Non appena l'ebbe sfiorato con le labbra, ecco vacillar la terra come per tremuoto; ecco divampare come un baleno; ecco un rombo come di tuono; ecco un vento impetuoso fischiare per gli anditi della casupola; e ristare innanzi al capitano una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, la quale spargeva intorno una luce vivida tanto da rischiarare splendidamente la stanza e da oscurare, eclissare i torchi accesi e il lume dell'alba che cominciava a penetrare dalle finestre spalancate.

— Cara fata Scarabocchiona, — disse l'ufficiale, — eccovi la vostra figlioccia, sana e salva, com'io credo, ma svenuta. Qui non ci son donne ed i miei dragoni sarebber bravi ad ammazzar giganti, ma non sanno trattare una creaturina come questa. L'affido a voi, dunque. Curatela voi; fate voi che rinvenga.

— Povera figliuola mia! — sclamò la fata, e sedutasi sur uno sgabello prese in grembo e coperse di baci la giovane sempre in deliquio.

— Fata benedetta mia, se, come ogni fata d'un certo grado, avete anche voi un carro alato o tirato da draghi o da ippogrifi, ve ne scongiuro, riconducete voi, al più presto, la Principessa nella Reggia di Scaricabarilopoli dal padre. Frattanto io corro a sbrigare ed aggiustare un certo conto co' rapitori; e bramerei non aver donne qua presenti.

— Non temere; la ragazza rimane in custodia mia. Bravo Sennacheribbo, corri pure a far quel che occorre. Penserò io a rintegrar la Rosmunda nel domicilio paterno. Vai, vai pure, — disse la Scarabocchiona, ed alzando la verga criselefantina mormorò certi versetti:

O rosei draghi aligeri
Che il plaustro mio traete;
Da' vostri eterei pascoli
Qui qui presto accorrete!

Ed ecco un elegantissimo plaustro di madreperla apparire e ristare innanzi alla finestra come un cocchio innanzi all'incarrozzatoio: lo trascinavano per aria otto be' draghetti alati, dal mantello roseo, picchiettato di violetto e con le creste e le criniere rosse, scarlatte. La vi portò dentro sulle sue braccia la Rosmunda, il cui svenimento aveva mutato in benefico sopore. Incarrozzata o meglio implaustrata che fu, mormorò questo scongiuro:

Là, dove afflitto un popolo
Piange la sua signora;
Là dove un padre (misero!)
La sua diletta plora:
Dove Reggia e tugurio
Sol per costei s'accora:
Volate, o draghi aligeri,
In men d'un quarto d'ora!

E salutò con la mano l'ufficiale; e gli disse: — Arrivederci, — e sparve.

Sennacheribbo seguì con lo sguardo quel plaustro che segnava come una striscia luminosa per lo ciel sereno, e si riscosse al suono d'un sospiro che gli sfuggiva dal petto. Corse con la mano agli occhi e li trovò molli di lacrime, che rasciugò col

dorso di quella, sgridandosi, riprendendosi, increpandosi, biasimandosi di tanta fiacchezza in quel momento: — Su, su! Non c'è tempo da perdere! Altro che sospiretti e lacrimette. Occorre sbrigar qui un'opera di sangue, che serva di esempio memorando ai popoli ed a' Re. Il sole che sta per sorgere deve vedere ciò che nessun sole ha mai visto. —

Scese al pianterreno, chiamò il luogotenente e gli commise di comandare un distaccamento, di requisire le scale a piuoli, le corde dei pozzi e sapone e travi e zappe e badili, e di recarsi sopra quell'altura là, poco discosta, onde si scorgeva il Reame di Scaricabarili ed il corso del fiume regale che passava poi per Iscaricabarilopoli, e di rizzarvi prontamente tre forche. Il luogotenente salutò senza fiatare e s'avviottolò subito con un picchetto. Quindi il capitano si fece condurre dinanzi le tre Maestà di Baldassarre V, Melchiorre XVII e Gasparre I, tutt'e tre saldamente affunate. L'autocrate d'Antibo, che non era facile a smarrirsi, lo sbirciò guerciamente e gli chiese con che ardire, con quale autorità osasse por le mani sacrileghe sugli unti del Signore? sconfinare e fare scorrerie e ricatti in paese amico, in piena pace? violare i trattati? calpestare il diritto delle genti? Ma Sennacheribbo, che lo squadrava con un cotal riso di sdegno, non lo lasciò perorare.

— Zitto là! Mi meraviglierei della impudenza vostra, se non conoscessi per prova la vostra sfacciataggine dalla discolpa dell'assassinio del Coppa d'oro. Non vi considero come Re: ed avete rotta la pace voi, senza dichiarazion precedente di guerra. Siete briganti, banditi, masnadieri, grassatori, ricattatori, plagiarî, i quali accolti e trattati come ospiti cari da noi, con tradimento inaudito, senza un pretesto al mondo, avete osato rapire una fanciulla minorenne, una principessa reale, la figliuola unica dell'ospite, rapirla inconsenziente e trascinarla fuori Regno per poi sforzarla a nozze aborrite, anzi per farne crudelissimo scempio. Avete trasgredita ogni legge umana e divina: come invocarne alcuna in difesa o scampo vostro? Da lunga pezza siete esosi a' soggetti, aduggiate il mondo. Quest'ultima enormità colma la misura e trabocca la bilancia.

— Non ho che Dio per giudice delle azioni mie, — rispose il guercio. — Sono Re sovrano ed indipendente. Un vassallo, uno stipendiato di altro Re non può sindacarmi, ned offendermi. Subisco le violenze di un matto da catena.... ma il primo assennato che ritroverò nel Regno del vostro padrone....

— Risbagliate i calcoli. Riconducendovi prigionieri a Scaricabarilopoli, metterei in imbarazzo grandissimo il Governo e finireste per iscapolarla impuniti e per muoverci una guerra di sterminio. Lasciarvi liberi, dopo avervi offesi, sarebbe ragazzata.... e mi crederei colpevole di quanto male fareste in avvenire. Ho pensato meglio. Stanno rizzando tre forche su quel poggio appunto onde si scorge il Regno ch' è dote della nostra Principessa ed il fiume regale che passa per la città natìa di donna Rosmunda, la quale tu, autocrate d' Antibo, volevi appender lì per la capigliatura lunghissima, acciò vi morisse di fame e di strazio. E lì, sarete appiccati per la gola e strangolati tutti e tre prima che passi un' altr' ora. Così l' uman genere sarà libera da questa pestilenzia che lo ammorba.

— Capitano, — disse tremando il despota d' Exibo, — signor capitano mio! Ella scherza! Badi a quel che fa! Un attentato simile, inaudito, non più visto, troppo caro le costerebbe....

— Caro? Mi costerà solo la vita. Mel so. Vivo certissimo di morir dopo ignominiosamente. Mi sacrificheranno. Mi consegneranno a' vostri successori, perchè mi strazino e tormentino e torturino e supplizino. Sia. Mi piace. Non mi duole pagare con un tal prezzo la soddisfazione che mi procaccio. E se le mie carni verranno attanagliate, abbrustolate, sforacchiate, dilacerate, dilaniate; la fama mia rimarrà fra gli uomini eterna, come il ricordo degli eroi che hanno sgombrata da' mostri la terra. E *sufficit*. Più non vi dico e più non vi rispondo. Tromba, suona a raccolta; tenente, fate prender costoro in mezzo: se rifiutano di camminare, piattonate! Si va su quella montagnuola, lì, dirimpetto, dove s' è recato il luogotenente col distaccamento. —

Chi potrebbe esser da tanto di descrivere, benchè approssimativamente, benchè in parte, lo sbigottimento, lo spavento, il terrore, la sordida paura di Don Melchiorre, con tutti i fenomeni che produce, con tutte le sue manifestazioni? Non v' ha preghiere umili, anzi abiette ch' egli non profferisse; non vi ha scongiuri codardi ch' egli non pronunziasse; non vi ha promesse ricche, delle quali non largheggiasse; supplicazioni, lagrime, esortazioni, dalle quali si astenesse per tentar d' impietosire o il signor capitano o uno de' signori luogotenenti o il sottotenente o il foriere, o un sergente o un caporale o un soldato. Sennacheribbo era irremovibile, i subalterni e la bassaforza incorruttibili e devoti al capitano per modo che lo avrebber seguito contro il Re loro stesso, contro Domineddio medesimo. E poi la fedeltà loro e la fero-

cia erano ventiquattruplati dal tocco della verga di fata Scarabocchiona. Il povero zoppo, stanco dalla cavalcata, si sarebbe buttato per terra, nella polvere, nel fango; ma le piattonate dei cavalieri lo stimolavano e il sospingevano innanzi.

Il monarca d'Introibo, lui, rideva e camminava allegramente. Rideva della gran paura del collega e camminava allegramente, perchè tutto questo non gli pareva cosa seria, anzi uno scherzo, una facezia, troppo spinta, se volete, di pessimo gusto, sì, ma facezia di quel cervello balzano del capitano. Afforcar tre Re? Ma vi par'egli? Chi sarebbe tanto gonzo da credersela? Tre Re, tutti insieme, in una volta, come se nulla fosse? Non se n'è mai appiccato uno, neppure Re di contrabbando ed usurpatore, nonchè dagli altri Principi, ma da' popoli in rivoluzione. Ed un capitanucolo de' dragoni oserebbe mandarne in Piccardia una triade, improvvisatamente? — Chêh! chêh! Può darsi che voglia fare un ricatto, che tanto sia capitano de' dragoni scaricabarilesi lui, quanto io imperator della China. E parla così di patibolo, per ammorbidirci e cavarci una taglia maggiore. Bisogna dunque stare sul tirato, s'è un capobanda. Ma vedrete, appiè del gibetto si scappellerà, ci farà degl'inchini profondissimi, ci domanderà umilissimamente perdono della licenza poetica; si metterà a' nostri ordini; anzi probabilmente troveremo imbandito uno splendido *digiunè*, che serviranno egli e gli uffiziali! — Così pensava quel gobbo e diceva ai compagni di delitto.

Ma l'autocrate d'Antibo aveva capito, lui, che i propositi di Sennacheribbo eran di quelli che non possono scrollarsi comechessia: *nunquam dimoveas*. Interrogava con inquietudine dissimulata l'orizzonte, tendeva l'orecchio e rallentava il passo e cercava di guadagnar tempo, sperando che sopraggiungessero finalmente i tre Reggimenti mandati a chiamare; que' tre Reggimenti che potevano arrivare, liberarlo e sopraffare ed impiccar tutto lo squadrone scaricabarilese. — Oh giungessero, giungessero! Oh ne comparisse l'avanguardia! — Oh qual terribile vendetta prenderebbe delle parole di rimprovero che aveva dovuto soffrire, delle angosce spaventose che stava provando. Morire? ed in qual modo? Muoion tanti, ma lui! Muoion tanti, anche giovani se volete e ricchi, ma infermi, ma in battaglia. Ed anche sul letto a tre colonne, sì: ma non sono autocrati, con tutti i mezzi per soddisfar le passioni! Lui era nato per mandar gli altri ad impiccare: era contro natura che il caso suo nella fine fosse un dondolo! Oh se avesse avuto modo di far conoscere ai suoi le sue distrette? di

stimolarne il passo! Bestie di colonnelli che non sanno comprendere, indovinare il bisogno urgente che si ha di loro! Ma Guasparre non aveva un legaccio incantato per chiamare in aiuto alcuna fata! e qual fata buona avrebbe voluto adoperarsi per salvar que' mostri? Demogorgone l' avrebbe poi flagellata con mazzafrusti di colubri e l' avrebbe incantata chi sa in qual barbaro modo per un secolo almeno.

Il corteo si fermò sul monticello, dove il luogotenente aveva fatto acciabattatamente piantar le forche; che non eran certo costruite secondo tutte le regole dell' arte impiccatoria, ma via, per una volta tanto potevano servire. Già, il luogotenente non era un carnefice, ned i soldati tirapiedi; facevano alla meglio. Tre belle corde co' cappii insaponati si dondolavano alla brezza mattutina, che l' aurora cominciava ad inaranciar l' oriente. Accorse un dragone al galoppo e riferì al capitano che si vedevano in lontananza avanzare delle forze nimiche considerevoli. Un lampo brillò negli occhi guerci dell' autocrate antiboino; mentre il monarca d' Introibo continuava a ridere scioccamente ed il despota d' Exibo a frignare, a piagnucolare, a singhiozzare. Sennacheribbo senza scomporsi o titubare disse a' suoi: — Sbrigatevi. — Fu appoggiata una scala a ciascun colonnino; un soldato si appollaiò su ciascuna traversa; due altri preso di peso ciascun Re, lo tirarono di piuolo in piuolo, finchè il primo potesse assicurargli il capestro al collo: poi attaccaron loro delle pietre pesantissime ai piedi legati e scesero. Sennacheribbo, che stava fumando a cavallo, tranquillamente, come estraneo alla cosa e noncurante, si cavò la spagnoletta di bocca, sputò e disse: — Giù! — Le scale furono sottratte ai tre meschini, i quali travolsero stranamente il volto per la rottura delle vertebre cervicali nelle estreme convulsioni dell' agonia. In quello istante comparve il sole sull' orizzonte e percosse co' primi raggi le facce livide de' tre regnatori, i quali traevan calci al rovaio.

— Sonate a raccolta; — vociò il capitano, quando tutto fu compito, rompendo il silenzio prodotto dall' orrore che ingombrava gli animi de' soldati non assueti ad assistere a tali giustizie e molto meno ad aver parte in esse. E certo se non ci fosse stato quel ventiquattruplicamento di ferocia, di ardimento e di disciplina cagionato dalla vergata della fata Scarabocchiona, non avrebbero avuto animo di obbedire al capo loro, per quanto caro l' avessero. Lo squadrone si riformò in ordine di marcia, discese dalla montagnuola e ripassò felicemente la frontiera

mezz' ora prima che i tre Reggimenti antiboini giungessero sul luogo del supplizio, ed esterrefatti e raccapricciando riconoscessero e disimpiccassero i tre cadaveri regi che facevano il penzolo. Non sapevano spiegarsi la cosa; cominciarono a capirla dopo interrogati i cortigiani legati ed asserragliati nella bettola del Gallo d'oro: ma capacitarsene proprio, non sapevano! Intanto i dragoni scaricabarilesi corsero a spron battuto fino alla prima piazza forte della patria loro. Lì giunto, il capitano Sennacheribbo si presentò al comandante e si costituì prigioniero dopo avergli narrato minutamente e particolareggiatamente l'impresa condotta a termine. Il povero comandante strabiliò, spaventato delle conseguenze che il triplice regicidio porterebbe e pel capitano e pel paese; suggerì dapprima a questo di fuggire: — Fingerò di non averla visto! si salvi dove e come può! — Ma, rifiutando Sennacheribbo di sottrarsi alla responsabilità degli atti suoi, lo fece tradurre in castello e spedì subito per istaffetta un rapporto al Ministero domandando istruzioni.

In que'due giorni Scaricabarilopoli era stata sottosopra. Ogni ora si divulgava qualche notizia strana e terribile, e con una progressione, un crescendo rapidissimo si giunse all'inverisimile, all'assurdo. Prima la disparizione della Principessa! poi la notizia del ratto. Un deputato interpellò il Ministero sulle voci che correvano intorno alla reda del trono, voci che giustamente turbavano ogni cittadino devoto alla patria ed alla dinastia. Il Presidente del Consiglio sciorinò una lunga pappolata, in cui dovette confessare che la Principessa era stata furata da' tre Re proci, con procedere indegno, violando l'ospitalità concessa loro, violando il giuramento d'ammissione al concorso, violando ogni regola d'onestà. Chi non si sarebbe fidato? Quindi il Ministero non era da incolparsi d'imprevidenza. Annunziò nel contempo di aver mandato ordine agl'incaricati d'affari di Sua Maestà presso le Corti d'Antibo, d'Exibo e d'Introibo di protestare contro l'eccesso inaudito e di *reclamare* l'immediata riconsegna della Principessa. Aspettare risposte: dopo le quali proporrebbe importanti risoluzioni alla Camera. Ma la quistione stare pel momento nel periodo delle trattative diplomatiche e quindi non doverglisi chiedere altro. Fu proposto un voto di biasimo, e di mettere in istato d'accusa il Ministero, perchè aveva fatto mancare alla Principessa una scorta sufficiente e tale da poterla salvare da un colpo di mano e tutelarla; perchè avea lasciato sfuggire i rapitori, i quali pure avevano da fare un lungo viaggio per toccar la frontiera; e perchè con-

veniva di non aver saputo prendere alcun provvedimento adatto a ricuperar la rapita. Bisognò fare evacuar le tribune pubbliche, sospender più volte la seduta. Ma finalmente l'ordine del giorno di censura fu votato alla unanimità dei Deputati presenti e votanti; e la messa in accusa de'Consiglieri della Corona ad una maggioranza imponente. Ed al povero Re Zuccone, che straziato dal dolore aveva quasi perduto l'appetito, convenne ancora occuparsi della composizione di un Ministero nuovo, vedere uomini politici, mercanteggiar con essi. I primi atti del nuovo Gabinetto furono un proclama al popolo, un discorso-programma alla Camera, una Nota a tutte le Potenze amiche, un *ultimatum* all'autocrate d'Antibo, al monarca d'Introibo ed al despota d'Exibo; ed il fare imprigionare (a richiesta loro) i Ministri precedenti per sottrarli al furor popolare. Giacchè il popolo, il quale, come sappiamo, travedeva per la Rosmunda, ingombrava minacciosamente le strade della città ed aspettava che i Ministri uscissero dalla sala del Parlamento per istrascinarli a coda di cavallo, impeciarli e appiccar loro il fuoco. Nè, sebbene fosse tarda notte, alcuno pensava a rincasarsi. Quanto ad adoperar l'esercito contro un popolo che tumultuava per devozione alla dinastia, non era da pensarci, ecco!

Poche ore dopo, allo spuntar del sole, si diffonde la nuova del ritorno della Principessa, ricondotta nella Reggia dalla fata Scarabocchiona sua santola in un plaustro di madreperla, tirato da quattro mute di draghetti volucri, color di rosa, picchiettati di violaceo, con cresta, bargigli, giubbe e coda del più acceso scarlatto! Tutta Scaricabarilopoli si radunò sotto le finestre del palazzo reale. E quando finalmente la Principessa pallida, convulsa, ma sorridente, comparve col padre sulla balconata per salutar la folla, fu un plaudire, un acclamare, un tripudiare da frenetici; fu un piangere universale; fu un ruggito che domandava vendetta contro gli offensori della bella creatura. La Principessa fe'cenno con la mano di chieder silenzio e di voler parlare. Tutti tacquero. Con voce timida e tremante ringraziò di tanto affetto, pregò i buoni Scaricabarilopolitani di calmarsi, di aver fiducia nel Governo e.... di lasciarla riposare. La folla rispose con un ultimo evviva e quindi sgombrò dal piazzale silenziosamente.

Poi si seppe che era stato il capitano de'dragoni Sennacheribbo, trovatello educato per carità da una povera vecchia dimorante nel vicolo Scassacocchi, arrolato volontario undici anni prima e promosso uffiziale e decorato della medaglia d'oro al valor militare per aver presa una bandiera in battaglia al nemico,

quello che alla testa del suo solo squadrone aveva miracolosamente raggiunti i rapitori varcando la frontiera e riacquistata la Rosmunda. De'fogli volanti davano una biografia fantastica e cerebrina del capitano. Le mura furono ben presto imbrattate dovunque di *Viva Sennacheribbo! Viva il salvatore della Principessa!* I fotografi cavaron fuori tutte le negative che rappresentavano ufficiali dei dragoni, e spacciarono a prezzi esorbitanti de'ritratti apocrifi del prode. Il popolo si recò al vicolo Scassacocchi e s'impossessò della madre adottiva del capitano e la portò in trionfo, processionalmente. Venne aperta una sottoscrizione per offrirgli un dono nazionale. La sera tutta la città era illuminata spontaneamente: non c'era povera finestrucola, misero abbaino dove non si scorgesse un lucernino, un tegame con grasso e lucignolo acceso, una candela circondata di carta almeno.

La dimane si riseppero finalmente molti particolari della spedizione; e che Sennacheribbo aveva pensato bene di far giustizia sommaria e che Guasparre I, Melchiorre XVII e Baldassarre V avevan fatto un ballo in campo azzurro, e che il capitano si era costituito prigioniero in una delle fortezze dello Stato. Era di venerdì e tutta Scaricabarilopoli giocò il terno uno, cinque e diciassette; « i numeri del capitano » come dicevano. Bisognò mettere questurini e sentinelle alle prenditorie, tanta era la calca di popolo che si affollava per giocare; i botteghini rimasero aperti tutta la notte senza svacantarsi mai: uno usciva e dieci entravano. Il sabato poi convenne ritardare l'estrazione fino alle cinque per cansare disturbi. Veramente, per fortuna delle Finanze scaricabarilesi, l'uno, il cinque e il diciassette non uscirono; anzi i cinque numeri estratti furono: il tre, il trentanove, il ventuno, il sessantadue ed il cinquanta. Tre, cioè i tre Re; trentanove, cioè impiccati; e ventuno vuol dir Baldassarre, sessantadue Guasparre e cinquanta Melchiorre, come insegna la *Smorfia* o *Libro dei sogni:* quindi nessuno osò mormorare contro Sennacheribbo, ed il popolo sovrano confessò di aver mancato d'acume e di senno e di non aver saputo interpretare i fatti e cavarne i numeri buoni.

Frattanto il Governo teneva sicura la guerra co'tre Reami circostanti e finitimi; immancabile. Si spingevano gli armamenti con alacrità somma. Al Ministero della Guerra, ne'magazzini militari, ne'polverificî, negli arsenali si lavorava giorno e notte. Si allestiva l'armata, si richiamavano i contingenti sotto le bandiere; si mettevano in assetto le fortezze; si chiedevano denari

alla Camera, che votò un credito illimitato al nuovo Ministero: e con un ordine del giorno gli commise di mantenere intatto il decoro del paese. Un secondo proclama del Re Zuccone al popolo esponeva gli avvenimenti e la situazione. La violazione d'ogni fede perpetrata da'tre Re veniva stimmatizzata. Il Governo ed il Capo dello Stato ripudiavano ogni partecipazione, ogni responsabilità nella terribile rappresaglia eseguita *motu proprio* dal capitano Sennacheribbo, il quale, incaricato soltanto d'imprendere minute indagini sulla sorte della principessa Rosmunda, aveva preso poi su di sè d'inseguirne i rapitori, di sconfinare inseguendoli e di vendicare l'oltraggio fatto al paese ed alla dinastia in un modo che e quello e questa dovevano disconfessare. Il capitano sarebbe giudicato dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia per attentato alla sicurezza dello Stato, a norma dell'articolo trigesimosesto dello Statuto, come quegli che esponeva la nazione al pericolo di guerra. La quale, quando scoppiasse, sebbene non voluta dal Governo scaricabarilese, non provocata, non desiderata, il popolo avrebbe pure incontrata sicuramente e sostenuta vigorosamente. Così diceva press'a poco il manifesto di Re Zuccone.

Ben presto giunsero ambasciadori straordinari da'nuovi Governi de'tre Reami finitimi. In Antibo, non essendovi eredi al trono, s'era costituito un Triumvirato militare: due generali di esercito ed un ammiraglio avevano ridotto nelle loro mani la cosa pubblica, s'erano costituiti in Governo provvisorio e convocavano una Costituente eletta con le urne custodite dai pretoriani. In Exibo era succeduto a Don Melchiorre un cugino in quarto grado, uomo giusto ed integro, sano di corpo e di mente. In Introibo l'erede presuntivo era stato ucciso a furor di popolo, tutti i Principi eran fuggiti e s'era proclamata una Repubblica posticcia. Cotesti ambasciadori non venivano nè per dichiarar guerra, nè per chieder soddisfazioni tanto inaccettabili che il richiederle equivalesse ad una dichiarazion di guerra. Anzi, ognun d'essi aveva istruzioni ostensibili conciliative, ed istruzioni secrete conciliativissime. Nessuno de'tre nuovi Governi pretendeva che il Reame di Scaricabarili fosse responsabile delle gesta del capitano Sennacheribbo; tutti deploravano e qualificavano severamente il tentato ratto della Rosmunda; e domandavan solo una riparazion d'onore alle rispettive bandiere ed il castigo del capitano. Secretamente poi il Triumvirato Antiboino ed il Governo provvisorio Introiboino significavano di esser disposti anche a transigere su questi due punti, pur che venissero riconosciuti dal Governo di Re Zuccone:

ed il nuovo despota d'Exibo aveva incaricato specialmente il suo messo di un autografo di scusa e di rimpianto particolare per l'accaduto, da rimettersi all'Infanta. Il vero è che nessuno de' tre afforcati era rimpianto; che ne' loro paesi ognuno diceva: — Ci abbiamo gusto! Grazie sien rese al capitan Sennacheribbo! — Sarebbe stato difficilissimo di muover guerra al Re di Scaricabarili, quando l'opinion pubblica in Antibo, Exibo ed Introibo v'era assolutamente, recisamente contraria. Inoltre e gli erarî e gli eserciti di quegli Stati erano disorganizzati per modo dallo sgoverno e dalle dilapidazioni e dalla inettezza di Guasparre, Melchiorre e Baldassarre che la guerra non avrebbe potuto esser mossa con alcuna probabilità di vittoria. Quindi i tre ambasciadori si mostrarono arrendevolissimi: l'Infanta rispose anch'ella con un chirografo alla lettera del successor di Melchiorre XVII; Re Zuccone riconobbe il Triumvirato militare Antiboino ed il Governo provvisorio Introibino; le bandiere de' tre Stati finitimi furono issate solennemente innanzi alla Reggia di Scaricabarili e salutate ciascuna da centun colpo di cannone; la Corte prese il lutto e fece celebrar delle messe pel riposo dell'anime e del monarca e del despota e dell'autocrate. Quanto al capitano, gli ambasciatori presero atto delle dichiarazioni contenute nel manifesto e nelle note di Re Zuccone, si dichiararono pieni di fiducia nella imparzialità del Senato scaricabarilese e protestarono di aspettarne il verdetto, nel quale anticipatamente si acquetavano.

Ed il Senato del Regno venne convocato in Alta Corte di giustizia per giudicare il capitano de' dragoni di seconda classe cavalier Sennacheribbo, imputato di attentato alla sicurezza dello Stato e d'indisciplina, per avere senz'alcun ordine sconfinato ed impiccati tre Re, esponendo il paese al pericolo d'una guerra esterna. L'imputato poi venne tradotto dalla fortezza, in cui veniva custodito, nelle carceri giudiziarie della Capitale. Vi era appena da un paio d'ore, quando lo invitarono a scendere al parlatorio. C'era l'azafatta della Principessa, accompagnata da un ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà, il quale stava discretamente in disparte nel vano di una finestra, guardando nel cortile. L'azafatta, approssimandosi a Sennacheribbo, gli disse a bassa voce: — Signor capitano, io vengo incaricato dall'Altezza della principessa Rosmunda di ripetere da Lei un oggetto di pertinenza della prefata e sullodata Altezza che Ella presentemente ha in custodia. La esorto dunque a consegnarmi l'oggetto stesso in un plico suggellato, acciò ch'io possa recarlo nelle mani dell'augusta Infanta mia pa-

drona (Dio guardi!) senza nè vederlo nè conoscerlo. Faccia dunque il plico su quel tavolino e lo suggelli e mel consegni, acciò ciascuno di noi per parte sua adempia scrupolosamente i voleri della riverita nostra Principessa! —

Ed indugiando Sennacheribbo, senza rispondere, ad obbedire, l'azafatta cavò dalla taschetta di velluto che le pendeva allato una busta, la baciò devotamente e ne trasse un foglio che mostrò al capitano; il quale vi lesse: « La latrice del presente sarà creduta » ed obbedita da chiunque m'ama. ROSMUNDA, *manu propria.* » Il giovane nulla disse: s'accostò allo scrittoio e si tolse dal seno la giarrettiera che vi occultava: e gli parve di strapparsi il cuore dal petto. La chiuse in una scatolettina di cartone che involse in un gran foglio bianco e legò con lo spago e suggellò più volte con l'anello che portava in dito; e consegnò l'involtino all'azafatta. La quale con un lieve inchino soggiunse· — Riferirò all'Altezza Sua la prontezza, con la quale Ella ne ha obbediti gli ordini. — E si allontanò con l'ufficiale di ordinanza. Sennacheribbo, che non aveva aperte le labbra, venne ricondotto nella sua cella.

Appena vi fu rinchiuso e si vide solo, andò a buttarsi col capo in giù sul letto, e premendo la bocca sul guanciale e mordendolo per soffocare o smorzare almeno i singhiozzi, cominciò a piangere disperatamente, proruppe in un pianto dirottissimo. Gli pareva d'aver tutto perduto, perdendo quell'arnese della donna amata, che apprezzava non per l'incanto, anzi perchè portato da quella: difatti, non gli era mai venuto in mente di adoprarlo, d'evocar la fata Scarabocchiona, di domandare aiuto a costei: nè gli sarebbe mai venuto un tal pensiero, chè avrebbe preferito morir di morte ignominiosa sul patibolo al dover la propria salvezza ad una femmina, ancorchè fata, ancorchè dea. — Gratitudine principesca! — pensava egli. — Ho servito. Mi buttan via come un limone spremuto! L'ho salvata, l'ho vendicata, sapendo che potrebbe costarmi la vita; e neppure un mezzo ringraziamento. Se questo cencio d'un legaccio, ch'io serbava più gelosamente che il credulo devoto non custodisca una reliquia di Santo, mi vien ritolto senza una parola amica, benigna! Ed il Re! lui che mi aveva promesso!... Ma non mi meraviglio di quello lì, forse costretto a tiranneggiarmi da riguardi e considerazioni politiche.... Lei però, lei che senza di me a quest'ora sarebbe morta vituperata fra gli strazî, lei che sa quel che ha sofferto, mostrarmi un po' di benevolenza poteva, un po' di riconoscenza, un po' di memoria! Nossi-

gnore! E questo popolaccio che comincia dal celebrarmi e dall'applaudirmi e poi, mutato il vento!... Basta! l'ho amata! ho potuto documentare questo amore col più ardito fatto e feroce che registrino le nostre istorie; ho potuto camparla; l'ho sorretta un istante svenuta con queste braccia.... o non sono premiato abbastanza? E, checchè faccian di me, gli uomini non potranno dimenticarmi: ho cambiato l'indirizzo della storia di più popoli; son comparso come *deus ex machina* ed ho fatto prendere un altro corso agli eventi; ho fatto impallidire le fame de'classici liberatori di popoli, de'Bruti e degli Armodì. Eppure.... Ah! pensiamo piuttosto alla povera mamma mia, che deve soffrir tanto adesso, che morrà di certo nel vedermi tradurre al patibolo od al luogo della fucilazione e che ho tanto mal ricompensata delle cure, dell'amor suo gentile. —

Venne il giorno del giudizio. Non un membro del Senato che mancasse. Le tribune pubbliche erano stivate: giornalisti e corrispondenti d'ogni paese eran venuti ad assistere al memorando processo, ad estenderne il resoconto, a notare impressioni. Una folla sterminata si accalcava intorno al palazzo senatoriale. La truppa era stata consegnata. Il Commissario del Governo lesse l'atto d'accusa: sarà inutile il riferirlo, perchè ognuno può figurarsi cosa dovess'essere quel monumento dell'eloquenza scaricabarilese. I colori erano caricati. Sennacheribbo, uomo profondamente crudele, avventuriero sorto dal nulla, non aveva operato per zelo dell'onor dinastico e nazionale, anzi per isfogare odî e rancori personali verso i tre Re, e per manomettere in loro la dignità regia. Tutti i Principi esser solidali; una monarchia non dover mai permettere che de' monarchi vengano manomessi. — L'accusato asserisce di essere stato coadiuvato da una fata, che sarebbe santola della nostra augusta Principessa. Signori Senatori, i registri battesimali, i registri dello Stato Civile della dinastia tenuti dal Presidente appunto di questo augusto Consesso, non mentovano in modo alcuno questo intervento soprannaturale. Chi è che ignori le fate essere una finzione, con la quale si trastullano i ragazzi e che la pedagogia condanna? Fate non ce n'è; non c'è alcuno Scaricabarilese vivente che possa affermare con sacramento di averne vista una, e la ragione dimostra che non possono esserci. Certo vi è qualcosa di straordinario negli avvenimenti onde ci occupiamo che non può spiegarsi con l'andamento solito degli eventi umani. Ma, Signori, tutte le Facoltà di teologia delle nostre Università v'insegnano che se fate non ce ne sono, c'è però il diavolo. E col

grande arcidiavolo dello 'nferno mi giova credere che il capitano Sennacheribbo, vergogna eterna della uniforme de' dragoni scaricabarilesi, abbia stretto un patto sacrilego. Belzebù gli ha fatto fornire in poche ore di notte quella corsa prodigiosa dalla macchia di Valquerciame all'osteria del *Gallo d'oro*. A Satanasso egli ha affidata l'augusta reda del trono, perchè dall'osteria del *Gallo d'oro* venisse restituita nella Reggia paterna! Ad Astarotte o Belfegor sicuro, qualunque sia la forma che hanno assunta. E da Calcabrina o Draghignazzo aspetta per fermo aiuto, che vengano a liberarlo dalle mani della giustizia. Ma voi farete stare a dovere lui e tutti i trentamila diavoli infernali. —

Dopo l'orazione stupenda del Commissario regio, si procedette allo interrogatorio dell'imputato. Sennacheribbo raccontò le cose molto semplicemente, tacendo solo del modo in cui gli era apparsa la fata, non parendogli opportuno divulgare il secreto del legacciolo, ch'egli immaginava la Rosmunda desiderare che rimanesse occulto. Richiesto perchè avesse mandati a Fuligno i tre Re, o per ordine o per suggerimento di chi, rispose: — Da me, per ordine e suggerimento della coscienza mia. Feci giustizia di tre persone eslegi, che sarebbero andate impunite senza l'ardimento mio, per vendicar l'onore del nostro paese, offeso nella Principessa, e per liberare l'uman genere da tre mostri. —

Richiesto se avesse avuto piena coscienza del fatto e ne avesse prevedute tutte le conseguenze: — Tutte, — rispose. — Sapeva che sconterei col capo quell'opera meritoria. E l'ho persino annunziato a que' tre, presenti buon numero de' miei soldati, che potranno testimoniarne. —

Interrogato se avesse motivi di rancore personale contro una o tutte le sue vittime ed invitato a dare spiegazioni intorno alle parole profferite nel giorno del tumulto popolare contro l'autocrate d'Antibo, parole che per l'indulgenza eccessiva del colonnello gli avevan fruttato un solo mese di arresti di rigore, rispose: — Pronunziai quelle parole perchè indegnato dell'assassinio del povero Coppa d'oro. Non poteva certo premeditare allora la impiccagione de' tre Re, come non poteva prevedere in alcuna guisa che rapirebbero la Principessa e ch'io avrei la fortuna di raggiungerli e il modo di castigarli. Un sol motivo d'odio aveva contra di loro, e questo è comune a tutti gli Scaricabarilesi: tutti, credo, erano sdegnati che tre deformi d'animo e di corpo osassero pretendere alle nozze della figliuola del Re nostro ed alla signoria del nostro paese. —

Interrogato sulla partecipazione de' subordinati negli impiccamenti, rispose assumendone l'assoluta ed esclusiva responsabilità. — I miei soldati non discutono, obbediscono. Al comando mio avrebber fatto qualunque cosa, appunto come domani, ne giuro e ne scommetto, saranno pronti a fucilarmi sull' ordine del nuovo capitano loro. —

Venne quindi proceduto all'audizione de' testimonî, che raccontarono particolareggiatamente tutti i fatti da noi narrati e confermarono in ogni punto la narrazione di Sennacheribbo. Della fata non potevano dir nulla, nessuno avendola vista: ma affermarono d'essersi sentito raddoppiare a molti doppi il vigore del corpo e dell'animo, e di aver avuto per guida nella portentosa galoppata il fuoco fatuo. Quando interrogarono il luogotenente, che comandava interinalmente la compagnia, Sennacheribbo chiese di potergli rivolgere una domanda: — Tenente, se domani Ella fosse comandato con un pelottone per fucilarmi, disubbidirebb' Ella? Cred' Ella che alcun uomo dello squadrone rifiuterebbe l' obbedienza?

— Capitano, — riprese il luogotenente, — Ella è stato per me padre e fratello; e non per me solo, anzi per tutti noi; Ella ci ha educati e rotti alla disciplina, all' obbedienza passiva. Noi seguimmo sempre le sue norme, i suoi dettami: persevereremo nelle abitudini ch' Ella ci ha imposte e che son per noi una seconda natura. Se domani fossimo comandati, La fucileremmo senza mormorare. Ma, se toccasse a me d' esser comandato, mi farei saltar le cervella appena tornato in caserma; e così, metto pegno, farebbe ogni altro uffiziale, graduato o milite dello squadrone. — Era esaurita la lista de' testimonî, quando il Presidente dell'Alta Corte di giustizia, ricevuto un piego da un usciere e lettolo, alzandosi in piedi disse ai colleghi: — Osservandissimi ed onorandissimi colleghi: L' Altezza Reale della principessa Rosmunda chiede con la presente lettera del suo primo gentiluomo di camera, di essere ammessa a dare degli schiarimenti, che assicura importantissimi per la causa sottoposta al profondo vostro senno ed allo imparzial giudizio; e mi fa annunziare di essere nelle sale d' aspetto del Senato. In virtù de' poteri discrezionali del Presidente, io penso opportuno di udire le dichiarazioni dell' Altezza Sua, e nominerò una deputazione che vada ad incontrarla e la introduca nell' aula. —

Sennacheribbo divenne pallido come un cadavere, e corse con la mano al petto per frenare alquanto i battiti del cuore. Tutti i

Senatori, tutti gli astanti si alzarono in piedi e la principessa Rosmunda, pallida anch'essa, fece ingresso nell'aula accompagnata dall'azafatta e dalla deputazione del Senato, e appoggiata al braccio d'uno de' vicepresidenti. Pallida sì, co'grandi occhi bruni un po' smorti, ma onestamente baldanzosa. Il Presidente le fece un'arringa complimentosa, discretamente sgrammaticata, e le disse che l'Alta Corte era pronta ad ascoltare con attenzione religiosa le importanti comunicazioni che Sua Altezza aveva annunciate. La Principessa ringraziò cortesemente, senza sgrammaticare: pregò tutti di sedere, e poi narrò per disteso la sua avventura e quanto avea sofferto; e la violenza e gl'insulti e il ratto e l'affunamento e la corsa sfrenata e la partita a dadi e le minacce dell'autocrate d'Antibo, alla imbavagliata e la mano alzata per ricaderle sulla guancia.... Tutti fremevano. Narrò il sopraggiungere del capitano Sennacheribbo e lo incantesimo del legacciolo donatole dalla santola, la quale era fata. E per avvalorar la sua testimonianza, acciò il Commissario regio e gli altri scettici dell'adunanza non s'incocciassero nel negare, la si chinò modestamente, con tutta modestia, e sollevando un lembo appena della veste prolissa e tanto lievemente che a stento venne scorta la punta delle scarpette ricamate, sciolse la giarrettiera; e se la ravvolse intorno al polso sinistro e v'impresse un bacio.

Non appena l'ebbe tocca con le labbra, ecco scuotersi la terra come pel tremoliccio, ecco sfolgorare un lampo, ecco il rombo d'un tuono. Un soffio di vento sibilò sotto le ampie vôlte dell'aula e fece tintinnar le invetriate ed agitarsi le tappezzerie, i cortinaggi, le tende, i fiocchi. E gli astanti fra sorpresi ed esterrefatti videro comparire un plaustro di madreperla tirato da quattro paia di dragoncini leucotteri color di rosa, moschettati di viola, con le criniere e le creste e le ali di fiamma. E nel plaustro sedeva una donna avvenentissima, tutta velluti e trine e gemme, dalla quale si diffondeva come una luce che rischiarò splendidamente l'aula e fece impallidire i raggi del sole meridiano. Il plaustro ristette a'piedi del seggio del Presidente; la fata smontò ed appressandosi alla figliuola ed abbracciandola, le disse: — Che vuoi, Rosmunda? — e le diè un bacio proprio di cuore.

Un mormorio di ammirazione, di meraviglia, di stupore, di curiosità ed anche di spavento superstizioso, guizzò (scusate l'espressione impropria), serpeggiò per la folla. Difatti, pensate un po', all'esistenza delle fate ci crediamo su per giù tutti, come

all'esistenza degl' ippogrifi, degl' ippotragelafi, degl' ircocervi; ma, se ho da dirla schietta,

Il ver convien pur dir quand' e' bisogno,

un ircocervo, un ippotragelafo, un ippogrifo, una fata, son cose che non ho mai viste al mondo mio: e se mi venissero a dire che al Pincio c'è una carrozza tirata da ircocervi, che la Compagnia equestre all'Argentina ci ha degl'ippogrifi, che nelle stalle del Quirinale c'è un ippotragelafo, che nell'aula del Senato del Regno c'è una fata con la sua brava verga criselefantina ed un plaustro tratto da otto draghettini rosei, io non saprei resistere alla tentazione, per quanto incurioso io mi sia. E benchè il frequentare il Pincio sia il più insulso degli spassi, lo frequenterei; e benchè l'assistere alle rappresentazioni equestri sia gusto plebeo, prenderei un biglietto per questa sera stessa; e benchè le sedute del Senato non sogliano essere divertentissime, farei a pugni per entrare nelle tribune. Anche in Iscaricabarilopoli, sebben si parlasse molto di fate ai bimbi, nessuno ne aveva mai viste; e molti dubitavano dell'esistenza loro ed accampavan cavilli ed arzigogoli per dimostrar che non ce ne puol essere. Ed insomma era la prima volta in tutta la *Storia Universale* che una fata compariva innanzi ad un Senato costituito in Alta Corte di giustizia; caso che molto probabilmente non si rinnoverà mai più, mai più. Dunque tutti gli spettatori si pressavano, si pigiavano, si accalcavano, si alzavano sulle punte dei piedi, si spingevano, si appioppavan gomitate; tutti volevan vedere la fata Scarabocchiona ed il plaustro di madreperla ed i quattro dragoncelli. E se li mostravano a dito e stupivano e strasecolavano.

Disse la Rosmunda: — Cara santola, scusate l'incomodo; ma, ve ne prego, raccontate anche voi a questi Signori qui, come sono andate veramente le cose, e qual parte ci avete avuta voi, acciò si sperda ogni dubbio dagli animi loro. —

E la fata leggiadrissima, compiacendo la figliozza, narrò del consiglio dato alla Rosmunda; avergliele dato perchè prevedeva e sapeva, perchè il suo libretto magico le aveva dimostro che in tal modo sarebbe accaduto quel ch'era poi accaduto di fatti: lo scombinamento degli assurdi matrimoni e la morte delle tre belve scettrate. Narrò in qual modo Sennacheribbo avesse raccolto il legaccio incantato e l'avesse baciato senza sospettarne la virtù magica, anzi come reliquia della Principessa che celatamente, timidamente, ma potentissimamente amava. Povero Sennacheribbo, udendo così

spiattellare *corampopulo* ciò ch'egli si apponeva a delitto ed avrebbe voluto nascondere a sè stesso e stimava ignorarsi da tutti, si fece scarlatto, e chinò il capo come un reo convinto, si coprì la faccia con le palme ed avrebbe voluto essere a cento palmi sotterra. Oh che mortificazione! oh come tutti lo dileggerebbero! oh che amaro sogghigno di sprezzo avrebbe scoperto sulle labbra della Principessa se avesse osato guardarla! oh che fischiate gli toccherebbero! o come gli sarebbe rinfacciata la nascita ignota e la povertà. Così pensava: ma.... la Principessa stava tutta composta a capochino presso la madrina, e l'uditorio s'inteneriva e s'interessava per lui.

La fata proseguì, dicendo come avesse ventiquattruplicato col tocco della verga eburnea ed aurea il vigore de'cavalli e de'cavalieri; rendendo ferocissimi i miti d'animo, zelantissimi i più tepidi, e freneticamente zelante, feroce, geloso ed appassionato Sennacheribbo che già da sè era superlativo in tutto. Questa vigoria ventiquattrupla aver fatto raggiungere i rapitori; a questa esagerazione ed esaltazione soprannaturale del carattere e della passione in Sennacheribbo doversi attribuir soprattutto, principalmente, il pensiero del triplice regicidio, del monarchicidio di Baldassarre Quinto il gobbo, del despoticidio di Melchiorre Decimosettimo il zoppo, dell'autocraticidio di Guasparre Primo il guercio; non altra essere stata la ragion persuasiva di quello sterminio, di quell'eccidio, di quella carnificina di regnatori. La vera colpevole, in fondo, la vera ammazzaprincipi ed afforcasovrani esser forse lei che parlava; ma, come fata, non esser sindacabile, giudicabile nè punibile che da Demogorgone; ed aver motivi, aver buono in mano per credere che Demogorgone, lunge dal punirla, l'encomierebbe dell'opera santa provocata, che non eccedeva del resto i suoi poteri, no davvero.

Qui riprese la parola la Principessa, e fattasi coraggio, imporporandosi tutta d'un bel rossore, disse: — Signori, può darsi che politicamente e militarmente il capitano Sennacheribbo abbia mal fatto ed ecceduto; e che, come il Ministero ha stimato opportuno di accusarlo, voi stimiate utile il condannarlo. Sebbene, vel confesso, non comprenda come possano scindersi due parti del medesimo atto ed approvar la mia liberazione e condannar la vendetta. Nè so se sarebbe stata miglior politica lasciar la vostra Infanta morire fra gli strazî o lasciarne impuniti i rapitori delusi che avrebber mossa immantinente guerra feroce a noi impreparati. Ad ogni modo è anche buono che voi sappiate quel

ch'io penso e sento di quest'uomo; io, beneficata da lui e salva per opera sua dalla vergogna e dalla morte, e vendicata. Non ho riputazione di esser crudele, io, credo; e certo non v'ha persona nel Reame che spaventi la prospettiva di avermi per sovrana. Ignoravo affatto cosa fosse il desiderar male altrui, e l'ira e lo sdegno, e la voluttà del maltalento appagato. Eppure la vostra futura Regina ha sofferto tanto e tanto in quella notte del rapimento, che, vel giuro, ogni più efferata crudeltà in quei mostri le sarebbe sembrata pena inadeguata alla colpa loro. Ella s'è rallegrata del castigo inflitto a coloro che non offendevano in lei, lei sola, anzi tutta la nazione. Capitano Sennacheribbo, io vi ringrazio; capitano, io vi lodo ed approvo; ed intendo che tutti stimino e ritengano aver voi operato per espresso comando mio. La gratitudine mia non ha limite alcuno: oso confessar qui arditamente che mi stimola e consiglia e induce e persuade a contraccambiar l'affetto onde mi avete date prove così grandi ed efficaci e che mi avete manifestato con questi atti, non altrimenti, mai. Se io potessi ciò che volessi, invece di sedere al presente su quello sgabello, mi sedereste al fianco accanto al trono. Se le preghiere mie, se queste lacrime mie non valgono a commuovere gli animi e le menti di questi Signori, io mi trascinerò nella polvere a' piedi di mio padre, acciò vi renda giustizia sotto nome di grazia; e vi mantenga la promessa profferita nello spedirvi in cerca della figliuola alla macchia di Valquerciame: *Non tornare senza la Principessa, e se mi riconduci sana e salva la figliuola, ti giuro che nessuno sarà quind' innanzi al di sopra di te nel mio Regno.* Se tutto tornasse indarno, se non ottenessi per voi giustizia e guiderdone, quel guiderdone che meritate, io vi giuro che mi reciderò le chiome, che prenderò il lutto; che non perdonerò mai ad alcuno di quanti avranno contribuito alla vostra rovina. La tua sovrana porterà la gramaglia per te, finchè viva; la tua amante non si piegherà mai ad altre nozze. E ch'io non dica così per dire, per rettorica, e che intenda impegnarmi solennemente, sarà chiaro a te ed a tutti. Sono stata già una volta nelle tue braccia all'osteria del *Gallo d'oro*, ma inconsciente; ho abbandonato una volta il capo sul tuo petto, ma svenuta, involontariamente. Ebbene, ora, qui, nell'aula del Senato del Regno costituito in Alta Corte di giustizia, io, Principessa ereditaria, vi chieggo questa grazia, di lasciar ch'io liberamente vi butti le braccia al collo e di concedermi un bacio, un bacio d'amore e di fede. —

Chi potrebbe descriver l'effetto di questo discorso; le lagrime,

i pianti, i plausi, gli evviva, i battimani che gli tenner dietro; ed il giubilo popolare, quando si vide la bella donna Rosmunda pendere dalla cervice del capitano ch'era sorto in piedi, smorto, tremante, convulso, fuori di sè? Ella spossata, come dopo una crisi nervosa, caduta l'esaltazione, singhiozzava disperatamente: ma negli occhi di lui v'era lo splendor sereno dell'orgoglio soddisfatto e contento, dell'uomo che ha avuto dalla vita quanto e più di quanto bramava, e cui nessuno può spogliare di tanta ricchezza. La fata Scarabocchiona s'appropinquò al gruppo, riprese, come là nella bettola del *Gallo d'oro*, la figlioccia dalle braccia di Sennacheribbo e la portò sul plaustro, che i dragoncelli rosei, dall'ali bianche e dalle creste scarlatte involarono in men di quella agli occhi dell'adunanza stupefatta. Le invetriate si aprirono e richiusero di per loro, onde passasse. Frattanto il Commissario del Re ed i Senatori riflettevano: nessuno sentiva la benchè menoma velleità d'incorrere nell'ira e nell'animosità della Principessa ereditaria, la quale a breve andare, secondo l'ordine natural delle cose, avrebbe dovuto succedere al padre decrepito. Anche l'amor di patria raffigurava loro i guai d'una Regina zitellona che avesse poi a morire senza prole. Calmato alquanto il subbuglio, il tumulto, la perturbazione che seguì la partita della fata e della Rosmunda, il Commissario governativo alzatosi in piedi ed impetrata la parola dal Presidente, dichiarò di ritirar l'accusa contro Sennacheribbo: — Dal momento che ci abbiano un ordine verbale di Sua Maestà, del quale sinora s'era taciuto e che investiva il capitano di poteri eccezionali e discrezionali; dal momento che un essere soprannaturale e non sottoposto alla giurisdizione dell'Alta Corte, riconosce di aver posto il capitano in condizioni totalmente diverse dalle ordinarie, sicchè questi può benissimo considerarsi come operante senza coscienza, od almeno in uno stato espresso d'irresponsabilità; io non posso insister più a lungo nell'accusa; prego dunque l'Alta Corte di ordinare che l'accusato venga posto in libertà, se non è trattenuto per altro motivo. —

Il Senato si ritirò per deliberare. Dopo mezz'ora tutti i Senatori rioccuparono i loro posti ed il Presidente fral silenzio altissimo degli astanti pronunziò queste parole: — Capitano Sennacheribbo, alzatevi. Il Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, vi dichiara prosciolto d'ogni accusa alla unanimità. Ed alla unanimità stessa vi dichiara benemerito della patria e della dinastia, e vi ringrazia di quanto avete operato per l'una e per l'altra,

salvando l'augusta Principessa, erede del trono. — Veramente questa seconda parte della sentenza senatoriale era incostituzionale, giacchè arieggiava un voto politico; ed il Senato, quando è costituito in Alta Corte, non può legalmente farne. Ma i signori Senatori volevano ingraziarsi con la Principessa e propiziarsi Sennacheribbo.

Se l'aula del Senato non crollò per lo fragore delle salve di applausi, del tripudio festoso e delle urla di gioia; se il povero Sennacheribbo non fu dilaniato o soffocato almeno dagli abbracciari, dagli spintoni e dalle strette di mano d'amici e d'ignoti, che volevan vederlo, accarezzarlo, onorarlo; ascrivo la cosa a miracolo. Tutti gli erano addosso, tutti gli si ricordavano. Il Commissario governativo gli fece scuse umilissime, allegando gli ordini dei superiori, le necessità dell'uffizio suo, eccetera. I Senatori si congratulavano. Il popolo poi, facendo irruzione nelle sale del Senato, s'impossessarono del capitano, lo sollevarono in alto sopra un tavolino, come nel Medio Evo s'innalzavano gli eroi sui palvesi, e checchè il poverino dicesse, cominciarono a portarlo trionfalmente verso la Camera de' Deputati. La notizia dell'assoluzione v'era giunta già da un pezzo; ed un membro dell'Assemblea lì su due piedi propose un ordine del giorno di ringraziamento e d'encomio per Sennacheribbo e di decretargli il soprannome di *Vindice*. Il Ministero si oppose: il Ministro degli Esteri protestò che lo si metteva in condizione impossibile di faccia alle Potenze; il Ministro della Guerra ch'era un corromper la disciplina; il Presidente del Consiglio pose la quistione di gabinetto;... ma l'ordine del giorno fu votato ad una immensa maggioranza. Allora i Ministri si ritirarono, dichiarando che presenterebbero le dimissioni al Re e pregarono la Camera di chiuder la seduta. Così accadde; ed i Deputati che uscivano dal palazzo, frammischiandosi alla folla, vi sparsero la notizia de'nuovi onori di Sennacheribbo.

Ma la più dolce ricompensa, il premio più soave aspettavano costui alla Reggia, sulla gran balconata della quale stavano Sua Maestà Zuccone XIV, e l'Altezza Reale della Infanta Rosmunda e la fata Scarabocchiona, che applaudivano anch'essi e sventolavano i fazzoletti. La compagnia de' dragoni di Sennacheribbo, comandata dal luogotenente, giunse finalmente a riconquistar sulla folla il proprio capitano, che rimontato a cavallo per la prima volta dopo quel memorando giorno, entrò nella Reggia al suon dell'inno reale. Il primo ed il secondo aiutante del Re lo aspetta-

vano ai piedi della scalinata per complirlo in nome della Maestà Sua che gli mosse incontro fin sul pianerottolo del grande appartamento, e lo abbracciò e lo condusse sulla balconata dov'era la figliuola, alla quale lo presentò, dicendo: — Rosmunda, ecco il tuo sposo! —

Il resto può immaginarsi. I soldati semplici della compagnia liberatrice furon creati tutti sottotenenti; i soldati scelti, luogotenenti; i caporali furon fatti capitani; i sergenti, maggiori; il foriere, tenente-colonnello; il sottotenente fu promosso a colonnello; ed i due luogotenenti a maggior generali. E, strano a dirsi, questi ascensi favolosi non produssero malcontento nell'esercito. Vennero inoltre tutti fregiati di un'apposita medaglia commemorativa: da un lato l'effigie della Principessa, col motto: *Ch' io non credetti ritornarci mai;* dall'altro un dragone a cavallo che galoppava con la sciabola evaginata, e la scritta: *La Principessa ereditaria Rosmunda alla IV Compagnia del V Reggimento Dragoni, riconoscente. Notte del XXVII aprile.* La medaglia doveva portarsi appesa ad una fettuccia a quattro liste: bianca, rosea, violetta e scarlatta in memoria delle ali, del mantello, della picchiettatura nonchè della coda, della criniera e delle creste degli otto draghi del plaustro della fata Scarabocchiona.

Il Ministero offerse le dimissioni che vennero accettate; e succedendo al potere uomini energici e risoluti e che non avevan paura, gli Stati vicini si contentarono di qualche osservazione fatta in via diplomatica e della risposta che il Reame di Scaricabarili voleva vivere in pace con tutti, ma che non tollererebbe che alcuno s'immischiasse nelle sue faccende interne. E quando si parla così con un esercito corrispondente ad una popolazione di centoventitrè milioni, quattrocencinquantaseimila settecentottantanove abitanti, tutti vi lasciano in pace. Le relazioni diplomatiche furono alquanto fredde per un po' col Reame d'Exibo; ma il tempo fece miracoli, ed attutì ogni rancore.

Sennacheribbo, al quale le Camere decretarono il titolo di *Vindice,* ma che il popolo soprannominò *Mastr' Impicca* e nella storia è noto più col secondo che col primo epiteto, sposò la Rosmunda. E la fata Scarabocchiona volle sottoscrivere con uno scarabocchio il contratto nuziale, acciò non potessero in avvenire i Pubblici Ministeri negare il suo intervento, anzi negarne l'esistenza. La madre adottiva di Sennacheribbo venne a stare col figliuolo, amata e riverita non men che da lui, dalla Rosmunda; la quale, succedendo al padre nel Regno, volle prima associato

il marito al poter regio e poi gliel rinunziò tutto, dicendo che una donna deve pensare alla casa ed a' figliuoli unicamente. E figliuoli n' ebber di molti i due sposi, ed egregi d' indole; e se la vissero e se la godettero ed in pace sempre stettero ed a me nulla mi dettero:

Stretta la foglia e larga la via,
Dite la vostra che ho detta la mia.

VITTORIO IMBRIANI.

LA QUISTIONE MONETARIA.

Una quistione monetaria esiste fin da che l'oro e l'argento furono, o l'uno ad esclusione dell'altro, o simultaneamente destinati all'uffizio di moneta; dall'epoca, nella quale l'ignoranza delle verità più elementari faceva tollerare la tirannia spogliatrice di Principi, che si arrogavano la facoltà di sostituire un valore legale arbitrario al valore intrinseco della moneta, a quella, in cui una Scuola economica faceva consistere la ricchezza della nazione nell'abbondanza del danaro; dall'epoca, in cui la moneta metallica era il mezzo, quasi esclusivo, degli scambii, a quella, in cui pel perfezionato uso del credito la circolazione fiduciaria vi si è largamente associata, e si è poi financo arrivati, per deplorevoli eventi, a dare a un pezzo di carta il corso forzato di moneta; da un'epoca, nella quale erano meno frequenti ed importanti gli scambii tra i varii paesi, a quella, in cui moltiplicata l'attività industriale e commerciale de' popoli, e riavvicinati gli interessi e i rapporti loro, si comincia a sentire il bisogno di una comune moneta internazionale, compimento necessario del cammino che ci ha condotti ad una quasi universale unità di pesi e di misure. Ma negli ultimi venti anni è stata più che mai agitata; e nessun'altra forse ha occasionato, massime in Inghilterra, nella Francia, nel Belgio, nella Germania e nella Svizzera, un movimento più vivo di ricerche e di opinioni tra i cultori della scienza dell'Economia politica, una sollecitudine maggiore negli uomini di Stato, e un più spiccato inizio di progresso nella legislazione positiva. E a questo movimento l'Italia non può essere stra-

niera. Essa è già collegata alla Francia, al Belgio e alla Svizzera in virtù della Convenzione stipulata a Parigi nel 23 dicembre 1865, colla quale si costituì una prima unione monetaria internazionale, conosciuta col nome di *Unione latina*, sebbene la Spagna e il Portogallo non ne facessero parte, e vi avessero invece aderito posteriormente la Grecia e l'Austria-Ungheria. Di accordo cogli altri tre Stati ha sottoscritta, nel 31 gennaio 1874, una Convenzione addizionale, colla quale è, fra le altre cose, prestabilita una novella riunione pel 1875, colla tendenza manifesta a rinnovarla in ogni anno. E la stessa condizione eccezionale del corso forzoso, dalla quale ora è aggravata, deve farle avvertire il bisogno di prendere una parte attiva ed efficace nei problemi più urgenti della circolazione monetaria, e in quelli, la cui soluzione vuol essere gradatamente apparecchiata. Potrebbe, perciò, essere reputata opera non interamente superflua quella di esporre, con qualche precisione, quali sieno le origini, la storia e lo stato presente della quistione monetaria, considerata nelle sue varie parti e attinenze, non solo sotto il rispetto delle dottrine economiche e giuridiche, ma anco in ordine alle difficoltà dell'attuazione pratica; nessun'altra quistione essendo così immediatamente connessa alla vita interna de' varii Stati, e al progresso del diritto internazionale.

Ma perchè questa trattazione proceda ordinatamente, è innanzi ad ogni altra cosa necessario non tanto rammentare alcuni principii fondamentali della dottrina della moneta, quanto rimuovere non pochi equivoci d'idee e di linguaggio, che hanno forse contribuito a rendere questa parte della scienza meno chiara di qualunque altra, e a generare dubbii sopra conclusioni che dovrebbero apparire della maggiore evidenza.

I.

Un valore non si scambia che con un valore che è o sia reputato equivalente per la convenienza reciproca di chi lo dà e di chi lo riceve. Ma lo scambio di cosa con cosa è tanto difficile, quanto è rara la coincidenza di due persone, delle quali una abbia un *superfluo* equivalente a ciò, di cui l'altra abbisogni, e, più propriamente, quanto è raro il concorso di tre circostanze; il bisogno o desiderio reciproco di due oggetti; la loro equivalenza, e la possibilità di regolarne la quantità e misura secondo le pro-

porzioni respettive del bisogno o desiderio, e dell'equazione dei valori. Onde lo scambio della *merce* colla *merce* non è rammentato che come un fatto elementare e primitivo dell'associazione umana. Ma questa, che dicesi *permutazione*, diviene *vendita*, allorchè la merce non si tramuta colla merce che si desidera o si ha bisogno di ottenere, ma con una *merx tertia*, *tertium comparationis*, come si esprimono i Giureconsulti, avente un valore intrinseco, e divisibile in proporzione delle varie e respettive equivalenze di tutti gli altri oggetti. Questa *merx* vale ad operare un vero e proprio scambio, perchè è un valore per se medesima, e inoltre, come *tertia*, *medium*, è un valore, al quale si ragguagliano quelli di tutte le altre merci, di tutti i servigii, e di tutto il lavoro umano. Di fronte alla cosa non si ha più la cosa, ma il *prezzo* rappresentato dalla moneta, ch'è *merce* equivalente non solo a quella, ma con graduabile quantità e misura a qualunque altra.

Nessun economista indicò, forse, questa origine e funzione della moneta con maggior precisione del giureconsulto Paolo in un elegantissimo frammento, che leggesi al tit. XVIII del *Digesto*, tit. I (*De contrah. emptione*), lib. I: *Origo emendi vendendique a permutationibus coepit. Olim enim non ita erat nummus, neque aliud* MERX, *aliud* PRETIUM *vocabatur, sed unusquisque secundum necessitatem temporum, ac rerum, utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit ut, quod alteri superest, alteri desit. Sed quia non semper, nec facile concurrebat ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cuius publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum, aequalitate quantitatis subveniret: ea que materia, forma pubblica percussa, usum dominiumque non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate: nec ultra* MERX *utrumque, sed alterum* PRETIUM *vocatur.*

Questo *tertium comparationis* era stato già prima definito da Aristotele, una *materia, la quale, utile e preziosa per se medesima, si potesse facilmente maneggiare per gli usi e i bisogni abituali della vita, come il ferro, per esempio, l'argento, o altra sostanza analoga, della quale si fossero determinate avanti le dimensioni e il peso, e alla quale si fosse apposta un' impronta speciale, come prova e segno indiscutibile del suo valore, allo scopo di evitare la necessità di pesarla ed estimarla.*

S'egli è così, riesce evidente l'errore di coloro che considerano la moneta come *segno rappresentativo del valore.* Posto che

il valore non si può scambiare che col valore, la moneta non potrebbe essere la *merx tertia*, con cui si tramuta ogni altra merce, se fosse un semplice *segno*, e non un *valore effettivo*. Lo scambio si opera definitivamente tra la *merce* e la *moneta*, non tra una *merce* e un'*altra*, di cui la moneta è il segno. E in un simile errore cadono, forse inavvertitamente, anche gli scrittori, che, fermandosi all'ufizio della moneta espresso colla frase di *misura comune* di tutti i valori, la paragonano al metro, agli istrumenti, co' quali si accertano i pesi e le misure. Questi istrumenti non si sostituiscono come *equivalenti* alle quantità pesate o misurate; non si pongono in commercio come valore in rapporto ad altri valori; sono un mezzo di determinare la quantità del valore della merce, non un valore permutabile con essa. L'istrumento che si adopera a misurare non si può confondere colla cosa misurata; il termometro indica il calore, ma non è il calore; la bilancia il peso, ma senza esserne l'equivalente; il metro determina la lunghezza, l'ettolitro il volume degli oggetti, ma non si confondono nè si sostituiscono a quelli. Non si cedono la bilancia, il metro, il termometro; ma si cede in cambio la moneta come *valore equivalente*.

La definizione di *segno rappresentativo*, se non è un equivoco di parole, è un errore di sostanza; e quella degli antichi Economisti italiani di *segno* e *pegno* o include una contraddizione, non potendo l'*equivalente* essere *segno*, e il *segno* l'*equivalente*, ovvero genera dubbiezze ed equivoci sul significato della parola *segno*. E quando si accetta la definizione di *misura comune de' valori*, se non si adopera la parola *misura* in senso contrario all'ufizio proprio della moneta, s'indica soltanto con frase metaforica il fatto, pel quale essa è l'equivalente o il prezzo, con cui si danno e si ricevono tutti i valori.

Ma perchè corrisponda all'origine e scopo suo questa merce *per antonomasia*, colla quale ogni merce, ogni valore, ogni servigio può scambiarsi facilmente, con grande rapidità e con continuo movimento di persona a persona, e di luogo a luogo, è necessario, innanzi tutto, che consista in una materia non solo preziosa e facile a conservare e a trasportare, ma non soggetta a deperimento, e capace della maggior possibile gradualità e divisione. Onde, fin dall'origine stessa della moneta, coeva agl'inizii della civiltà del mondo, furono, per formarla, adoperati i metalli preziosi, ed ora non vi sono forse che alcuni paesi del Senegal, dove le comprevendite si fanno col mezzo di stoffe di

cotone, dette *ghinea*, e della costa occidentale d'Affrica, dove la moneta consiste in piccole conchiglie.

Non basta. È necessario, in secondo luogo, che il valore intrinseco del pezzo di metallo scelto ad uso di moneta sia stabilito in modo certo e autentico corrispondentemente così al peso, come alla qualità del metallo stesso. Se la moneta non portasse in se medesima l'impronta di un valore accertato, riconoscibile immediatamente, e non soggetto a discussione, bisognerebbe sottoporla al *peso* e al *saggio*, ogni volta che si dovesse mettere in circolazione come equivalente delle merci con cui si scambia. Ciò renderebbe presso che inutile l'uffizio suo. Il valore corrispondente al *peso*, e alla qualità che suol chiamarsi *titolo*, dev'essere, perciò, dichiarato dal Governo. Si ottiene così la *publica ac perpetua aestimatio*, e si dà alla moneta, *forma publica percussa*, il carattere di *merce delle merci*, perchè indiscutibilmente estimata in se stessa. Cotesta estimazione vien significata con un nome d'unità di valore e dei multipli di essa unità; e il linguaggio del valore estimato si adopera a significare il *prezzo*, cioè il valore delle merci misurato o ragguagliato alla quantità di moneta che n'è l'equivalente. Così un pezzo d'argento, del peso di cinque grammi e della qualità o titolo di nove decimi di metallo fine, ha un valore che si esprime colla parola *lira;* e un pezzo di venticinque grammi di egual peso e titolo ha il valore multiplo di cinque lire. La *lira* è poi il denominatore comune dei prezzi delle cose; di modo che dicesi avere il prezzo di cinque lire un oggetto di valore equivalente a quello di venticinque grammi di argento contenenti nove decimi di metallo fine.

È però importante il notare che il valore estimato della moneta, nella denominazione del quale si traduce il valore estimabile, ossia il prezzo delle cose, deve corrispondere esattamente al valore commerciale del metallo coll'aggiunta delle lievi spese della monetazione. Il Governo non stabilisce il valore del metallo monetato, ma lo dichiara.

V'è dunque un valore *legale* della moneta? V'è, se s'intende che il valore espresso sulla moneta, finchè questa rimanga intera e riconoscibile, deve essere obbligatoriamente accettato, come dichiarazione autentica di un fatto, del quale non si può richiedere altra prova; se s'intende che la moneta deve aver corso pel valore attestato dal Governo, *forma publica percussa*. Non v'è, se s'intende che il Governo, invece di dichiarare il valore intrinseco della moneta secondo il peso e la qualità del me-

tallo, di cui consta, possa attribuirlene un altro arbitrariamente diverso dal commerciale. Nessun Governo, e nessun legislatore può legittimamente arrogarsi l'assurda facoltà di alterare i valori, i rapporti necessarii e naturali delle cose e dei fatti umani. La moneta è metallo *certificato* dall'autorità pubblica; non può essere un valore creato o esistente e avente corso per volontà di Governi o di Parlamenti.

Nondimeno l'esagerata opinione dell'onnipotenza dello Stato, l'ignoranza delle più elementari verità economiche; le dottrine artifiziali de'forensi, ne'quali l'autorità e la tradizione prevalgono non di rado sul sentimento stesso della giustizia; e il cieco esercizio di un potere tanto più arbitrario, quanto è maggiore la certezza di non incontrare resistenza, e di aver fautori quelli stessi che dovrebbero professare il culto del vero e del giusto, poterono spingere i Governi ad attribuire alla moneta un valore legale, maggiore e diverso dall'effettivo. E, ammesso che la volontà del legislatore determina il pregio della moneta, fu già una grande concessione il richiedere che almeno fosse formata d'oro o d'argento, e non giustificare la perfetta legalità di ciò che faceva il re Giacomo d'Inghilterra, il quale, convinto che il *ius regaliae*, il diritto di batter moneta inerente alla sovranità, gli conferiva illimitati poteri di crearla e battezzarla a suo modo, volle un giorno applicare la comoda teoria, dando a un pezzo di cuoio il nome di *lira sterlina*.[1] Il fatto non verisimile è non pur vero, ma conforme ad una logica più rigorosa di quella dei piccoli Principi del Medio Evo, che per sgravarsi de'loro debiti, mostrando di pagarli, limavano e tosavano le monete d'oro e d'argento, o coniavano monete di bassissima lega, che noi diremmo *false*, ma che erano legalmente giuste. Esse esprimevano la volontà del Principe, e ciò bastava. Il Codice penale sottoponeva al carcere duro i ribelli che avessero osato di ricusare una moneta del valore di cinque in pagamento e liberazione d'un debito di dieci; la curia formolava teorie dommatiche, e i magistrati eran pieni di zelo nell'applicarle, atteggiandosi a mantenitori de'buoni principii, e delle basi essenziali dell'esistenza della società e dello Stato.

Che cosa seguiva da questo *sistema convenzionale* sostituito *alla realtà* delle cose? da questa strana *legalità* sostituita alla *giustizia?* Siccome la forza colla dottrina assurda che la sorregge non può mai distruggere la verità e dominare la natura; così

[1] *Macaulay, Histoire du Règne de Guillaume III*, chap. II.

l'equilibrio si ristabiliva mediante un aumento ne' prezzi delle cose eguale alla differenza tra il valore legale o nominale della moneta e il suo valore intrinseco. L'elevazione necessaria del prezzo delle merci faceva quindi mancare l'effetto prodigioso della moneta *nominale*. Dall'altra parte, però, i lamenti e le proteste de' compratori, che avevano acquistato *dalla legge* il diritto di arricchirsi a danno de' venditori, trovarono un'eco simpatica e generosa nell'autorità pubblica e ne' magistrati, i quali videro la necessità di fissare un prezzo o tariffa obbligatoria delle merci, dacchè era fissato per volere del Principe un valore arbitrario della moneta. Le vittime, allora, potevano esser contente di salvare la libertà e la vita abbandonando il loro commercio. Ma neppure quel rimedio potè durare gran pezza. Durò nondimeno il furto e la spogliazione a danno de' creditori per mutui, i quali erano pagati colla perdita di una parte della loro sostanza; durò a danno di tutti quelli che dovevano riscuotere salarii o prestazioni di somme fisse; durò a danno de' creditori dello Stato, il quale aveva trovato nella sua onnipotenza il modo di liberarsi senza pagare, o di non fallire, quantunque non pagasse.

Tutto ciò potrà parere non tanto forse esagerato, lì essendo la storia per attestarlo, quanto inopportunamente rammentato ai tempi nostri, ne' quali basterebbero la teorica più comune e la pratica quotidiana del credito a dimostrare l' impossibilità di un ritorno alle vecchie dottrine, e quella, in ogni caso, di vederne tentata ancora una volta la mostruosa applicazione. Ma col progresso de' tempi e del sapere le false teorie, che sembrano cadute, si trasformano piuttosto sotto altro aspetto, restandone vivo il germe e possibile l' applicazione. Onde non solo non è opera superflua continuare ad estirparne la prima radice, ma è necessario combatterle sotto la nuova forma che prendono, tanto più pericolosa, quanto meno apparentemente corrisponde alla vecchia uscita di moda. Non è egli vero, infatti, che in tempi assai più vicini a noi la Convenzione francese applicò col regime degli *assegnati* la teorica della moneta nominale, procurando eziandio, tuttochè invano, di arrestare il rialzo delle merci col decretare un *maximum* di prezzo delle vendite? — Non l' applicò il Belgio nel 1861, dando corso legale alle monete d' oro francesi al loro valore nominale? — E il biglietto di Banca, o la carta governativa, non a corso fiduciario, ma forzato, non più segno rappresentativo della moneta in cui si può convertire a volontà del possessore, ma avente corso ed effetto di liberazione legale come

la moneta, e pel medesimo valore, nominalmente e obbligatoriamente stabilito, che la moneta realmente e intrinsecamente avrebbe, non è in sostanza l'applicazione della famosa teorica del re Giacomo d'Inghilterra? È ben vero che alla carta inconvertibile, introdotta per necessità suprema degli Stati, non si dà carattere di *moneta*, ma di titolo di credito, o promessa di pagamento a una scadenza indeterminata, da presumere più o meno lontana secondo le condizioni politiche e finanziarie dello Stato; ma in fino a quando, coll'indebito lucro degli ultimi possessori, non sia convertita in un valore metallico pari al nominale che vi è scritto, adempie in modo definitivo e irrevocabile l'ufizio proprio della moneta. E se il prezzo delle mercanzie si eleva in ragione della differenza tra il valore nominale della carta e l'effettivo della moneta (differenza maggiore o minore per varie cagioni, ma principalmente per la maggiore o minore probabilità di una prossima conversione), i crediti di mutui, di prestazioni e salarii sono estinti col pagamento di un valore minore del dovuto; e gl'interessi della Rendita pubblica, e tutti i debiti fissi dello Stato, che è il più grande consumatore di moneta, sono del pari estinti definitivamente e irrevocabilmente col pagamento di un valore, quando più e quando meno inferiore. E il fatto è reputato *legale*, comunque sia *ingiusto*. Nè alcuna compensazione o approssimativo equilibrio è possibile che nella necessità di arrestare il decadimento totale del credito dello Stato; nel quale intento alcuni Governi, come quello degli Stati Uniti d'America, reputarono non meno giusto che utile di non estendere il corso coattivo della carta al pagamento della Rendita pubblica, e di mantenere l'efficacia legale delle stipulazioni del pagamento de' mutui in moneta metallica.

Del resto, non solo esiste sempre il germe della dottrina, mutata unicamente la forma; anzi la legislazione positiva la proclama come un canone di diritto.

Secondo il Diritto Romano non è lecito al debitore *ex mutuo* restituire una cosa di qualità o valore inferiore a quelli che ricevette: *mutuum damus recepturi idem genus* (L. 2, D, *De rebus creditis*), e, come è detto nella L. 3, *in fin. eod.: Cum quid mutuum dederimus, et si non cavimus ut aeque bonum nobis redderetur, non licet debitori deteriorem rem quae ex eodem genere sit reddere, veluti vinum novum pro vetere; nam in contrahendo quod agitur pro cauto habendum est. Id autem agi intelligitur, ut eiusdem generis et eadem bonitate solvatur, qua datum sit.* Nell'applicazione

di questa massima di giustizia commutativa e di evidente buona fede si comprendevano così i mutui di cose materiali dello stesso genere e della stessa specie, come quelli di cose *fungibili*, tra cui si suole annoverare il danaro: *quatenus mutua vice funguntur, quae tantundem praestent* (Leg. 6, D, *in fin eod.*) — *Tantundem est idem.* Il valore da restituire dev' essere eguale, sia che si restituiscano cose dello stesso genere e della stessa specie, sia che si restituiscano cose equivalenti. E i giuristi non tardarono in quest'occasione a formulare la distinzione tra i mutui di *specie* e quelli di *valore*. Ne' primi non v' ha dubbio che, secondo la stipulazione avvenuta, si debba restituire la stessa specie, qualità e quantità di verghe metalliche, o di monete che si siano ricevute. Ma negli altri non si dà a prestanza la specie materiale del metallo da restituire identicamente, ma sibbene una *quantità o valore* rappresentato dalla moneta corrente; non tanta quantità di un determinato metallo, o tante monete di una determinata specie e qualità, ma una somma, un valore pagato colla moneta legalmente in corso. L'obbligazione quindi consiste nel restituire l' egual somma o valore, non le identiche *specie* monetate, non dovendosi avere riguardo a' pezzi o corpi delle monete, ma solamente al valore che rappresentano. E fin qui nulla è da opporre, essendo la distinzione ragionevole in se stessa. Ma l' errore, o l' equivoco sta nel definire l' equivalenza del valore. Quale dev' essere il valore da restituire? Se la moneta ricevuta a prestito aveva un valore legale corrispondente al commerciale, e a l' epoca della restituzione v' è una differenza tra l' uno e l' altro, avendo il legislatore, nel frattempo, attribuito alla moneta un valore arbitrario e nominale; il debitore potrà liberarsi con tante monete correnti, quante rappresentino l' identico valore legale ricevuto, sebbene il valore intrinseco di quelle per volontà e fatto del Principe sia diminuito? potrà liberarsi pagando le stesse mille lire, a cagion d' esempio, rappresentate da monete che valgano realmente 800, mentre le ricevè mediante monete che realmente avevano il valore di mille?

La comune de' giuristi non esita a sostenere l' affermativa. All' autorità, per non citarne altri, del Cuiacio si contrappone con lunga schiera di seguaci il Donello, che enfaticamente insegna, comentando la Legge 3, D, *De rebus creditis* (n. 9): *Pecuniae numeratae vis omnis et bonitas, substantia adeo ipsa, est in ea aestimatione, quae cuique nummo certa nota percusso, publice est indita: nec quidquam est nummus, nisi id quod publice valet, ex quo*

aestimatur. Cansistit enim (si badi a questa definizione) *non natura, sed hominum instituto et aestimatione.* E questa dottrina appunto prevalse nel Codice francese, dove all'art. 1895 è prescritto: *L'obligation qui résulte d'un prêt en argent, n'est toujours que de la somme numérique énoncée au contrat. S'il y a eu augmentation ou diminution d'espèces avant l'époque du payement, le débiteur doit rendre la somme numérique prêtée, et ne doit rendre que cette somme dans les espèces ayant cours au moment du payement.* Questa disposizione medesima fu ripetuta nell'art. 1916 del Codice sardo, e 1767 di quello delle due Sicilie; e vi si uniformò il 1793 dell'olandese. Coerentemente agl'insegnamenti de' giuristi era fatta eccezione soltanto pel prestito non di *somma*, ma di *specie*. E qui scorgesi un progresso del Codice piemontese e olandese rispetto al francese e al napoletano; imperocchè, mentre in quello leggesi che, se nel prestito di un dato numero di monete le parti abbiano convenuto di doversi rendere la stessa specie e lo stesso numero, il mutuatario deve restituire il numero delle monete prese a prestito, e *un supplemento se la moneta non abbia più l' identico valore intrinseco;* quest'ultimo precetto non fu adottato negli altri due Codici. Ma ad ogni modo tale è il fondo della dottrina tradotta in legge da' Codici sopraccitati: onde il Rossi nelle sue *Osservazioni sul Diritto civile francese* ebbe a notare che con molta leggerezza, e contro a' buoni principii della scienza economica, si erano ammessi tutti gli antichi errori de' legisti intorno alla moneta, supponendo che il valore di essa sia arbitrario, e dipenda esclusivamente dalla volontà della legge. Nè il progresso e la coltura economica giovarono più tardi. Nel Codice civile del Regno d'Italia del 1865 è consecrato lo stesso errore. *L'obbligazione* (ivi si legge all'art. 1821) *resultante da un prestito in danaro è sempre della medesima somma numerica espressa nel contratto. Accadendo aumento o diminuzione nelle monete prima che scada il termine del pagamento, il debitore deve restituire la somma numerica prestata, e non è obbligato a restituire questa somma che nella specie in corso al tempo del pagamento.* Della mutazione del valore intrinseco si tien ragione soltanto (art. 1822), allorchè si siano somministrate monete d'oro o d'argento, e ne sia stata pattuita la restituzione nella medesima specie e quantità.

Pur troppo, adunque, continuano ad essere in vigore le massime giuridiche, per le quali si narra che sotto il re Giovanni in Francia, verso il 1356, il compratore di una casa venduta per

una somma di danaro pagabile l'anno seguente si era sdebitato pagandola colla moneta di cuoio messa nel frattempo in circolazione per l'estrema povertà dello Stato.

Nè a giustificare simili enormezze vale il dire che il danno o il vantaggio sono alternativi e accidentali, potendo la moneta corrente avere un valore legale superiore al reale al tempo in cui si restituisce, e talora accidentalmente in quello, talora in questo. Varia forse l'ingiustizia, perchè or l'uno, or l'altro, ora il creditore ed ora il debitore può essere offeso? E sono *aleatorii*, forse, i contratti di compravendita a termine, e di mutuo, che costituiscono tanta parte del movimento economico e della vita commerciale de' popoli?

Fra le molte distinzioni de' legisti si potrebbe desiderare che ve ne sia, almeno, una derivante dall'intima natura del subbietto, tra le variazioni del pregio intrinseco delle monete per le vicende del valore commerciale del metallo, e quelle procedenti dal fatto del Principe. Queste ultime non sono meno assurde e inammissibili dell'opinione di quel pazzo, che credeva potersi moltiplicare la popolazione mediante i ritratti fotografici delle persone, o di quell'Ateniese, che si reputava proprietario di tutte le navi del Pireo che poteva abbracciare collo sguardo. All'incontro le oscillazioni del valore commerciale del metallo onde consta la moneta, sono un fatto che inevitabilmente deve tollerarsi per la necessità di dare un valore fisso, affinchè serva come strumento di cambio, ad una materia, che, al pari d'ogni altra merce, può essere più abbondante o più scarsa, più o meno offerta o ricercata, ed essere prodotta con maggiore o minore spesa

La distinzione è, infatti, della più grande importanza, come meglio sarà chiarito in appresso. E, bastando per ora aver posto in sodo che l'autorità pubblica dichiara in modo autentico e indiscutibile il valore effettivo della moneta, ma non può attribuirle sotto veruna forma un valore arbitrario, e cioè che il valore *legale*, per cui la moneta ha corso obbligatorio, non deve differire dal *reale*, si può ripigliare il filo della nostra trattazione.

Per costituire la moneta, ossia la *merce per eccellenza*, nella denominazione della quale si traduca come prezzo il valore di tutte le cose commerciabili, si è veduto come occorra una materia preziosa e divisibile fino alla minima unità di valore corrispondente alla minima unità possibile di peso. Si è veduto inoltre come sia necessaria un'altra condizione, cioè che il valore corrispondente al

peso e alla qualità sia determinato in modo autentico, facilmente riconoscibile, e assolutamente indiscutibile, dall'autorità pubblica, la quale, però, lo accerta, ma non può mutarlo. Ora si richiede anche una terza e non meno essenziale condizione; che questo valore intrinseco sia, quanto più possibile, non soggetto a variazioni.

Di quest'ultimo requisito occorre parlare con alquanta maggior larghezza.

II.

Per chiarezza e semplicità di linguaggio adopereremo la frase *valore commerciale* per significare il valore *effettivo* o *intrinseco;* giacchè, sebbene il valore permutabile o commerciale determinato dall'offerta e dalla domanda possa essere maggiore o minore di quello resultante dal costo di produzione, pure per legge economica tende ad avvicinarsi e a convergere ad esso come ad un centro costante di gravitazione.

Ora, perchè la moneta rappresenti ed esprima una unità, nella quale si traduca il valore di tutte le merci, ed essendone il misuratore o denominatore comune, costituisca il linguaggio uniforme de' prezzi delle cose, è necessario che la materia, di cui è formata, abbia un valore, se non assolutamente fisso, molto meno di quello delle altre merci soggetto a variazioni e differenze. La moneta, infatti, tanto più contribuisce a moltiplicare gli scambii, quanto n'è più costante il valore. Il valore permutabile di un oggetto che varia nel mercato si può ragguagliare e si ragguaglia con quello di un altro che egualmente varia; ma quello di più oggetti o di tutti non si potrebbe tradurre nel valore unitario di una sola e medesima merce, se questo non fosse immutabile. Ond'è che, appunto per la maggiore *stabilità* del valore dell'oro e dell'argento in confronto di ogni altra sostanza, non per convenzionale arbitrio, ma per ragione e necessità delle cose, que' metalli furono generalmente prescelti per l'ufizio di moneta. Soggetti a poche e lievi alterazioni, hanno la durezza e tenacità necessaria a conservare l'impronta che vi s'imprime; avendo un valore grande relativamente al peso, riescono agevoli a maneggiare, a trasmettere, a trasportare, e sono capaci della maggior possibile divisione. Ma, oltre a ciò, posseggono la qualità più essenziale, che consiste nella maggior possibile fissezza del valore. Non vi furono che i popoli pri-

mitivi, e oggi alcuni pochissimi privi quasi di ogni commercio, in qualche contrada dell'Affrica, dell'America, dell'Abissinia, che adoperarono, o adoperano ad uso di moneta il bestiame, le conchiglie, il sale, lo zucchero, il tabacco o il cuoio. Licurgo volle s'impiegasse il ferro, per allontanare dagli Spartani, difficultando il commercio, il desiderio del danaro; ma il ferro disparve tosto che Lisandro intese invece a promuovere la ricchezza. Cinque secoli dopo la fondazione di Roma fu alla moneta di cuoio sostituita quella d'argento, e poi quella d'oro. Carlomagno stabilì nella libbra d'argento l'unità monetaria; e la moneta d'oro cominciò sotto San Luigi ad entrare in circolazione, in Francia, unitamente all'argento. Così del pari in Inghilterra la libbra d'argento è l'unità monetaria sotto Guglielmo il Conquistatore, e poi sotto Edoardo III s'introduce la moneta d'oro. Il progresso della civiltà e la moltiplicazione degli scambii rendono da prima necessaria la sostituzione dell'argento al ferro e al cuoio; e poscia fanno avvertire l'utilità maggiore dell'oro, che d'ordinario non si sostituisce all'altro metallo più incommodo, ma vi s'introduce accanto.

Ma il metallo prezioso, sia oro o argento, se non è soggetto alle gravi e frequenti variazioni di valore delle altre merci, non è però esente da oscillazioni, le quali, almeno in fino ad ora, tendono sempre ad un abbassamento di prezzo. Basta a convincerci delle ragioni di questo fatto la scoperta dell'America e delle nuove fecondissime miniere dell'Australia e della California, e il conseguenziale aumento della produzione non arrestato abbastanza dalle difficoltà e dal costo de' mezzi che le sono necessarii, nè compensato dall'impiego dei metalli preziosi come merce e manifatture in altri usi della vita, e dagli accresciuti bisogni del commercio, a' quali si provvede anche largamente colla circolazione fiduciaria, e col moltiplicato e perfezionato uso del credito. Le variazioni però del valore commerciale del metallo, di cui consta la moneta, sono sempre meno sensibili di quelle delle merci che si vendono o comprano colla medesima. Il valore *legale*, che resta immutato, non più corrisponde in misura identica al commerciale, ma la differenza inavvertitamente si equilibra con un corrispondente aumento del prezzo delle cose. È solo dopo una lunga serie di anni, che studiando le cause dell'elevazione de' prezzi dei salarii e delle mercanzie si viene a riconoscere che una delle più importanti è il rinvilio della moneta, che ha corso con un valore legale

immutato. L'equilibrio economico si stabilisce, ad ogni modo, per se medesimo, per l'azione necessaria di cause naturali, che opera lentamente e senza alcuna improvvisa perturbazione d'interessi e di rapporti.

Ma il fatto della variazione del valore commerciale della moneta è corretto senza gravi inconvenienti dall'altro fatto naturale e correspettivo di un alzamento generale nei prezzi, nel caso soltanto che un solo metallo sia adoperato. Dal corso legale simultaneo di monete di due metalli (escludiamo l'ipotesi non mai fatta di più di due) non potrebbero non derivare inconvenienti assai gravi, pe' quali si dovrebbe esser condotti logicamente a concludere che nessuno de' due potrebbe più compiere il vero e proprio ufizio di moneta.

Noi facciamo qui astrazione dal fatto storico e coevo della coesistenza in molti paesi della circolazione de' due metalli, oro e argento; dalle speciali condizioni economiche, giuridiche e finanziarie create da cotesta antica simultaneità; dalle difficoltà pratiche di un sistema monetario di un unico metallo. Intendiamo, per ora, di considerare la quistione sotto il rispetto puramente scientifico, e per compiere questo brevissimo ricordo di alcuni dei punti più essenziali della dottrina della moneta.

Eccoci adunque alla quistione dell'*unico* o del *doppio tipo:* locuzione che si può adottare senza discuterla, perchè è oramai la più comunemente intesa.

Ma è necessario, anzi tutto, schiarirne i termini. Allorchè si dimanda se il medio di circolazione debba consistere nella moneta di un metallo solo, che oramai per generale e non più discutibile opinione sarebbe l'oro, oppure possa consistere simultaneamente in monete metalliche d'oro e d'argento, non intendesi di dimandare se l'argento debba essere assolutamente smonetato ed escluso dalla circolazione, ma se, senza offesa de' principii della scienza e senza danni e inconvenienti pratici, possa adempiere l'ufizio di moneta con corso legale obbligatorio al modo e nel grado illimitato e incondizionato, con cui si adempie dall'oro. È in questo senso che vuol esser posta la quistione della simultanea circolazione legale dei due metalli.

Ora potrebbe supporsi che ciascuna di queste due monete abbia un valore legale, per sè stante, in corrispondenza al *peso e titolo* respettivo, senza alcun rapporto prestabilito, pel quale il valore dell'una si ragguagli per legge a quello dell'altra, e si

possano così reciprocamente sostituire ed equivalere rappresentando due forme diverse di una medesima unità e di un medesimo valore. In questo caso il *tipo* metallico potrebbe non solo esser doppio, ma indefinitamente multiplo; ma i due o i più metalli non potrebbero mai rappresentare la stessa unità monetaria. Vi sarebbero tante misure e tanti prezzi diversi, quanti i tipi delle monete, l'uno dall'altro indipendente, cessando così la moneta di essere il denominatore o misuratore comune de' prezzi espressi nell'equivalente unità di valore di un'unica merce universale. Un simile sistema monetario sarebbe quasi la negazione stessa della moneta. Nella Svezia e nella Norvegia soltanto si riscontravano paralleli i due tipi, l'oro e l'argento, senza rapporto fisso dell'uno all'altro.

Per aver dunque l'unità monetaria rappresentata da due metalli, è necessario che abbiano un valore costante e invariabile, l'uno rispetto all'altro, in modo che la stessa quantità di merci abbia indistintamente per equivalente una certa quantità d'oro, o una certa quantità di argento. Ma v'è egli un rapporto fisso e permanente fra i due metalli? il valore dell'uno e dell'altro non dipende forse da cause diverse e speciali? e se egli è vero che, quando due sostanze sono adoperate a un uso congenere, il valore dell'una influisce in una certa misura a determinare quello dell'altra, potrebb'essere tra l'oro e l'argento una relazione più intima di quella ch'è tra il grano e il vino, il pane e la carne? e chi potrebbe sostenere che tra queste sostanze alimentari la relazione sia così costante, che, dato il prezzo dell'una, sia parimente determinato quello dell'altra? Non v'è dunque un'impossibilità metafisica nel pretendere che sia certo e permanente il rapporto del valore di due materie diverse tra loro? e se egli è così, è mai possibile che due metalli, due tipi, esprimano simultaneamente la medesima unità monetaria? per rappresentare, l'uno e l'altro, un equivalente identico rispetto ad una terza cosa, dovrebbero essere un equivalente eguale l'uno dell'altro; e se ciò non è possibile in modo assoluto, come mai saranno eguali ad un terzo due valori che non sono eguali tra loro? Il Locke scrisse già da gran tempo che « due metalli, l'oro » e l'argento, non possono servire simultaneamente nel me- » desimo paese come misura degli scambii, perchè cotesta mi- » sura dev'essere costantemente la stessa: prendere per misura » del valore commerciale delle cose materie che non hanno tra » esse un rapporto invariabile e fisso, è come se si scegliesse per

» misura della lunghezza un oggetto che ora si raccorcia e ora » si allunga. »

La circolazione bimetallica non è possibile senza che esista un rapporto del valore commerciale dell'un metallo all'altro, e senza che questo rapporto stabilito la prima volta in ragione del respettivo valore corrente rimanga inalterato, oppure, non succeda variazione in uno de' due valori, mentre l'altro continui ad essere il medesimo, o variando l'uno, varii puranche l'altro nella proporzione già stabilita. Ma queste ipotesi non corrispondono alla realtà de' fatti. Il rapporto originariamente stabilito tra l'oro e l'argento non è più costante e permanente di quello che esista tra il valore permutabile di due materie destinate ad usi omogenei. Esso non può non variare. Se la mutazione è simultanea in amendue, difficilmente è tale da serbare la proporzione antica. E il rapporto è turbato parimente, se la mutazione avvenga in uno soltanto, bastando ciò perchè il metallo più caro non si ragguagli più nella stessa quantità col metallo deprezzato. Per mantenere dunque in circolazione i due metalli nel medesimo grado e a condizioni eguali occorre una di queste due cose. O il legislatore deve variare il rapporto legale del valore dei due metalli sempre che varii il rapporto reale del loro valore permutabile; oppure deve prescrivere che resti perpetuamente immutato il rapporto legale, anche quando più non corrisponda al commerciale ed effettivo. Nel primo caso il sistema monetario dovrebbe esser modificato in ogni anno, e forse anco più spesso, ora abbassando ed ora rialzando il valore dell'uno rispetto all'altro metallo. Se l'oro accresce o scema di valore, bisogna riconiare la moneta d'argento, accrescendone o diminuendone il peso in un rapporto ch'esprima l'equivalenza del mutato valore, e viceversa, con alternativa vicenda, e con gravissimi dispendii dello Stato o de' privati. Nel secondo caso la presunzione del legislatore prevale alla realtà delle cose; il valore legale al valore effettivo. Nel primo vien meno colla stabilità quasi tutta l'utilità del sistema monetario; nel secondo si sostituisce alla realtà l'arbitrio.

I legislatori, ne' paesi sottoposti al doppio tipo, prescelsero la seconda via. La Legge francese di germinale dell' anno XI stabilì la proporzione dell' oro coll' argento essere di 1 a 15 e mezzo, cioè che un chilogrammo d'oro vale e deve valer sempre 15 chilogrammi e mezzo d'argento. Questo principio fu adottato dalla legislazione del Belgio, ed è pure la base del nostro sistema mo-

netario bimetallico sanzionato dalla Legge del 24 agosto 1862, secondo la quale un grammo e 612 centigrammi, e 90 milligrammi d'oro, necessarii a formare una moneta di cinque lire al titolo di 900 millesimi di fine, equivalgono ed equivarranno sempre a 25 grammi d'argento necessarii a formare una moneta dell'egual valore legale di cinque lire al medesimo titolo di nove decimi.

In tal guisa i legislatori hanno preteso di stabilire un prezzo necessario e immutabile dell'argento rispetto all'oro, come quell'Imperatore che pretendeva aver facoltà di decretare le regole grammaticali del linguaggio, o que' Principi che regolavano il prezzo delle cose, e conseguenti al concetto dell'autorità loro illimitata, attribuivano alle monete un valore obbligatorio diverso dal reale.

Il rapporto stabilito rettamente *ab origine* si venne poscia alterando, talora in modo insensibile, da non perturbare l'equilibrio della simultanea circolazione, talora assai più considerevolmente. Fu notato dal signor Feer-Herzog[1] che dal principio del secolo, eccettuati soltanto gli anni che seguirono immediatamente alla promulgazione della Legge monetaria francese, l'equilibrio approssimativo del valore de' due metalli non si riscontra che negli ultimi anni dal 1868 al 1871. Non è che un fatto eccezionale la coincidenza co' limiti di 15 50, e anche di 15 60: 1. Il dottor Soetbeer, citato da lui, espone alcune cifre molto importanti per la Germania, dove le principali differenze nel rapporto de' due metalli appariscono essere state le seguenti:

Anni.	Rapporto.	Anni.	Rapporto.	Anni.	Rapporto.
1500	10. 50	1750	14. 93	1860	15. 28
1600	11. 60	1800	15. 42	1866	15. 41
1650	13. —	1850	15. 80	1867	15. 56
1700	14. 90	1840	15. 75	1868	15. 60

Si può aggiungere il 1873, nel quale il rapporto è salito al 16: 1.

Ma valgano per tutti i documenti, da' quali resulta il valore dell'argento relativamente all'oro sul mercato di Londra, che, com'è noto, è il mercato regolatore de' metalli preziosi. E basterà

[1] *Or ou argent?* Étude. — Octobre 1873.

fermarsi al periodo ultimo, dal 1866 al 1873. Ecco le variazioni avvenute:

Anni.	Rapporto.
1866	15. 41
1867	15. 57
1868	15. 60
1869	15. 59
1870	15. 59
1871	15. 59
1872	15. 65
1873 gennaio	15. 75
1873 maggio	15. 80
1873 luglio	15. 90
1873 agosto	16. 03
1873 settembre	15. 98

Il ribasso dell'argento è poi venuto alquanto a scemare, in guisa che dopo le grandi oscillazioni del 1873 può prevedersi che si ritorni alle condizioni di un equilibrio approssimativo, e che cominci forse un movimento anche di elevazione.

Non sono ancora, infatti, scorsi dieci anni, dacchè una straordinaria elevazione del prezzo dell'argento dètte occasione ai provvedimenti speciali adottati colla Convenzione di Parigi del 23 dicembre 1865, della quale si avrà in seguito a ragionare in questo scritto; e il fatto opposto di uno straordinario rinvilimento ha resi necessarii provvedimenti in senso inverso adottati colla Convenzione addizionale del 31 gennaio 1874.

Le cause di queste variazioni, per lo più poco importanti, ma talora assai gravi, sono generali, di un'azione più lenta, ma sempre diretta, a quanto sembra, a deprezzare l'argento; e sono anche speciali e transitorie, di un'azione più violenta e più rapida. Non è necessario farne qui una ricerca e analisi minuta, bastando solo accertare il fatto.

E da questo fatto deriva una conseguenza necessaria, che la moneta rinvilita tende a sostituirsi all'altra, scacciandola dalla circolazione, siccome avviene ora che l'argento tende a prendere il posto dell'oro, e siccome, con effetto relativamente maggiore, ne' paesi sottoposti al corso forzoso la carta scaccia la moneta metallica. Per una accurata osservazione può dimostrarsi che il punto fisso per la sostituzione reciproca de'due metalli non è propriamente il rapporto legale di 15, 50: 1, ma di 15, 56: 1, dacchè le spese pel monetaggio di un chilogrammo

d'argento sono in media di una lira e cinquanta centesimi, e salgono a 6 lire e 70 centesimi per un chilogrammo d'oro, e bisogna tener ragione di questa differenza, coordinatamente alla cifra del rapporto legale, per giungere al resultato d'una perfetta equazione. Or quando il rapporto è maggiore di 15, 56: 1, non si opera più la normale sostituzione reciproca presunta dal legislatore, ma l'argento meno caro si sostituisce all'oro, come medio della circolazione, e viceversa se il rapporto resulti inferiore. In questi casi il sistema del doppio tipo cessa di fatto, riducendosi a un sistema di tipo alternativo, pel quale un solo metallo, il più rinvilito, ora l'argento, ed ora e più raramente l'oro, resta quasi esclusivamente destinato all'ufizio di moneta. La coesistenza de' due metalli non si verifica se non nelle epoche, in cui accidentalmente la reciproca loro sostituzione possa operarsi. Sotto il primo Impero il capitale monetario della Francia si elevava a due miliardi di franchi, di cui 1200 milioni d'argento e 800 d'oro. Sotto la Restaurazione scomparve quasi interamente la quantità in oro. Il capitale monetario, sotto la Monarchia di luglio, consisteva in circa quattro miliardi d'argento; i quali cominciarono a sparire gradatamente ne' primi anni del secondo Impero, che cessò lasciando un capitale di sei miliardi in oro. Ed ora invano si ricerca dove esista la massima parte di quest'immensa riserva d'oro, consistendo il medio della circolazione quasi esclusivamente nell'argento. E così in tutti i paesi sottoposti al doppio tipo.

Nel movimento alternativo vince sempre il metallo deprezzato. Ond'è che, mentre nel sistema dell'unico tipo gli scambii si operano sempre colla medesima specie di moneta, col valore della quale si equilibra quello delle merci, delle retribuzioni e de' salarii, e pe' debiti a scadenza per mutui o somme fisse, il maggiore o minore valore della moneta si compensa per se medesimo e quasi sparisce ogni divario nel complicato e reciproco movimento degli affari e delle relazioni sociali; nel sistema, al contrario, del doppio tipo, allorchè si converte in tipo alternativo, la perturbazione negli scambii è tanto maggiore, quanto è più improvviso il fatto del mutamento del medio di circolazione, e i debitori di mutui o di somme fisse, liberandosi col pagamento della moneta deprezzata, fanno un lucro indebito, come non pure ingiusto, ma dannoso alla pubblica fede è quello che fa il Governo a danno de' suoi creditori. Per un atto d'autorità dello Stato, che mantiene fisso il rapporto legale de' due metalli, anche quando sia

profondamente alterato, si ritorna all'applicazione delle vecchie dottrine economiche. È un modo di far rivivere indirettamente, e contro ogni volontà, al certo, del legislatore, gli effetti delle *falsificazioni officiali*, del *morbus numericus*, del quale il mondo pareva dovesse essere per sempre guarito.

Queste verità sono elementari. Il doppio tipo si traduce in una frode a danno del creditore, il quale è pagato con moneta metallica di un valore relativamente minore alla scadenza del debito. Egli ha sempre contro di sè l'alea del deprezzamento del metallo monetato, mentre l'alea contraria al debitore è molto più difficile, e quasi dovrebbe dirsi impossibile per le cause generali che generano una costante tendenza al ribasso del valore commerciale de' metalli preziosi, ed ora più specialmente dell'argento. Al contrario, se non v'è che un tipo solo, l'alea del debitore e quella del creditore sono meno disuguali, e in ogni caso il maggiore o minor valore del medesimo metallo dipende da cagioni naturali e commerciali. Mancando la scelta della moneta più utile al debitore, non v'è frode o ingiustizia per parte sua. Non è possibile la speculazione che irresistibilmente s'impadronisce del fatta del rinvilio di uno de' due metalli per sostituirlo in grande misura all'altro, perturbando i rapporti del commercio e dell'industria, e quelli della giustizia commutativa de' contratti. Non è possibile il commercio de' *mercatanti di monete*, i quali arricchiscono col danno altrui. Nè i Governi sono spinti dalla medesima tentazione a sgravarsi di una parte del debito loro pagando tanto meno, quanta è la differenza tra il valore legale e liberatorio della moneta e il valore effettivo.

Del resto i più grandi filosofi e statisti, a cominciare dal Locke citato più sopra, e da Isacco Newton, la cui autorità è tanto più grande, perchè è noto come avesse occupato uno de' più alti ufficii nell'Amministrazione inglese delle monete, a Robert Peel e a Gladstone; i più illustri economisti, da Giambattista Say al Rossi, a Stuart Mill, a Chevalier, a De Parieu e a Frére Orban[1] hanno propugnata e propugnano la dottrina dell'unità del tipo. Non si potrebbe facilmente affermare che esista una vera e propria scuola nel senso opposto, sebbene un uomo di Stato, ministro oggi nel Belgio, il Malou, vivamente appoggi le tendenze di quella che può dirsi *scienza officiale* in Francia favo-

[1] *La Question monétaire*. Bruxelles, Benylant Christophe et Compagnie, libraires éditeurs, 1874.

revole al doppio tipo, e due dotti professori di Economia politica, il Wolowski e il De Laveley, e si affatichino tuttora con moltissimo ingegno a sostenerla nel campo eziandio della scienza.

III.

Uno degli argomenti più ripetuti dai sostenitori dell'unico tipo è che, come sarebbe assurdo avere due metri, uno più lungo e l'altro più corto, così parimente sarebbe assurdo aver due misure diverse del valore. Ma il *metro* è soltanto *misura*, non *equivalente*, e non si confonde e cambia coll'oggetto misurato, laddove la moneta è un equivalente. Il paragone quindi non regge. Se non che, se cotesto equivalente non fosse un valore fisso, non potrebbe scambiarsi con ogni altro valore. E in questo senso la moneta deve avere un valore non soggetto, per quanto più sia possibile, ad alterazioni.

Il Wolowski prende anch'egli le mosse da questa verità fondamentale, e ritiene che il problema difficilissimo della stabilità della misura monetaria fu mirabilmente risoluto dalla Legge di germinale dell'anno XI, la quale diede facoltà al debitore di liberarsi pagando monete d'oro o d'argento. L'associazione, egli dice, de' due metalli preziosi neutralizza per la loro azione reciproca le grandi variazioni del valore. Per misurare il tempo si ricorre alle oscillazioni *del pendolo compensatore* formato di due metalli operanti in senso contrario, per diminuire l'influenza della temperatura su di un metallo solo. Adoprando del pari ad uso di moneta l'oro e l'argento, si ottiene, ad ogni aumento relativo dell'offerta di uno de' due metalli, un aumento della domanda dell'altro, che tende a ristabilire l'equilibrio, mantenendo la maggior possibile stabilità del sistema monetario.

Ma anche qui *paragone* non è *ragione*. Si tratta sempre di *equivalente*, non di *misura*, e il *pendolo compensatore* è *misura*, non *equivalente*. Per la stessa ragione adunque, per la quale il Wolowski respinge l'argomentazione fondata sull'esempio del metro, può respingersi la sua fondata sull'esempio del pendolo.

Oltre a ciò si può equilibrare il valore di due sostanze destinate a compiere lo stesso ufizio, quando però nessuna di esse possa essere anche addetta ad uso differente. Così il prezzo delle diverse qualità di frumento tende a ravvicinarsi ad una medesima misura, e la maggiore richiesta di una sostanza alimen-

tare può essere equilibrata dalla maggiore offerta di un'altra sostanza parimente alimentare e fungibile, che in tutto o in parte vi si soglia sostituire. Ma non avviene lo stesso dell'oro e dell'argento. Se uno de' due metalli cresce di valore relativamente all'altro, è destinato ad altri usi, o facilmente si trasporta altrove, rimanendo a compiere l'ufizio di moneta l'altro scemato di pregio. Non si compensano reciprocamente i valori de' due metalli; ma l'uno è scacciato dall'altro, il più caro dal più deprezzato.

Per corrispondere forse meglio al concetto dell'illustre scrittore bisognerebbe stabilire non un tipo duplice con effetto alternativo, ma un tipo che potrebbe chiamarsi *cumulativo*, consistente nel prescrivere che ogni pagamento debba farsi per una parte in monete d'oro e per una parte in monete d'argento; oppure che la moneta sia composta d'una mescolanza dell'uno e dell'altro metallo. Per altro resisterebbe a tutto ciò un qualunque tentativo di applicazione pratica.

Ma se i due metalli destinati quasi dalla natura stessa a compiere insieme l'ufizio di moneta sono appena sufficienti ai bisogni della circolazione, che cosa avverrebbe, dimanda il Wolowski, se uno ne fosse escluso? Il togliere all'argento il corso legale di moneta arrecherebbe una vera ed esiziale rivoluzione economica. Il valore dell'altro metallo ne sarebbe rapidamente e progressivamente aumentato; sarebbe offesa la buona fede de' contratti, e il peso dell'imposte e quello de' debiti dello Stato accresciuto in una misura sempre più enorme, quasi della metà, s'egli è vero che la circolazione si opera oggi per metà coll'argento e per metà coll'oro. La perturbazione economica sarebbe anche maggiore, se l'unico tipo non fosse adottato in tutti gli Stati a un tempo, ma in alcuni soltanto; giacchè si verrebbe allora a distruggere a un tratto l'equilibrio presente tra le esigenze del mercato universale e gl'istrumenti di circolazione che vi sono adoperati.

Questo argomento è stato svolto, da ultimo, sotto una forma nuova e brillante dall'illustre De Laveleye,[1] il quale ne ha aggiunti ancora altri.

Egli non dissimula che i partigiani dell'unico tipo possano invocare l'opinione degli Economisti, e che nessun uomo di scienza potrebbe negare il valore delle ragioni loro. Ma crede

[1] *Indépendance Belge*, n. 13, 25, 27.— Octobre 11 et 16 Novembre 1873.

che dall'altra parte si abbia a tenere gran conto de' fatti e degli insegnamenti della storia. E possono riassumersi in tre punti le sue osservazioni.

1° — Bisogna temer meno il deprezzamento, che l'elevazione del valore della moneta. Coll'unico tipo, supponiamo l'oro, la moneta evidentemente diviene più cara, e quindi si aggrava la condizione de' debitori, le imposte si accrescano di fatto, e si raddoppia il peso già enorme del debito pubblico dello Stato. All'incontro, se col doppio tipo rimane in circolazione la moneta più deprezzata, ne segue il vantaggio di una proporzionale diminuzione dei debiti antichi, i quali vengono a ridursi gradualmente e ad estinguersi per una liquidazione naturale e spontanea, *rebus ipsis dictantibus*. Il Dupont-Withe aveva già detto che Cristoforo Colombo, ritornando dall'America, aveva seco portata la quietanza degli antichi debiti. Il De Laveleye aggiunge che gli scavatori delle miniere dell' Australia e della California furono più recentemente i nostri liberatori. Il debito di un milione non pesa oggi quanto venti anni addietro.

Qui vi sono due proposizioni: l'una, che il rincaro dell'unica moneta è un danno; l'altra, che il ribasso di una delle due monete che resta in circolazione è per l'opposto un vantaggio.

Quanto alla prima proposizione, è agevole osservare che l'oro, malgrado la moltiplicazione del suo impiego come merce e in lavori di lusso, tende da molti anni a scemare progressivamente di valore: e infatti v'è tuttora una immensa riserva di questo metallo ridotto in moneta. Secondo la *Storia de' prezzi* de' signori Tooke e Newmarch, la coniazione fattane nella Gran Brettagna, nella Francia e negli Stati Uniti ascende a 597,787,000 lire sterline, quasi 15 miliardi di lire italiane, a cui bisogna aggiungere altri 14 miliardi circa che esistevano avanti. E, oltre il grande approvvigionamento, v'è un aumento nella produzione del metallo, sebbene non così straordinario come negli anni scorsi fino al 1862. Anche limitata, com'è di presente, quasi in un punto poco variabile, a 500 milioni l'anno, è reputata superiore a' bisogni annuali della circolazione del mondo, non tenendo neppur conto degli Stati, nei quali la circolazione consiste in gran parte o quasi interamente in carta inconvertibile. L'*Économist* del 3 agosto 1872 non calcola in una somma maggiore di 12,000,000 di sterline i bisogni annuali della circolazione: onde risulterebbe un eccedente di 8,000,000 (200 milioni di lire). E se da una parte le industrie e i commerci si vengono moltiplicando, non è meno notevole dal-

l'altra parte l'estensione e moltiplicazione de' mezzi del credito che suppliscono all'impiego della moneta metallica.

Non v'è dunque a prevedere uno straordinario rincarimento dell'oro; e le conseguenziali perturbazioni che si temono non ebbero a verificarsi ne' paesi che l'adottarono o sono per adottarlo come unica moneta legale, nell'Inghilterra, nella Germania, in altri Stati del Nord, e negli Stati dell'Unione Americana.

L'argento, inoltre, anche cessando di avere eguale e promiscuo ufizio di moneta legale coll'oro, non uscirebbe interamente dalla circolazione, destinato com'è dalla natura sua stessa a servire a' bisogni del piccolo commercio, e alla coniazione della moneta divisionaria.

Ma, se non possono non parere esagerati i timori del grande rincarimento dell'oro e quelli de' danni e delle perturbazioni che se ne attendono, assai gravi sono, al contrario, le conseguenze del deprezzamento dell'argento, a cui si mantenga inalterato il valor legale fondato sul calcolo di un rapporto fisso coll'altro metallo.

Se non che, secondo il De Laveleye, mentre è un danno la moneta più cara, è un desiderabile vantaggio la deprezzata. E qui i sostenitori del doppio tipo non sono d'accordo tra loro. Pel Wolowski le due monete si equilibrano e compensano a vicenda, e rendono così possibile il resultato di un valore quasi sempre uguale della misura monetaria. Pel Professore di Liegi non esiste questa compensazione, anzi sta il fatto notato dagli avversarii che la moneta deprezzata scaccia l'altra, e il doppio tipo si converte in tipo alternativo. In questo però egli fa consistere il vantaggio, e quasi la perfezione ideale del sistema.

Ma come mai, se è intollerabile ed ingiusto, nell'ipotesi del rincarimento dell'unica moneta d'oro, il migliorare la condizione de' creditori rispetto a quella de' debitori, divien poi desiderabile e giusto l'opposto, il favorire la condizione de' debitori a danno dei creditori? La legge, la ragione e la giustizia non debbono essere eguali per gli uni e per gli altri?

Ed è essenziale il notare che l'incarimento dell'oro deriverebbe dalle vicende commerciali ordinarie e normali del metallo, senza l'intervento di alcun fatto del legislatore; laddove nel sistema del doppio tipo, pel quale rimane in circolazione la sola moneta deprezzata, il valore legale della medesima sussiste indeminuto per virtù della legge che mantiene, malgrado le va-

riazioni naturali, il rapporto originario dell' una all' altra moneta. Non trattasi di una *liquidazione naturale,* come suppone il De Laveleye, ma dell' impero della legge, che conserva alla moneta deprezzata un valore legale arbitrario. È, giova ripeterlo ancora una volta, la riproduzione sotto altra forma del *morbus numericus*, degli effetti delle antiche falsificazioni officiali della moneta.

Anche nell' ordine economico noi crediamo esatta l' antica massima, che nulla possa essere utile che non sia giusto. Basta, in ogni caso, la dimostrazione della ingiustizia, perchè non si abbia a ricercare l' utilità. Ma quale è l' utilità economica e sociale di cotesto fatto che al De Laveleye sembra *naturale* e *legittimo*, e a tutti dovrebbe apparire invece *forzato* e *ingiusto?* Egli lo accenna, esponendo un altro punto della sua dottrina.

2° — *Gl' istorici ci insegnano che l' abbassamento del valore del numerario al XVI secolo contribuì grandemente a rialzare la borghesia. Lo stesso fenomeno economico avrebbe oggi per risultato l' elevazione delle classi laboriose. Il ribasso del valore del danaro è favorevole alla democrazia, diminuendo il prezzo che il lavoro e l' industria pagano al capitale, e accrescendo il valore dell' interesse e della rendita. È dunque un provvedimento antidemocratico tutto ciò che tende a rialzare il valore della moneta, o ad impedire che ribassi.*

Ma non vi sono due specie di moneta, l' una per le classi operaie, moneta democratica, e l' altra pe' proprietarii di rendite e di capitali, moneta aristocratica. Se la moneta è deprezzata, vale meno così per l' operaio come pel capitalista. Se l' uno chiederà un corrispondente aumento nella somma del salario, l' altro esigerà un aumento anche corrispondente nell' interesse del suo capitale. V' è dunque un equilibrio necessario e naturale tra il valore della moneta e quello delle cose. E se v' è una classe di persone, rispetto alle quali questo equilibrio è a temere che non possa avverarsi, è pur troppo quella appunto che vive colla retribuzione del suo lavoro; avvegnachè la ragione de' salarii sia determinata principalmente dalle proporzioni dell' offerta quasi sempre superiore alla domanda. Il salario non è regolato d' ordinario dal prezzo de' consumi, ma obbedisce a un' altra legge. Ora il popolo è il più gran creditore, è il creditore del salario. Si favorisce la sua condizione, se si trova il modo di pagarlo con moneta deprezzata, quando difficilmente può esso ottenere un corrispondente aumento della retribuzione del suo lavoro?

Non siamo dunque condotti ad una conclusione assolutamente opposta a quella del Laveleye?

Non v'è una moneta che giovi più al capitale o al lavoro. In ogni caso il deprezzamento non può essere che a scapito de' salarii, che con maggiore difficoltà si livellano e ragguagliano al valore della misura monetaria.

Oltre che, se s'infliggesse una perdita al capitale, dovrebbe forse il lavoro esserne lieto? la produzione ne sarebbe forse vantaggiata? sarebbe più ricercato, o meno vanamente offerto il lavoro?

Non si saprebbe comprendere davvero questa virtù democratica del deprezzamento del numerario. Una sola virtù gli si può riconoscere; quella di render possibile l'estinzione dei debiti antichi col pagamento di un valore minore di quello che si ricevette. Ma questa è ingiustizia grave, non potendosi ammettere che il debitore lucri sul creditore, pel medesimo principio che è illegittimo il lucro del creditore sul debitore. E dall' una come dall' altra ingiustizia non può derivare veruna utilità economica e sociale.

Quale utilità può derivare allo Stato, se, mentre da una parte si libera pagando la metà di quello che deve, dall' altra parte, essendo pur la medesima la moneta che dà e quella che riceve, incassa nominalmente l'intero, ma realmente la metà soltanto del valore dell' imposte? E, se proporzionalmente accresce la somma delle imposte, quale è il vantaggio dei contribuenti? e in che consiste l'utilità dello Stato, se non in quella della nazione, nell'accrescerne di tanto la prosperità economica, quanto si scemano le gravezze e gli ostacoli della produzione?

I debitori per antichi mutui e prestazioni, protetti da una legalità arbitraria, si libereranno, è vero, pagando la metà sola del loro debito. Ma non giova all' interesse e all' economia generale questa offesa alla giustizia e alla buona fede, per la quale l'uno arricchisce a danno dell'altro, senza che il paese guadagni o perda, nessun nuovo capitale essendo prodotto, e nessuno distrutto.

E le classi operaie! Il lavoro (si permetta la personificazione) è il grande e perpetuo creditore del capitale. Come può essere favorito, se la medesima moneta, che riduce di metà l'interesse del capitale e il profitto della industria, non può non cagionare l'effetto di ridurre parimente il valore del salario? E se v'è differenza, v'è pur troppo a scapito appunto del lavoro; perchè, se

è facile e quasi normale l'aumento dell'interesse in corrispondenza al deprezzamento del danaro, non è agevole nè normale l'aumento de' salarii, i quali sogliono essere determinati da legge speciale e diversa. Talora è così grande la differenza tra i salarii e i prezzi delle sussistenze, che la disarmonia sociale si manifesta nelle violenze, negli scioperi, ne' tumulti. E sarà un vantaggio il rinvilio del numerario, che concorre a costituire o ad accrescere quella differenza?

Si ha l'esempio del maggior possibile deprezzamento della moneta, quando la carta inconvertibile è destinata sventuratamente all'ufizio di medio di circolazione. Ebbene: il corso forzoso nuoce forse più al capitale che al lavoro? è un beneficio pel popolo, e un danno pei ricchi? Nessuno vorrebbe forse tentare di dimostrarlo.

3° — *Escludendo uno dei due metalli, si rende più raro il numerario;* e le conseguenze sarebbero perniciosissime. Per far circolare i capitali e i prodotti occorre una grande abbondanza d'istrumenti di cambio. Il commercio è raddoppiato, e ormai cosmopolita; e il medio di circolazione è richiesto in una quantità relativamente maggiore, malgrado lo sviluppo dell'uso del credito, delle cambiali e de' biglietti. Se fosse ancora diminuito, le crisi sarebbero più frequenti e più gravi. L'*abbondanza* del numerario ha due effetti: favorisce il credito e la circolazione, e produce un'elevazione ne' prezzi; dalla *rarità* al contrario deriverebbe la *contrazione* del credito, e il ribasso de' prezzi.

Meditando sopra questa tèsi sostenuta dal De Laveleye si potrebbe essere indotti a credere che egli segua le teoriche, ormai cadute, della scuola mercantile, ponendo per lo meno in dubbio che la ricchezza delle nazioni consiste ne' suoi prodotti e nel suo lavoro, non nella quantità che possegga d'oro o d'argento monetato. Se la ricchezza consistesse nella maggior possibile quantità di moneta, la più povera fra tutte le nazioni sarebbe l'Inghilterra, dove la circolazione fiduciaria è superiore alla metallica. Anzi, siccome la moneta, comunque sia un valore effettivo, non produce nulla per se medesima, destinata come è al servizio esclusivo degli scambii, un paese laborioso e industriale ha interesse a diminuire per quanto più sia possibile il capitale monetario, il quale rimane improduttivo. È un modo di aumentare la ricchezza pubblica l'impiegare in altri usi commerciali, in prodotti permutabili, tutta quella parte dei metalli preziosi che, non essendo strettamente necessaria ai bisogni della circolazione, ri-

marrebbe addetta all'ufizio di moneta; ed è quindi una tendenza ragionevole delle nazioni più commercianti e più ricche quella di sostituire, quanto più largamente si possa, la circolazione fiduciaria alla metallica. Poichè il vantaggio non consiste nell'avere una moneta eccedente a' bisogni della circolazione, ma nel proporzionarne la quantità al limite del più imprescindibile bisogno. Oltre al danno sopraccennato dell'improduttività di tutta la parte del capitale monetario superiore a' bisogni della circolazione metallica, v'è poi anche l'altro, che la moneta non può essere abbondante senza che scapiti di valore. E sarebbe oramai superfluo ripetere quali siano gli effetti della moneta deprezzata e del correlativo aumento del prezzo delle cose. Si può trovar modo di supplire alla scarsezza della moneta come istrumento di circolazione, e di evitarne o diminuirne i danni; ma sono irrimediabili quelli che derivano dal suo rinvilio. L'abbondanza del numerario favorisce la circolazione e il credito in quel modo, osserva il *Frère-Orban*, che molti veicoli più piccoli sostituiti ad uno più grande; giacchè la moneta abbondante perde di valore, e si avverte il bisogno della sua maggior quantità appunto pel deprezzamento che consegue dalla sua abbondanza. Ed anche a prescindere da' danni di questo deprezzamento per se medesimo e negli altri suoi effetti, è evidente che, livellandosi i prezzi delle cose al valore legale immutabile della moneta, lo stesso ufizio si può compiere con una quantità minore di moneta di maggior valore commerciale, e con una quantità maggiore di moneta deprezzata.

Ma supponiamo pure che l'ideale economico stia nell'abbondanza della moneta col correspettivo rincaro dei prezzi delle cose. È egli provato che questa abbondanza si ottiene col sistema del duplice tipo? Non è egli provato invece che la coesistenza dei due metalli non si avvera che in casi e tempi eccezionali, mentre ordinariamente il tipo è *alternativo* dell'uno o dell'altro metallo?

E, quanto alle crisi monetarie, basterà notare:

Che tutti sanno come esse si verifichino tanto ne' paesi che hanno l'unico tipo, quanto in quelli a *sistema bimetallico;*

Che tutte le crisi in generale, e le monetarie in ispecie, sono occasionate non dalla rarità del danaro, ma dalla sfiducia e dalla mancanza del credito. Il numerario non è più abbondante, nè più scarso nel momento anteriore alla crisi, di quello che sia nel momento dopo. Solo la fiducia è scemata. S'intende che, se si po-

tesse concepire il disegno di tenere immobile una grande riserva di moneta metallica per provvedere a'bisogni terribili del momento, in cui si arresti la circolazione fiduciaria, la crisi sarebbe superata con assai facilità. Ma il disegno sarebbe assurdo; e la esperienza, d'altronde, mostra queste crisi essere ordinariamente brevi e accidentali, come le cagioni da cui provengono. In ogni modo non ha relazione alcuna colle cause di esse l'unico o il doppio tipo, e nell'un sistema e nell'altro, finchè vi saranno Banche e circolazione fiduciaria, la possibilità loro non sarà evitata;

Che in fine, quando la crisi monetaria derivi dalla ragione dei cambii che renda la esportazione dei metalli preziosi più vantaggiosa della compra, al corso di Borsa, di cambiali o altri effetti sull'estero, da una parte è pur sempre indipendente dall'esservi un solo o due tipi di moneta, e dall'altra parte può avere un rimedio semplice ed efficace nella elevazione dello sconto delle Banche, in fino al punto da togliere ogni vantaggio all'operazione. Nè lo squilibrio economico, da cui deriva la convenienza di esportare la moneta, suole essere di lunga durata, non potendo tardare il ritorno della legge normale ed ordinaria, per la quale i prodotti si pagano co'prodotti.

Possiamo adunque concludere che, se l'adozione dell'unico tipo è conforme ai dettami della scienza e della giustizia, non può arrecare gli inconvenienti che si temono, siccome dalla duplicità del tipo, contraria all'una e all'altra, non può derivare alcuna delle utilità che le si attribuiscono. L'unità non è cagione della rarità del metallo prescelto, che ormai per invincibili ragioni e per universale consenso dovrebb'esser l'oro, siccome la duplicità, che si converte in tipo alternativo, non arreca l'abbondanza, se per abbondanza non s'intende il deprezzamento. Ed è così ingiustificabile la tèsi che la moneta deprezzata giovi alle classi agrarie, come gratuita l'affermazione storica che il basso prezzo della moneta abbia contribuito nel XVI secolo ad innalzare la borghesia. Nè, finalmente, le crisi monetarie sono da temere più nell'uno che nell'altro sistema, procedendo da cause transitorie e speciali, e richiedendo rimedii che nè l'uno nè l'altro può dare.

Intanto, mentre da un lato alla schiera dei propugnatori dell'unico tipo si aggiungono altri, fra i quali il signor Vittorio Bonnet, uno dei più importanti scrittori della *Revue des Deux Mondes*, il Malou, ministro delle Finanze del Belgio, arreca il

sussidio della dottrina e autorità sua ai difensori della contraria *Scienza officiale*, che il Governo francese sarebbe ben lieto di imporre agli altri Stati dell'Unione latina. Ma gli argomenti del Malou [1] non hanno maggior valore scientifico, e maggiore importanza pratica di quelli degli altri dotti difensori del doppio tipo. Essi si possono riassumere principalmente in due.

Il Malou sostiene in primo luogo che si abbia a distinguere nella moneta l'*ufizio interno* dall'*esteriore*. Come istrumento di cambio all'interno non può patire deprezzamento nei rapporti con i privati, anche quando varii il valore commerciale del metallo: onde è che il creditore non ha bisogno di sapere quale sia il prezzo corrente del metallo sul mercato di Londra, quando riceve pel suo valore legale e obbligatorio la moneta che dà e spende pel medesimo valore. Segue altrimenti, allorchè la moneta serve a saldare i debiti del paese verso l'estero. E la legislazione civile ammette appunto questa distinzione, che è nella natura delle cose. Inoltre il valore legale dell'argento piuttosto che resultare, come sembra ai sostenitori dell'unico tipo, da un rapporto fisso coll'oro stabilito dal legislatore, malgrado le oscillazioni dei prezzi respettivamente dei due metalli, deriva da che si è stabilito un valore legale e obbligatorio di un grammo d'oro, come si è stabilito, indipendentemente da quello, il valore legale di un grammo d'argento. Appunto perchè son due i tipi, sono due i valori.

Ed ecco, sotto una nuova forma, la riproduzione costante dei vecchi errori. La moneta non è dunque che istrumento di misura dei prezzi; non è un equivalente. Il legislatore può dunque fissarne, anche arbitrariamente, il valore obbligatorio. La moneta deprezzata, intrinsecamente falsa, non altera dunque i rapporti commerciali interni, e i prezzi delle cose sono gli stessi, sia che si paghi in oro, in argento, o in carta inconvertibile, e nulla si toglie al creditore per un antico mutuo fatto in oro, se il debito è estinto con argento o con carta! Non v'è dunque differenza tra le variazioni ordinarie, e quasi naturali del prezzo di un metallo solo, e quello di due, che compiano un uso promiscuo e indistinto, sostituendosi l'uno all'altro, se il rapporto del loro valore si mantiene eccezionalmente poco variabile, ed essendo scacciato l'uno dall'altro, se la variazione è tale da porgere alimento alla speculazione protetta dalla legge e dai magistrati!

[1] *Discours à la Chambre des Représentants* des 22, 25 et 26 Novembre 1873. *Annal. parlement.*

Se non che (eccoci ad un secondo argomento) anche il tipo unico si converte necessariamente in alternativo, perchè, non essendo possibile mantenere, per esempio, in circolazione l'oro se il suo deprezzamento fosse enorme, bisognerebbe sostituirvi l'altro metallo meno deprezzato; con questo che nel sistema del doppio tipo legale la spesa di monetazione del metallo che si sostituisce è sopportata dai privati, e nel sistema del tipo unico sarebbe a carico del Governo.

Ma grande è qui la confusione. Non è più vero l'assunto del Laveleye che l'unità del tipo farebbe rincarare il metallo prescelto. Non è più vero l'altro assunto che il deprezzamento della moneta sia preferibile al rincaro. Non è più vero che la moneta non può scemare di valore, malgrado il deprezzamento del metallo. O queste proposizioni sono esatte, e non vi è ragione nè interesse a mutare il tipo, una volta adottato, della moneta. O non sono esatte, e i contraddittori dell'unico tipo sono in contradizione con se medesimi. Ma quelle sono assolutamente erronee, e il nuovo argomento non acquista per la falsità degli altri quel valore che non ha per se stesso. L'alternativa infatti, che è conseguenza necessaria della duplicità della moneta legale, non può ammettersi, *Per la contraddizion che no'l consente,* nell'ipotesi della unità, essendochè le variazioni nel valore del metallo non implichino la necessità di cambiare il tipo monetario, quando è un solo. E così l'Inghilterra l'ha sempre mantenuto senza difficoltà e inconvenienti, malgrado le grandi variazioni subite dal prezzo dell'oro. Imperocchè l'ingiustizia e il danno non derivano dai mutamenti accidentali e naturali del valore dell'unica moneta, col quale si equilibrano con perfetta eguaglianza i prezzi delle cose, e le alee favorevoli o contrarie dei creditori e dei debitori; ma derivano dalla coesistenza del valore legale di due monete, il rapporto delle quali non può esser costante. Non vi è disarmonia, allorchè l'istrumento del cambio e il mezzo liberatorio siano sempre la moneta d'oro; ma vi è se il debitore può restituire con moneta d'argento il valore legale che ricevette in oro.

Del resto il Malou medesimo pronunzia la più severa condanna del doppio tipo, quando, riconoscendone gli inconvenienti, afferma che vi si può arrecare rimedio con opportune provvisioni legislative senza mutare le basi del sistema monetario dell'anno XI adottato dagli Stati dell'Unione latina. Può, invero, sostenersi la bontà di un sistema, riprovato dalla dottrina e dall'esperienza, solo perchè si possono trovare de' compensi per correggerne i

danni e l'ingiustizia? Non è egli preferibile adottare invece quello che, non portando in sè il germe del male, non abbisogna di rimedii? Conviene conservare il male solo perchè se ne possono mitigare le conseguenze, piuttosto che eliminarne la cagione? Il provvedimento ch'egli propose e fece adottare dal Parlamento di sospendere o limitare la coniazione degli scudi d'argento, è la miglior confutazione della sua stessa apologia del doppio tipo. E la Conferenza di Parigi del 1874, adottando il partito prudenziale della limitazione, proferì il giudizio più solenne sulla falsità del sistema. Nel 1865 si era provveduto a mantenere in circolazione l'argento ch'era scacciato dall'oro deprezzato; nel 1874 si è provveduto a mantenere l'oro, che è scacciato dall'argento. L'Unione latina ha dovuto piegarsi alle esigenze della religione del doppio tipo.

IV.

Allorchè si sostiene la necessità dell'unico tipo non bisogna dimenticare il lato pratico della questione.

Così l'oro come l'argento sono metalli, che la natura medesima pare abbia destinati all'importantissimo ufizio di moneta. Se il doppio tipo fosse ammesso in tutte le nazioni, e i due metalli costituissero dappertutto gli istrumenti del cambio e della circolazione, se si avesse a stabilire tutto di un pezzo il sistema monetario del mondo sopra basi uniformi, potrebbe allora non solo essere utile, ma forse anco giusto dare all'uno e all'altro metallo il medesimo carattere legale di moneta. Ma finchè il commercio è cosmopolita, mentre diverse legislazioni monetarie dividono le nazioni che da comuni e reciproci interessi sono ognora più ravvicinate, dal sistema del doppio tipo ristretto a un paese o a pochi non può non seguire che l'uno sopporti un danno, che potrebbe evitare, liberandone il vicino che ricusa di soggiacervi per la sua parte. La qual cosa è inseparabile dalla violazione, in quel paese, del privato diritto de' creditori costretti a ricevere meno di ciò che loro è dovuto, affinchè la moneta del vicino sia meno deprezzata. Infatti, essendo inevitabile che l'impiego alternativo dell'uno o dell'altro metallo tenda a impedire per la natura medesima delle cose il rinvilimento di quello che è meno ricercato, cotesta operazione non si compie praticamente, che a scapito degli Stati sottoposti al regime del duplice tipo. L'esperienza dimostra che, quando l'oro rinviliava, la Francia, l'Italia, il Belgio e

la Svizzera, che hanno la doppia moneta legale, erano le grandi porte aperte all' invasione onde si sostituiva all'argento, ponendo per tal modo un argine efficacissimo al deprezzamento del metallo, che ha uso esclusivo di moneta in Inghilterra. E il resultato è chiaro. Dando l'argento che valeva più in sostituzione dell'oro che valeva meno, i Francesi, gl'Italiani, i Belgi e gli Svizzeri sopportavano, liberandone l'Inghilterra, il danno del deprezzamento monetario. E poi, fino a tutto il 1873, pel fatto del ribasso dell'argento, si è compiuta la medesima operazione in senso inverso rispetto ad altri paesi, e con eguali conseguenze.

Entrare nella via dell'unità del tipo o progredire, almeno, nel cammino che deve condurci a questa mèta, è quindi non solo conforme a' buoni principii economici e giuridici, ma ancora praticamente utile e urgente.

Non bisogna però tacere di un'obbiezione, che in apparenza almeno è assai grave. La Francia e l'Italia sono sottoposte al regime del corso forzoso. Nella prima questa condizione di fatto cesserà più presto, e, per cagioni che non è qui il luogo di esporre, arreca il minor possibile aggravio al commercio e al Governo; nella seconda è ancora incerta l'epoca della cessazione, e il danno economico per l'enormezza del disaggio della carta, quasi unico modo di circolazione, è incomparabilmente maggiore. In tale stato sarebbe una incomprensibile follia quella di demonetare l'argento, eliminando uno degli strumenti della circolazione metallica, il meno caro e difficile ad ottenere, piuttosto che cavar profitto dal deprezzamento del medesimo per affrettare e facilitare il ritorno della circolazione metallica.

L'obbiezione è stata ed è ripetuta in tutt'i sensi, sotto tutte le forme, e col corredo delle più abbaglianti amplificazioni. E noi non pretendiamo di attenuarne molto il valore, dicendo che l'esagerazione nuoce anche alle migliori cause. Il corso forzato esiste in Russia, nell'Austria-Ungheria, in Francia e in Italia; e il ritorno più o meno prossimo, più o meno contemporaneo, della circolazione fiduciaria e metallica in questi paesi non potrà non arrestare il movimento di ribasso dell'argento, che sarà il primo ad essere impiegato per la conversione della carta. Onde non fu detto senza ragione che cesserà allora una delle cause transitorie e speciali del rinvilio di quel metallo, e potrà quindi essere assai minore che non si speri il vantaggio sopra accennato. Imperocchè l'argento sarà allora molto più ricercato pel maggior comodo che presenta per

la conversione. Nè può sperarsi che i due metalli, i quali tendono parimente, sebbene con misura e vicenda diversa, a ribassare, coesistano insieme nella circolazione metallica al momento della cessazione del corso forzoso, come i due metalli del pendolo compensatore, le oscillazioni del quale fornirono l'immagine famosa della stabilità del valore monetario. Se alla ripresa de' pagamenti in specie metalliche esisterà un tipo solo di moneta, questa potrà essere più ricercata e più cara. Se esistono due tipi, sarà più ricercata e più cara una delle due, la moneta metallica che corrisponderà meglio all'interesse e alla comodità delle Banche e de'Governi. È difficile supporre che l'uno e l'altro metallo coesistano insieme in modo da controbilanciarsi a vicenda. Se non che può dirsi che, ammesso ciò per l'epoca della conversione della carta in moneta, non si esclude l'utilità di approfittare intanto del basso prezzo dell'argento per apparecchiare i mezzi del ritorno della circolazione metallica; in guisa che il doppio tipo, quando pure non fosse per riescire utile nel momento della conversione, sarebbe utile certamente per facilitarne e affrettarne il modo. Ma è finanziariamente ed economicamente ammissibile l'ipotesi che i Governi facciano a loro spese grandi riserve e depositi di scudi d'argento per apparecchiarsi a togliere il corso forzoso? si può facilmente supporre che si facciano dalle Banche, preferendo questa maniera d'impiego de' loro capitali alla speculazione di portare il metallo deprezzato all'estero, dove ha corso legale, ritirandone l'oro; al commercio di coloro, che il *Frère-Orban* chiama *fabbricanti di moneta?* e si può, infine, supporre che l'argento, perchè deprezzato, rientri naturalmente nella circolazione sostituendosi alla carta, se non supponendo che il suo deprezzamento sia maggiore della carta medesima nell'interno e all'estero, e non riceva, ma paghi un premio? In questo caso il corso forzoso non esisterebbe che di nome, e sarebbe quasi ozioso il preoccuparsene.

Del resto, tolte le esagerazioni, siamo ben lontani dal negare che l'esistenza del corso forzoso sia una condizione di fatto, della quale si deve tener ragione nell'avviarsi ad uno scioglimento della questione monetaria. E qui, oltre ad osservare in genere che la questione ch'è *all'ordine del giorno* da più di venti anni non può forse sperarsi che sia risoluta prima che si ristabilisca la circolazione metallica in tutti i paesi d'Europa e d'America che hanno ora il corso coatto, giova il porre bene in sodo che per stabilire l'unico tipo non si debba intendere che l'argento sia escluso dalla circolazione, ma solo che, continuando ad occu-

parvi un posto molto importante, non occupi però il posto medesimo dell'oro. Trattasi ormai d'intendersi principalmente sulle vere dottrine da seguire, e poi di ben stabilire i termini del problema pratico da risolvere, affinchè l'opinione pubblica e de' Governi sia pienamente rischiarata, e compiuto l'ufizio della discussione libera, cominci più efficacemente quello delle discussioni officiali, e seguano con perfetta sicurezza e coscienza il voto e la sanzione delle Assemblee legislative.

La demonetazione dell'argento, anche nelle condizioni normali della circolazione metallica, è più un' utopia che un errore. Questo metallo, lo ripetiamo ancora una volta, è non meno dell'oro destinato dalla natura medesima e da antichissima e incancellabile usanza all'ufizio di moneta. L'oro racchiude più valore in minor peso, ed è perciò più principalmente adatto ai bisogni del grande commercio, come equivalente di importantissimi valori, più facile a maneggiare, a conservare, a trasportare. Per questo stesso è disadatto a servire di equivalente de' piccoli valori, non essendo divisibile, a cagione del suo prezzo in piccol peso, fino all'unità monetaria della lira. A' bisogni del piccolo commercio supplisce quindi la moneta di argento come moneta *ausiliaria* o *divisionaria*. Ciò è necessario anche nel sistema dell'unico tipo d'oro; e sarà necessario sempre in qualunque ipotesi in fino a che si trovi un altro metallo che possa, meglio dell'argento, servire a quegli usi. Una grande quantità d'argento sarà dunque sempre, e in tutti i paesi, destinata all'ufizio di moneta.

Non occorre ora accennare alle quistioni speciali che risguardano la moneta *ausiliaria;* se convenga che il titolo, come fu stabilito dalla Convenzione regolatrice dell'Unione latina, sia più basso di quello della moneta principale, e se, dovendosene limitare la quantità, non sia troppo ristretto il limite che fu fissato. Importa però notare che l'argento non può essere ristretto al solo impiego di moneta ausiliaria, o piuttosto che quest'impiego si deve intendere ed ammettere in un senso e con applicazione pratica di molto maggior larghezza. E, invero, non si provvede a' bisogni della circolazione dei paesi meno ricchi, non ammettendo accanto alla moneta d'oro che una limitata quantità di moneta ausiliaria d'argento; e, prescindendo anche dal diverso grado di ricchezza e di sviluppo commerciale, la moneta d'oro di cinque lire entra difficilmente, per la sua piccolezza, nelle abitudini generali e negli usi ordinarii della circolazione. D'altra parte la moneta di cinque lire non rappresenta un valore, al quale corrisponda il ca-

rattere di moneta *ausiliaria*, com'è intesa nel sistema dell'Unione, consistendone il titolo in nove decimi di metallo fine, al pari della moneta, che costituisce il tipo legale di uso e quantità illimitata, laddove quello della moneta divisionaria è di 835 millesimi. Onde sembra che a' bisogni del commercio relativamente meno importanti si potrebbe soddisfare, mantenendo il corso legale alle monete attuali di cinque lire d'argento, a condizione però che ne sia limitata in una ragionevole proporzione la quantità ne' pagamenti. E per tal guisa si avrebbe nell'oro l'unico tipo della moneta legale, d'uso e quantità illimitata; e vi sarebbe inoltre la moneta ausiliaria di argento distinta in due specie: l'una di moneta di 5 lire, a nove decimi col rapporto di 15, 50: 1 all'oro, la quale si potrebbe sostituire reciprocamente a quello entro i limiti di una determinata quantità proporzionale; l'altra di moneta, che ora suol dirsi *divisionaria*, di due lire, di una lira, di cinquanta e di venti centesimi, la quale si potrebbe sostituire all'oro e all'argento a $^9/_{10}$ ne' limiti di una determinata quantità proporzionale alla somma de' pagamenti, e il titolo della quale potrebbe continuare ad essere più basso per la necessità di proporzionarne la dimensione al valore, e nello scopo di assicurarne la permanente esistenza nella circolazione interna. L'oro, che costituisce il tipo unico e adempie illimitatamente l'ufizio di moneta, avrebbe per ausiliario l'argento del medesimo titolo fino a una quantità minima in rapporto ad ogni pagamento; e gli scudi d'argento avrebbero per ausiliarii gli spezzati del medesimo metallo, al titolo di 835, aventi corso legale per quantità e somme determinate, siccome la piccola moneta di bronzo è ausiliaria della minima delle monete divisionarie, rappresentandone le varie frazioni. E i resultati potrebbero essere i seguenti.

1° L'unità del tipo oro sarebbe stabilita nelle condizioni e colle modalità pratiche dettate dalla necessità delle cose, e dalla esigenza de' fatti esistenti; dappoichè l'oro, anche quando non accrescesse molto di valore, non sarebbe adatto a soddisfare ai bisogni di quella specie di commercio che, troppo rispetto alla moneta divisionaria, è poco importante rispetto all'oro; e non sarebbe neppur capace di tutta la necessaria suddivisione. La dispendiosa e lunga opera della demonetazione dell'argento non sarebbe, inoltre, necessaria, continuando a rimanere in circolazione al valore legale una quantità di scudi, e al valore commerciale tutti gli altri;

2° La limitazione della quantità di scudi aventi effetto libe-

ratorio ne' pagamenti non oltre ad una determinata somma, essendo accettata come base di un sistema comune agli Stati di una stessa Unione monetaria, è forse il solo modo possibile di mantenere in circolazione i due metalli;

3° La coesistenza di due metalli può arrecare l'effetto della maggior possibile compensazione reciproca de' rispettivi valori, che invano è sperabile nel sistema del doppio tipo, cioè del corso legale dell'argento illimitato come quello dell'oro. E oltre a ciò si eviterebbe la temuta rarità del medio di circolazione, e il temuto rincarimento dell'oro per l'epoca principalmente della ripresa de' pagamenti in moneta metallica ne' paesi sottoposti ora al corso forzoso della carta.

Queste proposizioni sono qui ora enunciate come compimento e ultimo sviluppo della parte dottrinale della quistione monetaria. Per ritornare sulle medesime occorre che le riscontriamo logicamente nel cammino che dobbiamo ancora percorrere. La quistione dell'unità o del duplice tipo è passata dalle scuole degli Economisti nell'opinione pubblica, nel campo delle discussioni pratiche, nelle aule legislative, nelle preoccupazioni de' Governi, e nelle trattative internazionali. Quale è il movimento delle idee e delle opinioni nell'ordine pratico; quale la tendenza de' Governi e delle legislazioni europee; quale è il punto da cui si è partiti, il progresso fatto, e quello che è lecito sperare? — Tenteremo di esporlo colla maggior brevità che ci sarà possibile.

A. Magliani.

(*Continua.*)

RASSEGNA MUSICALE.

Del melodramma comico, a proposito dell' opera l' *Idolo Cinese*, dei maestri Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs. — *La Capricciosa*, del sig. Giorgio Valensin. — Di altre opere nuove.

Se si pon mente alle condizioni, in cui trovasi ora il nostro teatro melodrammatico, è debito ringraziare i giovani maestri signori Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, i quali col loro *Idolo Cinese* vennero a ricordarci che, come dell' Alfieri, siamo pure i concittadini del Goldoni. La predilezione smodata ed esclusiva del *serio* e del *tragico* dopo averci condotti a ogni maniera di esagerazioni, dopo aver sostituita la febbre al naturale calore della vita, dopo aver posto fra i principalissimi intenti del teatro il pungere la curiosità, e dopo esser discesa, per cercar d'appagarla, a raspare e a rimestare in ciò che v' ha di più lurido e di più abbietto nelle sale della clinica e ne' penitenziari, finì lasciandoci col viso al muro, senza aver altro da dire. Perchè, quando le arti son tirate fuori del loro campo e quando sono otturate le sorgenti naturali de' loro effetti e della loro efficacia, non han più da percorrere che un brevissimo cammino. E il teatro melodrammatico che, al solito suo, corse all' esagerazione senza farsi pregare, è ridotto già da un bel pezzo a girare e a rigirare oziosamente intorno a se stesso. Togli i titoli, togli i nomi de' personaggi, il vestiario, le scene, ec. ec. e tutte le opere nuove che si mandano fuori da qualche tempo in qua, sono così somiglianti fra loro come i soldati d' un medesimo reggimento. Sempre le stesse intenzioni, gli stessi effetti, le istesse esagerazioni. *Plus ça change,* disse benissimo il Karr, *et plus c'est la même chose.*

La povera musica intanto per tener dietro a questo andazzo venne a poco a poco smettendo le sue doti più attraenti, e s' è avviata a cadere (se già non è caduta) nella più assurda delle *con-*

venzioni: quale è quella senza nessun dubbio che intende e vuol costringerla a far ciò che non può fare, e a non far ciò che sa e può benissimo: a descrivere, cioè, invece che a commuovere: a tradurre cose e parole invece che affetti e sentimenti: ad analizzare, quando la natura e l'indole del suo linguaggio la porta invece ed evidentemente alla sintesi: a correre sbrigliata senza modo nè regola, quando da uno de' suoi elementi costitutivi, il *ritmo,* è così prepotentemente chiamata alla forma, alla misura, alla simmetria.

Nè il danno finisce qui. La smania fanciullesca del *serio* e del *tragico* mise in discredito il genere buffo; e i compositori così giovani come provetti se ne allontanarono. Lo scriver qui i nomi proprii sarebbe indelicatezza del pari imperdonabile che inutile; ma ognuno che sia appena mezzanamente istrutto delle nostre cose musicali, saprebbe citare cinque o sei compositori, i quali, per seguire quell'infesta moda, fecero del bell' ingegno che avevano sortito dalla natura un vero strazio; tanto, che lo condussero all'impotenza. E ora i loro nomi appena è che si ricordino per deplorarne la mancata riuscita e le defraudate speranze. Potevano aspirare con buoni diritti alla bella eredità del Paisiello e del Cimarosa, ed elessero invece di tener dietro o al Meyerbeer o al Wagner e di esserne una pallida imitazione, se pure non una goffa caricatura. E in quanto spetta a quel *tragico* che posero in cima de' loro pensieri, essi non lo raggiunsero davvero che nell'accoglienza avuta dagli spettatori delle loro opere, e nello stato in cui lasciarono le gole de' poveri cantanti e la cassa dell'impresa.

L'opera buffa è una forma dell'arte musicale tutta ed esclusivamente propria degl'Italiani.

I Francesi e i Tedeschi la tentarono; e riuscirono a lavori pregevolissimi e ad opere (come sono quelle del Mozart) che dureranno eterne. Ma in esse però si cerca invano quella gaia naturalezza, quella schietta ed aperta ilarità che sono nelle opere della vecchia e buona scuola italiana e che ne costituiscono i pregi sovrani.

Il Mozart, che raggiunse un ultimo grado di eccellenza in tutti i generi e che in tutti lasciò capolavori di insuperabile bellezza, nella musica buffa non è forse minore a nessuno; ma, ci permettiamo di dirlo, è evidentemente minore a se stesso. È sempre bello, è sempre attraente, è vivo e leggiero; ma più presto che ridere egli sorride, e nel suo sorriso c'è sempre qualche cosa, o una nota, o un accordo, o un accento che lascia intravvedere l'indole elegiaca del suo cuore e del suo ingegno.

Tutta propria degl'Italiani, l'opera buffa potrebbe pur dirsi

tutta propria del secolo scorso, del quale riflette i caratteri principali e, segnatamente, il genio satirico. Per modo che, se l'opera buffa italiana di quel tempo vuol esser tenuta come una delle più splendide manifestazioni artistiche, vuole essere tenuta da un altro canto come il vivo e parlante ritratto di una generazione che era inesorabile nel ridere e nel prendersi giuoco di tutte le miserie e di di tutte le contraddizioni sociali.

Più ci allontaniamo da quel secolo e più l'opera buffa cede il campo alla sentimentale, alla seria, alla tragica; e più la musica che l'accompagna cessa di esser gaia, e più la gaiezza è manierata e fattizia.

Educati sugli antichi modelli, il Rossini, il Donizetti, il Mercadante, il Pacini, dettarono opere insigni; e il *Barbiere di Siviglia* più che un'opera, un miracolo, va innanzi e di un grandissimo tratto a tutte le moderne e si colloca a lato di quell'altro miracolo che è il *Matrimonio segreto.*

Chiusa l'êra Rossiniana, la scuola napoletana tenne vive per qualche tempo le buone tradizioni. Luigi Ricci superò tutti, per abbondanza di fantasia, per spontaneità, per originalità. La sua musica corre via sempre facile e sincera, è sempre gaia; ha spesso un sentore gratissimo d'antico; ricorda quel tono di schietta bonomia che s'ammira tanto nella musica del Guglielmi, del Paisiello e del Cimarosa. Ma il valore di codesti pregi elettissimi nelle opere del Ricci è frequentemente menomato dalla tendenza ai modi comuni, alla volgarità e alla trivialità; da una fattura abborracciata spesso, trasandata e così nemica della scelta e della lima che, in non pochi momenti, la nativa bellezza delle idee e delle melodie è quasi interamente offuscata dalle negligenze grammaticali e ortografiche. Luigi Ricci, se ben si guarda, è forse l'ultimo di que'nostri compositori *manieristi* che vennero dopo il Rossini; pei quali il comporre un'opera non voleva dir altro che cambiare una melodia con un'altra melodia, una *cabaletta* con un'altra *cabaletta;* pei quali era così gran pregio il *far molto* e il *far presto,* che non mettevano il benchè menomo pensiero al *far bene.*

Dopo Luigi Ricci la scuola di Napoli o, a dir più giusto, i compositori napoletani, tiraron via per una buona ventina d'anni a imitarlo e, come segue sempre, a imitarne di preferenza i difetti: la tendenza ai modi comuni, cioè, alla volgarità e alla trivialità. E uscì un nuvolo di opere destituite d'ogni valore artistico; musica raccattata per le vie e pei chiassi; note senza carattere e senza altro senso che il ritmico; una miseria insomma e, come diceva il Donizetti, una com-

passione; giacchè il pubblico per due o tre sere le applaudiva alla distesa: per due o tre sere si lasciava andare sin all'entusiasmo per la stretta di un duetto o di un terzetto a tre bassi sulle parole *zig* e *zag*, o *tic* e *tac*, o *pinf* e *punf*, che non mancavano mai; e poi, via a fischiare con quel medesimo calore con cui aveva applaudito, e a non volerne più sapere. Il Campidoglio per una settimana, e poi la rupe Tarpea.

Perchè i compositori italiani non riprendono l'opera buffa, mentre per segni evidentissimi è pur manifesto che s'avrebbero le più liete accoglienze, visto che de' drammi e delle tragedie e delle grandi *opere-ballo* s'incomincia ad averne abbastanza e proprio da tutti? Perchè non la riprendono, mentre essa promette loro una rinomanza non solo assai più facile di quella che promette la seria, ma eziandio di molto più durevole? Perchè non la riprendono almeno i compositori principianti, i quali, in grazia del più semplice apparato scenico che l'opera buffa richiede e per la minore spesa dell'allestimento che ne consegue, troverebbero le vie del teatro più prontamente aperte e di lunga mano più agevoli?

A queste domande si risponde in più e diversi modi.

Alcuni danno la colpa dell'abbandono, in cui si lascia oggi l'opera buffa, al pregiudizio, per verità comunissimo ne' nostri musicisti, che essa sia minore della seria: che sia una forma dell'arte secondaria al tutto e frivola. Altri mettono innanzi la difficoltà, la impossibilità anzi, in cui sono i compositori di musica, di trovare una commedia o, almeno, un soggetto veramente comico e veramente bello. E dato pure (aggiungono) che questa difficoltà si superi, dove il poeta che dalla commedia o dal soggetto sappia cavarne un *libretto* a modo? E dato che si superi anche questa, dove i cantanti che sappiano cantare come conviene un'opera buffa? che sappiano guadagnare un applauso senza ricorrere alle esagerazioni e agli strilli del grande stile drammatico? che sappiano stare sulla scena e muoversi e dire con vivacità e con naturalezza?

Altri adducono altre e cagioni e ragioni. Ma non mancano però coloro che, senza tante riserve e senza tanti giri e rigiri, tagliano netto e dicono e affermano e mantengono: *che le opere buffe non si fanno più, perchè le non si sanno più fare!!!*

In un tempo come questo nostro, in cui i compositori di musica sono applauditi, lodati, incensati, illustrati, amplificati, adulati insomma sino alla nausea e al ridicolo, quella sentenza parrà senza dubbio una grossa bestemmia e anco peggio. Ma questo però non c'im-

pedisce d'accettarla per vera e per giusta; senza negare che non sieno difficoltà gravissime tutte quelle che si son dette dianzi intorno al soggetto, al poeta e ai cantanti.

E l'opera buffa oggi non si sa più farla per questa ragione sovrana che dai compositori si sono abbandonati (e proprio quasi da tutti e quasi interamente) quegli studii che per l'opera buffa sono a reputarsi indispensabili: lo studio del *canto* cioè, e quello della *condotta* o dello *svolgimento* o del *discorso melodico*, come si vorrà chiamarlo.

Al *canto* essenzialmente *drammatico* quale usa oggi, costantemente a *nota* e *sillaba* e che è, in conclusione, una *declamazione cantata* o ben poco di più, può anche bastare, come dicesi, il fare a orecchio; e procedendo con certe cautele, può accadere che non si riesca a un canto barbaro e addirittura ineseguibile anche cercandolo e trovandolo col pianoforte. Ma quel *canto* veramente *canto* che è voluto dall'opera buffa, il fare a orecchio, persuadiamocene, non basta nè può approdare; nè bastano quelle norme generali ed empiriche che, col tempo e collo sbagliar molto, si possono raccogliere dalla pratica. Qui, gli è inutile, bisogna avere studiato il canto, bisogna saper cantare e bisogna cantar bene. È, a rigor di termini, una condizione *sine qua non*.

Il *canto drammatico*, riportato ora fra noi dalle teoriche estetiche de'Francesi e de'Tedeschi, ci fece pur trasandare, come s'è detto, lo studio e l'esercizio della buona condotta e del regolare svolgimento melodico.

Secondo i principii estetici della vecchia nostra scuola, la musica, anche applicata al dramma, non può nè deve rinunziare ad esser musica. E però, informato al carattere, all'espressione e al sentimento del concetto poetico e drammatico, il concetto melodico deve svolgersi e procedere secondo le leggi naturali della musica. E per questo, le antiche nostre scuole mettevano fra i principalissimi loro intenti quello di render abili i compositori nell'arte di sviscerare dalle idee melodiche iniziali le idee secondarie e di conseguenza: e in quella di svilupparle, di aggrupparle, di portarle con vigore e con evidenza logica alle perorazioni e alle conclusioni volute. E queste arti che erano connaturate alla nostra scuola, che, dal più al meno, erano in tutti i nostri compositori e che per secoli furono l'invidia e fecero la disperazione de' musicisti stranieri, ora si sono rese pressochè inutili, e non si pensa più nè a insegnarle nè a impararle.

I precetti della nuovissima scuola estetica non vogliono già che la melodia raccolga in una vasta sintesi l'espressione e il sentimento

di un concetto pratico; ma vogliono invece che, pedestre e sottomessa, essa si frastagli e sminuzzi sotto le parole e che le segua a una a una. E con questo, andate a parlare di discorso melodico, di canto propriamente detto e, come domanda imperiosamente l'opera buffa, di vivacità, di scorrevolezza, di naturalezza.

Sicchè analizzando le odierne nostre opere buffe (prese nella generalità, s'intende, e ammesse le eccezioni) si trova sempre: che lo stile è tutto un miscuglio e, a volte, stridentissimo, di buffo e di serio; che di quel canto (ci si permetta l'espressione) che canta per cantare e che è così bello e così pieno di grazia e di attrattive nel Cimarosa, nel Paisiello, nel Rossini, nel Donizetti e, talvolta nel Ricci, non ve n'ha quasi più segno nè indizio; che il canto, per conseguenza, balza continuamente dall'enfasi drammatica al parlante e viceversa; e che le melodie vivaci e convenienti all'opere buffe non si trovano veramente che nello strumentale, dove, per non sbagliare e a buon conto, si profondono con mano larghissima gli andamenti, le forme, i modi e i ritmi della musica da ballo. Polke, walzer, mazurke e contraddanze alla distesa; e, immancabilmente, quando si viene ai finali e ai pezzi concertati, gli accenti e le grida della musica drammatica, i giri armonici ricercati e astrusi, i colori strumentali del Meyerbeer.

Per noi tutti questi difetti sono portati nell'opera buffa dalla mancanza che è ora nei nostri compositori d'ogni vero e serio studio del canto; e andiam convinti, in conseguenza, che tutti sparirebbero se il canto si studiasse.

Quando, sono ora tre anni, s'attendeva a riordinare e a riformare i nostri Conservatorii, il Verdi uscì a dire: *Torniamo all'antico!* Ma quanto sarebbe stato meglio e a cento doppii più profittevole per l'arte se avesse detto: *Torniamo a cantare.* E, infatti, negli antichi nostri Conservatorii gli studii de' compositori cominciavano da quello del canto appunto. E allora i compositori c'erano, e c'erano le opere buffe e, a centinaia, c'erano i cantanti che sapevano eseguirle a dovere. E qui non possiamo a meno di non ricordare ciò che usava dire il Rossini, quando sentiva lamentare la mancanza di buoni cantanti: *Non vi confondete a cercare le buone voci e le voci straordinarie. Insegnate il canto ai compositori, e i cantanti non vi mancheranno mai.* E noi ci permettiamo d'aggiungere: e del pari non ci mancheranno mai le buone opere buffe!... e le serie e le tragiche non ci scapiteranno di certo.

Venendo ora all'opera l'*Idolo Cinese* de' maestri Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, diremo subito e senza circonlocuzioni che

de' difetti, de' quali s'è parlato dianzi, essa non va priva. Non sono continui, non sono portati all'eccesso, sono ricomprati da non poche bellezze; ma que' difetti ci sono. E c'è questo più evidente d'ogni altro che in parecchi pezzi quella musica si eleva al sentimentale, al serio e dove persino al tragico con la declamazione rotta e pomposa delle così dette opere drammatiche, con le severe modulazioni armoniche, con la solennità dell'istrumentazione. Tale è la musica dell'*Idolo Cinese* nelle scene, già s'intende, di sentimento e d'affetto, ne' finali e ne' pezzi concertati. Ma dove il *libretto* è schiettamente e interamente comico, la musica ha il carattere voluto; e l'ha senza ricorrere ai motivi e ai ritmi saltellanti della musica da ballo. È una musica buffa che sente l'antica nostra scuola e che però è commendevolissima.

Per questo rispetto, secondo il giudizio nostro, il miglior pezzo dell'opera è un duetto a soprano e basso del maestro Gialdini, gaio, tutto brio e vivacità, che corre via spigliato e sicuro con modi naturalissimi, ricco di buona melodia, un vero bel duetto insomma, una pagina di musica degna di un compositore provetto.

I pregi che abbiam lodati del duetto del Gialdini, si riscontrano pure nell'introduzione e in una marcia chinese del Felici, nel finale del primo atto del Tacchinardi e in quello dell'atto secondo del De Champs; ma in questi pezzi con minore naturalezza e non continui, come si vorrebbero. La prima parte, ad esempio, della marcia chinese del Felici è ciò che deve essere, è indovinata, è commendevolissima; ma la seconda ha un carattere interamente diverso e prende gli andamenti melodici, i colori strumentali e gli effetti dalle marcie delle opere serie.

Fatta astrazione però dalla mancanza o, se vuolsi, dall'intermittenza del carattere e considerata in se stessa, la musica dell'opera l'*Idolo Cinese* è bene scritta, è buona, è bella tutta ed è (se la memoria non c'inganna) di lunga mano e per ogni rispetto superiore a quella che i medesimi compositori scrissero tre anni or sono per la *Secchia rapita*.

Nella musica della *Secchia rapita* abbondavano i modi convenzionali e i modi comuni; le idee melodiche eran troppo spesso di quelle che tutti san fare o sanno trovare e che, in conseguenza, non hanno nessun vero valore artistico. E con questo (s'intende sempre: se la memoria non c'inganna), esagerazioni frequenti, colori accesi, accenti enfatici, divagazioni oziose e stemperatezze di stile. Ora nella musica dell'*Idolo Cinese*, invece, di queste mende o non ve n'ha addirittura o ve n'ha così poche, che nemmeno s'avvertono.

Le penne de' quattro giovani compositori hanno acquistato, e in non scarsa misura, così in naturalezza come in originalità; il loro stile è più culto, più nobile assai e più elevato il loro gusto.

E di questo che diciamo, fanno testimonianza i seguenti pezzi: la sinfonia e, specialmente, la romanza per tenore, che apre il terzo atto, del Felici, in cui v'ha vaghezza di melodia e vera bontà di fattura. Del Tacchinardi, un'altra bella romanza per tenore e un notturno concertato che è da annoverare fra i migliori pezzi dell'opera, perchè benissimo ideato e perchè condotto con mirabile purezza di stile. Del Gialdini, oltre il duetto, di cui s'è parlato, la marcia che inizia il finale del secondo atto. E del De Champs, un coro nell'ultimo atto e il finale concertato del secondo, concepito e scritto con perizia e con sicurezza di vero maestro.

L'*Idolo Cinese* ebbe alle *Logge* un successo lietissimo e altrettanto sincero quanto meritato. Nessun segno nè di *réclame*, nè di *claque*, nè di nessuna delle tante altre e macchinette e trappole, con che oggi si fanno, o, piuttosto, si contraffanno i trionfi teatrali.

Venendo ora all'idea di un'opera scritta da quattro compositori, non taceremo che è da alcuni severamente censurata, e a ragione.

Il *centone*, che a questo si riesce, non è ammesso nè dai canoni più elementari dell'estetica, nè dalla storia.

Quando si pensa alle belle melodie, alle cantilene di *prima intenzione*, ai *motivi* e ai getti di fantasia originali e scintillanti, di che riboccano tante e tante opere del passato: del Piccinni, ad esempio, del Sacchini, del Cimarosa, del Guglielmi, del Paisiello, del Mayer, del Generali, del Rossini, del Donizetti, del Mercadante, del Pacini: opere pregevolissime per molti rispetti (e forse pei più essenziali), ma delle quali le forme e i procedimenti non rispondono ai principii estetici e drammatici generalmente accettati ai giorni nostri, l'idea di richiamare in vita e di trarre profitto di quella dovizia melodica, l'idea in una parola del *centone* si fa innanzi spontanea e insistente. Ma la storia dell'arte parla chiaro; tentati le cento e le cento volte e anche da valenti maestri, i *centoni* non attecchirono mai. Il *Saul*, la *Presa di Gerico* e i *Misteri d' Iside* messi insieme con la più bella musica del Mozart, resero, non che altro, ridicolo il loro autore: il Lachnith. Le *Follie amorose*, in cui quel re de' rimaneggiamenti e delle contraffazioni musicali, che fu il Castil-Blaze, fece entrare bellissimi pezzi del Rossini, del Mozart, del Cimarosa, del Pacini, dello Steibelt, ebbero alla prima loro uscita un disgraziatissimo esito, e n'ebbero un altro ancora più disgraziato nel 1866 a Parigi, quando si vollero ritentare al teatro delle *Fantaisies-Parisiennes*. Nel 1840

al Teatro dell' *Opéra-Comique* di Parigi ebbe la medesima sorte *L' Opéra à la Cour, libretto* dello Scribe e del Saint-Georges e musica del Boieldieu, del Weber, del Mehul, del Berton, del Ricci e di più altri, accomodata al nuovo soggetto e alle nuove parole dal figlio del Boieldieu e dal Grisar.

Nel 1847 il Niedermeyer tentò il *Roberto Bruce*, compilato coi più bei pezzi di due bellissime opere del Rossini: la *Zelmira* e la *Donna del Lago*. Il *Roberto Bruce* trovò sulle prime alcuni difensori e alcuni lodatori. L'unità del concetto e dello stile? Ebbene, l'unità c'è nella costante bellezza delle melodie, nell'ammirabile maneggio delle combinazioni e degli intrecci vocali, nelle modulazioni armoniche incomparabili per eleganza e per efficacia, nella chiarezza, nella semplicità, nella grazia, nella vigoria, nella novità lontana sempre dalle stranezze, nella strumentazione sempre colorata ed espressiva, nello stile ampio che direbbesi desunto dai capolavori dell'architettura greca, ec. Ma la enumerazione di tutti questi pregi e le argomentazioni che se ne tirarono in favore del *Roberto Bruce*, sull'opinione pubblica non fecero forza di sorta; e, come doveva, prevalse il giudizio contrario e per modo che dopo sei o sette incertissime rappresentazioni, quella povera opera venne messa da parte e non se ne parlò più.

Le tante e così belle doti artistiche che si annoverarono or ora, nella musica del Rossini si riscontrano tutte e sempre senza verun dubbio; ma, se ben si guarda, sono le doti appartenenti all'indole, al carattere e, direm pure, alla maniera del compositore; e che il compositore veniva sensibilmente modificando secondo che s'applicavano o al *Barbiere*, o al *Mosè*, o alla *Semiramide*, o alla *Cenerentola*, o al *Gugliemo Tell*. E il Rossini, ch'era alienissimo dal toccare la musica già scritta e che aborriva gli accomodaticci, nella fattura del *Roberto Bruce* non volle avere la benchè menoma parte. Egli permise quel vandalismo a malincuore; e dopo se ne dolse, come si dolse sempre della sinfonia fatta dal Mercadante coi motivi del suo *Stabat*.

« Se lo *Stabat* avesse avuto bisogno di una sinfonia (così egli ci disse più di una volta), me ne sarei accorto io, e l'avrei scritta io. »

E giacchè siamo sull'argomento, gioverà pure ricordare che i principii e i criterii estetici, a cui s'informa il melodramma moderno, hanno le radici, tutti quanti sono, nella riforma che dicesi del Gluck; e che alla riforma il Gluck è stato condotto dal pessimo effetto di un suo *centone, Piramo e Tisbe:* scritto a Londra nel 1745 o sul principio del 1746. Nel *Piramo e Tisbe* egli raccolse i pezzi migliori e più

fortunati delle antecedenti sue opere; e tutti que' pezzi scemarono incredibilmente d'effetto e di valore.

Dal considerare quanto conferiscono d'efficacia alla espressione della musica le situazioni drammatiche, le idee ben definite di un dato luogo e di un dato tempo, il vestiario, le parole, il carattere de' personaggi e le passioni, da cui sono animati, il Gluck venne a que' principii e a quelle teoriche che costituiscono, come s'è detto, la sua riforma.

Il *centone*, a' giorni nostri, è un vero e pretto vandalismo; si può affermarlo senz'ombra di esitazione. E nell'arte musicale (per quanto è a nostra notizia) di *centoni* non ne rimase vivo, e non interamente vivo, che un solo; il primo, antico oggi di tredici secoli tutti interi: l'*Antifonario* di San Gregorio il Grande.

Ma in quanto ai signori Felici, Gialdini, Tacchinardi e De Champs, non è a pensare che intorno al valore intrinseco del loro *Idolo Cinese* si lasciassero andare a troppi sogni e a troppe speranze. Artisti come sono, vedono, e han visto sempre di certo, i vizii d'origine della loro opera. Essi postergarono le ragioni dell'arte e dell'estetica alla necessità pratica di esordire, di mettersi in vista, di dar prova che san fare — e far bene. E questo, per noi almeno, fu un savio consiglio. Coll'*Idolo Cinese* non abbiamo una vera e propria opera buffa; non abbiamo un capolavoro, ma abbiamo (e provati) quattro valenti compositori.

Abbiam sempre concesso a favore delle Imprese e delle Direzioni teatrali, che oggi in Italia s'intraprende la carriera del compositore melodrammatico un po' troppo alla lesta: che molti e molti si mettono a scrivere opere e, se occorre, grandi opere-ballo, i quali sarebbero imbrogliatissimi a disporre senza errori un basso del Feneroli a quattro parti: che non conoscono nè poco nè punto le voci: che non conoscono nemmen l'estensione degli strumenti, che non sanno nulla di nulla, insomma. Per questa maniera di compositori, siamo giusti, le durezze delle Imprese e delle Direzioni teatrali sono naturalissime, e pel bene dell'arte non sono e non saranno mai troppe.

Ma quando (com'è il caso appunto degli Autori dell'*Idolo Cinese*) i giovani compositori han dato buone e indiscutibili guarentigie del loro ingegno, e han dimostrato di conoscer l'arte, d'averla seriamente studiata e d'esserne padroni, allora han diritto di non essere dimenticati; e le Imprese e le Direzioni teatrali hanno il dovere di non dimenticarli.

Prima dell'*Idolo Cinese* al medesimo Teatro delle *Logge* venne rap-

presentata un'altra opera buffa: *La Capricciosa*, del signor Giorgio Valensin; un giovine ricco che potrebbe benissimo godersi la vita dandosi bel tempo, e che invece, prendendo esempio dal Meyerbeer, s'è dato e consacrato allo studio della musica.

La *Capricciosa* ebbe un esito felicissimo. De' pezzi applauditi, sono a citarsi come i migliori una cavatina per soprano: *Mi fan rider quei galanti;* un'altra cavatina per mezzo soprano: *Io l'amo ei m'ama;* una romanza per tenore: *Amor che i fatti miei;* il finale concertato che chiude il secondo atto, ben scritto, ma, al solito, di carattere serio; un duetto a soprano e tenore del terzo atto: *Senza te, mio dolce amico.* Questo duetto e la romanza del tenore vennero sempre replicati. La musica della *Capricciosa* oltre all'essere, tecnicamente parlando, bene scritta, ha pure i pregi, della spontaneità, della naturalezza, della scorrevolezza. Non è, in generale, nè originale nè nuova; ma la novità e la originalità sono i portati della pratica e della sicurezza; e però non sono e non possono essere nelle opere de' principianti.

L'opera, *I Goti*, del giovine maestro Gobatti, che nello scorso autunno a Bologna ebbe un successo che mai il più clamoroso, alla *Pergola* invece si resse appena.

I *Lituani*, del maestro Ponchielli, a Milano non piacquero sulle prime, ma piacquero poi. Tutti i critici s'accordano a dirla una bell'opera e, soprattutto, un'opera scritta bene.

A Genova ebbe un esito lietissimo il *Salvator Rosa*, del maestro Gomes.

Di queste opere ci occuperemo nella Rassegna prossima.

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

IPPOLITO NERI, Cenni biografici e critici per MARIANO BARGELLINI. Empoli, Monti, 1873.

» Della vita d'Ippolito Neri, buon medico, valente letterato, » poeta lirico, secondo i tempi, non sempre mediocre, poeta epico » geniale e piacevole, tantochè nella maniera eroicomica facilmente » occupi almeno il terzo posto dopo il Tassoni e il Lippi, rimangono » scarse notizie. » E a tal difetto, notatene prima le varie cagioni, ha inteso provvedere il professore Bargellini co'presenti Cenni biografici e critici, estratti, per questo libretto di cinquanta pagine, da maggior opera contenente *Notizie storiche* di quella industriosa e vivace terra *di Empoli* che fu patria all'autore della *Presa di Samminiato.* Intorno la vita del Neri, al poco che si conosceva dagli scarsi cenni biografici che nelle varie edizioni precedono il *Samminiato,* e da ciò che alquanto più largamente ne scrisse, fra le *Vite degli Arcadi morti,* l'amico e compastore Giovan Mario Crescimbeni, il Bargellini aggiunge nuove e più esatte notizie da un libro manoscritto di *Ricordi* della famiglia Neri, e dal carteggio, inedito nella Magliabechiana, tenuto col Magliabechi da Ippolito. Il quale del resto, nei 55 anni che visse, dal 1652 al 1708, non ebbe avvenimenti notevoli; tutto dedito com'e'fu alle cure affettuose della famiglia e all'esercizio dell'arte salutare, nella quale acquistò grande credito e fu riputato degno scolare del Redi, e « se non fosse sì per tempo morto » gli sarebbe succeduto nell'ufficio di Corte.

Di ore, com'egli scriveva al suo grande protettore ed amico Magliabechi, rubate alla medicina ed alla famiglia, s'alimentarono i suoi studii poetici: e per essi e' potè entrare nel glorioso gregge degli Arcadi, e come poeta esser salutato da' contempora-

nei, de' quali i *Ricordi* di famiglia conservano le lettere, Redi, Marchetti, Filicaia, Zeno, Crescimbeni, Magliabechi, Lemene, A. M. Salvini, Francesco Maria de' Medici, Brandaligio Venerosi poeta pisano, Lazzaro Migliorucci professore in quella Università, cardinale Ottoboni, Giuseppe del Papa, e Ferdinando de' Medici principe di Toscana suo amorevole mecenate. Ebbe animo gentile, e « ad » Empoli giovò non pure con l'esercizio della professione, ma anco » promuovendovi utili istituti, fra i quali non è da tacere del Tea» tro, che alla munificenza di lui e del fratello Pietro deve la prima » origine, » i quali nel 1691 lo fondarono, donandolo all'Accademia dei Gelosi Impazienti. Serbò, nonostante la misera condizione dei tempi in che visse, quando Cosimo III recideva gli ultimi nervi dell'antico vigore toscano, « serbò l'intelletto franco.... da molti » pregiudizi del secolo, e questi tentò combattere in varii luoghi » del suo poema, ove usò quella satira urbana e proficua che irride » senza malignità e s'ingegna correggere senza offesa. »

Detto così brevemente della vita del Neri, passa il professor Bargellini a studiarlo come poeta; se non che prima di venire a questa parte, dovesse pure essere la principale nel suo lavoro, noi confessiamo che lo avremmo veduto volentieri estendere alquanto i confini del preambolo biografico, e specialmente che ci désse qualche maggiore contezza di quel carteggio del Neri, pubblicandone il fiore in appendice al libretto: il quale crediamo se ne sarebbe avvantaggiato anche per altro rispetto, che dei tempi e della letteratura secentistica avrebbe avuto agio l'Autore a discorrere alquanto più largamente e di proposito che in tutto il lavoro non faccia, nè tuttavia si sarebbe punto discostato dal proprio argomento.

Lo studio della poesia del Neri incomincia dalla enumerazione de' suoi scritti: nella quale pure ci rincresce che l'egregio Autore abbia proceduto, « forse, dice egli stesso, perchè non ebbe agio a ciò sufficiente, » con una certa, non dirò incuria, ma impazienza, che gli ha fatto trascurare la ricerca di cose date per edite dal Crescimbeni, e che se fossero, avrebbero non piccola importanza per uno studio sul Neri, in quanto mostrerebbero quali fossero le attitudini di lui ad una special forma poetica, il dramma musicale. E di drammi musicali da lui scritti, e di altri *non da porsi in musiche note, ma piuttosto all'usanza del Guarini*, parla egli medesimo in una lettera, ed in altre fa cenno di Commedie e di Capitoli: questi e quelle ricordati pure dal Crescimbeni. Il quale forse dando per *istampati in diversi tempi* quei melodrammi, de' quali non vediamo nessuna traccia nè nell'Allacci, nè in alcuna altra bibliografia, e nessuno pare ne abbiano

le biblioteche fiorentine, può essere che li confondesse coi melodrammi di Giambattista Neri bolognese, contemporaneo del Nostro, e librettista fecondissimo, come appunto dall' Allacci può vedere il Bargellini, che con questa od altra più probabile ipotesi avrebbe dovuto spiegare l' affermazione così recisa del Crescimbeni. Imperocchè il pregio di simili monografie sta molto nell' essere compiutissime; nè v' è cosa, quantunque piccola, la quale, pur che si riferisca al soggetto, non abbia, rispetto ad esso e ai doveri dell' Autore, importanza grande. Così, poniamo pure che i melodrammi del Neri fossero cosa di scarso valore in sè, ed anche per la storia dell' arte, ciò non toglie che, in una ricerca storica e critica su questo scrittore, l' affermazione non provata del Crescimbeni sopra essi debba essere, non semplicemente addotta senz' altro curare, ma in modo ragionevole ed usandovi la debita diligenza, o confermata o distrutta.

Si vede che all' acuto ingegno del Bargellini, più della investigazione minuta e paziente dei fatti, piace lo spaziare per l' aperto campo de' principii e della critica letteraria. E veramente la seconda parte del suo lavoro, dove prende ad esame prima le *Rime* e poi il *Samminiato* del Neri, è notevolissima per dirittura e opportunità di osservazioni, larghezza di principii, buon corredo di dottrina, senso gentile e delicato del bello. Lo studio intorno alle *Rime* è uno de' più compiuti e meglio condotti ch' io mi conosca intorno a un canzoniere secentistico: la qual poesia com' è facile il deriderla, così il risparmiarsi la fatica, utile pure e doverosa, di esporne le ragioni e i procedimenti. Raccolte per cura dell' Autore stesso, e a consiglio del suo Magliabechi, dalle molte copie che ne correvano manoscritte, le *Rime* del Neri uscirono nel 1700 in Lucca, senza che la dedica al Principe Ferdinando le salvasse gran fatto dalle molestie degl' Inquisitori. Il volume s' intitola *Saggi di Rime amorose sacre ed eroiche;* e il Bargellini dopo avere di ciascuna di queste parti data una diligentissima analisi, e fatto rilevare specialmente la importanza e, in certi passi, la vera bellezza d' alcuni componimenti di soggetto filosofico e morale, e la dignità dell' argomento d' alcuni altri, che s' ispirano a que' medesimi avvenimenti, da' quali la musa del Filicaia seppe derivare non ignobile poesia, conchiude il suo esame con un notevole epilogo, del quale la sostanza è questa: « Posto (il Neri) tra gl' influssi di due opposte scuole, » quella del Marini, ormai spossata dai suoi eccessi medesimi, e la » arcadica, tisica fin dal suo nascere, per quanto ostenti grande am- » mirazione ed ossequio verso il *divino*, ma svenevole e pedestre Le- » mene, il Neri ebbe il senso e il criterio di collocarsi, come rimatore, » presso al Chiabrera, al Testi, al Guidi, a coloro cioè che meno sco-

» standosi dalla tradizione classica e nazionale pagarono più lieve tri-
» buto agli errori del secolo; inoltre e soprattutto al Filicaia, duca di
» quella schiera toscana, così sobria anche quando partecipa ai vaneg-
» giamenti comuni. Meno pindarico del Chiabrera, meno pomposo del
» Testi e del Guidi nelle poesie di argomento elevato, o *eroiche*,
» com'egli le chiama, in queste più che altrove procaccia il Neri di
» emulare il Filicaia, sebbene troppo spesso gli manchi a ciò la vena
» e la temperanza del suo modello. »

Ad ogni modo, prosegue il Bargellini, le *Rime* del Neri « compo-
» ste, corrette e pubblicate con tanti travagli, accolte con tanto favore,
» sono ora quasi del tutto dimenticate, mentre il suo nome e la ripu-
» tazione di poeta vivono specialmente e durano in quella epopea eroi-
» comica, a cui attese, più che altro, ad ozio e diletto.... Così al Pe-
» trarca, al Boccaccio, ed altri assai, procacciarono maggior lode le
» opere da essi tenute in minor conto, forse perchè, più conformi al
» loro genio, meno vi spesero d'industria e di fatica. » Al qual pro-
posito, è lecito eziandio credere che se fosse stato concesso al Neri di por mano all'opera che si era, come principale e quasi corona dell'altre, serbata per la vecchiezza, e che doveva essere un poema eroico, questo molto probabilmente non avrebbe aggiunto alla sua fama più di quello che alla fama del Tassoni, se lo avesse finito, l'*Oceano*, o a quella del Bracciolini, secondochè il fatto ha provato, la *Croce* e gli altri, de' quali oggi perfino i titoli sono dimenticati. Lavoro geniale degli ultimi anni della vita d'Ippolito, nè pubblicato se non più d'un mezzo secolo dopo la morte di lui, il *Samminiato* non ebbe la fortuna che toccò al gran modello di questi poemi eroi comici, la *Secchia*, di esser letto e gustato dagli uomini stessi, pe' quali fu scritto, e le cui fisonomie aveva studiate dal vero il poeta per contraffarle e mascherarle all'eroica. Tanto è quindi maggiore la lode ch'esso acquistasse e siasi conservata una fama, a suscitare la quale mancava, quando fu pubblicato, quel primo ed efficace alimento dell'opportunità, nè perciò poteva questa derivargli se non dal suo intrinseco merito. Non meno diligente nè meno acuto che sulle *Rime* è lo studio del Bargellini sul grazioso poema: del quale prima accenna come e quando fosse dall'Autore disegnato e composto, e ne dà la bibliografia, dalla prima edizione completa del 1764 alla sesta ed ultima uscita nel 1867 in Samminiato col corredo di note storiche; poi dalla storia e dalle tradizioni paesane desume ed accenna il fondo di fatto, sul quale lavorò il Poeta. Ancor esso, come il Tassoni, il Lippi, il Nomi, il Corsini, travestì un episodio di quelle guerricciuole medioevali de' nostri Comuni, nelle quali oggi lo storico vede col ridicolo de' piccoli fatti e delle piccole ca-

gioni mescolarsi il tragico delle dolorose conseguenze per la patria comune; ma i secentisti non pensavano a questo, e perciò nelle lor mani, anche del Tassoni autore delle *Filippiche*, coteste pur troppo serie pagine delle nostre cronache diventavano fonte d' una poesia burlesca, nuova nel concetto, ma che quanto alle forme non altro era se non una felice parodia della poesia propria appunto di quel fortunoso Medio Evo, la poesia romanzesca. Intorno al qual punto di critica storica e letteraria il Bargellini si sofferma alquanto con alcune osservazioni, assennate non meno che dotte, studiando il ridicolo come soggetto d' arte nelle antiche e nelle moderne letterature, e più particolarmente le vicende di ciò che egli chiama la *comicità*, nell' arte italiana, dal Sacchetti, che anticipa (non egli il primo, però, nè a' suoi tempi il solo) la maniera di quel grande artista che fu il Berni, scendendo pel *Morgante* e per l' *Orlando*, « nelle cui immortali pagine la » comicità epica serpeggia velata dall' arte classica, e qua e là rompe » la crosta, » sino a questi eroicomici, fra' quali sta il medico e poeta empolese. « Il poema eroicomico, pigliando per opera del Tassoni » forma di critica letteraria e di satira sociale, e da lui per novità di » invenzione, temperanza d' arte, maschia bellezza di stile, recato a » grande perfezione, nulla produsse in seguito che possa agguagliarsi » alla *Secchia*. Una turba infinita di imitatori, quasi tutti mediocri, » frantesero, s' ei pur n' ebbe uno definito, il concetto del Tassoni, o » non osando, a scapito dell' elemento critico esagerarono il burlesco, » e ridussero ben presto tra i vecchiumi questo genere nato per com» batterli. Pertanto i migliori che tentarono la prova, lodevoli in al» cune parti, fallirono rispetto alle più essenziali ed importanti. » Ci duole che qui l' Autore non abbia creduto dover far luogo a un compiuto e largo raffronto de' nostri poeti eroicomici (fra' quali « ultimo » nel tempo, ed anco nella fama, il Neri battè più d' ogni altro franco » e sicuro la via dischiusa dal maestro), » e siasi invece contentato di un rapidissimo cenno sullo *Scherno* del Bracciolini e sul *Malmantile* del Lippi, alla *Secchia* stessa donando poco più che accenni occasionali sparsi nel corso non breve delle sue osservazioni sul *Samminiato*. Le quali noi non potremmo riassumere altro che entrando, insieme con l' ingegnoso critico, nell' analisi del poema: e perciò dobbiamo, in questo che è un semplice annunzio, ristringerci a notare com' egli lo esamini, prima rispetto all' invenzione, e gli dà lode di originalità, aiutata più che dalla ricchezza e dallo splendore della creazione fantastica, dall' industria nel raccogliere, dal criterio nello scegliere, dall' armonia nel disporre; poi rispetto alle qualità intrinseche, come ordinamento della materia, descrizione del reale, uso del soprannaturale, e

soprattutto *comicità*. Questa dice il Bargellini essere nel Neri caratterizzata, oltrechè da' « soliti strumenti ed espedienti della parodia, » da « una cotal bonomia e serena letizia di riso borghese e paesano, » che danno al *Samminiato* fisonomia singolare e distinta, ove si ri- » flette l'Autore stesso, la sua cordialità espansiva, la onesta giovialità, » il placido buon senso. » Che se talvolta quella giocondità « sbiadisce » e si stempera in freddure, senza però cader mai, raro pregio, nella sconcezza, tal'altra si eleva al nobile ufficio di vera e propria satira; satira « quasi sempre morale e sociale, perchè la religiosa è affatto taciuta e » toccata appena la politica » (il poema è dedicato al Principe Ferdinando); con la quale urbana satira « il Poeta morde blandamente, » ogni volta che la sua narrazione gliene offre il destro, parecchi » fra i tanti inconvenienti di quella società, la quale è così in parte ri- » tratta e si specchia nelle pagine del *Samminiato*. » Così oltre le tirate satiriche e le riflessioni morali più lunghe che occorrono, come in altri poemi, sul principio de' canti, « il poema ha allusioni e tocchi » satirici sulla rapacia e la insolenza soldatesca, sul mal costume di » arruolar la canaglia, sulla inerzia dei servi, la petulanza dei vetturini, » la spilorcia avidità degli osti campagnoli, i cavilli di molti giudici, li » imbrogli venali di molte procedure, la magnificenza ridicola di Stati in » diciottesimo, gli effetti perniciosi delle cattive produzioni teatrali; inoltre » contro le donne lusinghiere, i medici ciarlatani, la idroterapia, i legulei, » i cavalocchi, e va dicendo. » Nè manca la satira letteraria, la quale « sta quasi tutta nell'intenzione burlesca con cui sono usate le vecchie » ciarpe dell'arte classica e secentistica, le figure retoriche, il gergo » poetico convenzionale, le metafore, le iperboli, le sdolcinature arca- » diche, la masserizia mitologica; tantochè si può affermare che in ciò » il poema è non pure il contrapposto, ma la parodia, di gran parte » delle *Rime*. » Per ultimo il nostro critico tocca brevemente delle « qua- » lità esteriori e formali » del poema: elocuzione, acconciamente temperata tra l'uso del popolo e degli scrittori, ma sempre pura e bene appropriata, da mostrar meritato l'onore che il Vocabolario della Crusca lo citi fra i testi di lingua; stile, di miglior lega che nelle *Rime*, garbato e corretto; ritmica, « armoniosa generalmente e sva- » riata, non tanto sciolta come nel *Malmantile*, meno simmetrica che nella *Secchia*, » e, rispetto ai due grandi tipi dell'ottava epica, più tassesca che ariostesca.

Conchiudendo, il saggio del professor Bargellini manifesta in lui una mente critica e un sentimento artistico, l'uno e l'altra di molto superiori alla volgar misura. E noi dandone con qualche larghezza, e molto con le parole stesse di lui, questa notizia, abbiamo, più che al-

tro, voluto cogliere l' occasione che ci si porgeva, di confortarlo a ritornare pazientemente su questo suo scritto che ben lo merita, colmarne i vuoti, adempierne i difetti; e « rinnovellato di novella fronda, » non senza, giacchè il verso dantesco parla di *fronde*, ma come segno di vitalità nelle piante gagliarde, non senza qualche più amorevole cura nella significazione de' proprii pensieri, ridurlo un compiuto e gentil lavoretto critico e biografico, del quale le future edizioni della *Presa di Samminiato* non possano in alcun modo mancare; come già fin d' ora è tale senza dubbio, che compensa ad usura il buon Neri di quello « strano silenzio » sul conto suo, che il Bargellini rimprovera giustamente ai moderni storici della nostra letteratura.

I. Del Lungo.

RASSEGNA POLITICA.

Carattere della situazione. — Fatti notevoli nelle condizioni della Germania. — Clericali e liberali non hanno tregua. — La Francia noiosa. — Chi vincerà in Ispagna? — Fortunata Inghilterra, e non infelici noi.

È faticoso il discorrere delle cose di Europa; poichè è faticoso il ripetere ogni mese un racconto che si rassomiglia non solo nei suoi contorni principali, ma persino in ognuno dei suoi tratti, un racconto per soprappiù, che si dissolve e si sparpaglia in un registro di contrasti interni di volta in volta più diffusi, i quali non lasciano per ora trasparire allo storico nessuna mèta d'accordo. È un cammino per aspri burroni, per angustissime valli, che non hanno speranza di posa; ed una forza che non intendi, ti sprona, ti stimola, ti spinge, e mentre non ti permette di quetare, non t'assicura di giugnere. Poichè, ad ogni modo, è ufficio nostro il seguire così necessarii e svogliati viandanti, mettiamoci pure all'opera; poichè il periodo, a cui ce ne torna l'obbligo, è di nuovo compiuto.

Il carattere della situazione generale nè è mutato, nè accenna a mutare. Il viaggio dell'Imperatore di Austria a Pietroburgo non l'ha, come dicemmo, alterato; l'ha confermato qual'era. Le attitudini rispettive degli Stati sono e restano le medesime. Se da una parte si grida molto alto, che Germania, Austria e Russia non s'accordano che nel volere la pace nell'Occidente di Europa, dall'altra si crede che questo sia davvero il desiderio delle due ultime, si dubita e molto che lo sia anche della prima. E vivono, da un lato, le paure che la Francia restaurata di forze ritenti la prova — il che ad ogni modo è lontano — ed il sospetto, che la Germania, desiderosa naturalmente di combattere una seconda guerra anche con molto maggiori probabilità di vittoria che non ha combattuto la prima, potrebb'essere indotta a prevenire la sua nemica, il che niente per sè vieta che sia più vicino. Se non che questo sospetto e queste paure hanno avuto nel

mese pur ora terminato assai meno vivacità che nell'anteriore; anzi la malattia pericolosa, nella quale è caduto in questi ultimi giorni il principe di Bismarck, ha finito per distrarne le menti, poichè ha lasciato trasparire, quanto la politica tedesca dipenda tutta da lui, essendosi, si può dire, fermato ogni cosa, il giorno che la sua mano stanca ha dovuto per poco abbandonare il timone.

Le condizioni delle cose in Germania sono curiose ed osservabili. Nessuna politica più fortunata della prussiana si può pensare, e il moto unitario delle popolazioni germaniche pare oramai così intenso da non potere che crescere negli effetti suoi. Pure le ripugnanze non sono poche, ed appaiono soprattutto in Baviera e nel Wurtemberg, i cui Sovrani non sono neanche convenuti in Berlino a festeggiare la nascita dell'Imperatore. Poi non v'è paese, forse, d'Europa, in cui il frastagliamento dei partiti sia più grande; e anche messo da canto il grosso contrasto tra il partito cattolico e il liberale, ne restano vivi dentro di questo tanti altri. S'aggiugne che le opinioni radicali e socialiste paiono avervi acquistata una forza ed una diffusione, forse maggiori di quelle che hanno in Francia, non certo minori; e le classi operaie delle città hanno una rozzezza di sentimenti e di voglie, ed una fantastica espansione di desiderii e di idee da disgradarne le francesi e le inglesi e lasciarle di gran lunga dietro di sè. Sicchè si vede che il principe di Bismarck stesso, uomo, la cui autorità dovrebb'essere nel paese grandissima e quasi senza contrasto morale di sorta, chi giudicasse da' suoi successi, ha via dinanzi a sè tutt'altro che facile; ed ha bisogno di tutto l'irrefrenabile vigore suo di volontà e di parola per vincere le opposizioni che gli si assiepano intorno. Il che s'è provato nella discussione mossa da' Deputati alsaziani al Parlamento germanico per ottenere la soppressione della dittatura della loro patria. Il principe di Bismarck, perchè fosse scartata la loro proposta, anzi neanche rinviata ad una Commissione, è stato sforzato a parlare in modo da mostrare quanto egli se ne offendesse. L'ha fatto, per vero dire, senza nessun ritegno, e lanciando di quelle parole, che fanno ribrezzo, e che s'era sinora convenuto di non dire, anche quando si pensavano. Poichè ha espressamente intimato agli Alsaziani, che se il Governo che si faceva di loro non piaceva a essi, nè piaceva l'unione colla Germania, questa era cosa di piccolissimo, anzi di nessuno interesse; poichè non erano stati staccati dalla Francia per andar loro a genio, o perchè essi fossero soddisfatti e contenti. Se c'eran bisognati dugento anni per farli così fermi aderenti della Francia, si sarebbe visto tra dugento anni, se fossero diventati amici del pari fedeli della Germania. Che, insomma,

una parte di colpa nella guerra l'avevano avuta anch'essi: ed era colpa, che anche in chi non ne fosse spettata che un'infinitesima parte doveva esser scontata con gravissima pena. Meglio ad ogni modo il sentir loro in tedesco è dire e provare che non volessero essere Tedeschi, anzichè vedere dei Tedeschi nell'Assemblea di Parigi a ripetere gli stessi lamenti. E non glieli lascerebbero fare, poichè il Presidente di quell'Assemblea avrebbe dato sulla voce subito a cotesti Tedeschi, e il popolo li avrebbe chiamati a morte ed uccisi per le vie, senza timore che gli uccisori sarebbero stati puniti; mentre, essi, gli Alsaziani, in Berlino eran lasciati discorrere a lor posta nel Parlamento, nè minacciati di nessuna ingiuria per la via. Pure, dopo così violento, e, bisogna dirlo, ingeneroso e sconvenevole discorso, la proposta degli Alsaziani fu respinta con una maggioranza molto più scarsa che non si sarebbe dovuto credere; e si unirono con loro tutte le opposizioni, pur così variopinte guardate l'una rispetto all'altra. Ed è anche più notevole, che la legge militare, quella a cui favore il marescallo Moltke fece il mese scorso un discorso così autorevole, ha trovato una grandissima ripugnanza nella sua disposizione di maggior rilievo; quella che fissa a 401,000 soldati il piede di pace dell'esercito per più anni. Più volte v'è ritornata sopra la Commissione del Parlamento; e sempre s'è ostinata nel non assentirvi, e nel non volerlo concedere maggiore di 360,000. L'Imperatore, mal fermo di salute anch'egli, se n'è mostrato inquieto; ed ha colto l'occasione di dire ai generali che venivano a presentargli i loro ossequii il giorno della sua nascita, essere arrivata di nuovo una crisi per l'esercito; ma egli avrebbe impedito questa volta come aveva fatto a' principii del suo regno, che il nerbo delle forze militari della Nazione fosse spezzato. Se non che l'Ercole, il quale deve colla sua clava uccidere l'idra dell'opposizione di cotesti professori, sacerdoti, democratici d'ogni risma, è ammalato, come dicemmo, e s'aspetta ch'egli risani, per darle un colpo, del cui effetto non si dubita.

Intanto la guerra del Governo col Clero continua; e questo mese è stata presentata e votata dal Parlamento tedesco una legge, certo straordinaria, per la quale i sacerdoti che accettano o esercitano funzioni spirituali o in opposizione alle ultime leggi ecclesiastiche, o quando, per sentenza dei Tribunali conformi a queste, ne sieno stati esclusi, decadono dalle qualità di cittadini dello Stato, nel quale hanno commesso il resto, nè possono acquistarle in nessun altro Stato della Confederazione. Noi non amiamo il Clero riottoso ed esorbitante; come amiamo anche poco i Governi che s'ingeriscono in qualunque modo nel regolare la coscienza religiosa de' popoli. Ma lasciando stare questi

nostri due odii, ci chiediamo se uno Stato può così facilmente privare del diritto di cittadinanza quelli, a' quali per esser nati nei suoi confini appartiene naturalmente, e di quale altro Stato diventino cittadini quegli, i quali, non possono più esserlo del proprio. In questi indizii d' una violenza crescente noi vediamo i segni d' una politica che sente di non riuscire, anzi che d' una politica che ha coscienza prossima del suo trionfo: e diciamo il vero, non sono le esorbitanze del Clero quelle che ci sgomentano, ma questo facile abbandono, che i partiti liberali vanno facendo d' ogni lor dottrina; questo loro assimilare la propria condotta a quella dei loro avversarii; questa smania crescente di comprimere le opinioni, che non vanno loro a genio, quasi che la libertà consista non nella spontaneità d' azione lasciata a tutte, ma nell' imperio d' uno sopra tutte. Noi, non ci lasceremo rimovere da quella che è stata la fede di tutta la nostra vita; e se dovessimo rimaner soli ad aderirle, rimarremo soli senza sgomento, sicuri che dopo tempo non lungo ritroveremmo una compagnia numerosa di pentiti tornare nel campo, donde si son dipartiti a torto, e per manco di fiducia nel progresso umano e nell' efficacia e nel valore della ragione.

Intanto è assai verisimile che s' accenda per ora anche in Austria la guerra che infierisce tra Chiesa e Stato nella Germania. Francesco Giuseppe, che è stato condannato dalla fortuna ad oscillare tra tutti gli estremi, e a non trovare un loco in cui posare, ha dovuto anche in questa materia ecclesiastica vedere il suo Governo passare dal Concordato del 1855 ad una legislazione che oltrepassa il segno dal lato opposto. Per vero dire, per ora l' oltrepassa di poco, e le leggi presentate al Parlamento austriaco dal Ministro del Culto e già votate in parte da questo sono di gran lunga più moderate che le prussiane. Pure non si conformano a quello che ci pare in simili cose il principale criterio; non entrare colle leggi dove la resistenza della Chiesa può essere giustificata ed efficace; perchè non si può contare che resista quando non gli manchi il modo di farlo, e non si deve dubitare che non riesca sempre, quando però alle fantasie apparisca indebita ed invadente sulla coscienza religiosa l' ingerenza del Governo. In questi confini non si contengono da per tutto le leggi presentate al Parlamento austriaco, ed accolte dai liberali con grandissima festa; esse non ardiscono quando si può e si deve, nello sciogliere la compagine giuridica attuale della Chiesa Cattolica, e mantengono sopra questa al Governo troppo grande intromissione. Ora bisogna osservare e persuadersi che i Governi retti a maggioranza d' Assemblee sono disadatti a esercitare rispetto alla Chiesa quei diritti che

esercitavano prima d'ora i Governi assoluti e strettamente collegati con essa. Poichè queste maggioranze possono appartenere a qualunque delle credenze, nelle quali un paese è diviso od anche a nessuna; sicchè l'azione d'un Miñistro che si regge sopra di esse, è atta piuttosto ad irritarle tutte che a conciliarsene durevolmente qualcheduna. Noi vediamo, di certo, i liberali prendere un grandissimo gusto a carcerare vescovi e preti, per ciò solo che non possono nelle lor coscienze ammettere le competenze dello Stato in certe materie attinenti al lor proprio officio, così com'essi l'intendono; ora ci pare che tutto questo sfoggio di pene è atto piuttosto a levare forza a chi le applica, che a chi le subisce. Ed il Clero l'intende così; poichè il Clero, esaltato dalla voce e dall'esempio del vecchio Pontefice, non s'arresta nè si spaura in nessun paese, ed accetta la sfida con animo imperturbato. Il solo fatto, che in Italia abbiamo potuto offendere i maggiori interessi della Curia Romana e del Clero devoto ad essa, assai più che in Germania non è stato fatto e non sarà fatto in Austria, senza perseguire vescovi e curati avanti a Tribunali, e gittarli nelle carceri e privarli del loro diritto di cittadini e chi sa quanti e quali altre estremità — perchè dove non s'è ancor principiato, dove non s'è ancor finito — ci prova che la nostra politica ecclesiastica, nei suoi tratti principali, è stata buona, e governata da criterii molto più felici e retti che non sono quelli, a' quali, s'inspira la politica germanica in questa parte.

Ed è notevole osservare che in Francia dove non per virtù di leggi — giacchè le leggi non vi sono troppo diverse da quelle che oggi si procura d'introdurre in Germania ed in Austria, ma per effetto di influenze morali, difficili a prevedere od a frenare — il Clero ha acquistata tanta potenza e balìa, si son andati marcando sempre più due fatti: l'uno che il Governo ha potuto, in una certa misura, contenerlo cotesto Clero e distoglierlo almeno per poco da quelle grandi escandescenze di parole, alle quali s'era abituato contro la Germania e l'Italia; l'altro che l'influenza dell'opinione clericale su un Governo, pure eletto in grandissima parte coll'appoggio di essa, è notevolmente scemata. Tanto è oggi radicalmente impotente il Clero nei paesi già fortemente civili, appena cerca servirsi della sua autorità religiosa a strumento di politica mondana! Sicchè hanno potuto continuare a migliorare notevolmente le relazioni tra la Francia e l'Italia; e il tuono delle stampe de'due paesi è reciprocamente diventato più amichevole di molto. Noi, quindi, non disperiamo che ogni ombra tra'due paesi finisca col dissiparsi; e il suggello a questa rispettiva sicurezza degli animi sia messo, un giorno o l'altro, dal

richiamo di quella nave francese che stanzia da tanto tempo, non minacciosa, ma fastidiosa, nelle acque di Civitavecchia.

Nè della Francia abbiamo a dire altro, poichè è la prima volta, dacchè noi attendiamo a scrivere questa Rivista, che la sua situazione politica interna è diventata mirabilmente sterile e seccaginosa. Tutto vi s'arruffa, e niente vi si dipana; ed è una confusione di particolare natura nella sua storia, poichè non ci mostra nè prossima nè lontana nessuna violenza che le metta termine, come si sia. Chi la segue in quella perenne discussione che risica di durare appunto sette anni, se il Settennato del maresciallo di Mac-Mahon deva durare tutto il tempo indicato nel suo nome o possa cessare anche prima? Parrebbe che, quando un'Assemblea conferisce per una determinata durata di tempo il Governo ad un suo cittadino, ciò che intende fare, è di lasciarglielo per quel tempo: e si può spiegare che fuori di essa vi sieno partiti, i quali preferiscano che ciò non si fosse fatto, o che anche dentro di essa persistano a volere altrimenti quelli, i quali hanno votato contro; ma che la maggioranza di quest'Assemblea permetta che sul voto di essa si equivochi continuamente, e si facciano autori dell'equivoco appunto quelli, i quali sono stati autori e complici del voto, come si può sentire senza infinito disgusto? Ma la Francia non crede che il Settennato sia un Governo stabile, e bisogna dargliene uno tale. — Ora chi è la Francia, se non i Francesi? Cominci quegli stesso, il quale parla così, a non sofisticare sul Settennato, e questo parrà meno instabile e passeggiero così a lui come agli altri. Del rimanente, se c'è illusione, è quella di credere che, quando la Francia si sarà chiamata a dirittura Repubblica, Monarchia od Impero, gli animi, per effetto solo di questo nome, saranno più rassicurati di ora circa l'avvenire del paese. Se dura, come durerà, l'intrigo dei partiti contrarii a ciascuna di queste tre forme, nessuna di esse sarà sentita franca di pericoli prossimi.

Del resto, è la condotta del Ministero capitanato dal duca di Broglie quella che è la principal causa di questo continuo discettare degli spiriti intorno alla stabilità del Governo, che diventa la principal causa dell'instabilità radicale di esso. Questa condotta dà continua e fondata occasione a credere, che i principali cospiratori contro il Settennato del Maresciallo sieno i suoi Ministri, anzi egli stesso; perchè tutta l'azione del Governo pare intesa a produrre artificialmente una condizione di cose, nella quale il paese deva a forza scegliere non quello che parrà il meglio ad esso stesso, ma quello che vorranno coloro, i quali lo conducono ora. Ora nasce spontaneo il dubbio: se questa condizione di cose, se questo apparecchio sarà, nel

parere di costoro, portato a perfezione prima che il Settennato sia spirato, vorranno essi aspettare che questo termini, vorrà, potrà aspettarlo il Maresciallo stesso che si conduce rispetto a' partiti, non come un Presidente degli Stati Uniti che non ne dipende, nè come un Re costituzionale che sta sopra ad essi e fa d'intermedio tra loro e la utilità pubblica, ma come il Capo d'uno solo di essi?

D'altra parte, non v'è condotta più adatta di quella del suo Ministero e del partito, nel quale si regge, a rendere intrinsecamente difficile l'intera durata dei sette anni. Anzi si può affermare che, se essa non le procura una fine violenta, lo dovrà solo all'infinita lassezza dello spirito pubblico in Francia. Poichè è evidente che questa condotta mette a poco a poco tutto il paese contro di sè; se non per altra causa, almeno per questa, che oggi il sentimento popolare si ribella anche capricciosamente contro ogni apparenza di volerlo condurre a forza per una via, che non gli va a genio, o ch'esso sospetti solo non volersi lasciargliela scegliere liberamente. Questo spirito d'opposizione è da per tutto desto ed in guardia; e se v'è popolo facile a secondarlo, è il Francese. Lasciando ogni altra considerazione, questa basta a spiegare, perchè nelle tante elezioni parziali che vanno succedendo da qualche tempo in qua, ogni partito registra qualche vittoria, da quello in fuori che ha nelle mani il Governo. Sicchè questo si trova fare una propaganda attivissima in favore non della Monarchia temperata dei Borboni che predilige, ma in favore della Repubblica o dell'Impero che esso odia del pari. E bisogna riconoscere che le elezioni, le quali tornano favorevoli alle prime, sono in molto maggior numero di quelle che riescono favorevoli al secondo. Il che però non basta ad assicurare, che le probabilità della Repubblica saranno infine maggiori che quelle dell'Impero. Poichè come la Repubblica continua, senza sufficiente ragione, ma non senza colpa d'una parte de' Repubblicani, ad unire contro di sè le paure e le vanità di tutte le classi agiate e conservative, niente vieta che queste, quando sia giunta l'ora d'una risoluzione, abbandonando la Monarchia, alla quale non possano giugnere, si rivolgano tutte insieme all'Impero, più adatto di quella a conciliarsi la simpatia di qualche parte delle classi popolari, soprattutto delle campagne. Aggravandosi così i timori ed accendendosi le speranze di ciascun partito, se ne deriva in tutti una maggiore pervicacia nel proponimento proprio, ed una più accesa gara di ciascuno contro ciascuno. La politica, così, si converte in una palese e sfacciata cospirazione, nella quale il Governo, che ha almeno la lettera del diritto per sè, è sfidato del pari da amici e nemici, e perde la coscienza del diritto suo.

Uno sfogo ad una situazione così intrigata e sforzata si troverebbe certo in uno scioglimento dell'Assemblea. Ma questo scioglimento l'Assemblea può solo decretarlo da se medesima; e la sua maggioranza non è punto inclinata a risolverlo, anzi pare che non vi si vorrebbe risolvere prima d'essersi con legge e con ogni sorta d'artificii assicurata, che il paese si farà di nuovo rappresentare da essa. Non vuole intendere che quella condizione degli animi, nella quale fu eletta, s'è dissipata, parte per colpa di essa stessa, parte perchè aveva qualcosa di fittizio ed era l'effetto dell'impressione necessariamente passeggiera di avvenimenti, che dovevano aver colpito a modo di fulmini. Più è chiaro questo suo proponimento nelle leggi che approva, più la speranza di riuscire nel suo desiderio si dilegua necessariamente. È un'illusione grande la sua, che le riduzioni industriose, ch'essa tenterà a'danni del suffragio universale pure mantenendolo, quando discuterà tra un mese la proposta lungamente distillata dalla Commissione de'trenta, avranno valore a mutare l'animo dell'Elettorato. Non v'ha nessun congegno, il quale sia buono a creare un corpo di elettori, inspirato da un sentimento diverso da quello che si muove e s'agita intorno ad esso. A più persone, capaci e volonterose di pensare politicamente, si leva il diritto di votare; più la loro influenza aumenta con quelli che votano, e diventa irritata. Sinchè dura in Francia la disposizione attuale degli spiriti — e il Ministero del duca di Broglie fa il poter suo per mantenerla — i Collegi ristretti non daranno responso diverso da quello dei Collegi larghi.

S'intende come in queste condizioni il giorno nel quale il Principe imperiale, esule a Chiselhurst, è diventato maggiore, gli s'è fatta una così splendida dimostrazione di lealtà e di fedeltà da tutti quelli, i quali, hanno fatto parte del Governo, mentre suo padre era vivo e potente, e da un numero non piccolo di Francesi, i quali reputano, che, non ostante le sventure della guerra del 1870, l'Impero sia ancora il Governo più acconcio a mantenere tranquilla e a rimettere in seggio la Francia. Noi peniamo, per vero dire, a intendere la loro mente, se non che l'opinione nostra in questo rispetto non è di nessuna importanza, e il fatto, invece, cui questo sentimento napoleonico ha dato origine, è d'importanza grandissima e ha cagionato una impressione innegabile così nella Francia stessa, come in Europa. Pure noi crediamo che s'illudano molto quelli, i quali assegnano già una data alla restaurazione dei Bonaparte sul trono di Francia e l'assegnano prossima. L'evento non è improbabile, in un avvenire più o meno lontano; ed è improbabile meno oggi di ieri. Ma questo avvenire non ha nessun modo d'essere determinato o previsto nella

sua scadenza sin da ieri; tanto più che spetta tanta parte nell'accelerarlo e ritardarlo al carattere stesso del Principe, che deve giovarsene; e di questo carattere non si può tuttora parlare come di cosa nota. Il discorso ch'egli ha recitato, in quel giorno solenne, davanti a'suoi fedeli, era di certo fatto assai abilmente, v'era sotto il proprio distintivo del Governo della sua dinastia, strettamente conservatore e affettuosamente popolare insieme. Ma il discorso non era stato certamente scritto da lui: e d'altronde, l'uomo non è tutto nè solo la sua parola. Il ritorno dei Napoleonidi, che pareva nel 1870, nel 1871, nel 1872, l'evento più inverosimile, oggi non è più tale; ma è ancora affatto immaturo, ed ha seminata d'ostacoli la via. Tra tutte le combinazioni, tra le quali la Francia si dibatte per trovare un assetto che le paia stabile, la napoleonica è quella che può, con minor danno e con minori smanie, aspettare che il Settennato spiri tutto, poichè per essa la verisimiglianza che il suo terreno era preparato e pronto prima, è piuttosto nulla che poca.

La Francia ha nella sua vicina, la Spagna, un esempio, il quale non deve servirle altrimenti nè meno di quello che l'ilota briaco serviva all'educazione del fanciullo spartano. Il male della guerra civile è giunto in questo paese a tale acutezza, che non può essere lontana l'ora, nella quale non diciamo si dovrà risolvere, ma prenderà certo un avviamento, donde sarà poi difficile distrarla per molto tempo. Vogliamo dire che la forza dei Carlisti, la quale, dopo sedate le turbolenze degl'Internazionali, è piuttosto cresciuta che diminuita, ed è stata combattuta per più tempo dal Governo anzi con meno che con più vigore di prima, s'è fatta così innanzi, s'è mostrata così risoluta e capace di vincere, che i rettori presenti della Spagna, il Serrano, il Topete e i loro colleghi, hanno visto di non avere scelta, e dovere o vincerla colle lor mani stesse se altre mancavano, o perdere ogni speranza di rimanere al lor posto. Perciò, una volta ch'è stato vinto il Moriones, il Serrano ha preso il comando egli stesso: ha radunato quanti più soldati ed artiglieria potesse; e s'è messo all'opera di costringere i Carlisti di levare l'assedio di Bilbao, ridotta agli estremi. Se non che l'opera è sinora riuscita più difficile che non si sarebbe pensato; e su quelle ardue vette della Biscaglia si combatte da più giorni una battaglia accanita, della quale l'esito è tuttora incerto, mentre scriviamo. Il valore si mostra eguale dalle due parti; e stanno per i Carlisti posizioni eccellenti e fortissime, se i loro avversarii li vincono per la qualità delle armi e dei generali. Non si può disconoscere che, anche in un paese come la Spagna, così capace di resistenza subitanea ed improvvisa e nuova, la vitto-

ria di Bilbao sarà di gran momento per l'avvenire delle due parti, così dimentiche nell'accanimento che mostrano, d'ogni comunanza d'origine e di storia Se i Carlisti riescono a respingere i Repubblicani che gli arrestano, cade Bilbao, e mettiamo che non riescano ad allargarsi più oltre nella Spagna, ci bisogneranno molti anni per sloggiarli dalle regioni settentrionali di questa; e intanto il Governo attuale di Madrid non si potrà reggere nella Penisola, e una nuova commozione politica o un'aumentata debolezza di tutto lo Stato sarà l'effetto della sua sconfitta.

È davvero, sotto ogni aspetto, desiderabile che ciò non succeda; e desiderabile non solo per la Spagna, ma per tutta l'Europa. Se le altre discordie numerose, che dividono i partiti spagnuoli, non interessano che la Spagna sola, quella che li divide tutti da' Carlisti, ha un interesse più largo. Il Carlismo è un complesso di sentimenti e d'idee, che trova corrispondenza in tutti gli Stati, e che, vincitore in uno, non mancherebbe di diventare più tracotante in ogni altro. Le gare già ardenti tra il partito clericale da una parte e i partiti liberali così in Italia, come in Austria, in Francia, in Germania, ne diventerebbero più aspre. Il Carlismo non vincerebbe perciò; ma l'accresciuta sua forza si convertirebbe in un nuovo elemento e fomite di disturbo morale per la società nostra. E noi vogliamo fidare che neanche per ora sulla vetta di San Pietro Abanto potrà tener testa; finiamo qui con questo augurio, per raccogliere nel mese prossimo la voce del fato.

L'Inghilterra è il solo paese, nel quale l'occhio del cronista si riposa con vera soddisfazione. Certo neanche ad essa i mali mancano; non è umana cosa l'essere liberi dalle punture e dal pensiero di questi. Ma si vede lì in tutto lo Stato vivo, efficace, un organismo bene equilibrato, adatto a cansarli e sanarli via via che il bisogno della medicina arriva. La precisione, colla quale conosciuto il resultato dell'elezioni, il Ministero del Gladstone s'è dimesso, e il nuovo del Disraeli gli s'è surrogato, mostra la grandissima perfezione, a cui è giunto il congegno parlamentare. Il Disraeli ha composto il suo Ministero delle migliori persone che il partito conservatore potesse mostrare al paese, persone davvero non inferiori per ingegno e dottrina ai Ministri liberali e superiori per gradi sociali, e di riputazione morale non meno intatta. La condizione, nella quale il partito liberale si trova e le qualità del Ministero nuovo sono del pari causa, che la gara delle parti politiche è molto rimessa per ora, non rispondendo al sentimento pubblico un attacco ostinato e violento contro un Governo salito così legittimamente, e per una sì chiara espressione della volontà del

paese. D'altra parte, questo Governo, quantunque inspirato da principii diversi, e composto di persone partite in genere da così diversi punti, trova nelle riforme giudiziarie un campo molto bene appropriato per esso; sicchè la maggior parte dei disegni di legge promessi vi si riferisce; hanno relazione, difatti, alla diminuzione degli indugi e delle spese del trasferimento delle terre in Inghilterra; all'estensione all'Irlanda dell'atto di giudicatura; a'Tribunali e al trasferimento delle terre in Iscozia; mentre altri riguarderanno l'emenda delle leggi concernenti la vendita dei liquori, e di quelle delle Società di Mutuo Soccorso. Il breve catalogo è chiuso dalle promesse che sopra una materia di molto più vivo interesse, la legge che riguarda la relazione tra i servi e padroni, il Ministero si propone di chiamare la Camera a deliberare, ma dopo avere raccolto i resultati degli studii d'una Commissione che instituiva per considerarla. Questo programma è ben misurato; e il Ministero Disraeli, per l'indirizzo di mente mostrato nel formularlo e per il complesso delle circostanze, non è minacciato di troppa brevità di vita. Il primo scontro tra i due illustri avversarii, il capo del Governo attuale, e quello del Governo dimesso, è stato nella discussione della risposta al discorso della Corona pieno di cortesia. Il Gladstone, che, dopo avere lasciato credere e dire il contrario, s'è lasciato indurre ad assumere la guida del partito liberale, ha dichiarato che non avrebbe fatto nessuna sistematica opposizione, e avrebbe lasciato a' suoi successori il tempo di fare; dichiarazione, della quale resta qualcosa, anche dopo avervi fatte quelle grandissime tare, che a' discorsi de' capi di parte è necessario di fare. È anche notevole la ragione che il Gladstone ha data delle risoluzioni prese da lui, così subitaneamente, di sciogliere la Camera. Ha detto che le elezioni parziali, le quali riuscivano da tanto tempo contrarie al Ministero, avevano tolta autorità alla maggioranza che il Ministero manteneva ancora nell'Assemblea; poichè non basta che una maggioranza vi sia, perchè un Governo proceda bene, ma è necessario che non si possa nutrire nessun ragionevole sospetto, che il paese si sia dissociato da essa. Eccellente norma di Governo libero, la quale seguìta a dovere permette solo che le tempeste non si accumulino; se non che se essa spiega perchè il Gladstone avesse sciolto la Camera, non spiega perchè l'abbia sciolta appunto allora, e così fuori d'ogni aspettazione, ch'è il proprio atto, di cui gli si muove censura.

Ed ora veniamo all'Italia, della quale ci è lecito per fortuna parlare assai brevemente; poichè ogni cosa v'è continuata tranquilla e secondo consuetudine. Il gran dissolvimento succeduto nei partiti della Camera durante i due mesi anteriori ha prodotto un buonissimo ef-

fetto, ed è stato questo, che, scemato ogni ardore di guerra — poichè non si sapeva chi s'avesse a nemico o compagno nel farla — l'Assemblea, svogliata, certo, e distratta, anzichè mossa da nessun istinto potente o desiderio gagliardo di Deputati, ma più presente e persistente nel lavoro, ha dato passo a molta materia di leggi che ne ingombrava gli archivi da tanto tempo. Nè tutte di poco momento; anzi la maggior parte di grandissimo rilievo. Poichè son tali, certo, le leggi, colle quali si son portate modificazioni importanti nel registro e bollo; s'è stanziata una spesa di circa 90 milioni in lavori di difesa, in forniture di armi, in provvista di vestiario per i soldati; s'è corretta in qualche parte l'instituzione dei Giurati; s'è data unità di norma alla professione d'avvocato e di procuratore. Se ogni cosa si sia fatto bene, o anche maturamente, è un altro discorso; e in certi punti può parere di no. Tutte le spese nei lavori di difesa non appaiono bene giustificate; la riforma de'Giurati è fiacca ed insufficiente. Ma ad ogni modo s'è fatto; e il Ministero Minghetti merita lode di aver raccolta tanta copia di frutti, più o men saporiti, da un'Assemblea così stanca, e appunto perchè era tale.

Pure l'evento più grande del mese non è stata nessuna delle deliberazioni prese nell'Assemblea, ma la gran testimonianza che ha data il Paese, dell'unità di sentimento di patria, che s'è maturato oramai nel suo seno, il 23 marzo, il giorno che Vittorio Emanuele, venticinque anni fa, raccoglieva nell'infelice e sanguinoso campo di Novara, mesto, sconfortato e sconfitto, la corona che suo padre, nobilmente sdegnato contro la fortuna sconoscente e nemica, lasciava cadere dal capo suo. Tutta la tela maravigliosa delle vicende d'un Regno, che, cominciato nel dubbio e nello sgomento, se gli sarebbe stato lecito di rimanere di cinque soli milioni, è arrivato ad essere un Regno di ventisette, e da prima raccolto tutto trepido alle radici delle Alpi si distende ora sicuro e tranquillo ai tre mari che bagnano le spiagge della Penisola, e alle isole che le fanno corona, s'è tutta presentata alla fantasia della Nazione redenta, ed ha evocato dal suo più profondo animo un grido di ammirazione e d'affetto verso il Re, ch'è il principale autore di così maravigliosa trasformazione. Vittorio Emanuele ha ricevuto in Roma, nella città del suo Regno che gli è stata più contesa di tutte, perchè metteva il suggello a tutto il rimanente della nobilissima ed insperata impresa compiuta da lui, gli attestati di devozione del Senato, della Camera de' Deputati, dell'Esercito, della Magistratura, delle Università, delle Provincie e dei Comuni del Regno. La dimostrazione non è stata meno grande che spontanea; e la storia non ne registra di più meritata. Finchè questo consenso

di Re e di popolo dura, e durerà finchè la Dinastia di Savoia regnerà nell'Italia, poichè essa ha così immedesimato i suoi destini con quelli della patria sua, le armi dei nostri nemici si spunteranno tutte, e questa vecchia terra, così bersagliata dalla fortuna, che ha visto nella storia più anticamente e continuamente civile che popolo al mondo abbia avuto mai, gli estremi della gloria e dell'umiliazione, resterà esempio all'Europa di vita libera, pacifica e concorde, di senno maturo e tranquillo, di quella temperanza politica, che sola può servire a moderare i contrasti morali della società nostra, ed avviarli a trovare l'accordo in un'idea superiore, o una leva di progresso pacato e continuo nella perennità, se tale dev'essere, della loro tenzone.

Roma, 31 marzo 1874.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Istituzioni di Letteratura di GIOVANNI MESTICA. Parte prima. —Firenze, G. Barbèra, 1874. (Un volume, in 16°, di pag. XV, 592.)

La sostanza di quell' arte che si chiama rettorica, e che, per quanto abusata da alcuni, pure in sè è vera, e pregevole e necessaria, ce la insegnarono Aristotele, Cicerone e Quintiliano. Ma il nostro secolo ha il merito d' avere, meglio che prima non si facesse, dato a que' precetti una larga applicazione, e riferitigli specialmente ai bisogni degli scrittori italiani, notando di mano in mano i vizii, in cui si cade comunemente, e con acconcie dottrine e buoni esempii correggendoli. Dal Costa al Ranalli, noi abbiamo copiosi Trattati e Trattatelli, che insegnano l' arte di scrivere e, più particolarmente, di scrivere in italiano. S' aggiunge ora il libro, qui annunziato, del professor Mestica, che, come dice nella Prefazione, è stato mosso a comporlo dal desiderio di provvedere anche a quelli Istituti, ne' quali si insegnano le lettere italiane senza il latino, e di somministrare un Trattato unico da potersene dividere lo studio nei diversi anni del corso letterario, senza cangiare mai il libro.

Dopo alcune generalità sul discorso, sulla letteratura e sulla rettorica, piene di savie e giuste considerazioni, comincia l'Autore da uno studio sulle facoltà dell' uomo operanti nel discorso, che egli riduce al sentimento, all' intelligenza, alla memoria e immaginazione, e alla volontà. Tale studio abbraccia quattro lunghi capitoli; ma è fatto senza sottigliezze metafisiche, e con frequenti esempi di poeti che infiorano e dichiarano meglio la trattazione. « Ove non sembrasse opportuno (avverte accortamente l' Autore) farli studiare di proposito a' giovanetti, saranno essi tuttavia di qualche vantaggio.... per dirizzare l' istruzione a più alto segno, pur tenendola ne'limiti suoi, e per bandire dalla rettorica quella superficialità e quella grettezza che hanno tanto contribuito a svilirla. » Conclude la parte filosofica un capitolo sul *Vero,*

Buono e *Bello*. Passando poscia alla rettorica propriamente detta, si parla dell'invenzione e disposizione; poi della lingua, del periodo, dello stile, del narrare e descrivere, del ritrarre le passioni e i costumi, del dimostrare e commuovere, e del dialogo. Nel volume che seguirà a questo, si tratterà degli altri generi di componimenti.

L'Autore, educato all'esempio di Cicerone e di Quintiliano, non dà i suoi precetti seccamente e in modo sconnesso, ma sempre con acconci ragionamenti e con ordinata sequela, in modo che l'uno abbia la sua radice in quello che lo precede, e tutti si rischiarino a vicenda. Il criterio poi del decoro e dell'opportunità signoreggia e modera tutta la trattazione: non hai pertanto quei precetti generali che tutto abbracciano e a nulla particolarmente sono applicabili, come nelle vecchie rettoriche; ma trovi le distinzioni più opportune, desunte dal fine speciale e dal bisogno dello scrittore, che si tiene sempre di mira. Ne siano prova il Trattatello della *descrizione* e quello del *dialogo*. Nè il libro è abborracciato o confusamente dettato; ma curato in tutte le parti con una precisione e una diligenza, quali si ottengono solo dal *lungo studio e dal grande amore;* ed è scritto con tanta proprietà ed eleganza, che mostra esser l'Autore bene addottrinato egli stesso di ciò che insegna; nè gli si può rivolgere il noto rimprovero: *medice, cura te ipsum.*

La materia è trattata ampiamente, e in guisa, da fornire al discente una compiuta istruzione. Questo pregio, e l'altro, sovra accennato, del metodo largo e filosofico, come per una parte rendono più gradita e utile quest'opera; ci fanno dubitare, sott'altro rispetto, se la medesima sarebbe atta a mettersi in mano anche di giovanetti principianti, come pare che l'Autore voglia. Forse più che pel Ginnasio è questo un libro buono per i Licei, o per gli Istituti tecnici; e deve esser preceduto da un compendio che, per la brevità e la distinzione dei precetti, formi gli animi de' giovinetti a poter deliziarsi in tanta copia e profondità di sane dottrine.

Ugo Foscolo. — Dei Sepolcri. Carme, con interpretazione, ec. di G. Antonio MARTINETTI. — Torino, Paravia, 1874.

L'essere un po' oscuri, quando all'oscurità si congiunge la bellezza, giova alla fama. Ne sia prova la *Divina Commedia*, e, per tacere di tanti altri, i *Sepolcri* del Foscolo, che in poco tempo han già avuto cinque o sei commenti. In questa poesia, è negata o no la immortalità dell'anima? I più credono che sì; il Martinetti crede che no; e prima nella Prefazione, poi nelle note vuole dar ragione di questa sua opinione. Certo desideriamo tutti che il Foscolo non fosse avverso a un dogma così ragionevole e così consolante; ma nei *Sepolcri* sono delle frasi che sembrano favorevoli, e delle frasi che sembrano contrarie; e quanto dice il signor Martinetti con molto ingegno, non basta a convincerci. Di più: quel *lauro educato* dal Parini ei lo inter-

petra come simboleggiante il *Giorno*, ma allora, come si concilia col seguente *e t' appendea corone?* Per noi, l' avere *educato il lauro* non significa altro, che l' avere studiato e coltivato la poesia satirica o comica: perchè al poemetto del *Giorno* si allude nel verso *i canti Che il lombardo pungean Sardanapalo.* E quell' espressione: *E tu gli ornavi del tuo riso i canti*, ec., non significa, come crede il signor Martinetti, *E tu sorridevi, perchè li gradivi, a' canti che pungevano*, ec., ma vuol dire semplicemente: *E tu l' aiutavi a comporre il Giorno, infondendovi il tuo sorriso comico.* Tanto più che il sorriso della Musa al Parini è indicato più sotto: *E sorridevi a lui sotto quel tiglio*, ec. E perchè censurare quel bel verso: *Rapian gli amici una favilla al sole*, ec.? Il *rapiano* a noi par bellissimo, perchè contiene un' allusione a Prometeo, e ci fa immaginare quasi una guerra al sole, il quale si ricusa di *illuminar la sotterranea notte*, e nondimeno è costretto a penetrar anche colaggiù, per mezzo del lumicino che gli amici ne tolgono. Inoltre, quell' *inaugurate immagini* dell' Orco non significano *solenni*, come crede il Martinetti, ma proprio *uggiose, malaugurate*, perchè, quando non si ama, i sepolcri fanno tristezza e spavento. Tolte queste cosette, dobbiam lodare il commento del signor Martinetti, il quale ha saputo compendiare maestrevolmente i pensieri del Foscolo, e illustrarli con metodo rigoroso e preciso, ora per mezzo delle Opere e delle Lettere familiari dello stesso Autore, ora col portare i passi de' poeti da cui egli si è ispirato, e in poche, ma diligenti note ha dato quanto era necessario a intendere e gustare una delle più belle liriche di questo secolo.

I primi due secoli della Letteratura italiana, per ADOLFO BARTOLI. Disp. 10. — Milano, Vallardi.

Già nella *Nuova Antologia* si fece parola della nona Dispensa di questa importante Storia che fa parte della maggiore opera, *L' Italia*, scritta da una società d' amici sotto la direzione del Villari. In essa aveva l' Autore incominciato a trattar della Prosa, ed esposta la sua opinione sull' autenticità delle Storie dello Spinelli e del Malispini. Passando ad altro argomento, nella presente Dispensa discorre della Prosa dialettale nel racconto *Lu ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu*, nel trattato in dialetto veneto *De Regimine Pretoris* di Fra Paolino minorita, e di quello di Ristoro d'Arezzo, *Della Composizione del Mondo.* Volendo quindi entrare nel più importante argomento della novella italiana, è costretto di risalire alla letteratura leggendaria del Medio Evo, a quella selva di storie d'Alessandro, di Troia, d'Attila, d' Arturo, di Carlomagno, alle leggende indiane dei *Sette Savii*, di *Barlaam e Josafat* e cento altre, che si spandono per tutta l' Europa e con un colore uniforme, e spogliate del loro carattere di luogo e di tempo si rimaneggiano, si confondono, s' accorciano, si distendono, secondo i paesi e gli uomini. L' Italia, più positiva e più colta, ha un' ultima parte in questa ricca

produzione europea; essa traduce, raccorcia, riduce la poesia in prosa, spoglia del maraviglioso i racconti, e all'epica popolare di Francia, Spagna e Germania contrappone la sua *Novella* in prosa, popolare e borghese, scherzevole e scettica. Passa quindi il Bartoli all'esame delle prime raccolte di Novelle, specialmente del *Novellino*, e delle diverse lezioni degli stessi racconti. Egli non crede, secondo la più comune opinione, che le lezioni più brevi debbano tenersi per più antiche, e che sopra di esse sieno state scritte le altre; ma pensa che le più brevi sieno riassunti ed epiloghi delle prime. In ultimo incomincia a ragionare di un tentativo di leggenda religiosa in volgare nel XIII secolo. Aspettando la seguente Dispensa, la quale, vogliamo sperarlo, non si farà attender tanto quanto la presente, non mi par qui necessario di ripetere quel che già si è detto sulla vasta erudizione, sul sano criterio, e sul metodo rigorosamente scientifico seguìto costantemente dal nostro Autore.

Poesie scelte di GIUSEPPE REGALDI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Quest' eletto volume tascabile di 490 pagine è reso importante pel valore intrinseco del medesimo, per l' eleganza de' tipi, e per una Prefazione del chiarissimo Camerini, il quale, narrando la vita artistica del Poeta, ne analizza le principali liriche, mostra il progresso ognor crescente dell'arte mirabile di lui, sicchè l' improvvisatore s' è trasformato in uno scrittore; cotalchè quel romore che il suo nome fece da prima, si andò pian piano convertendo in solida e degna riputazione. È avvenuto del Regaldi come di tutti i buoni artisti, siano dessi pittori, scultori, architetti, armonisti o poeti, che dagli abbozzi sanno passare alle cose finite, mantenendo il fuoco giovanile, sino all'ultima pennellata, all' estremo colpo di scalpello, alla linea finale, al carme supremo. Chi non sa che abbozzare, sarà sempre un Luca Giordano, un Luca fa presto; chi sa procedere dallo schizzo al compimento dell' opera, è veramente un artista. Raffaello ci ha lasciato una bellezza d'abbozzo nella *Madonna del Trono* o *del Baldacchino*, e un'opera finitissima nella *Vergine del Cardellino*, nel *Leon X*, nella *Galatea*. Guido Reni progredì sempre; dalle tele che improntò nel 1598 a quelle che condusse stupendamente dopo il 1630. Le prime splendono d' ingegno, le seconde d' ingegno e di arte. Questa non opprime quello, ma lo abbellisce; e ciò che era ispirato rende perfetto. Artista in progresso fu ognora il Regaldi. Improvvisò, n' ebbe plauso, ma non ne fu pago. Studiò sui Classici, e progredì; studiò di bel nuovo, e si fece valente. L'arte non ispense in lui la fantasia, ma le accrebbe splendore. Il cantore estemporaneo si rese poeta. Dalle *Romanze giovanili* alla *Lirica sul Telegrafo elettrico* e al *Canto su Roma*, il pregio del suo scrivere au-

menta ed il volume che annunziamo è incontrastabile prova d'un ingegno in progresso, d'una trasformazione continua.

Patria ed Amore, per LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA.—Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Le poesie della Mancini sono precedute da un discorso del conte Terenzio Mamiani. La canzone e l'ottava sono le forme predilette dell'illustre Autrice, della quale il presente volume rende più dolorosa la perdita acerba. Spira ad ogni pagina un vivo affetto di patria, che spesso ha il fervore e l'impeto della passione. Tutti gli avvenimenti lieti o funesti dell'ultimo periodo della nostra storia la commuovono profondamente a magnanimi sdegni, a dolori acerbi, a speranze e a gioie che scoppiano con violenza nel verso. Lo stile eletto è però scevro d'imitazione. Non sempre al sentimento corrisponde la fantasia, nè il vigore troppo presente degli affetti le permette sempre di trovar la forma artistica, onde il concetto penetri e si stampi nella immaginazione de' lettori. La *Colomba di San Marco*, la *Veneziana fidanzata al Bersagliere*, e altre simili, sono poesie ardenti e delicate, e migliori che non le altre di argomento più solenne, quelle, per esempio, *In morte di Cavour e di Béranger*. Vivamente passionate sono le *Ultime ore di Saffo;* componimento fervido e femminile che non ha altro di comune con quello del Leopardi, se non il titolo. Le ultime poesie scritte dalla Mancini morente non possono leggersi senza commozione profonda; nè può dimenticarsi quel mesto sonetto che rivolgeva ad una stella dal suo letto di morte:

« Ahi! dal limpido ciel dove tu stai,
Di me talora nella queta sera
Favella a quei che tanto in terra amai. »

Poesie scelte di Cesare Arici, a cura di ZANOBI BICCHIERAI. Firenze, tipografia dei Successori Le Monnier, 1874. (Un volume, in 16°, di pag. IV, 504.)

Benchè dell'Arici sia nota specialmente la *Pastorizia*, pure meritava che si rinfrescasse la fama anche degli altri suoi poemetti, non inferiori a quella per arte, se non vogliamo dir superiori quanto alla difficoltà e novità degli argomenti. Appartenne principalmente questo Poeta alla scuola dei *Classici* o *Classicisti*, che chiamar si vogliano; ma della nuova scuola cristiana seppe giovarsi, seguendo non infelicemente l'esempio del Manzoni, cogli *Inni Sacri;* ed « ebbe la facoltà » di vestire poeticamente, abbellire, dipingere, avvivare ogni cosa, an» che dove a *risponder la Materia è sorda*, sempre dilettando, ammae» strando, e destando soavissimi affetti. » Questo giudizio è del chiaro

prof. Zanobi Bicchierai che ha curato la presente ristampa, scegliendo con delicatezza di gusto le cose migliori; cioè: *La coltivazione degli ulivi, Il corallo, La pastorizia, L' origine delle fonti, Poemetti varii, Inni di Bacchilide* (finzione dell' Arici), *Inni sacri*, e *frammenti* di altri poemetti non finiti. Al qual Bicchierai applaudiamo di cuore, quando sul termine della Prefazione presenta ai giovinetti questo libro come preservativo contro l' esempio di *certi teorici e di certi pratici che*, « sotto pretesto di sviluppare l'Arte dal manto che le dà troppo grave » incesso e faticoso, minacciano di lasciarla, se posso dirlo, in cami- » cia, o si adoprano di coprirla con stracci d' ogni qualità e forma a » guisa di mendica. Essi scambiano la semplicità con la miseria, come » altri la originalità con la stranezza, e la libertà con la mutazione di » servitù. » Lamenti non nuovi, ma di cui non è davvero cessato o diminuito il bisogno.

Saggio di modi conformi all' usò vivente italiano che corrispondono ad altri d' uso meno comune e meno legittimo. Proposte di Niccolò TOMMASEO. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (Un volumetto, in 16°, di pag. IV, 163.)

« Oltre alla lingua che dal popolo italiano comunemente s'intende » oggidì, abbiamo un gergo composto di vocaboli e maniere esotiche, » stranamente figurate, ricercate nella ineleganza, ridevoli a chi ne » conosce l' origine e gli sformamenti patiti passando a noi, che non » le può intendere il maggior numero della nazione, o risica di fran- » tenderle.... Non solamente negli uffizii pubblici e nelle scuole, nelle » botteghe e nelle officine, ne' giornali e nelle assemblee, il contagio » di questo gergo si va diffondendo; ma penetra negli scritti più ac- » curatamente studiati, nel consorzio della vita domestica, dove i co- » muni bisogni e i moti del cuore dovrebbero pur consigliare la fuga » d' affettazione, insegnare schiettezza, se non eleganza. » Ecco il male, a cui il Tommaseo ha cercato por qualche argine con questo libretto, piccolo di mole, ma grande di pregio e d' utilità. « Io affermo » (seguita egli a dire) che di cotesto gergo gran parte è alieno dall' uso » e dalla intelligenza de' più tra' parlanti italiano; e che cotesto nuovo » arcano e privilegio di stranezza è un insulto al popolo, i cui diritti » intendesi adesso più che mai vendicare. » Ed egli li rivendica da par suo, mettendo di fronte al modo barbaro o improprio quello del vero popolo, quello che si può dire italiano. Di vocabolarii dei modi errati l'Italia non aveva penuria; ma nissuno, se non c' inganniamo, aveva cercato ancora di scovare il vizio ne' suoi più segreti nascondigli, cioè non tanto nelle parole, quanto negli usi che se ne fanno, e nelle cattive frasi che se ne derivano. Qui infatti trovi notata gran copia di modi che si usano comunemente anche dagli scrittori più accurati, e che pure, bene esaminati, puzzano di francese; gran copia di modi

che sono gonfi e ricercati, perchè dicono stranamente quello che il popolo esprime con evidenza e semplicità. Veggansi, ad esempio, le voci: *a poco a poco, aderire, adottare, assurdo, astrazione, bisogno, carattere, causa, cinico, cómpito, considerare, esistere, lasciare, lotta, merito, mezzi, migliore, natura, naturale, numeroso, questione, voto.* Non tutte però le frasi notate hanno una rubrica lor propria, essendone accennate molte qua e là per occasione; ma anche quelle si posson trovar facilmente, mediante un utile indice messo alla fine, cui segue altro indice delle voci francesi indebitamente copiate dagl' Italiani. Dobbiam dire per altro che il molto datoci dal Tommaseo ci invoglia del molto più che resta a darci, e che egli ci potrebbe dare meglio di chicchessia. Il gergo oggi di moda è tale e tanto, che stancherebbe tutte le penne: e ai francesismi si aggiungono i germanismi, che van crescendo sempre più. Metta il chiaro Tommaseo la falce anche in questo campo, e tutti i veri Italiani gliene sapranno buon grado.

Comparazioni letterarie tra poeti greci, latini e italiani, del dott. Augusto ROMIZI. — Mondovì, tip. Issoglio, 1863. (Un volume, in 16°, di pag. 172.)

I confronti fra passi di varii autori sopra un soggetto medesimo sono utilissimi a destare l' ingegno de' giovani e a dare un concetto più particolareggiato dell' arte di scrivere. Perciò merita lode il dottor Romizi di aver tentato una raccolta di tali confronti tolti dai più grandi poeti greci, latini, italiani. Ecco alcuni dei suoi soggetti, per saggio: *Il leone affamato, La madre degli uccelletti, La notte, Caronte, Il destriero, I sogni, Splendore delle armi di guerrieri, Miracolosa guarigione,* ec. ec. Come si vede, sono alternati soggetti più lunghi e più corti, fatti e persone con immagini ed animali, e la varietà in questo ci sembra conveniente. Ma in una seconda edizione l' Autore non solo dovrà accrescere la raccolta; sibbene ancora rivederla tutta e darle miglior forma. I luoghi confrontati, in parte son riportati, in parte no; in parte sono nella lingua originale, in parte sono tradotti (e colle traduzioni il confronto non si fa bene, specialmente nelle minuzie); l'ordine non è molto limpido; le conclusioni spesso incerte; le osservazioni più sbozzate che dichiarate, quasi note imperfette che dovean servire più tardi a una trattazione. Soprattutto è trascurata l' elocuzione; e dispiace quel dir sempre, contro la regola e contro l' uso del vero popolo, *Tasso, Ariosto,* senza l' articolo. Ma nell' Autore si vede la capacità di far meglio, e noi ve lo esortiamo di cuore.

STORIA.

Le Arti del disegno in Italia: Storia e critica, di PIETRO SELVATICO. — Milano, Vallardi, 1874.

È uscito il primo quaderno di quest' opera, la quale fa parte dell' *Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico, statistico,* ec.: pubblicazione che il Vallardi dà fuori a Milano, e che corrisponde con la sua mole alla lunghezza del titolo. Ne sono già uscite 502 dispense. È composta di un Dizionario corografico, di un Atlante e di molti voluminosi Trattati speciali, scritti dal Bartoli, dal Bertolini, dal Canestrini, dal Cornalia, dal Correnti, dal Passerini, dallo Stoppani, dal Villari, da altri valenti scienziati e letterati.

Il Vallardi per la storia dell' arte non poteva indirizzarsi meglio che al marchese Selvatico, il quale da molti anni è considerato meritamente in Italia il primo tra i cultori degli studii di critica artistica e di storia generale dell' arte. Fu pittore in giovinezza; e se ha lasciato in disparte il pennello per la penna, non tralascia di quando in quando di adoperare il compasso, architettando fabbriche e monumenti, alcuni dei quali sono costrutti. La storia artistica ha in sè una parte tecnica, che richiede l'esercizio materiale di qualcuno de' rami dell' arte. Si può sentire compiutamente la bellezza del colorito veneziano, ma non si può spiegarla utilmente al giovine pittore senza conoscere le qualità e gli impasti delle mestiche e dei colori: si può sentire la grandezza dell' architettura ogivale senza essere costruttore, ma non si può senza sapere geometria, statica e prospettiva, rendere conto al giovine architetto della sapiente audacia d' una Cattedrale archiacuta.

Noi ci dobbiamo accontentare oggi di annunziare la nuova opera del Selvatico, riserbandoci di parlarne a lungo, quando sarà compiuta la prima parte che risguarda l'arte sino al Medio Evo. Nel primo quaderno, che abbiamo sott' occhio, dell' *Ieratismo orientale dell' arte antica*, cioè dall' arte pelasgica e degli Etruschi si passa alla *Manifestazione simbolica del bello tipico*, all' arte nella Magna Grecia e nella Sicilia. Al proposito degli Etruschi il Selvatico esamina con grande chiarezza molte questioni controverse tra i dotti, e scevera i fatti dalle fantasticherie, e dalle nebbie dei dubbii trae spesso la luce del buon senso evidente, avendo a guida, non i pregiudizii scientifici o le passioni erudite, ma lo schietto amore della verità. Non si contenta di guardare al passato fermandosi al passato; ma collega sempre passato e presente insieme, compenetrando alla storia la critica e l' ammaestramento. Ricerca, per esempio, se l' architettura etrusca possa giovare oggi all' architetto, e conclude che essa « debba essere studiata come pagina di storia artistica, non mai come impulso ad invenzioni adatte alle idee presenti. » Nell' arte greca si ferma a studiare il tempio dorico secondo i principii

della nuova critica, e mostra come tutte le parti di esso abbiano origine e spiegazione dalla buona scienza e dalla buona pratica del costruire in pietra da taglio. È un po' di tempo che la storiella della capanna di legno, immaginata da Vitruvio per ispiegare la struttura del tempio greco, è scomparsa dalle sode teorie dell'arte; ma sono pochi anni che, per opera specialmente del Viollet-Le-Duc, l'architettura greca è stata messa, rispetto alla costruzione e quindi rispetto alla bellezza — poichè una cosa non può esser bella se è assurda – sui veri fondamenti della ragione.

E non c'è cosa, in cui gli spiriti si sieno tanto pecorescamente sviati, quanto la storia dell'arte. I più tenaci scopritori e smascheratori d'ogni errore furono i Tedeschi; e il Selvatico ebbe, quasi quarant'anni addietro, il merito di introdurre qui nella critica e nella storia dell'arte i dubbii e le nuove induzioni degli scrittori germanici. Ma il suo ingegno vario, vivace, amante del pittoresco, punto metafisico, più francese insomma che tedesco, trasmutava anche nella sostanza le cose tedesche, dalle quali egli del resto aveva preso poco più che lo spirito di libero esame. Da ciò la singolarità della critica del Selvatico. Ed egli parve a molti un profanatore delle glorie italiane, un rivoluzionario. Gli furono addosso furiosamente; ma, uomo battagliero, egli assaliva chi l'assaliva, non dava tregua, restava quasi sempre padrone del campo. Cominciò a studiare la storia dell'arte nel giusto modo, con le Monografie: ed è stupenda, fra le altre, quella sui dipinti di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova; e non fu se non dopo ricercati i monumenti principali uno ad uno od in gruppi di scuole che egli si mise a scrivere una *Storia delle Arti del disegno*, e ad insegnarla nell'Accademia di Venezia, dove raddrizzò l'istruzione e ottenne in pochi anni frutti eccellenti.

Nella sua opera, che oggi annunziamo, egli si giova qua e là delle sue vecchie lezioni, ma le ringiovanisce valendosi delle ultime scoperte e degli ultimi studii italiani e stranieri, smorzando in alcuni luoghi il soverchio ardore della critica, e ordinando con più profonda lucidezza l'ampia materia. Lo scritto è illustrato con tavole intagliate in rame a contorno e con incisioni intercalate al testo, buone, se si pensa alla mediocrità della silografia in Italia. Ogni Capitolo ha in fine una nota bibliografica, e l'opera è preceduta da un breve discorso molto famigliare, in cui il Selvatico mostra che la indifferenza italiana per i magnifici monumenti, i quali sono gloria del nostro paese, viene da due cagioni: lo scarso e cattivo insegnamento del disegno, la poca cura, in cui i maestri di storia generale tengono qui le cose dell'arte. Egli insomma fa risalire il male, più che ad altro, alle scuole secondarie tecniche e classiche: a quelle scuole, nelle quali l'animo del giovine, che è tuttavia tenerello, ma che esce oramai dall'infanzia, si mostra capace di accogliere ogni buon sentimento e già atto a serbarlo.

Studii intorno al Municipio di Mantova dall' origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti o rari, per CARLO D'ARCO.—Mantova, 1871-74. (Volume VII.)

E una sentenza comunemente ammessa, che allora solamente potrà scriversi una storia generale d' Italia degna della presente civiltà, quando si sarà tesaurizzata appieno quella suppellettile preziosa di materiali storici che è nei nostri municipali Archivii: imperocchè ivi racchiudasi la vita intima degl' italiani popoli ritratta dai municipali statuti. Quante volte pertanto veggiamo comparire in luce lavori della fatta del presente, dobbiamo sentire una nazionale compiacenza, persuasi che al locale interesse del medesimo necessariamente s' accompagni il generale di tutta quanta la nazione.

La città di Mantova non ebbe difetto di storici proprii. Dal *breve Chronicon,* che è fattura del XIII secolo, e dall' Aliprandi che scrisse nel XV, al D'Arco, essa conta oltre una ventina di scrittori della patria storia; ma il D' Arco è il primo fra essi che meriti veramente il nome di storico, imperocchè egli alla potenza dell' ingegno accoppii una vasta erudizione, che invano cercherebbesi ne' suoi predecessori.

Prima ancora che venisse in luce quest' opera, il nome del D' Arco avea acquistato fama per una serie di dotte Monografie storiche e artistiche, fra le quali ricorderemo il suo lodato lavoro *Sulle Arti e sugli artefici di Mantova.* L' avversa fortuna gli negò la consolazione di sopravvivere alla pubblicazione della presente opera, che gli costò lunghe e gravi fatiche; e noi andiamo debitori alla solerzia del professor Guastalla se essa venne in luce non ostante la morte dell' Autore. La quale impresa, se si consideri la mole del lavoro e la presente atonìa per gli studii gravi, richiedeva non poco coraggio per un modesto editore.

In sette volumi si partisce l' opera del D' Arco; de' quali, due contengono gli statuti dei Bonacolsi con note illustrative, e gli altri, oltre la narrazione degli storici eventi del Comune mantovano, contengono una filza di documenti in gran parte inediti, dall' Autore raccolti con pertinace fatica e con grave dispendio proprio. Il primo volume conduce il racconto insino all' anno 1328, in cui cessò il dominio dei Bonacolsi;[1] ed è questa la parte più debole dell' opera, imperocchè la esattezza storica e l' uso della critica vi faccian talvolta difetto, lo che non accade nei volumi successivi. Codesta inferiorità del primo volume rispetto agli altri nasce dal fatto, che l' Autore, avendo preso le mosse dalle origini, le difficoltà si trovarono grandemente accresciute, e le forze sue furono talvolta insufficienti a reggerne il grave peso. Quindi avviene che, sia pei tempi della dominazione etrusca, sia per quelli della do-

[1] Sull' ultimo dei Bonacolsi venne in luce recentemente un interessante lavoro del prof. G. B. Intra. Su di esso daremo ragguaglio nella dispensa prossima.

minazione gallica, ei si affidi ad autorità troppo discutibili. Anche nel primo periodo dell' età medioevale troviamo qualche menda. In un luogo è detto, per esempio, che Rotari pubblicò gli *Editti;* altrove, Paolo Diacono è chiamato *unico cronista contemporaneo ai Longobardi;* Carlo Magno, a pagina 12, è appellato *re francese;* ed a pagina 10, è asseverata la strana sentenza, che i Longobardi permettessero agl' Italiani di *mantenere i loro statuti.* Notammo queste piccole magagne non già per istudio di censura, sì bene per avvalorare colla testimonianza dell'imparzialità il favorevol giudizio che demmo di quest' opera, alla quale auguriamo che molt' altre s' accompagnino sulle storie municipali italiane dettate con tanta dottrina e inspirate da tanto patriottismo come sono questi *Studii* del conte D' Arco.

Histoire de Grégoire VII, précédée d'un discours sur l'Histoire de la papauté jusqu'au XIe siècle, par M. VILLEMAIN. — Paris, Didier, 1873. (Due volumi.)

La presente opera dovea vedere la luce un mezzo secolo fa. Nel 1827 eransi già raccolte le soscrizioni per imprenderne la stampa. Le politiche vicende, nelle quali l'Autore fu travolto, lo obbligarono a rinviarne la pubblicazione, e l'opera era ancora inedita, quand' ei venne a morte nel maggio del 1870. Ora ella apparisce a capo di una generale edizione delle opere del Villemain, e con ciò acquista fra esse il posto che per più titoli le compete. Fra' quali titoli non va dimenticata la lunga e lenta elaborazione che si ebbe, promossa dalle stesse cagioni che ne tardarono tanto la pubblicazione.

Per far ben comprendere l' importanza storica del fondatore della papale teocrazia, l' Autore mandò innanzi al racconto delle sue geste una rassegna rapida e sugosa delle vicende percorse dalla Chiesa Romana dalle sue origini insino a mezzo il secolo XI, quando la gran figura di Ildebrando comparisce a reggerne le sorti. E da qual punto di vista sia diretto il suo racconto, lo dice questa franca dichiarazione contenuta nel suo discorso preliminare: « Nei primi progressi della potenza pontificale si troverà il principio di tutto ciò che Gregorio VII tentò, e nella successione delle età quest' uomo straordinario comparirà collocato al punto più elevato di quest' impero sacerdotale, che cominciato prima di lui coll' entusiasmo, la frode, l'audacia, l' ignoranza o il bisogno dei popoli, si sostiene lungo tempo dopo di lui per le stesse cagioni, fortificate dall' esempio che dato avea il suo genio. » Questo giudizio rivela lo spirito imparziale e illuminato dell' Autore, e ci affida che la passione non deturperà la verità storica del suo racconto, come è avvenuto nella maggior parte degli storici del gran Pontefice, che lo han preceduto, dall' Ellenduf al Gfrōner, non escluso lo stesso Voigt, che è il migliore di tutti. Augustino Thierry, scrivendo la recensione del *Cours de littérature française* del Villemain, segnalò come principale

pregio di esso *l'alliance de la critique et de l'histoire* recata alla più alta perfezione. Questa onesta temperanza nell'uso della critica storica la troviamo osservata dall'Autore anche nella presente opera, ed è una norma che vorremmo fosse generalmente praticata dagli storici, imperocchè una critica temperata si fa strada facilmente nella pubblica coscienza, mentre l'ipercritica suscita la diffidenza, alla quale necessariamente s'accompagna la reazione. Quando odesi pertanto il Villemain affermare: — che i tempi eroici della Chiesa sono ravvolti nelle menzogne; — che le decisioni pastorali attribuite alla più parte degli antichi Pontefici sono apocrife (I, pag. 11); — che nei secoli della medioevale ignoranza moltiplicaronsi le false donazioni e i falsi titoli a profitto della Chiesa Romana, la quale, mentre coll'arme spirituale della religione lottava contro tutta la forza brutale del Medio Evo, costituì il suo poter temporale sulla menzogna e su documenti falsi, partendo dalla donazione di Costantino allegata nell'ottavo secolo, e venendo insino a quella di Lodovico il Bonario, inventata nei secoli posteriori (I, pag. 145); — quando intendesi un critico conservatore, qual è il Villemain, affermare questi fatti, è forza dire, purchè la mala fede non vi forzi a mentire, che essi esprimono la verità.

Noi non accettiamo tutti gli apprezzamenti dell'Autore, e troveremmo molto da dire sulla sua idea, « che Roma lasciata da Costantino priva della presenza del Sovrano, diventò la città del Papa; » come pure ci sembrò esser avventata l'altra idea, « che ove, al sorgere del Califato, qualche genio politico e bellicoso avesse occupato la sedia di Pietro, i Papi, riunendo in sè il doppio carattere di conquistatori e di pontefici, avrebbero fondato in Europa un grande impero sacerdotale simigliante a quello che i successori di Maometto fondarono nell'Asia. » Contro la prima idea, potremmo facilmente dimostrare, che il concetto dell'importanza del Papato nel secolo IV si è grandemente esagerato; e contro la seconda, che la società europea era troppo diversa dall'asiatica, per rendere possibile a un Papa eroe ciò che in Asia sepper fare i bellicosi successori di Maometto. Ma se non consentiamo in alcune induzioni del grande Storico, accettiamo il concetto generale del suo lavoro; il quale al pregio di una vasta dottrina accoppia quello di una forma piena di purità e di eleganza.

Rome et les Barbares, étude sur la *Germanie* de Tacite, par M. A. GEFFROY, professeur à la Faculté des lettres de Paris. — Paris, Didier, 1874.

Sebbene il titolo escluda ogni dubbio circa l'oggetto di questo libro, l'Autore sentì il bisogno d'avvertire i suoi lettori, che il suo non è libro di circostanza, e che non discorre della Prussia, nemmeno della sola Germania, e che non vi è allusione alcuna ai tempi presenti. Se questo avvertimento non può essere lusinghiero pe' suoi lettori, che

vengon considerati come affatto digiuni di studii storici, esso dimostra però in che stato di tensione versi oggi lo spirito politico dei Francesi, e come da tutte parti si cospiri, anche senz' averne diretta occasione, a somministrarle procace nutrimento. L'illustrazione della *Germania* di Tacito offriva un solo appiglio a memorare la presente età, ed è dove il grande Storico ritrae le istituzioni e i costumi dei Germani. Il signor Geffroy qui trovavasi un po' a disagio; perchè bisognava dire dei padri di questi benedetti Tedeschi cose tali, che avrebbero stonato fortemente in casa sua, e buscato a lui fors'anche la taccia di apostasia. Ma il genio francese gli suggerì la via d' uscire d' ogni imbarazzo. Son celebrati gli antichi Germani pel sentimento della personale indipendenza, che li domina? Il signor Geffroy, non potendo negare ad essi questa gran dote, ricorre allo spediente di appropriarla a tutte le nazioni di Occidente. « Non è per vero (dic' egli) codesto sentimento nel nostro Occidente un privilegio comune a tutti popoli, che si metton sulla via » (pag. 204). Altrove rende più soddisfatto ancora l' orgoglio de' suoi compaesani, nunziando loro che i migliori tratti del genio germanico al di là del Reno sono di buon' ora scomparsi a cagione delle influenze latina o slava, mentr' essi conservavansi in Francia, combinandosi alle tradizioni romane e ad istituzioni affatto originali! (*Pref. II.*)

Ad onta di queste stranezze, il libro del signor Geffroy è un ottimo lavoro, sia lo si riguardi dal punto di vista dell' erudizione storica, sia da quello dell' acume critico. Tutte le grandi quistioni controverse, a cui dà luogo la *Germania* di Tacito, vi sono trattate con eccellenza di storica dottrina e di arte critica. Prendendo le mosse dalla famosa questione dell' autorità e del valore storico del libro di Tacito, ei dice, che il ravvisare in questo libro l' opera di qualche monaco o erudito del Medio Evo, siccome opinarono il Luden, il Nordin e più recentemente il Keferstein, è un vero delirare ed essere in balìa del demone della erudizione critica: e, confortato da sodi argomenti, dimostra che esso libro è uno studio patriottico sur una razza straniera e nemica, e non già una satira premeditata dei romani costumi, nè opera da utopista o da retore, come successivamente avvisarono l' Haase, il Passow, lo Stahr e l' Hoeck.

Il discorso sull' autorità del libro di Tacito si chiude colla ricerca delle fonti, da cui il celebre Storico trasse le importanti notizie che ci dà sui costumi dei Germani. L'unico autore da lui citato è Giulio Cesare; e Geffroy, facendo tesoro delle sapienti ricerche del Borghesi, dimostra che, oltre ai *Commentarii*, Tacito deve avere consultato le opere perdute di Plinio il Vecchio sulle guerre germaniche, di Sallustio sulla storia de' suoi tempi, e la parte della grand' opera liviana che trattava dei costumi de' Germani, andata perduta anch' essa. E ciò che non potè sapere nè dai documenti scritti, nè dalle orali informazioni avute dal suocero Agricola, dai prigionieri e dai transfugi di Germania, le

apprese dalla stessa sua personale testimonianza, nel tempo in cui tenne il Governo della provincia della Gallia belgica.

Fermata l'autorità storica del libro, il Geffroy ne imprende la esposizione, che divide in tre parti: — Nella prima discorre della religione dei Germani secondo Tacito; e dalla comparazione dell'Odinismo, colle più remote epoche religiose degl'Indo-Europei, raccoglie la principal dimostrazione dell'aryana origine dei popoli germanici. — Nella seconda tratta delle germaniche istituzioni; e questa parte presenta un notevol difetto, il quale consiste nel non essersi le politiche instituzioni dei Germani considerate secondo il suo progressivo sviluppo. Avendo l'Autore distinta l'epoca che precedette le migrazioni germaniche dalla successiva, ei non potè seguire le trasformazioni che andò presso que' popoli ricevendo la Monarchia nella seconda epoca, nè comprendere la ragione delle medesime. — Nella terza fa una rassegna delle lotte romane-germaniche fino ai tempi di Tacito; e chiude il libro col racconto delle invasioni germaniche nella Gallia, nel quale intreccia una brillante critica della scuola storica ch'ei chiama dei *Romanisti*, fondata nel secolo passato dall'abate Dubos, la quale erasi fitta in capo che i Franchi fossero venuti in possesso della Gallia per regolare cessione avutane dai Romani, anzichè per invasione e conquista.

FILOSOFIA.

Teorica della conoscenza, per RAFFAELE DE CAROLIS, dottore aggregato nella R. Università di Torino. — Roma, tip. Paravia, 1874.

Questo volume, di circa 300 pagine in ottavo grande e di stampa piuttosto minuta, si divide in sei libri. Nel primo (16 capitoli) si tratta delle categorie fondamentali della intelligenza umana, e si esaminano le dottrine di Aristotele, di Kant e di Rosmini relative a questa materia, insistendo soprattutto sul concetto di spazio illimitato, mediante il quale si vuole stabilire la presenza al nostro pensiero dell'Essere continuo infinito o della Sostanza infinita. La categoria di sostanza è per l'Autore la categoria suprema, non quella dell'Essere possibile del Rosmini. Nel medesimo libro si fornisce la spiegazione dei concetti di tempo e di eternità, convertendoli in aspetti della relazione della sostanza finita colla infinita.

Nel secondo libro (15 capitoli) si tratta delle idee e della loro relazione col Continuo infinito. Si distingue il significato del vocabolo secondo le dottrine e scuole principali, fra cui si dividono le varie forme dell'Idealismo; Platone e Rosmini sono principalmente esaminati.

L' idea è per l' Autore distinta dalla percezione, ha per oggetto le cose finite, e le rappresenta nella loro verità ed effettuabilità soprasensibile. In altre parole l' Autore pone l' obbiettività delle idee secondo la scuola platonica; per lui l' idea è essenzialmente distinta dallo spirito umano che la intuisce (pag. 77): il Continuo infinito è come il loro sostrato o il soggetto di loro insidenza; cosicchè questo Continuo infinito è la ragione suprema dell' essere e del conoscere, e la essenza della mente consiste nell' intuito di esso e del suo permanente rapporto con tutte le cose rese intelligibili dalle idee. Il Continuo infinito è pure dall' Autore presentato come il soggetto di tutti i concetti relativi alla perfezione assoluta, di guisa che non si avrebbe alcuna difficoltà, con tal metodo, di trasformarlo nell' Essere perfettissimo, ossia in Dio.

Nel terzo libro (10 capitoli) l'Autore, ritornando sulla relazione da esso stabilita fra il Continuo spaziale e la Sostanza, impugna la distinzione stabilita dal Rosmini e generalmente ammessa fra lo spirito e l' esteso. Vengono poscia alcuni capitoli, in cui sono esaminate le antinomie kantiane relative allo spazio, alla materia e all' Essere necessario.

Nel quarto libro (10 capitoli) si combatte l' Idealismo sensitivo e subbiettivo; si difende l' Idealismo obbiettivo e soprattutto il Platonismo, esaminando anche la critica di Aristotele. Le dottrine di Descartes, di Leibnitz, di Malebranche e di Spinoza sono pure successivamente discusse. Poscia vengono esaminati quelli che l' Autore chiama *i vani sforzi* della filosofia tedesca da Kant ad Hegel. L' Autore confuta soprattutto la dottrina della *evoluzione* e del *divenire* applicata alle idee che per lui sono relazioni intelligibili e immobili dell' Infinito.

Nel libro quinto (15 capitoli) si svolgono alcune materie già toccate nei libri antecedenti, determinando la distinzione della essenza reale e della ideale, e trattando generalmente delle essenze e della loro relazione colla intelligenza umana.

Si esaminano poscia i principii del ragionamento, *principio d' identità, principio di causa,* ec., dei quali l'Autore fa la critica, appigliandosi troppo alla loro espressione verbale e volgare, mentre possono essere presentati in guisa da parere tutt' altra cosa che vane tautologie. Nel medesimo libro è pure trattata la questione della percezione, la quale per l' Autore è un atto essenzialmente intellettivo e non può spiegarsi se non rimontando *alla visione più o meno chiara dell' Infinito, alla visione delle idee che nella loro essenza di relazioni estrinseche dell' Infinito esprimono da un lato la esistenza possibile delle sostanze finite e dall' altro la potenza che può produrle con atto di libero volere. Che cosa manca più,* soggiunge l' Autore a pag. 257, *a spiegare il fatto della percezione? Manca la visione della realtà del finito, cioè della sua esistenza in qualità di sostanza operante in uno spazio determinato.* Ora, sempre secondo l' Autore, questa visione è una conclusione *a posteriori* che deriva dal riscontro e dal combaciamento dell' azione esterna empirica esercitata

sul nostro sentimento, col concetto *a priori* di sostanza finita. Può sembrare che l' Autore confonda la percezione colla intelligenza della percezione.

Il sesto ed ultimo libro (5 capitoli) tratta della *Natura* e degli oggetti particolari che la costituiscono.

Questo lavoro, come è facile accorgersene, appartiene, salvo certe modificazioni, a quella maniera di filosofare che ha preso indirizzo dal Rosmini e dal Gioberti e che si chiama comunemente Idealismo obbiettivo o Platonismo. Il metodo dell' Autore, la sua maniera di trattare le questioni, la sua erudizione, le sue polemiche non si risentono dell' atmosfera di idee, di aspirazioni e di processi, in cui si spiega il movimento filosofico di questo tempo. L' esperienza e la critica non sembrano averci l' importanza, a cui hanno diritto. La soluzione del problema ideologico si aggira fra quelle di Gioberti e di Mamiani, salvo le differenze contenute anche nei cenni surriferiti. La parte del libro che ci pare più notevole è quella che si riferisce allo spazio e al tempo considerati come manifestazione del Continuo infinito.

Il Teeteto, ovvero **della Scienza,** volgarizzato e annotato per GIUSEPPE BURONI p. d. M. (Padre della Missione?). — Torino, tip. di Giulio Speirani e figli, 1873.

Chi raccogliesse le versioni italiane che dei singoli e separati dialoghi di Platone sono state pubblicate in varii tempi, si potrebbe, usando il debito discernimento, mettere insieme una traduzione completa italiana e non ispregevole di tutte le opere del grande Ateniese. Quella che il sacerdote Buroni ci dà del *Teeteto* porta l' approvazione ecclesiastica ed è firmata Ghiringhello. Questo accessorio affatto indifferente quanto al valore letterario e critico di questo lavoro, dimostra per altro un fatto di qualche interesse, ed è che vi sono in Italia degli ecclesiastici, i quali osano sollevare il loro sguardo al di là dell' Aristotelismo scolastico e studiare anche Platone.

È nota l' importanza di questo dialogo. Vi si tratta della Scienza, della quale si danno varie definizioni, cominciando da quella di Protagora e rafforzandola colla dottrina ontologica di Eraclito. La critica di questa definizione che immedesima la Scienza con la sensazione riesce la più stupenda e la più poderosa confutazione che sia mai stata fatta del Sensismo, confutazione tanto più persuasiva in quanto che, oltre al fondarsi sopra una logica potente, s' insinua nell' animo col moto elegante della ironia socratica e col magistero drammatico del dialogo platonico. Altre descrizioni imperfette della Scienza e più o meno attinenti all' empirismo vengono discusse dopo di questa e premesse alla dottrina delle idee e della dialettica che il filosofo lascia intravvedere senza manifestarne l' essenza.

Il signor Buroni ha tradotto questo importante dialogo con dili-

genza; non si può dire che il suo stile sia molto elegante e naturale, quantunque sempre accurato. Egli si è giovato dei lavori pubblicati in Germania, in Inghilterra e in Francia sopra la medesima opera; ha fornito la sua versione di molte note filologiche, storiche e filosofiche. Ha diviso la versione stessa secondo le fasi dello sviluppo del dialogo, ponendo un titolo ad ognuna di guisa che si rende più facile al lettore il farne l'analisi. È un lavoro utile per gli studiosi.

Galilei e Kant o l'Esperienza e la Critica nella Filosofia moderna, per S. F. DE DOMINICIS. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1874.

Questo volumetto in 8° elegantemente stampato si compone di otto capitoli (287 pagine). L'Autore si occupa degli antecedenti del pensiero di Galileo. Il pensiero di Galileo, secondo lui, è sommamente filosofico; non solo il grande Pisano è il fondatore del metodo sperimentale e l'autore di una rivoluzione nelle scienze fisiche, ma in lui si contiene tutto il nuovo organismo del pensiero speculativo, nonchè la considerazione realistica della Natura come il risultato del movimento anteriore delle idee. Il metodo galileiano, sempre secondc l'Autore, anzi il Galileianismo si sviluppa e si compie con Vico e Kant. L'opera di Descartes è indistinguibile da quella dei filosofi del secolo XV e XVI, cosicchè tutto lo spirito moderno è in Galileo. Lo stesso Bacone non ha detto nulla da potersi applicare agli studii naturali.

Lasceremo che l'Autore se l'intenda su questo punto coi Francesi, cogli Inglesi e cogli storici più gravi e più imparziali della Filosofia, come sarebbero, verbigrazia, Kuno Fischer riguardo a Bacone, l'Hegel per rispetto a Descartes, e anche il nostro Ausonio Franchi relativamente ad entrambi.

Secondo l'Autore tutto ciò che ha di notevole il pensiero del Risorgimento sta nel suo nuovo concetto della Natura, il quale passa in Galileo e vi si amplia e perfeziona. In due capitoli intitolati: *Gli Elementi della Nuova filosofia in Galilei — Genesi dello Sperimentalismo e tratti fondamentali della dottrina della Scienza secondo Galilei,* l'Autore raccoglie sentenze e brevi passi degli scritti del grande Scienziato, i quali tutti si riferiscono al metodo da lui indubitabilmente fondato e illustrato, ma non contengono una vera analisi e una teorica della conoscenza, mentre vi accennano soltanto. Anche nel capitolo IV l'Autore, proseguendo a trattare lo stesso soggetto sotto il titolo: *La Filosofia della Natura e il metodo per Galilei,* ritrova e fa giustamente notare ciò che vi ha di razionale, di elevato e di filosofico nel modo con cui il fondatore della Fisica moderna intende la *conoscenza della Natura;* ma questa maniera di conoscer la Natura è essenzialmente un metodo e riguarda i rapporti della Fisica con la Logica.

Nei capitoli seguenti si esaminano l'*Idealismo e l'Empirismo nella*

Filosofia della Natura, e si raffrontano *coll'organismo razionale dell'osservazione galileiana*, facendo la critica di Descartes e di Bacone rappresentanti di quelli e mostrando la superiorità di Galileo.

Kant, secondo il signor De Dominicis, si è trovato nella stessa posizione di Galileo; si è trovato cioè fra l'Empirismo e l'Idealismo, e ha fatto per tutta la conoscenza ciò che Galileo aveva già compiuto per la conoscenza della Natura; egli ha cercato l'ordine e l'importanza relativa delle funzioni dello spirito, di ciò che viene dal senso e di quello che è posto dalla mente. La teorica della Esperienza è stata così completata dalla Critica.

Nel capitolo settimo si delinea in brevi tratti ciò che l'Autore chiama una *Teorica della conoscenza, secondo i principii del Realismo sperimentale*, discorrendo delle percezioni ed idee e sostituendo l'*evoluzione intellettuale* alla dottrina degli *intuiti*. Vengono infine delle considerazioni su Dio, l'anima e gli obbietti metafisici che la odierna Filosofia deve rinnovare. Si combattono le soluzioni dell'Idealismo.

La Filosofia della Storia nei pensatori italiani, del professore BARTOLOMMEO FONTANA. — Imola, 1873.

L'uso di raccogliere scritti varii in un solo volume acquista tanto maggior pregio sotto il rispetto scientifico, quanto più i soggetti trattati sono fra loro connessi e il loro insieme invece di essere una raccolta di brani disparati, è il naturale congiungimento di studii affini. Tale è il libro del signor Fontana. Composto di discorsi sul Vico, sul Romagnosi, sul Balbo, sul Campanella, esso ci offre quadri distinti delle dottrine di questi pensatori intorno alla Filosofia della Storia. Tre (128 pagine) sono consacrati al Vico. Nel primo di questi discorsi l'Autore esamina il concetto della Filosofia della Storia, ce ne mostra in Vico il vero fondatore, discorre le materie contenute nella sua opera della *Scienza Nuova* e le scoperte principali che gli sono dovute. Nel secondo si occupa particolarmente del metodo seguìto dal Filosofo napoletano, insistendo soprattutto sulla applicazione del processo induttivo da lui fatta alla Storia, sulla sua distinzione del Vero e del Certo, e sulla legge dei Corsi e Ricorsi, nella quale il Vico racchiude l'andamento storico della umanità. L'Autore si sforza di ridurre questa legge a proporzioni più ristrette di quelle che ordinariamente le si attribuiscono. Nel terzo discorso si esaminano le idee di Vico sulle origini delle religioni, delle lingue e generalmente dello sviluppo umano.

Il discorso sul Romagnosi è forse riuscito più nuovo dei precedenti. Esso ha per titolo precisamente quello stesso dell'opera sua più importante, cioè: *I Fattori e le Leggi dell'Incivilimento*. L'Autore raccoglie i fattori assegnati dal Romagnosi all'Incivilimento come segue: la Natura, la Religione, il Governo, la Diversità delle classi sociali, l'Emulazione, l'Opinione. Le leggi ammesse dal medesimo, ma non accertate, sa-

rebbero: lo Stimolo del bisogno, il Conflitto, l'Equilibrio, la Continuità. Ripigliando poscia questo medesimo argomento, l'Autore distingue le leggi dell'Incivilimento in cinque classi che chiama: 1ª del Romagnosi; 2ª del Senso comune; 3ª di G. B. Vico; 4ª di Giuseppe Ferrari; 5ª del Progresso, che egli chiama anche Legge massima.

Fino a che punto si possa dire che le cause enumerate in queste rubriche siano leggi, non è qui il luogo di ricercare e nemmeno se il computo, a cui il Ferrari sottopone la durata dei periodi storici, sia da aversi in conto di una legge, e cioè di una *regola accertata dei fatti*. La critica non ha ancora stabilito sul lavoro del Ferrari il suo esame e pronunciato il suo giudizio; nè il signor Fontana ha intrapreso questo lavoro.

I discorsi sul Balbo e sul Campanella riescono pure per diversi rispetti interessanti; ma piacciono particolarmente per le attinenze che collegano quei due così diversi ingegni colla storia nazionale e coll'idea del patrio risorgimento. I legami dell'Utopìa del Campanella colle antecedenti di Platone e dei Platonici sono indicati, e il carattere ideale della *Città del Sole* è delineato e connesso coi tratti più cospicui dell'ingegno e della filosofia del Monaco di Stilo.

Questo volume uscito dai tipi del Galeati è, come molti altri stampati in questi anni dal tipografo imolese, di una impressione nitida ed elegante.

GEOGRAFIA e VIAGGI.

Corso elementare di Geografia e Statistica per le Classi Tecniche, Ginnasiali e Liceali, ec., del dottor LUIGI UNGARELLI. — Parte prima. — Bologna, tipografia Generelli, 1874. (Pag. 346.)

Sebbene il volume del signor Ungarelli non sia che la prima parte dell'opera, tuttavia, come dichiara l'Autore, forma di per sè un completo corso elementare di Geografia. Esso è diviso in tre sezioni: Geografia matematica; Geografia fisica; Geografia politica generale. Quand'anche non si vogliano ricevere come prove assolute di merito le ripetute edizioni ed il premio del VI Congresso pedagogico, bisogna concedere esser queste commendatizie tutt'altro che disprezzabili. Infatti questo libro non è una gretta compilazione, ma frutto di studio largo ed accurato; le notizie vi sono copiose (fors'anche troppo), attinte a buone fonti ed esposte con proprietà e chiarezza. Abbiamo detto copiose fors'anche troppo, non perchè temiamo che qualche cognizione di più sia gran male; ma perchè ci sembra che l'Autore sia troppo facile ad appiccicar cosa a cosa con nesso al tutto apparente ed artifizioso, entrando così nel campo d'altre discipline.

Quanto alla distribuzione delle materie ed alla esposizione, siamo persuasi che il lavoro si vantaggerebbe assai, se non presentasse tanto tritume di suddivisioni, di paragrafi, di note, di rimandi. Ma l'Autore col destinare il libro alle Classi *tecniche, normali, ginnasiali* e *liceali* s'impose da sè la difficoltà gravissima di preparare ed agevolare la scelta necessaria, perciò fu costretto a distinguere, staccare, dividere, pur dove la materia nol richiedeva. Anche noi conveniamo che « i libercoli sieno in» sufficienti (*Prefazione*) a que' giovani che forniti di buon ingegno e » di buon volere amano di entrar innanzi nella materia e di abbrac» ciarla tutta quanta, non solo nella sua generalità, ma ancora nelle » parti e nelle loro relazioni. » Ma se i libercoli (e prendiamo la parola nel senso migliore) male si convengono a que' tali giovani, sono peraltro preziosi per altri di minore età e di più ristretta cultura; e inoltre agli scrittori di libri scolastici di più elevato intendimento rendono il servigio (che il signor Ungarelli mostra di non pregiare abbastanza) di lasciarli e nella scelta e nella forma liberi da ogni considerazione estranea al conseguimento di uno scopo ben definito. Che se lo scrittore per pazienza e ingegno che abbia questa difficoltà per sè non curi, deve però curarla pe' suoi lettori. Qual noia non prova una brigatella di giovani lesti e spigliati se debba moderare i passi su quelli d'un bimbo di pochi anni!

Tutto ciò è detto a buon fine, che non è certo quello di far disconoscere i pregi di questo volume.

Enciclopedia geografica, rispondente al bisogno degli Italiani, alfabeticamente ordinata: esponente gli ultimi risultati della Geografia fisica e politica, antica e moderna; della Geologia, della Archeologia preistorica ed istorica; della Storia politica, legislativa economica, letteraria e religiosa; e della Filosofia applicata. — OPERA ORIGINALE ITALIANA ad uso delle Biblioteche, delle Scuole classiche e tecniche, degli insegnanti d'ogni materia, dei viaggiatori, delle Case mercantili ed industriali e di ogni famiglia civile. NELLA QUALE si fanno conoscere miriadi di luoghi dimenticati nei precedenti lessici universali italiani; si delinea la produzione agraria, manifatturiera, commerciale di ogni Stato, Provincia e Comune; si tratta di ogni stazione delle ferrovie aperte ed in costruzione di qualsiasi paese, d'ogni linea d'acqua percorsa a vapore; si indica la pronuncia di tutti i nomi geografici stranieri, ec. — Direzione: dott. ENRICO CAPORALI. — Milano, tipografia Politti, 1873. (Volume I (A-AF), di pagine 466.) —

I gusti variano, e per ciò il mondo, suol dirsi, è così bello com'è. Ad alcuni, per esempio, titoli di questa fatta ispirano una repugnanza insuperabile e fanno ricordare certi versi d'Orazio; ad altri invece piacciono, e di tali è il Compilatore dell'opera annunziata, che

preferì mettere nel titolo quanto avrebbe potuto acconciamente esporre nella Prefazione. Ma, lo ripetiamo, son gusti. Il signor Caporali pertanto si propone e promette non già di accumulare, come suolsi in opere di simil genere, nomi e notizie; sibbene, partendo da concetto più elevato, vuole che la sua *Enciclopedia* rappresenti tutto lo svolgimento della scienza contemporanea. L'impresa è vasta e difficile, nè il professor Caporali se lo dissimula punto; e ciò unito al di lui buon volere ed a quello de' suoi collaboratori porge garanzia che sarà per attenere quanto promette.

L'illustre Cristoforo Negri nell'accettarne la dedica, il *Bollettino geografico,* il *Cosmos,* ed altri periodici, fecero buon viso e furono larghi d'incoraggiamento all'opera e di lodi al primo saggio di essa; e noi le auguriamo che non le manchi la efficace approvazione degli studiosi italiani.

Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, par M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, président honoraire de la Société géographique de Paris, ec. Accompagnée d'un atlas historique en douze feuilles. — Paris, Hachette, 1873. (Pag. 616, con atlante a parte.)

Que' studiosi, i quali non hanno agio o voglia di tuffarsi nella lettura di voluminose raccolte di viaggi, eppur bramano avere sott' occhio come un panorama dei progressi nella cognizione del nostro globo, e di conoscere criticamente come le scoperte geografiche si colleghino coi grandi avvenimenti politici e collo sviluppo progressivo dello spirito umano, devono fare bella accoglienza al volume del signor Vivien De Saint-Martin. In essa l'Autore con quella precisione, rapidità e distribuzione armonica di parti, onde i Francesi sono invidiati maestri, passa in rassegna la Storia della Geografia dai tempi più vetusti, cioè dal secolo XVII avanti Gesù Cristo fino alle spedizioni recenti del 1869. L'opera segue la partizione solita della Storia universale, ed è corredata da un atlante illustrativo, nel quale è rappresentata la terra secondo i geografi antichi e medioevali, e poi a mano a mano secondo le nuove cognizioni scientifiche e le succedentisi scoperte.

La *Nuova Antologia* si riserba di rendere conto particolareggiato di questa interessante pubblicazione.

SCIENZE GIURIDICHE.[1]

Prospetto d'un insegnamento di Filosofia del Diritto, per l'avv. collegiato GIUSEPPE CARLE, incaricato dell'insegnamento stesso nella R. Università di Torino. — Parte generale. — Torino, fratelli Bocca, 1874. (Un volume, di pag. 229, n° 3 della *Nuova collezione di Opere giuridiche.*)

Il volume si apre con un breve discorso, col quale l'Autore ha inaugurato il suo insegnamento nella Regia Università di Torino, e contiene la Parte generale del medesimo sotto il modesto titolo di *Studii ed appunti per le lezioni di Filosofia del Diritto.* Essa si suddivide in quattro libri, dei quali il primo è destinato ad una esposizione storica dei diversi sistemi di Filosofia giuridica dai Greci fino all'epoca moderna; il secondo cerca fissare la nozione della medesima; il terzo si occupa della legge giuridica e dei suoi rapporti colla legge d'ordine universale e colla legge morale; l'ultimo analizza il concetto di diritto subiettivo.

Nella esposizione storica dei sistemi, che avremmo desiderata più copiosa e più piena, spicca sopra ogni altra cosa la tendenza a rilevare i grandi meriti della Scuola italiana in confronto della germanica, ad opporre il « dialettismo » Italiano al « panteismo » Germanico. L'Autore cerca aggiungere il suo scopo coll'esagerare da un lato i meriti dell'Alighieri e del Vico, collo sbrigarsi dall'altro con poche parole dei grandiosi sistemi di un Kant, di un Schelling, di un Hegel. Ora è vero che si tratta di *appunti;* ma, essendo essi destinati a studenti, non si teme di incoraggiare in essi con questo mezzo la leggerezza dei giudizii? Si possono esporre con pochi tratti i sistemi, ma confutargli così alla spiccia è impresa tanto facile, quanto poco utile.

Nella seconda parte, dove l'Autore si propone di determinare la nozione della Filosofia del Diritto, essa vi si trova definita « la scienza che studia il diritto come uno degli aspetti della legge dell'ordine universale e come uno dei fattori dell'incivilimento, ed armonizza il medesimo colle altre grandi leggi che governano ed accompagnano l'umanità nel suo progresso: » definizione, come si vede, troppo lunga e sconfinata, sebbene parta da un giusto concetto. Vi si incontrano inoltre osservazioni assai trite, però quasi sempre giuste, sui limiti, sul metodo, sulle attinenze della scienza.

[1] Per debito di giustizia siamo tenuti a dichiarare che nella rivista del *Trattato di Diritto costituzionale*, del prof. Pierantoni (vedi pag. 542), si riferì la partizione delle materie, ivi citata secondo le sue stesse parole della Prefazione, al solo vol. I, mentre l'Autore intende di dare in essa il piano di tutta l'opera, che verrebbe così a constare di cinque sezioni. Il primo volume non contiene se non l'Introduzione. E con ciò cadono naturalmente gli appunti che gli rivolgevamo su quel punto assai secondario.

I pregii ed i difetti, che già notammo nelle prime due parti, si riscontrano naturalmente nelle altre due. Vi si scorge sempre un coscienzioso desiderio di camminare nell' aurea via di mezzo, di stare attaccato alla tradizione italiana, di esser chiaro e temperato. Il discorso è però terra terra, vi è poca sicurezza nelle definizioni, ed in tutto si lascia desiderare una maggiore elevatezza e profondità di concetti. L'Autore dichiara di avere assecondato, al solito, al desiderio espressogli dagli studenti, ed è forse per questo che il lavoro porta le tracce di una fretta soverchia. Sarebbe stato desiderabile che gli studenti di Torino avessero potuto reprimere questa soverchia impazienza da offrire agio all' egregio Autore di maturare maggiormente le sue meditazioni filosofico-giuridiche.

La Filosofia del Diritto e della Politica sulle basi della evoluzione cosmica, dell'avv. LUIGI LUCCHINI, incaricato dell' insegnamento di Diritto e Procedura penale presso la Scuola superiore di Commercio in Venezia. — Parte generale. — Verona, 1874 (Volume I, di pag. 317.)

L' Autore rivolge nella Prefazione « una calda preghiera al cortese leggitore, » che cioè egli non voglia giudicarlo e tanto meno giudicare il sistema da lui esposto senza aver letto almeno una volta *tutto* il libro. Non sappiamo se per *libro* intenda questo primo volume o l' opera in generale. Ad ogni modo questa prima parte l' abbiamo letta *tutta*, e crediamo possa abbastanza argomentarsi da essa sola quale sarà il valore delle altre.

L' avvocato Lucchini (ecco in pochi tratti la sostanza della sua l'arte generale della *Filosofia del Diritto*) non pone differenza di sorta fra i fatti d'ordine fisico e quelli d'ordine morale, e rivendica quindi lo stesso metodo di ricerca, che le Scienze della Natura applicarono da lungo tempo, per la Filosofia del Diritto. Ma non basta: egli vuole riattaccare questa scienza a quella dell' ordine cosmico, ed in poche pagine, dove si succedono, come in un caleidoscopio, i nomi dei più illustri naturalisti, Humboldt, Lamark, Quatrefages, Darwin, Moleschott, ec., abbraccia la teoria della *evoluzione*, traendone come corollarii tre leggi, quella dell' unità, quella dell' ordine, quella della perfettibilità. Determinato il posto dell' uomo nel « movimento perennemente evolutivo del Cosmo » egli passa a studiare i suoi *istinti*, che sono per lui cinque, della conservazione, della riproduzione, della sociabilità, della curiosità, del bello. Sopra questi istinti e sopra la loro corrispondenza al fine della specie ed all' ordine del Cosmo l'Autore va costruendo la Morale e il Diritto. Come questo sia stato fatto da lui, malamente potrebbe riassumersi qui in poche parole, e preferiamo affidarci all' istinto di curiosità del lettore. Questo solo noteremo, come caratteristico, che subordinando il Diritto alla Morale egli pone il fine immediato di questa

nello svolgimento e nel perfezionamento dell'Universale, ossia nell'Incivilimento, di quello invece nel riconoscimento e nello svolgimento morale della persona, dell'Individuo. Ognuno vede le conseguenze.

L'impressione che rimane nell'animo dalla lettura di questo primo volume non è delle più piacevoli. Par di vedere alcune buone idee sbattute, *rari nantes in gurgite vasto*, in un mare tempestoso di parole, di nomi e di tèsi contradittorie. Non passiamo con ciò i limiti di una giusta severità, e siamo persuasi che l'avvocato Lucchini potrebbe fare molto di più, ma che il desiderio di comunicare al pubblico italiano le sue elucubrazioni gli ha fatto prendere per opera compìta e perfetta cosa, la cui evoluzione non era ancora terminata. Scegliamo a caso un esempio di espressione *embrionale:* « Nell'idea della Umanità, che è lo scopo ultimo della Morale, i prodotti dell'arbitrio spariscono nel vortice dell'economia evolutiva della specie. Nell'idea dello sviluppo morale dell'Individuo, ch'è lo scopo ultimo del Diritto, i prodotti dell'arbitrio, per ciò che hanno relazione col mondo esterno, possono giungere ad ostacolare le libere determinazioni dei consociati. Ed ecco perchè la negazione dell'arbitrio è assunta nel Diritto al grado di dovere » (pag. 193, seg.). E dire ch'egli si era proposto a modelli « la venustà raffaellesca nel dire di Mamiani » e la « robustezza ed esattezza hegeliana nell'esporre di Mancini! »

Il Sistema elementare del Diritto, per l'avv. LORENZO MEUCCI, professore incaricato d'Enciclopedia giuridica nella Università di Roma. — Roma, tip. Pallotta, 1874. (Un volume, di pag. 435.)

« Il libro tratta il Diritto sistematicamente, sulle tracce dell'Enciclopedie organiche tedesche, con somiglianze e con varietà che rileverà chi vuole. I principii razionali son modesti e troppo certo lontani dalle grandi altezze, ma altresì dalla nebbia e dalle vacuità trascendenti. Le applicazioni, i rapporti positivi de' principii e de' concetti sono fatti principalmente, ma non esclusivamente, col Diritto Romano. Il *sistema* o il vincolo organico sta nella sostanza del libro e non ho voluto geometrizzarlo in quelle divisioni e suddivisioni di parti, libri, capi, articoli, paragrafi, e numeri, che non suppliscono per nulla all'intendimento di chi non legge e lo imbarazzano a chi legge. E siccome alla comodità di questo ho mirato principalmente, vi ho risparmiato anche (ad eccezione delle citazioni di testi e d'autori) quelle note ed appendici e contronote, che mi paiono irrimediabilmente o un pretesto per dispensarsi dall'ordine logico e divagare in superfluità o una distrazione e fatica immeritata ad un lettore di buona fede. Benchè io non mi aspetti l'onore di molte critiche, voglio notare che, se si trovasse il libro e troppo compendiato ed oscuro per uno studente e troppo povero per un dotto, questo difetto è scusato dallo scopo, che fu di servire di

base a lezioni accademiche e sol di schema ad uno studio sintetico della scienza del Diritto. » — Così lo stesso Autore indica e il modo con cui è nato il libro, e il modo col quale è condotto, e lo scopo che si prefigge.

Quello di avere preferito lo svolgimento dei *principii* giuridici ad una costruzione di tutte le diverse parti del Diritto secondo un sistema filosofico qualsiasi, ha forse la sua grande utilità: ed è senza forse a lodarsi la cura e l'impegno che l'Autore ha posto nell'illustrare dai più diversi punti di vista i principii, le categorie, gli istituti presi ad esame. Gli studenti, ai quali principalmente l'opera è destinata, la percorreranno e la studieranno con profitto senza urtare in astruserie metafisiche e colla soddisfazione di chi ha da fare con un lavoro coscienzioso e pensato. Non vogliamo dire con ciò che, tenuto anche conto del fine particolare propostosi dall'Autore, il Trattato sia scevro di mende. Lo scrivere un libro elementare è cosa ben più difficile di quello che si creda generalmente, ed il soverchio od il troppo poco sono lo Scilla e il Cariddi di chi si ponga a quell'ardua impresa. Ora ci sembra che in molti punti si sarebbe potuto omettere la esposizione di norme positive o del Diritto Romano o del Diritto vigente, che debbe essere riservata ad altri insegnamenti. Qui ci sarebbe di troppo, mentre talvolta lo svolgimento di qualche principio fondamentale avrebbe dovuto avere, a nostro credere, maggiore estensione. Un altro difetto ci è parso di scorgere nell'ordinamento delle materie. Dopo i capitoli I-VIII, che illustrano e svolgono il concetto del Diritto, vengono i capitoli IX-X, che, trattando la teoria dei negozii giuridici e delle condizioni che possono modificargli, si riferiscono piuttosto al Diritto privato e, per dir così, interrompono la trattazione generale che si riprende negli altri. Alla esposizione poi del Diritto privato e del Diritto sociale (capitoli XVIII-XXI) tengono dietro altri capitoli, che si occupano delle specie del Diritto, delle scienze affini ed ausiliarii, della partizione del Diritto privato e del metodo, e che avrebbero potuto trovare sede più conveniente.

Relazione sull' Amministrazione della Giustizia nel Distretto. — Discorsi d' apertura. — Diritto di difesa durante l' istruzione preparatoria dei processi penali. Discorso del commendatore CARLO CESARINI, Procuratore generale alla R. Corte d'Appello di Firenze, nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1874. — Firenze, Barbèra, 1874.

È impossibile disconoscere la grandissima opportunità ed utilità dei Discorsi d'apertura, prescritti dalla legge e pure così violentemente assaliti dalla critica di alcuni, quando essi riuniscono, come l'ultimo Discorso dell'egregio commendatore Cesarini, tanta assennatezza, tanta elevatezza di stile e di concetti, tanta dottrina ed erudizione. Crediamo anche noi con lui e col professor Carrara, che l'uso invalso presso

molti Rappresentanti del Pubblico Ministero di prendere a soggetto dei loro Discorsi un tèma importante di procedura o di ordinamento giudiziario debba mantenersi, trovando i possibili abusi un sufficiente correttivo e nel giudizio del pubblico e nella imparzialità e nel senno dei più valenti.

In questo suo Discorso il commendatore Cesarini ritorna sopra una questione molto dibattuta nella Scienza, la questione cioè dei mezzi procedurali più acconci a garantire il diritto di difesa di un imputato durante l'istruzione preparatoria senza ledere al tempo stesso gli interessi della difesa della società.[1] Dopo un breve esame delle riforme, che stanno per introdursi su quel punto in Germania ed in Austria, egli scende ad esaminare gli scritti dei signori Lucchini, Casorati e professore Carrara sul medesimo soggetto, e senza accettare completamente il sistema di alcuno di essi, fa le sue proposte assai moderate, le quali, introducendo una difesa dell'imputato anche in questo stadio del processo, non la costituirebbero obbligatoria, nè intralcierebbero o ritarderebbero con un vero e proprio contradittorio orale il rapido andamento dell'istruzione preparatoria.

Due Appendici contengono i prospetti statistici e il Discorso tenuto dall'egregio commendatore Cesarini nel prender possesso nell'agosto 1873 dell'ufficio di Procurator generale del Re alla Regia Corte di Appello di Firenze.

Trattato delle Pandette, del cav. Lodovico ARNDTS. Prima versione italiana sull'ottava edizione tedesca, ec., di Filippo SERAFINI, prof. di Pandette nella R. Università di Pisa, ec. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1874. (Volume I, seconda edizione, pag. 400).

Del valore dell'opera e della traduzione dicemmo già in altro fascicolo. Del primo volume vien ora alla luce una seconda edizione, essendosi già esaurita la prima innanzi al compimento della traduzione di tutto il Corso. Questa è la migliore riprova della bontà e utilità dell'impresa. Il primo volume non esce del resto senza notevoli miglioramenti. Si è tenuto conto della ottava edizione dell'originale uscita nel frattempo in Germania, vi si sono aggiunte le indicazioni delle più recenti opere e Monografie sulle diverse materie, si è infine accennato in più luoghi alle differenze e analogie più rilevanti fra il Diritto Romano e il Codice Civile italiano. La cura posta dall'egregio Autore in questa seconda edizione è superiore ad ogni elogio: come pure merita grandissima lode la tipografia Fava e Garagnani per la correzione e la eleganza dei tipi.

[1] Vedi l'altro suo Discorso dell'anno passato: *R. Corte d'Appello di Lucca. — Inaugurazione dell'anno giuridico 1873. Discorso del Procuratore generale commendatore Carlo Cesarini.* — Lucca, 1873.

Sulla nullità degli Atti giuridici compiuti senza l'osservanza delle forme prescritte dalla Legge con speciale riguardo al titolo III del Progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, nella tornata del 27 novembre 1873. — Lettera all'avv. Giuseppe Saredo, ec., di FILIPPO SERAFINI, ec. — Roma, tip. Civelli, 1874.

È una interessante Monografia, che tratta la questione agitata ora assai vivamente fra i Giureconsulti sulla inefficacia degli Atti non registrati e non bollati, che si vorrebbe sancire dal noto Progetto di legge del Ministro delle Finanze. In essa l'egregio Autore discorre con grande erudizione e colla solita chiarezza e precisione delle forme degli Atti giuridici e della loro utilità (parte prima); della scrittura, come forma richiesta per alcuni atti dal Diritto Romano e dalle moderne legislazioni (parte seconda); e per ultimo delle formalità fiscali, quali sono quelle della registrazione e del bollo (parte terza). La conclusione, che egli trae dalle sue ricerche, si è questa: 1° che le formalità fiscali sono, come le altre forme *legali*, sancite da tutte le moderne legislazioni, e richieste da alte ragioni di ordine pubblico, e che perciò meritano una rigorosa osservanza; 2° che esse però non possono attaccare direttamente, quando inosservate, la validità dell'*atto* nel senso di rapporto giuridico, ma quella dell'*atto* nel senso di documento destinato a comprovare l'esistenza di quel rapporto. Il professor Serafini propone adunque, a salvare i principii giuridici e provvedere ai bisogni dell'Erario, che si dichiari per regola generale che la inosservanza delle forme fiscali rende nullo il *documento*, non il contratto, quando la validità di questo sia indipendente dal documento, e che invece la nullità del documento porta seco come necessaria conseguenza la nullità nell'*atto* in quei soli casi, nei quali si richiede il documento sotto pena di nullità. È questo un mezzo termine che colpisce alla prima per la sua sottigliezza e semplicità. Dubitiamo forse però ch'esso riesca a vincere la opposizione, che il Progetto di legge ha sollevata e ad infirmare le fortissime ragioni che contro la nullità sono state addotte dal prof. Gabba nella *Relazione* della Commissione dell'Associazione degli Avvocati in Milano (*Monitore dei Tribunali*), e dall'onor. Mantellini nella *Relazione* della Commissione della Camera dei Deputati per i provvedimenti finanziarii (pag. 91-102).

Les Progrès de la Réforme électorale en 1873. Rapport présenté à l'Association réformiste de Genève le 14 Janvier 1874. — Février 1874. (Pag. 64)

È l'infaticabile campione della rappresentanza proporzionale in Svizzera, il signor Ernesto Naville, che rende conto in brevi pagine alla Associazione riformista di Ginevra dei progressi fatti da quell'idea in Europa e in America. I quali non escono, per dire il vero, dal dominio

delle teorie, dei progetti e della agitazione pacifica. Ed ognuno intende il perchè. Non in tempi di profonde commozioni sociali, nè in seno di Parlamenti troppo preoccupati dalle questioni politiche o finanziarie si potranno comprendere e ponderare e tranquillamente o profondamente discutere proposte tendenti ad ottenere una più equa ripartizione dei suffragii nelle elezioni politiche od amministrative. Il tempo verrà anche per queste. Non si stanchino frattanto le numerose Associazioni sorte dovunque a fine di studiare il non facile problema; e soprattutto non si stanchi la nostra, di cui il Naville dice cortesemente: « È per noi una sorella minore che ci supera, sia in statura, sia in vigore, e noi ce ne rallegriamo, senz' ombra di gelosia. »

Verhandlungen des Vereins für Socialpolitik am 12 und 13 October 1873. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1874.

Ad ognuno, che tenga dietro al movimento scientifico manifestatosi da qualche tempo in Germania sul campo della Economia sociale, offriranno un grande interesse i Resoconti delle discussioni tenutesi lo scorso ottobre nel solito luogo delle riunioni, in Eisenach, dall' *Associazione per la Politica Sociale.* Questa Associazione si è costituita nell' anno decorso, e ne fanno parte, oltre agli Economisti della nuova Scuola Sociale (così si propone di sostituire il nomignolo ingiurioso di *Socialisti della Cattedra*), uomini della teoria e della pratica, molti dei quali non si spingono fino alle esagerazioni di alcuni di quegli Economisti, ma convengono della necessità di non abbandonare unicamente alla libertà dei singoli interessi la soluzione di gravi problemi sociali, come della lotta fra il capitale e il lavoro. Anche coloro, i quali non accolgono il nuovo indirizzo della Politica Sociale, non potranno negare ai lavori di questa Associazione la lode di serietà e di vivissimo impegno. La Conferenza dell' ottobre 1873 aveva da discutere tre delle più importanti questioni sociali e giuridiche: la questione della legislazione sulle fabbriche; quella della legislazione sulle Società per azioni; quella dell' ordinamento degli Ufficii di unione e degli Arbitrati.

La discussione sopra ciascuna questione era preparata da una Relazione o due Relazioni degli uomini più competenti, e poteva quindi esser breve e diretta ai punti più vitali. È inutile qui il riferire le risoluzioni accolte dall' Associazione nelle singole questioni. Sol questo è prezzo dell' opera il rilevare, che le discussioni, sebbene di breve durata, hanno offerto fatti e dati di sommo interesse ed hanno contribuito insieme colle Relazioni ad illuminare veramente molti lati del problema, e che oltre a questo, l' Assemblea non ha talvolta accolto tutte le opinioni e proposte dei relatori. Il che non deve far meraviglia, quando si sappia che l' opinione mediana e più temperata vi era rappresentata da uomini come Gneist ed Engel.

FILOLOGIA CLASSICA.

Corpvs inscriptionvm atticarvm, consilio et avctoritate Academiae litterarvm regiae borvssicae editvm. — Volvmen primvm: Inscriptiones atticae Evclidis anno vetvstiores edidit ADOLPHVS KIRCHHOFF. Addita est tabvla geographica conspectvm civitatvm societatis deliae exhibens. — Berolini, apvd Georgivm Reimervm, MDCCCLXXIII. (Un volume, in folio, di pagine VII, 243.)

L'Accademia delle Scienze di Berlino, rivolgendo le solerti sue cure alla pubblicazione delle inscrizioni latine, non ha poste in dimenticanza le inscrizioni greche, sotto i suoi auspicii già edite per opera del Boeckh, del Franz, di Ernesto Curtius e del Kirchhoff. Già nella Prefazione al primo volume del *Corpus inscriptionum graecarum*, che vide la luce dal 1825 al 1843, prometteva il Boeckh un volume di supplemento, contenente le epigrafi che man mano si andavano scoprendo e che egli per molto tempo continuò a raccogliere, senza che gli accadesse di colorire il suo disegno. Il pensiero del Boeckh fu, dopo la sua morte, raccolto dall'Accademia, che considerando come le inscrizioni attiche recentemente scoperte superavano di gran tratto e per numero e per importanza quelle già pubblicate dal Boeckh, e come soprattutto si faceva sentire il bisogno di una raccolta che comprendesse le une e le altre, deliberò la pubblicazione di un *Corpus inscriptionum atticarum*, affidandone la cura al professore Adolfo Kirchhoff.

Il professor Kirchhoff, delineando nella sua Prefazione il disegno dell'opera, rende conto della estensione della silloge, della sua partizione, del metodo dei commentarii, e dei sussidii adoperati a costituire il testo. Egli volle che la silloge comprendesse le sole epigrafi monumentali, escluse quelle dei vasi e di ogni altra suppellettile, e le sole scoperte nel territorio attico e in Salamina, escluse quelle delle Colonie. La importanza principalissima che ogni collezione di monumenti epigrafici ha per gli studii storici, suggeriva al Kirchhoff la partizione cronologica del *Corpus*, corrispondente a quei tre periodi così distinti della storia d'Atene, il primo dei quali si chiude con la fine della guerra del Peloponneso, il secondo va fino ai tempi d'Augusto, il terzo comprende l'età imperiale romana. Analoga partizione avrà la raccolta anche materialmente, e la cura dei tre volumi sarà divisa, affinchè più sollecita ne riesca la pubblicazione, tra i professori Kirchhoff, Koehler e Dittenberger. Al testo delle inscrizioni, in buona parte già edite dal Pittakis nell'Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερὶς e dal Rangabè nelle *Antiquités Helléniques*, furono principalmente rivolte le cure dei dotti editori, i quali usarono degli apografi raccolti dal Boeckh, di quelli che Ludovico Ross

trasse nei suoi viaggi dai monumenti stessi, dei materiali apparecchiati dal Velsen, già segretario dell'Ambasciata prussiana in Atene, per una raccolta degli *psephismata* attici da lui meditata, e di un apparato completo di copie, di collazioni e di calchi di tutte le epigrafi attiche edite ed inedite, che per incarico dell' Accademia fu condotto a buon punto dal professor Koehler, che tenne per qualche tempo il medesimo ufficio del Velsen in Atene, e sarà terminato dal Lueders, suo successore. Così la concorde sollecitudine del Governo e dell' Accademia fa che si rinnovino in Atene i nobili esempi dati in Roma dal Niebuhr e dal Bunsen. Eguale diligenza si adoperò, o si tentò di adoperare, per i monumenti attici che si conservano nei varii Musei. Generosamente si diportarono i Francesi; chè, malgrado le presenti gelosie politiche, faceva il Waddington larga copia all' Accademia di Berlino delle antichità attiche che si conservano in Parigi. È però doloroso il vedere come la Direzione del *British Museum* abbia illiberalmente negata ai dotti Tedeschi la facoltà di studiare i monumenti attici di quel Museo, che sono, si noti bene, già editi, adducendo a motivo la pubblicazione delle epigrafi tutte del Museo che essa sta apparecchiando; il merito della quale non sarebbe diminuito, se anche questa parte del *Corpus inscriptionum atticarum* fosse stata eseguita sui monumenti, come le altre, invece che sulle edizioni. E qui vogliamo notare ad onore del professor Kirchhoff, come egli riferisca con parole cortesissime il poco cortese rifiuto.

Il primo volume della silloge edito dal Kirchhoff, che tanto sapientemente presiede alla bella impresa, contiene oltre cinquecento epigrafi dei più bei tempi d' Atene, cioè fino al termine della guerra del Peloponneso. L'arcontato d' Euclide, dell' anno seguente a quello in cui Atene cadde per le armi di Lisandro, è limite opportuno alla prima parte della silloge, anche avuto riguardo alla forma esteriore delle epigrafi attiche, per cagione della introduzione dell' alfabeto ionico negli atti ufficiali, che ebbe luogo appunto in quell'anno. I decreti del Senato, del popolo e dei singoli demi, gli atti dei magistrati, i titoli dei monumenti votivi, dei sepolcri, e dei termini, formano altrettante parti della raccolta, suddivise poi in diverse classi, entro le quali le inscrizioni sono collocate, per quanto è possibile, cronologicamente. Così questo volume ci offre in bella disposizione e in lucidissimo ordine i tesori epigrafici che un verace zelo per la scienza, esplicatosi in atti senza pompa di parole e di sterili promesse, ha saputo in varii tempi trarre dal sacro suolo dell' Attica; e che una dottrina solida, profonda, e rifuggente dal far mostra di sè con vano lusso di erudizione, ha saputo in seguito a lungo esame ed a cure indefesse presentare in forma autentica e coordinare scientificamente in un sol corpo. Le varietà di lezione raccolte con somma diligenza ed esattezza, i commentarii sobrii ed elettissimi per la materia e per la forma, i supplementi che attestano l'acume d'ingegno e lo squisito sentimento dell' antichità del loro Autore, finalmente due tavole contenenti l' elenco dei tesorieri di Atene e il prospetto

dei tributi, nonchè gl' indici, ed una carta geografica della lega di Delos, delineata dalla esperta mano del professore Kiepert, formano acconcio corredo al testo delle epigrafi.

L' obbligo che tutti i cultori delle varie discipline della Filologia classica debbono per quest' opera all' Accademia di Berlino e ai degni esecutori della sua volontà, è certamente grande. Per quanto i monumenti fossero già pubblicati, non per tutti il testo era abbastanza appurato, nè corredato di quei sussidii che sono indispensabili tanto a chi voglia condurre sulle epigrafi studii di lingua, quanto a chi voglia usarne per le indagini storiche. Ulteriori scoperte potranno rendere incompleta questa raccolta; ma noi teniamo per certo che un' opera così solidamente edificata resterà sempre come base di quanto possa esser fatto in avvenire per le inscrizioni attiche.

Analecta Liviana, edidervnt Th. MOMMSEN et G. STVDEMVND. Accedvnt tabvlae qvinqve. — Lipsiae, apvd S. Hirzel, MDCCCLXXIII. (Un volume, in 4°, di pagine 74.)

Il conte Carlo Baudi di Vesme scopriva più anni fa nella Biblioteca della Università di Torino otto fogli palimpsesti della terza deca di Tito Livio, uno dei quali sembra oggi sventuratamente perduto. Al professore Guglielmo Studemund dobbiamo ora la pubblicazione dei frammenti che ha potuto leggere nel palimpsesto torinese. Dall' esame dei frammenti medesimi il professore Studemund ha raccolto alcuni dati, dietro i quali la critica del testo della terza deca di Livio, che si atteneva finora quasi unicamente al Codice Puteano, sembra abbia a mutare di fondamento; perocchè l' antichissimo palimpsesto torinese conferma in più d' un luogo, contro le Puteane, le lezioni pubblicate dal Rheinau nel secolo XVI, da un Codice di Spira oggi perduto. Così l' autorità del palimpsesto torinese attesta in favore delle osservazioni che primi l' Heerwagen e l' Halm fecero a proposito del valore del Codice usato dal Rheinau. Il professor Mommsen ha quindi instituito una diligente ricerca, raccogliendo da ottantadue codici, quaranta dei quali appartengono alle Biblioteche italiane, le lezioni di alcuni luoghi opportunamente scelti; e così ha potuto determinare quali tra i manoscritti conservati stiano in relazione col perduto Codice di Spira. Finalmente il Mommsen ha aggiunto con una sua illustrazione cinque stupende tavole fotolitografiche dei quattro più antichi manoscritti della terza deca. Il palimpsesto torinese non figura tra questi, perchè è sì guasto da non potersi utilmente riprodurre con la fotografia. Per dare una idea della eccellente esecuzione delle tavole, basterà dire che in due di esse, rappresentanti codici palimpsesti, sono visibilissime e talora anche leggibili le tracce della scrittura più antica.

Exempla inscriptionvm latinarvm in vsvm praecipve academicvm, composvit GVSTAVVS WILMANNS. — Berolini, apvd Weidmannos, A. MDCCCLXIII. (Due volumi, in 8°, di pagine 532 e 737.)

Contengono questi due volumi un' ampia e giudiziosa scelta d' inscrizioni latine, condotta sui cinque volumi del *Corpus inscriptionum latinarum* finora pubblicati, e sulle altre migliori collezioni epigrafiche. Il professor Wilmanns si è proposto di fornire una guida a coloro che vogliono dedicarsi agli studii epigrafici, un libro di testo per uso delle lezioni accademiche, un manuale che prepari ed addestri all' uso delle grandi collezioni. Prima sua cura fu di scegliere inscrizioni autentiche: nè sulla convenienza di questa legge impostasi dal Wilmanns può cader dubbio. Soltanto ci sembra che non sarebbe stato forse fuori di luogo, se si tien conto dello scopo a cui il libro è destinato, aggiungere in un capitolo apposito un certo numero di inscrizioni, la falsificazione delle quali possa evidentemente dimostrarsi dal contenuto, affinchè gli studiosi avessero campo di esercitarsi a conoscere le spurie dalle genuine. Le annotazioni somministrano largo aiuto, così per la lettura come per la interpretazione e per la dichiarazione delle epigrafi. L'apparato critico è ristretto a quel giusto limite che consigliavano la natura del libro e il proposito di comporlo principalmente delle epigrafi di lezione accertata; cioè di quelle trascritte da uomini periti dell'arte. Anche l'ordine seguìto dal Wilmanns ha naturalmente un intendimento didattico: i primi quattro capitoli, destinati allo studio della forma esteriore delle epigrafi, contengono le sacre, le sepolcrali e le onorarie, quelle, delle quali vanno insignite opere pubbliche; seguono in altri otto capitoli e nell' Appendice i titoli destinati allo studio della materia epigrafica, disposti non riguardo alla loro forma esteriore, ma secondo la materia; cioè, secondochè si riferiscono alla casa imperiale, a personaggi dell' ordine senatorio, ai magistrati, all' esercito, alla flotta, ai municipii; finalmente alle professioni e ai mestieri, nonchè ai costumi della vita pubblica e privata. L'uso della raccolta è poi facilitato da copiosi e ben disposti indici, il valore dei quali saprà giustamente apprezzare chiunque abbia esperienza di siffatta maniera di studii. Con questo dotto ed utile lavoro il professor Wilmanns ha mostrato di esser ben degno della cattedra che, sebbene giovanissimo, occupa nella Università di Strasburgo.

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. Direttori D. COMPARETTI, G. MULLER, G. FLECHIA, G. M. BERTINI. — (Si pubblica in Torino dall' editore E. Loescher, in fascicoli mensuali di tre fogli di stampa.)

Se si guarda al titolo di questo periodico, che ormai da più di un anno e mezzo vien fuori regolarmente, convien pensare che esso sia

principalmente destinato a tenere al corrente con articoli critici e con annunzi intorno alle pubblicazioni di Filologia classica italiane e straniere e intorno all' andamento della istruzione classica. Il Programma, che non sembra variato coi cambiamenti avvenuti nella Direzione, ammette memorie, recensioni ed annunzi, ed estende il suo campo anche al di fuori delle discipline classiche. Chi pertanto abbia esaminato i fascicoli esciti finora, vedrà come il numero delle memorie originali supera d' assai quello degli articoli critici e degli annunzi. E se questo indirizzo, che di fatto ha preso il giornale, rivela, come crediamo, un bisogno che incominci a farsi sentire in Italia di un periodico diretto da uomini competenti e fornito dei mezzi tipografici necessarii, che divulghi quel che tra noi si produce per la scienza, non possiamo che rallegrarcene. Nondimeno chi osservi come alla collaborazione prestano l' opera loro anche alcuni dotti stranieri, potrà forse dubitare che la produzione scientifica in materie filologiche sia tale tra noi da aver bisogno di un organo mensuale di pubblicazione; tanto più che non ci mancano oggi periodici speciali per alcune discipline filologiche, distinte dalle classiche, ma che pure dal Programma non vengono escluse. La pubblicazione mensuale in piccoli fascicoli quanto sarebbe innegabilmente opportuna per una *Rivista* unicamente bibliografica di Filologia classica, altrettanto ci sembra poco utile per la *Rivista* torinese, se essa persevera a darci lavori originali, che il vincolo della pubblicazione mensuale costringe talora a spezzare. Serva ad esempio l' importante lavoro del professore Pellegrini *Sul dialetto greco-calabro di Bova;* lavoro che ognuno amerebbe aver sotto gli occhi intiero, e che così sminuzzato riescirà di difficile uso agli studiosi. Mentre adunque non possiamo che sinceramente plaudire ai dotti che dirigono la *Rivista,* e alla serietà dei loro propositi nella esecuzione di sì difficile impresa, ci piace di non nascondere un nostro pensiero, che rimettiamo intieramente al loro autorevole giudizio. Non potrebbe giovare al buon andamento e al felice successo della *Rivista* il Programma un poco più limitato, la pubblicazione in fascicoli più voluminosi, e una parte maggiore che, sia pure con brevissime rassegne, fosse data alla bibliografia?

L'Ateneo. Rivista italiana dell'Istruzione pubblica e di Filologia classica, diretta dai professori E. ALESSANDRI, C. PESCATORI e B. ZANDONELLA. — (Si pubblica in Firenze dalla tipografia Bencini, in due fascicoli il mese.)

Mutatis mutandis, il titolo è quel medesimo che porta il periodico torinese; e si ricava dal Programma, che è del gennaio di quest' anno, che l' assunto non è diverso. Anche i Direttori dell' *Ateneo* riconoscono nel loro Programma con nobili e franche parole il basso stato degli studii classici in Italia; e nondimeno si ripromettono di dare ogni quindicina lavori di Filologia classica. Per quanto, secondo la nostra opi-

nione poc' anzi espressa, ci possa parere assai difficile l' attuazione di un tal disegno con vero profitto della Scienza, nondimeno non la crediamo impossibile per un giornale che si proponesse il campo di quelle discipline della Filologia che hanno più stretta attinenza con la Scuola. Ciascuno degli insegnanti di lettere classiche ha o dovrebbe avere continuamente tra mano questioni di interpretazione e di critica dei testi latini e greci, nonchè di ogni altra delle discipline storico-filologiche. Se ognuno dal canto suo procurasse di tanto in tanto di trattarne qualcuna in brevi e succosi articoli, con rigore di metodo e con precisione di linguaggio, sarebbe agevole l' aver buoni materiali anche per un periodico che si pubblica così di frequente, e che potrebbe in tal caso riescire direttamente utile alla Scuola, e talora anche alla Scienza; alla quale poi è inutile dire che gioverebbe sempre indirettamente, inquantochè non otterremo la Scienza, finchè non abbiamo solidamente costituita la Scuola. Ma i soggetti presi a trattare vorrebbero essere soprattutto non troppo ampii e le questioni non troppo ardue. A questi intendimenti ci sembra che si accostino il signor Cipolla col suo scritto *Intorno alla interpretazione del γλαυκῶπις data dallo Schliemann,* e il professore Zandonella nel suo articoletto sopra i vocativi greci, intitolato: *Un' utile ricerca filologica;* nel quale però la questione, che ci sarebbe piaciuto di vedere svolta, è soltanto accennata. Altra cosa è dell' articolo del dottor Pescatori sopra il *Mito di Minerva.* Se l' Autore avesse compendiato in poche pagine, con avveduta scelta e con critica sana e indipendente, il molto che è stato scritto sul mito di Minerva, intorno al quale non sembra che avesse cose nuove da dire, avrebbe fatta almeno opera utile per la Scuola. Egli ci avverte come al suo articolo è aggiunta dal professore Zandonella *qualche nota etimologica secondo i più recenti portati della Filologia classica della Scuola germanica.* Ma la materia di queste note era tutt' altro che tale da potersi aggiungere come cosa di lusso; essa doveva essere esposta, discussa e occorrendo combattuta, senza cieca venerazione per nessuna Scuola. Con ciò si sarebbe portata un po' più di luce sul mito di Minerva, anzi che con le ottime, ma qui inutilissime, citazioni dantesche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOQUINTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo. — ALESSANDRO D'ANCONA ..... Pag. 5
La Chiesa Cattolica in Prussia — GUIDO PADELLETTI 58
A quarantacinque anni. — *Racconto.* — I. — EMMA 109
La Bancarotta e il Codice penale. — FRANCESCO CARRARA 151
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Papuasia. *Le Isole Aru e Kei.* (Febbraio-Settembre 1873.) — II. — ENRICO H. GIGLIOLI 163
L'Esposizione finanziaria. — A. MAGLIANI 193
Poesie di Goethe. — *Saggio di traduzione.* — DOMENICO GNOLI 219
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 222
Rassegna Politica. — B 235
Bollettino Bibliografico 243

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

La Francia dopo il 24 maggio. — Repubblica e legittimismo. — C. BON COMPAGNI. 277
Studii sul Diritto pubblico Romano da Niebuhr a Mommsen. — Il Romanismo e la Scienza. — ETTORE DE RUGGIERO 309
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte prima. — A. C. CASETTI 339
L'Architettura all'Esposizione Universale di Vienna. — CAMILLO BOITO 362
A quarantacinque anni. — *Racconto.* — (*Fine.*) — EMMA 380
Il Krach nel 1873-74. — ALBERTO ERRERA 416
La Melanesia-Polinese considerata per rapporto alla sua produttività ed alla sua importanza commerciale. — G. EMILIO CERRUTI 466
La responsabilità dei pubblici Ufficiali. — SAVERIO SCOLARI 475
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI 491
Rassegna Politica. — B 503
Bollettino Bibliografico 516

Fascicolo Terzo. — Marzo.

La *Vita nuova* di W. Goethe. — D. GNOLI 553
Sul Metodo scientifico sperimentale. — Avvertenze proemiali. — MAURIZIO BUFALINI 574
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte seconda. — A. C. CASETTI 600
L'Epopea persiana. — Lo Schah-Nameh. — III. — DORA D'ISTRIA 634
Le Scuole politecniche d'Italia e di Germania con speciale riguardo all'insegnamento della Meccanica. — DINO PADELLETTI 669
Un po' più di luce sugli Eventi politici e militari dell'anno 1866, pel generale *Alfonso Lamarmora.* — (*Fine.*) — RUGGIERO BONGHI 693
La Morte di Cleopatra. (Da Guglielmo Shakspeare.) — *Traduzione inedita.* — GIULIO CARCANO 728

Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza ..... Pag. 749
Notizia Letteraria. — Studii di Letteratura e d'Arte, di *Tullo Massarani*. Firenze, Successori Le Monnier, 1873. — E. Z. 762
Rassegna Politica. — B. 768
Bollettino Bibliografico 784

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Il Convito di Dante Allighieri. — G. B. Giuliani 817
Un'educazione originale ed i suoi effetti. — Autobiografia di Giovanni Stuart Mill. — Emma 833
La Vita e le opere di G. V. Gravina. — Parte terza. — (*Fine.*) — A. C. Casetti. 860
La Questione romana e la pubblica Istruzione secondo le idee di C. Matteucci esposte da Nicomede Bianchi. — Francesco Bertolini 883
I nuovi Decreti sulle Accademie di Belle Arti. — Camillo Boito 889
Mastr'Impicca. — *Fiaba*. — Vittorio Imbriani 897
La Quistione monetaria. — I. — A. Magliani 960
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi 997
Notizia Letteraria. — *Ippolito Neri*, Cenni biografici e critici per *Mariano Bargellini*. Empoli, Monti, 1873. — I. Del Lungo 1008
Rassegna Politica. — B. 1015
Bollettino Bibliografico 1028

749
793
795
794
847
833
860
868
880
887
890
907
1000
1045
1090